

100

**statistiche
per il Paese**

Indicatori
per conoscere e valutare

Nella vita di tutti i giorni, tanto nelle ore che riserviamo al lavoro quanto in quelle che dedichiamo al tempo libero, è sempre più frequente la sensazione di essere sommersi da troppe informazioni. Siamo cresciuti nella convinzione che conoscere è un bene e che chi ne sa di più fa più strada nella vita. Eppure, quello che sperimentiamo non è la sensazione di aver accresciuto le nostre conoscenze, ma quella di essere disorientati. Perché? Fondamentalmente per due gruppi di questioni.

1. Ci possiamo fidare dell'informazione che riceviamo? Quando sullo stesso argomento riceviamo più informazioni e da più fonti, come facciamo a sapere di quale ci possiamo fidare? Qual è il dato giusto, o comunque più attendibile? O quello condiviso da più persone? Su quale c'è il consenso degli esperti?
2. E ancora, l'informazione che riceviamo è utile? Ci aiuta a fare scelte migliori, a prendere decisioni con maggiore cognizione di causa, a evitare qualche rischio? Oppure è utile soltanto a chi ce la trasmette, e cerca più o meno consapevolmente di influenzarci, di manipolarci, di far pendere a suo favore il piatto della bilancia?

Quanto al primo blocco di domande, è importante sottolineare che l'affidabilità dell'informazione statistica pubblica è garantita da un sistema di controlli di qualità che opera a livello mondiale per il rispetto dei principi generali e dell'insieme di regole – nomenclature, definizioni, classificazioni, schemi di elaborazione – stabiliti e riconosciuti dai principali organismi internazionali, quali la Divisione statistica delle Nazioni Unite, il Fondo Monetario internazionale ed Eurostat. L'osservanza di tali regole e principi nelle diverse fasi di produzione, elaborazione e diffusione dei dati favorisce la comparabilità fra le statistiche dei vari paesi. Si va dunque verso la

creazione e il consolidamento di un linguaggio condiviso nell'ambito del Sistema statistico europeo attraverso la redazione di linee guida, di raccomandazioni e di manuali sulla raccolta, l'elaborazione e la diffusione dei dati. La qualità del processo di produzione e delle forme di diffusione garantita da parte dei diversi soggetti gioca, dunque, un ruolo rilevante nel riconoscimento dell'affidabilità delle informazioni statistiche.

Il secondo gruppo di quesiti richiede una risposta più articolata. Il punto centrale è che sull'utilità dell'informazione statistica che utilizziamo la risposta finale dipende da noi cittadini, da noi utenti. Le istituzioni statistiche – e l'Istat tra queste – possono mettere a disposizione un insieme sempre più vasto e articolato di informazioni, e contribuire così a una duplice consapevolezza:

- ▶ la prima è che disporre di più informazioni statistiche ufficiali, prodotte ad esempio dall'Istat, sullo stesso fenomeno non significa che su quel fenomeno esistono più "realtà" in competizione a seconda dell'orientamento politico o ideologico, ma semplicemente che quando se ne vogliono misurare le diverse dimensioni è necessario produrre più dati;
- ▶ la seconda è che non esiste un'unica misura rappresentativa dello "stato di salute" di un'economia e di una società, allo stesso modo in cui nessuno pensa più che basti misurarsi la febbre per conoscere le proprie condizioni di salute. Occorre una batteria di analisi cliniche in un caso, e di indicatori statistici nell'altro.

Questa nuova pubblicazione dell'Istat tende proprio ad offrire, in un'ottica di integrazione, una visione a tutto tondo dei fenomeni osservati/indagati. Lo fa attraverso una selezione di indicatori di sintesi che consentono di cogliere, sotto diversi profili, la collocazione del nostro Paese nel contesto europeo e le sue differenze regionali interne.

Si tratta di un lavoro che certo non sostituisce l'ampia e articolata produzione dell'Istat, ma che sicuramente l'arricchisce con alcune statistiche, aggiornate e puntuali, raccolte in 103 schede e distribuite su 17 settori di interesse – che spaziano dall'economia alla cultura, al mercato del lavoro, alla qualità della vita, alle infrastrutture, alla finanza pubblica, all'ambiente – e su un focus dedicato ad alcuni servizi essenziali, come l'assistenza domiciliare agli anziani, gli asili nido, lo smaltimento dei rifiuti, la distribuzione dell'acqua.

Ogni scheda si articola: in una breve introduzione corredata dalla definizione degli indicatori utilizzati; in un commento sulla posizione dell'Italia nel contesto dell'Unione europea; in una descrizione del fenomeno in Italia e dei più importanti differenziali territoriali; in una lista di fonti e di riferimenti ("per saperne di più"); in grafici e tabelle dedicati alla comparazione internazionale e ai confronti regionali all'interno del Paese. Ove possibile, ogni scheda è corredata da un cartogramma.

Tutto ciò rende **100 statistiche per il Paese** un prodotto non necessariamente destinato a un pubblico specialistico, ma neanche un mero opuscolo divulgativo. Si tratta, piuttosto, di una pubblicazione rivolta a chiunque si voglia documentare sulla posizione e sulle condizioni del nostro Paese: cittadini, policy maker, operatori economici.

Luigi Biggeri
Presidente dell'Istat

Macroeconomia

- 1 Tasso di crescita del Pil pro capite
- 2 Domanda aggregata
- 3 Produttività del lavoro
- 4 Tasso di inflazione
- 5 Indicatori sui finanziamenti per cassa
- 6 Esportazioni

Finanza pubblica

- 7 Indebitamento netto e saldo primario in rapporto al Pil
- 8 Debito pubblico in rapporto al Pil
- 9 Quota delle unità di lavoro del settore pubblico
- 10 Incidenza del settore pubblico

Territorio

- 11 Dimensione media delle NUTS
- 12 Densità abitativa
- 13 Grado di urbanizzazione
- 14 Quota di territorio montano
- 15 Superficie forestale
- 16 Quota di aree protette

Popolazione

- 17 Tasso di variazione medio annuo della popolazione residente
- 18 Indice di vecchiaia
- 19 Indice di dipendenza
- 20 Indice di ricambio della popolazione potenzialmente attiva
- 21 Tassi di natalità e mortalità
- 22 Speranza di vita alla nascita
- 23 Tasso di fecondità totale
- 24 Quoziente di nuzialità
- 25 Tassi di separazione e divorzio
- 26 Tasso migratorio interno, estero e totale
- 27 Stranieri residenti per 1.000 abitanti

Protezione sociale

- 28 Spesa per la protezione sociale pro capite e in rapporto al Pil
- 29 Spesa sanitaria pubblica pro capite
- 30 Tasso di mortalità per malattie cardiocircolatorie
- 31 Tasso di mortalità per tumori
- 32 Tasso di mortalità infantile

Istruzione

- 33 Spesa pubblica in istruzione e formazione in rapporto al Pil
- 34 Quota di 25-64enni con istruzione secondaria inferiore
- 35 Tasso di abbandono delle scuole superiori
- 36 Tasso di scolarizzazione superiore dei 20-24enni
- 37 Quota di iscritti all'università

Mercato del lavoro

- 38 Tasso di occupazione totale
- 39 Tasso di occupazione dei 55-64enni
- 40 Tasso di attività
- 41 Tasso di disoccupazione
- 42 Tasso di disoccupazione giovanile
- 43 Quota di disoccupati di lunga durata
- 44 Quota di unità di lavoro irregolari

Strutture produttive

- 45 Imprese per 1.000 abitanti
- 46 Quota di lavoratori indipendenti
- 47 Numero medio di addetti per impresa
- 48 Turnover lordo e tasso di sopravvivenza delle imprese
- 49 Competitività di costo
- 50 Composizione della struttura produttiva

Energia

- 51 Consumi di energia pro capite
- 52 Produzione netta di energia elettrica per 10.000 abitanti
- 53 Bilancio dell'energia elettrica

Scienza, tecnologia e innovazione

- 54 Spesa per ricerca e sviluppo in rapporto al Pil
- 55 Brevetti pro capite presentati all'EPO
- 56 Quota di imprese che hanno accesso alla banda larga
- 57 Addetti alla ricerca e sviluppo per 1.000 abitanti
- 58 Quota di imprese innovatrici
- 59 Quota di laureati in discipline tecnico-scientifiche

Trasporti

- 60 Merci trasportate su ferrovia (tonnellate-km)
- 61 Merci trasportate su strada (tonnellate-km)
- 62 Veicoli circolanti per km di rete stradale totale
- 63 Decessi da incidente stradale per milione di abitanti

Infrastrutture

- 64 km di rete autostradale per 1.000 km² di superficie
- 65 km di rete ferroviaria per 100 km² di superficie
- 66 Volumi di traffico merci e passeggeri dei porti marittimi
- 67 Potenza degli impianti di generazione di energia elettrica
- 68 ATM per 100.000 abitanti

Turismo

- 69 Offerta degli esercizi ricettivi
- 70 Fruizione degli esercizi ricettivi

Ambiente

- 71 Spesa consolidata pro capite del settore ambientale
- 72 Quota dei consumi di energia elettrica da fonti rinnovabili
- 73 kg di rifiuti urbani inceneriti pro capite
- 74 Emissioni di CO₂ da trasporto stradale
- 75 Quota di famiglie che dichiarano problemi relativi all'aria
- 76 Elementi fertilizzanti semplici distribuiti in agricoltura

Cultura

- 77 Quota della spesa delle famiglie per consumi culturali
- 78 Quota di lavoro impiegato nel settore ricreazione e cultura
- 79 Quota di lettori di libri
- 80 Quota di lettori di quotidiani
- 81 Quota di lettori di quotidiani e riviste su Internet
- 82 Quota di fruitori di Televisione e radio su Internet
- 83 Quota di visitatori di musei e mostre
- 84 Quota di addetti del settore editoriale

Qualità della vita

- 85 Speranza di vita libera da disabilità
- 86 m² di verde urbano pro capite
- 87 Persone di 3 anni e più che praticano sport
- 88 Incidenza della povertà
- 89 Disuguaglianza nella distribuzione del reddito
- 90 Autovetture per 1.000 abitanti
- 91 Ammontare dei depositi bancari pro capite

Sicurezza

- 92 Delitti per 1.000 abitanti
- 93 Omicidi volontari per milione di abitanti
- 94 Problemi prioritari nella percezione del cittadino

Focus - Servizi essenziali

- 95 Quota di giovani che abbandonano prematuramente gli studi
- 96 Diffusione di asili nido e servizi per l'infanzia
- 97 Bambini che fruiscono di asili nido e servizi per l'infanzia
- 98 Anziani che fruiscono di assistenza domiciliare integrata
- 99 kg di rifiuti urbani pro capite smaltiti in discarica
- 100 Quota di rifiuti urbani oggetto di raccolta differenziata
- 101 Quota di frazione umida trattata in impianti di compostaggio
- 102 Efficienza nella distribuzione di acqua per il consumo umano
- 103 Quota di popolazione equivalente servita da depurazione

Le grandezze macroeconomiche sono correntemente utilizzate per dare conto, in maniera sintetica, dello stato di salute e delle capacità di crescita di un'economia. Costituiscono, inoltre, una misura, ancorché parziale e indiretta, del livello di benessere di una comunità nazionale.

Le grandezze macroeconomiche presentate in questa sezione sono: il prodotto interno lordo per abitante; la composizione della domanda aggregata (consumi e investimenti); la produttività del lavoro; l'andamento dei prezzi al consumo; il rischio dei finanziamenti e le difficoltà di accesso al credito; le esportazioni.

▶▶ Nel 2007 il prodotto interno lordo per abitante italiano è cresciuto dell'1,5 per cento rispetto all'anno precedente. Dal 2000 l'Italia sperimenta un tasso di crescita più modesto di quello medio dell'Unione europea. Le differenze regionali permangono sensibili e il divario del Mezzogiorno con il Centro-Nord si mantiene pressoché invariato.

▶▶ La composizione della domanda aggregata – consumi e investimenti – è in Italia allineata alla media europea: circa l'80 per cento delle risorse è destinata ai consumi e il 20 per cento agli investimenti. A livello ripartizionale, tuttavia, emerge l'insufficienza della produzione del Mezzogiorno, dove tutte le regioni (ad eccezione dell'Abruzzo) sono costrette a importare beni e servizi per sostenere i consumi e gli investimenti per una quota del Pil prossima o superiore ai 20 punti percentuali.

▶▶ La produttività nazionale per occupato – storicamente simile a quella di Francia e Germania – ha visto il nostro Paese perdere terreno, nel periodo 2001-2005, nel confronto europeo, con un recupero nel biennio 2006-2007. La crescita modesta del Pil si è accompagnata a una trasformazione profonda del tessuto produttivo ed è stata assorbita per intero dall'espansione dell'occupazione.

▶▶ A partire dal 1990 l'indice dei prezzi al consumo in Italia è progressivamente diminuito (1,8 nel 2007), allineandosi alla media europea, con una ripresa della dinamica inflattiva nei primi tre mesi del 2008.

▶▶ Le principali caratteristiche del mercato finanziario italiano mettono in luce lo svantaggio del Mezzogiorno. L'insolvibilità delle imprese che sono ricorse al finanziamento bancario è sistematicamente superiore nelle regioni del Mezzogiorno che in quelle del Centro Nord. La maggiore rischiosità si riflette sui livelli dei tassi d'interesse, mediamente superiori di circa un punto percentuale indipendentemente dalla durata del prestito.

▶▶ Nel 2006 l'Italia detiene il 7,9 per cento dei flussi di esportazioni intra-Ue e una quota pari all'11,2 per cento delle esportazioni di paesi Ue verso il resto del mondo. I dati provvisori del 2007 evidenziano una positiva performance dell'export nazionale, cresciuto dell'8 per cento rispetto all'anno precedente.

Crescita debole e divario territoriale. Convergenza tra paesi Ue

UNO SGUARDO D'INSIEME

Il prodotto interno lordo (Pil) rappresenta il risultato finale dell'attività di produzione delle unità produttrici residenti. Generalmente è considerato una delle più importanti misure della ricchezza e del benessere di un Paese ed è il principale indicatore utilizzato nei modelli di crescita economica. Analogamente, il Pil *pro capite* è considerato un indicatore del livello di ricchezza individuale. Le principali critiche che vengono mosse all'utilizzo esclusivo del Pil come indicatore del benessere riguardano il fatto che questo trascura alcuni aspetti della vita economica e sociale di fondamentale importanza, conteggiando solo le transazioni monetarie.

Nel 2007 il Pil ai prezzi di mercato concatenato in Italia è cresciuto rispetto all'anno precedente dell'1,5 per cento.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

Il Pil utilizzato per l'analisi dei dati regionali è misurato ai prezzi di mercato, cioè al valore al quale i beni vengono scambiati sul mercato. Inoltre è valutato a prezzi costanti: la valutazione a prezzi costanti permette di isolare la variazione dei volumi dalla variazione dei prezzi, consentendo di misurare la crescita economica indipendentemente dall'influenza monetaria; nello specifico la tecnica tramite la quale vengono calcolati i valori costanti è il concatenamento attraverso gli indici di tipo Laspeyres.

Nei confronti europei è stato utilizzato il Pil misurato in parità di potere d'acquisto (Pil in ppa), che consente la confrontabilità internazionale, in quanto viene depurata l'influenza dei differenti livelli dei prezzi nei vari paesi.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

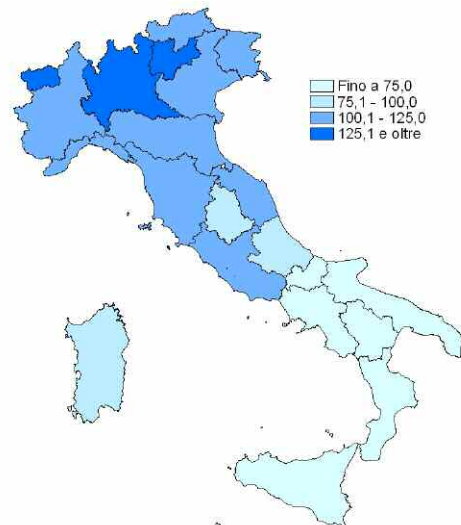
Nell'ambito dei paesi Ue27, emerge una tendenza alla convergenza nella crescita economica: i paesi che partono da un livello del Pil *pro capite* in ppa più basso, sono quelli che crescono di più e viceversa. Nel 2000 il Pil *pro capite* in ppa italiano si collocava al di sopra della media dei Paesi Ue15 e della Francia. Tuttavia, la crescita economica sperimentata dal nostro Paese, la più bassa d'Europa, ha comportato che nel 2006 l'Italia si trovi al di sotto della media Ue15, e anche di quella Ue25, posizione condivisa con Portogallo e Grecia (che però si collocavano al di sotto dei valori medi già nel 2000). Nell'intervallo considerato, oltre alle crescite consistenti che caratterizzano la generalità dei paesi di nuovo ingresso, all'interno dell'Ue15 si distinguono le *performance* di Grecia (43,8), Irlanda (37,3) e Spagna (33,5); quest'ultima nel 2006 ha superato, anche se leggermente, l'Italia nel livello del Pil *pro capite* in ppa.

L'ITALIA E LE SUE REGIONI

Le regioni del Mezzogiorno presentano livelli del Pil *pro capite* nettamente inferiori rispetto a quelli del Centro-Nord. Inoltre, a differenza di quanto avviene in Europa, in Italia non c'è con-

vergenza nella crescita regionale: i dati del periodo 2001-2006 indicano che il divario di crescita tra il Centro-Nord ed il Mezzogiorno è molto contenuto, non consentendo quindi di ridurre la distanza tra le regioni in ritardo di sviluppo e quelle più ricche. La Provincia autonoma di Bolzano, la Valle d'Aosta e la Lombardia detengono le quote più elevate del Pil *pro capite* nel 2006 (superiori ai 27.000 euro per abitante), seguite dall'Emilia-Romagna e dal Lazio (oltre 25.000 euro per abitante). La regione con Pil *pro capite* più basso è la Campania (poco più di 13.700 euro per abitante), preceduta da Calabria e Puglia (che non raggiungono i 14.000 euro per abitante).

Pil pro capite ai prezzi di mercato per regione – Anno 2006 (numero indice Italia=100)



Fonte: Istat, Conti economici regionali

Fonti

- Istat, Conti economici regionali
- Eurostat, Database New Cronos

Altre informazioni

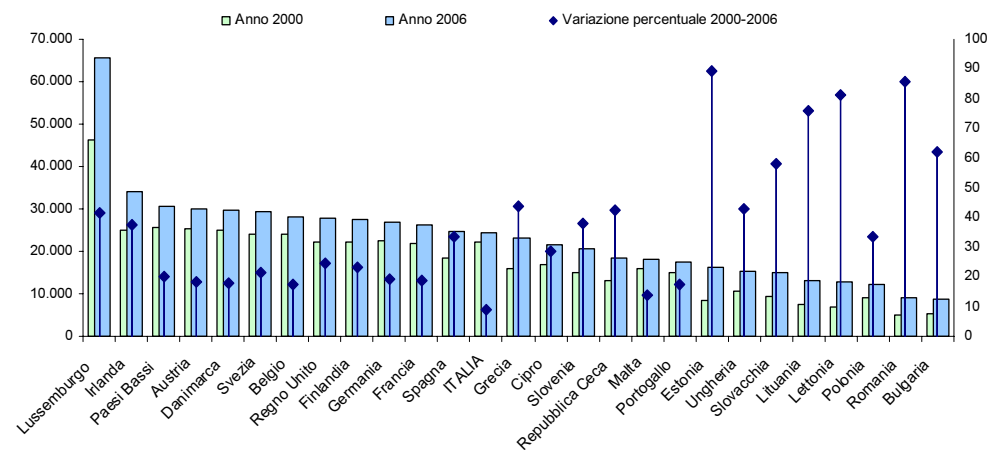
Publicazioni

- Istat, Conti economici regionali

Siti internet

- <http://www.istat.it>
- <http://epp.eurostat.ec.europa.eu>

Pil pro capite in parità di potere d'acquisto nei paesi Ue – Anni 2000 e 2006 (valori in euro e variazioni percentuali)



Fonte: Eurostat, Database New Cronos

Pil pro capite – Anni 2000-2006 (valori in euro concatenati e variazioni percentuali annue)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Euro concatenati		Variazioni percentuali annue					
	2000	2006	2001	2002	2003	2004	2005	2006
Piemonte	23.361	23.284	0,8	-0,7	-0,7	0,0	-1,1	1,4
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	27.077	27.560	1,9	0,6	0,4	0,4	-1,6	0,1
Lombardia	27.452	27.429	1,6	0,3	-1,0	-0,9	-1,6	1,5
Liguria	21.264	21.245	3,1	-1,9	-0,4	-0,1	-1,0	0,4
Trentino-Alto Adige	27.201	26.345	-1,3	-1,7	-0,3	-0,6	0,0	0,8
Bolzano-Bozen	28.506	27.840	-2,4	-2,0	0,3	1,0	0,0	0,8
Trento	25.931	24.911	-0,2	-1,4	-1,0	-2,2	0,0	0,8
Veneto	24.843	24.994	0,3	-1,9	0,1	1,0	-0,5	1,7
Friuli-Venezia Giulia	23.101	24.040	2,8	-1,0	-2,5	-0,2	2,6	2,4
Emilia-Romagna	26.850	26.344	0,8	-1,3	-1,6	-0,9	-0,2	1,4
Toscana	22.763	23.307	2,3	0,2	-0,5	-0,2	-0,8	1,4
Umbria	20.106	20.224	2,6	-1,6	-1,5	0,0	-0,5	1,6
Marche	20.898	21.675	1,9	1,4	-1,4	0,2	-0,3	2,0
Lazio	24.096	25.131	2,0	2,4	-1,3	2,8	-1,0	-0,7
Abruzzo	18.177	17.616	0,9	-0,4	-2,1	-3,4	0,8	1,2
Molise	15.308	15.942	1,5	0,8	-1,8	1,0	0,9	1,7
Campania	13.191	13.727	3,4	1,8	-1,1	-0,1	-1,3	1,4
Puglia	13.825	13.979	1,8	-0,5	-1,3	0,5	-0,8	1,3
Basilicata	14.670	15.247	0,0	0,9	-1,0	1,3	0,1	2,6
Calabria	13.020	13.797	3,4	0,0	1,4	2,0	-2,3	1,4
Sicilia	13.480	14.091	3,0	0,1	-0,4	-0,3	-1,2	1,0
Sardegna	15.861	16.488	2,1	-0,5	1,7	0,0	-0,4	1,0
Nord-ovest	25.634	25.636	1,6	-0,1	-0,8	-0,5	-1,4	1,4
Nord-est	25.608	25.520	0,6	-1,6	-0,9	0,0	0,0	1,6
Centro	22.938	23.714	2,1	1,3	-1,1	1,3	-0,8	0,5
Centro-Nord	24.819	25.026	1,4	-0,1	-0,9	0,1	-0,8	1,2
Mezzogiorno	13.963	14.414	2,5	0,4	-0,6	0,0	-0,4	1,3
Italia	20.917	21.307	1,7	0,0	-0,7	0,2	-0,6	1,3

Fonte: Istat, Conti economici regionali

I consumi assorbono più dell'80 per cento del Pil

UNO SGUARDO D'INSIEME

La domanda aggregata riassume il modo tramite il quale gli operatori economici, nel complesso dell'economia, impiegano il proprio reddito. L'insieme delle risorse a disposizione di un'economia (prodotto interno lordo e importazioni) può essere impiegata per l'acquisto di beni di consumo, per gli investimenti o per le esportazioni: consumi, investimenti ed esportazioni sono quindi le tre componenti della domanda aggregata. Questa identità contabile tra la domanda e l'offerta – uno degli elementi fondamentali della teoria keynesiana – è rappresentata negli schemi di contabilità nazionale dal Conto delle risorse e degli impieghi.

In Italia nel 2006 i consumi sono pari all'80,7 per cento del Pil mentre gli investimenti ammontano al 21,1 per cento.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

I consumi finali effettivi interni sono costituiti dai beni o dai servizi acquisiti dalle unità istituzionali residenti per il soddisfacimento diretto di bisogni umani. Essi sono dati dalla somma della spesa per consumi finali delle famiglie, delle amministrazioni pubbliche e delle istituzioni senza scopo di lucro. L'aggettivo "interno" si riferisce al fatto che sono compresi i consumi dei non residenti sul territorio nazionale, ma sono esclusi i consumi dei residenti all'estero.

Gli investimenti fissi lordi sono costituiti dalle acquisizioni, al netto delle cessioni, di capitale fisso effettuate dai produttori residenti durante un periodo di tempo determinato, più taluni incrementi di valore dei beni materiali non prodotti realizzati mediante l'attività produttiva delle unità di produzione o istituzionali. Il capitale fisso è costituito da beni materiali o immateriali utilizzati più volte o continuamente nei processi di produzione per più di un anno.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

I consumi costituiscono la principale componente della domanda aggregata: ad eccezione di Irlanda e Lussemburgo, tutti i paesi Ue presentano una quota di consumi superiore al 70 per cento del Pil. Per l'Italia, la percentuale di consumi sul Pil è molto vicina alla media europea.

Riguardo agli investimenti, la quota sul Pil dei paesi europei oscilla tra il 17 e il 34 per cento circa.

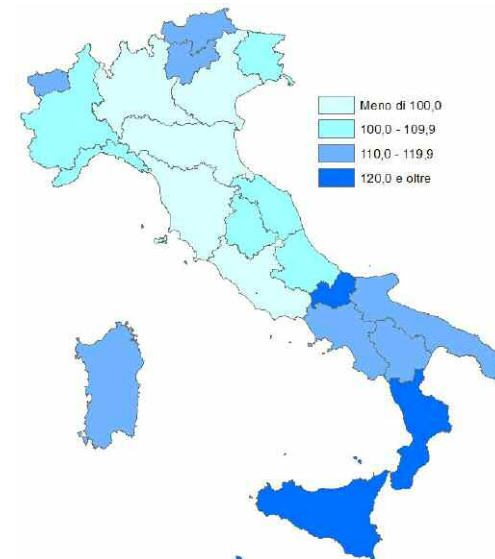
Si noti, infine, che in diversi paesi, soprattutto quelli che non rientrano nell'Ue15 – e inclusa l'Italia – la somma delle quote dei consumi e degli investimenti sul Pil, è superiore a 100: significa che questi paesi stanno consumando e investendo più di quanto producono, per cui hanno necessità di ricorrere al mercato estero. Si tratta infatti di paesi in cui il saldo delle partite correnti della bilancia dei pagamenti è in deficit.

L'ITALIA E LE SUE REGIONI

La propensione a consumare (cioè il rapporto tra consumi e Pil) è molto elevata per le regioni del Mezzogiorno: in Sicilia e

Calabria il consumo è addirittura superiore al Pil. Sommando le quote delle due componenti interne della domanda, risulta evidente che la grande maggioranza delle regioni, ad eccezione di Lombardia, Lazio, Veneto, Emilia-Romagna e Toscana, per i tre anni considerati, consuma ed investe più di quanto produca. Questa situazione è molto pronunciata per le regioni del Mezzogiorno, le quali sono costrette ad importare abbondanti quantità di beni e servizi per sostenere l'elevato livello di consumi ed investimenti rispetto al Pil.

Componenti della domanda aggregata in percentuale al Pil ai prezzi di mercato – Anno 2006



Fonte: Istat, Conti economici regionali

Fonti

- Istat, Conti economici regionali
- Eurostat, Database New Cronos

Altre informazioni

Publicazioni

- Istat, Conti economici regionali, 2006

Siti Internet

- <http://www.istat.it>
- <http://epp.eurostat.ec.europa.eu>

Componenti della domanda aggregata in percentuale al Pil nei paesi Ue – Anni 2003-2006

PAESI	Consumi finali effettivi interni				Investimenti fissi lordi			
	2003	2004	2005	2006	2003	2004	2005	2006
Italia	79,8	79,7	80,6	80,7	20,4	20,5	20,8	21,1
Austria	77,3	76,9	77,2	76,1	21,3	20,7	20,4	20,6
Belgio	75,4	74,4	74,3	73,8	18,8	19,6	20,3	20,7
Bulgaria	92,6	91,2	92,3	-	19,3	20,5	24,2	26,2
Cipro	98,4	94,4	94,9	95,2	17,6	18,7	19,5	20,3
Danimarca	74,1	75,1	-	-	19,3	19,4	19,6	21,6
Estonia	78,1	77,4	74,6	73,3	31,7	31,4	30,6	34,1
Finlandia	73,4	73,3	74,1	73,3	18,1	18,2	18,9	19,3
Francia	80,9	80,9	81,2	80,9	18,8	19,3	19,8	20,4
Germania	77,1	76,5	76,5	75,5	17,9	17,5	17,4	18,0
Grecia	80,9	80,4	-	-	22,9	22,9	21,6	23,4
Irlanda	60,9	61,1	61,2	61,1	22,3	23,6	26,0	26,3
Lettonia	82,8	81,8	78,7	-	24,4	27,5	30,6	34,4
Lituania	84,0	84,3	83,3	83,9	21,2	22,3	22,8	24,8
Lussemburgo	63,0	63,5	61,3	56,3	21,6	20,8	20,0	18,4
Malta	97,2	98,7	95,9	93,1	19,6	19,3	19,6	19,7
Paesi Bassi	74,0	73,4	72,8	-	19,5	18,8	19,0	19,7
Polonia	84,3	82,3	81,4	80,9	18,2	18,1	18,2	19,7
Portogallo	86,3	87,4	88,9	-	22,9	22,6	22,2	21,6
Regno Unito	84,5	84,5	85,0	84,7	16,7	17,1	17,2	17,9
Repubblica Ceca	76,9	74,2	73,4	72,3	26,7	25,8	25,0	24,6
Romania	86,0	85,6	87,8	86,2	21,4	21,8	23,1	25,8
Slovacchia	77,4	76,6	75,8	76,1	24,8	24,0	26,5	26,3
Slovenia	77,4	76,5	76,7	75,7	24,1	25,4	25,5	26,1
Spagna	78,6	79,1	79,0	78,6	27,2	28,0	29,3	30,4
Svezia	76,6	75,3	75,0	-	16,3	16,4	17,4	18,1
Ungheria	80,6	78,2	78,9	78,4	22,1	22,4	22,7	21,7
Ue15	79,1	78,9	-	-	19,4	19,5	19,9	20,5
Ue25	79,2	79,0	-	-	19,5	19,6	20,0	20,6
Ue27	79,3	79,0	-	-	19,5	19,6	20,0	20,7

Fonte: Eurostat, Database New Cronos

Componenti della domanda aggregata in percentuale al Pil per regione – Anni 2003-2005

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Consumi finali effettivi interni			Investimenti fissi lordi		
	2003	2004	2005	2003	2004	2005
Piemonte	76,8	77,2	77,9	21,5	22,3	22,4
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	93,9	95,0	93,8	24,0	22,5	22,2
Liguria	90,0	89,6	89,1	19,3	16,7	16,9
Lombardia	65,1	65,5	66,6	18,3	19,1	19,6
Trentino-Alto Adige	85,0	85,0	86,3	28,4	28,6	29,1
Boziano-Bozen	84,7	83,7	85,1	28,8	29,0	29,6
Trento	85,3	86,4	87,6	28,0	28,3	28,6
Veneto	72,3	71,2	72,6	22,0	22,0	22,7
Friuli-Venezia Giulia	78,0	78,5	78,2	22,0	21,9	22,4
Emilia-Romagna	74,4	74,8	74,9	20,3	20,9	20,8
Toscana	79,6	79,7	80,6	18,7	18,8	17,3
Umbria	84,8	83,6	83,8	20,9	19,5	20,5
Marche	80,4	79,9	80,2	21,3	22,9	20,1
Lazio	75,5	73,8	74,3	18,5	16,9	18,1
Abruzzo	85,8	87,9	87,3	22,7	23,3	21,7
Molise	97,1	96,2	96,4	21,9	26,3	24,3
Campania	98,6	98,5	100,0	20,8	20,0	20,0
Puglia	97,3	97,3	99,1	20,9	21,7	20,6
Basilicata	90,5	89,2	91,0	28,1	27,9	28,6
Calabria	104,4	102,8	104,7	21,0	21,4	23,4
Sicilia	105,0	105,5	105,7	20,4	21,1	20,4
Sardegna	94,5	94,1	94,2	25,3	27,3	25,5
Nord-ovest	70,5	70,8	71,7	19,3	19,7	20,1
Nord-est	74,9	74,6	75,3	22,0	22,2	22,5
Centro	78,0	77,0	77,6	19,0	18,4	18,3
Centro-Nord	73,9	73,7	74,4	20,0	20,1	20,3
Mezzogiorno	98,7	98,8	99,8	21,5	22,0	21,5
Italia	79,8	79,6	80,5	20,4	20,5	20,6

Fonte: Istat, Conti economici regionali

In recupero dopo anni di stagnazione

UNO SGUARDO D'INSIEME

La produttività del lavoro misura la quantità di prodotto ottenuto con l'impiego di un'unità di lavoro. Rappresenta l'indicatore della capacità di un sistema produttivo di generare ricchezza e, indirettamente, reddito. Per definizione, infatti, la crescita dell'economia corrisponde approssimativamente alla somma delle variazioni di produttività e occupazione.

In Italia nel 2007 si assiste a un leggero recupero dopo anni di stagnazione.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

La nozione di produttività fa riferimento idealmente a "quantità" di lavoro e prodotto. Nel caso della produzione, questa si considera al netto del consumo di beni intermedi, come valore aggiunto (Pil), espresso in valore ai prezzi di un anno base.

Nel confronto internazionale ci si basa sui valori a prezzi di mercato se si punta a misurare la competitività relativa; se invece si vuole osservare la capacità di reddito, il Pil è espresso a parità di potere d'acquisto, in modo da depurare il confronto dalle differenze nei livelli dei prezzi (tipicamente, questa trasformazione ha l'effetto di alzare la produttività relativa dei paesi più poveri).

Il lavoro può essere espresso in posizioni (occupati), in unità standard (monte ore lavorate o "Ula") oppure in ore lavorate. La produttività del lavoro è inclusa tra gli indicatori-chiave dell'Unione europea, considerando il Pil a parità di potere d'acquisto e prendendo a riferimento la distanza dalla media Ue. L'andamento della produttività del lavoro può, tra l'altro, essere scomposto nell'effetto delle variazioni dell'intensità capitalistica (capitale per addetto o per ora lavorata) e della c.d. produttività totale dei fattori, che accomuna gli elementi non direttamente attribuibili agli input di lavoro e capitale quali, tipicamente, la tecnologia e la qualità del lavoro incorporate nei processi produttivi.

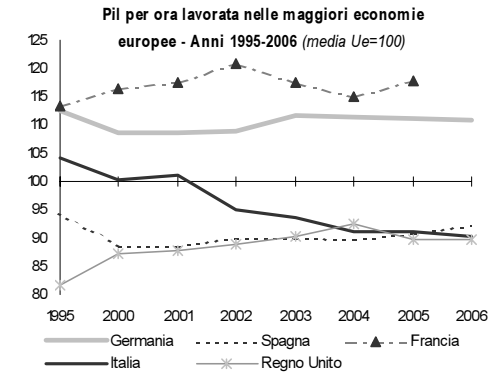
L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

Storicamente l'Italia presenta livelli simili a quelli di Francia e Germania nella produttività per occupato e inferiori nella produttività per ora lavorata (per la minore diffusione dell'impiego a tempo parziale), a fronte di un input di lavoro comparativamente più contenuto. Negli anni più recenti, inoltre, la crescita del Pil (circa la metà della media europea nel periodo 2001-2005) che si è associata con una trasformazione profonda del tessuto produttivo, è stata assorbita per intero dall'espansione dell'occupazione. Pertanto la produttività del lavoro è ristagnata, perdendo terreno rispetto agli altri paesi Ue.

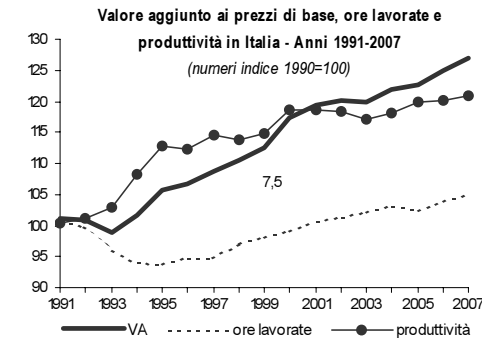
L'ITALIA E LE SUE REGIONI

Il livello della produttività del lavoro presenta una notevole variabilità tra le regioni italiane (assai più ampia che non per i livelli di reddito) che rispecchia le differenze nell'articolazione della struttura produttiva e nell'efficienza d'impiego del fattore lavoro. Così, benché le regioni del Mezzogiorno siano tutte in

fondo alla classifica, diverse regioni del Nord si collocano sotto la media nazionale, mentre in testa la Lombardia e il Lazio staccano nettamente le altre regioni. Ancora più ampie sono le differenze negli andamenti: in particolare, si osserva una diminuzione comparativamente marcata nelle aree avanzate, ascrivibile allo sviluppo di attività con livelli e dinamiche di produttività più modesti.



Fonte: Eurostat, Database New Cronos



Fonte: Istat, Conti economici nazionali

Fonti

- Istat, Conti economici nazionali
- Istat, Conti economici regionali
- Eurostat, Database New Cronos

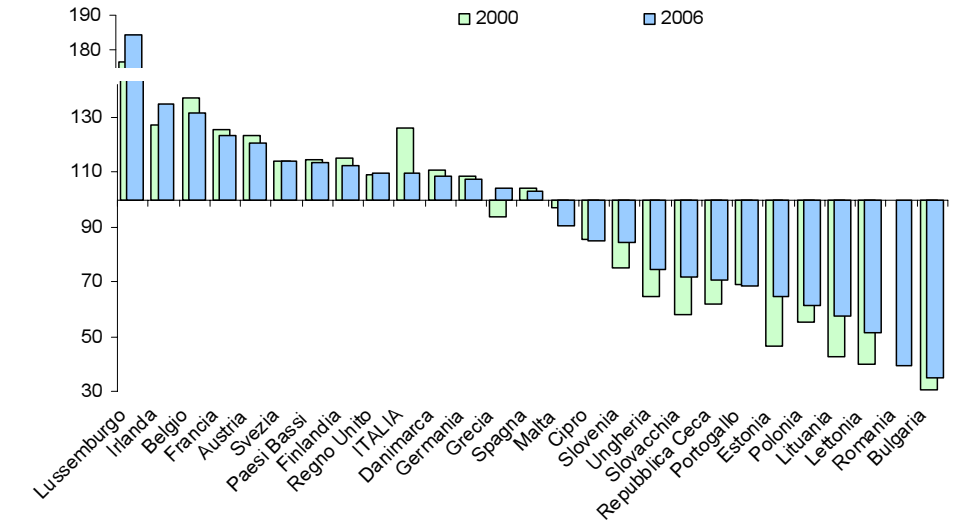
Altre informazioni

- Istat, Misure di produttività
- Oecd, Factbook 2007

Siti internet

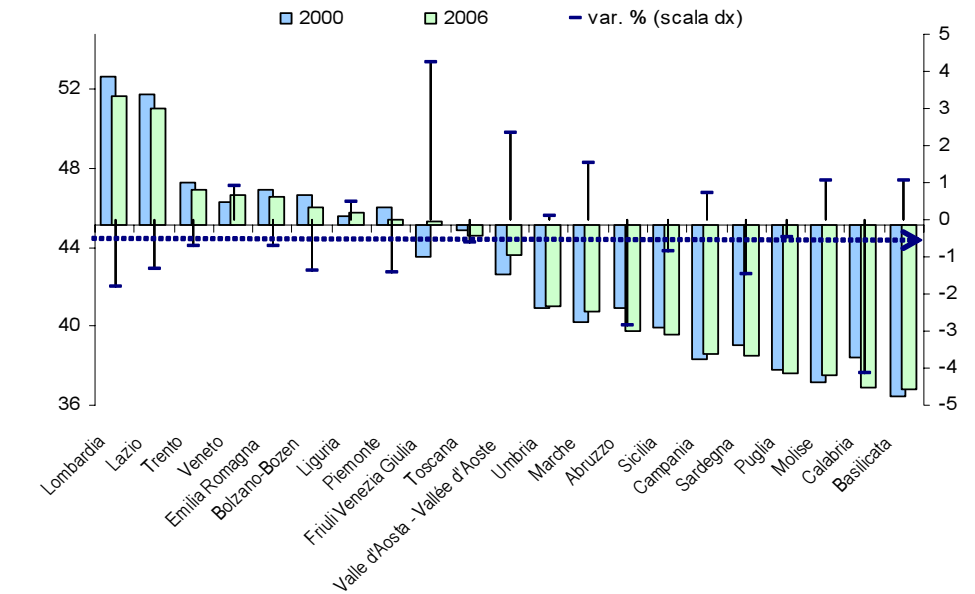
- <http://www.istat.it>
- <http://www.oecd.org>

Produttività per occupato nei paesi Ue - Anni 2000 e 2006 (numero indice Ue27=100)



Fonte: Eurostat, Database New Cronos

Valore aggiunto ai prezzi di base per Ula, per regione - Anni 2000 e 2006 (in migliaia di euro, valori concatenati ai prezzi 2000 e variazioni percentuali)



Fonte: Istat, Conti economici regionali

Inflazione di nuovo in crescita; nel 2007 inferiore alla media Ue

UNO SGUARDO D'INSIEME

L'inflazione misura l'aumento generale del livello dei prezzi, cioè indica la diminuzione del potere d'acquisto della moneta. La Commissione europea ha individuato nell'inflazione uno dei parametri da monitorare: tra i criteri di convergenza sanciti dal trattato di Maastricht il tasso di inflazione medio annuo di ogni paese non deve superare di oltre 1,5 punti percentuali la media dei tassi di inflazione dei tre paesi comunitari più virtuosi. Nel 2007 il tasso di inflazione italiano è stato pari all'1,8 per cento mentre nei primi tre mesi del 2008 i valori risultano incrementali attestandosi a marzo al 3,3 per cento (variazione rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente).

DEFINIZIONI UTILIZZATE

Gli indici dei prezzi al consumo misurano le variazioni nel tempo dei prezzi di un paniere di beni e servizi rappresentativi di tutti quelli destinati al consumo finale delle famiglie presenti sul territorio economico nazionale e acquistabili sul mercato attraverso transazioni monetarie. L'Istat produce tre diversi indici dei prezzi al consumo: armonizzato per i paesi dell'Unione europea (Ipc); per l'intera collettività nazionale (Nic); per le famiglie di operai e impiegati (Foi). Soltanto le dinamiche dei primi due indici sono presentate in questa scheda.

La confrontabilità tra i paesi europei è assicurata dall'Ipc. Il Nic è calcolato anche a livello regionale e vengono diffusi esclusivamente gli indici regionali il cui grado di copertura in termini di popolazione non sia inferiore a quello nazionale.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

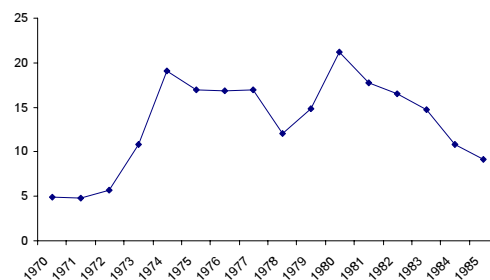
L'Ipc mostra come l'Italia, nel 2007, abbia un tasso di inflazione leggermente inferiore (2,05) a quello della media Ue27 (2,37), confrontabile con quello di Germania (2,26) e Regno Unito (2,35) e di poco superiore a quello della Francia (1,61). Tra i paesi di nuovo ingresso (esclusi i paesi Ue15) solo Malta, Slovacchia e Cipro hanno un tasso di inflazione inferiore a quello medio Ue27. Lettonia, Ungheria e Bulgaria fanno registrare i più elevati tassi di inflazione, mentre Malta, Finlandia e Paesi Bassi presentano i valori più contenuti.

L'ITALIA E LE SUE REGIONI

A partire dal 1990 l'inflazione in Italia è progressivamente diminuita, fino ad assestarsi tra il 2 ed il 2,5 per cento annuo. I decenni precedenti, invece, sono stati caratterizzati da un'elevata instabilità monetaria (con tassi anche superiori al 20 per cento) alla quale ha contribuito la crisi valutaria iniziata nel 1972. Viceversa, negli anni novanta, pur condizionati dalla crisi valutaria del 1992, non c'è stata la temuta crescita dell'inflazione, soprattutto grazie all'accantonamento del meccanismo di indicizzazione dei salari ("scala mobile"). A livello territoriale nel 2007 il tasso di inflazione delle regioni del Centro-Nord non supera quello nazionale, ad eccezione del Piemonte e dell'Emilia-Romagna (con tassi rispettivamente del

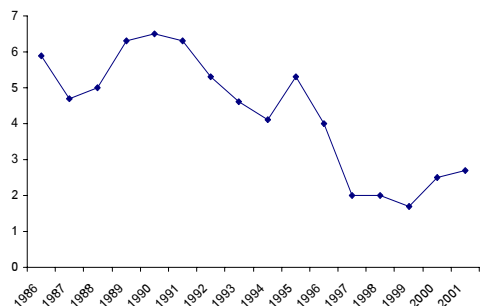
2,1 e 1,9 per cento) e del Lazio (2), mentre i valori delle regioni del Mezzogiorno sono sempre più elevati, ad eccezione dell'Abruzzo, che presenta un tasso di inflazione dell'1,6 per cento, e della Campania (coincidente con quello nazionale). Tale dicotomia risulta meno accentuata nei due anni precedenti al 2007, durante i quali anche altre regioni del Centro-Nord hanno fatto registrare un tasso d'inflazione superiore a quello nazionale.

Indici dei prezzi al consumo Nic al lordo dei tabacchi – Anni 1970-1985 (variazioni percentuali sull'anno precedente)



Fonte: Istat, Indagine sui prezzi al consumo

Indici dei prezzi al consumo Nic al lordo dei tabacchi – Anni 1986-2001 (variazioni percentuali sull'anno precedente)



Fonte: Istat, Indagine sui prezzi al consumo

Fonti

- Istat, Indagine sui prezzi al consumo
- Eurostat, Database New Cronos

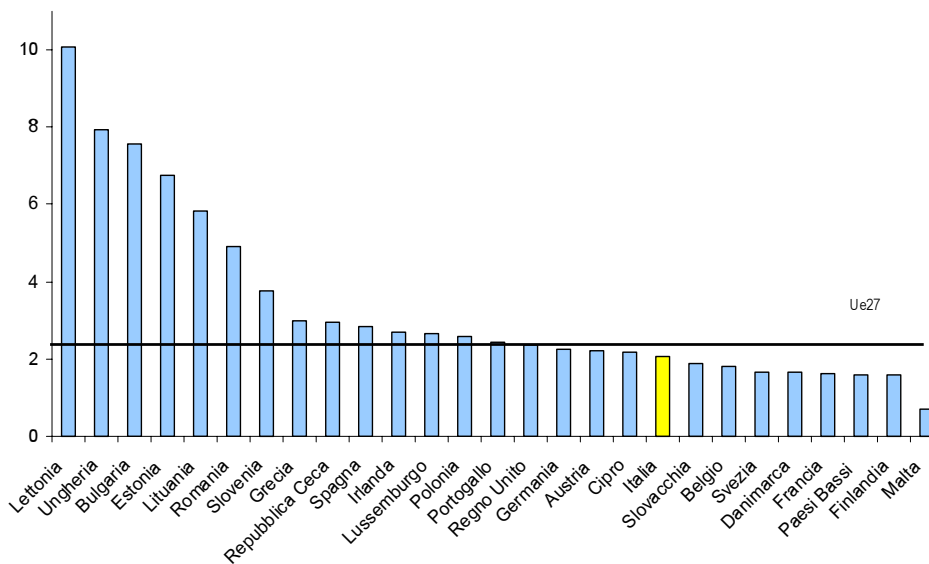
Altre informazioni

- Istat, Indagine sui prezzi al consumo

Siti internet

- <http://www.istat.it/prezzi/precon/>
- <http://epp.eurostat.ec.europa.eu>

Indici dei prezzi al consumo armonizzati nei paesi Ue (Ipc) – Anno 2007 (variazioni percentuali sull'anno precedente)



Fonte: Eurostat, Database New Cronos

Indici dei prezzi al consumo Nic al lordo dei tabacchi, per regione – Anni 2002-2007 (variazioni percentuali sull'anno precedente)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Anni					
	2002	2003	2004	2005	2006	2007
Piemonte	2,3	2,6	2,3	2,3	2,4	2,1
Valle d'Aosta/Vallè d'Aoste	-	2,3	1,8	2,9	1,8	1,4
Lombardia	2,1	2,5	2,0	1,8	2,0	1,7
Liguria	3,0	2,6	2,0	1,6	1,8	1,7
Trentino-Alto Adige	3,0	2,6	2,0	2,0	2,2	1,8
Bolzano-Bozen	-	-	-	-	-	-
Trento	-	-	-	-	-	-
Veneto	2,6	2,6	1,8	1,7	2,0	1,5
Friuli-Venezia Giulia	2,7	2,7	2,1	2,0	2,0	1,8
Emilia-Romagna	2,5	2,3	1,9	1,8	2,2	1,9
Toscana	2,3	2,4	1,9	1,5	1,9	1,6
Umbria	2,4	2,4	2,1	2,2	2,2	1,7
Marche	2,3	2,6	2,2	2,2	2,3	1,6
Lazio	2,5	2,6	2,0	1,8	2,1	2,0
Abruzzo	2,4	2,7	2,8	2,4	2,2	1,6
Molise	1,6	2,5	2,2	2,0	1,6	1,9
Campania	2,9	3,8	3,2	2,3	2,2	1,8
Puglia	3,0	2,8	2,1	1,8	2,1	2,3
Basilicata	2,1	2,2	2,7	2,2	1,9	2,0
Calabria	2,4	3,1	3,2	2,7	2,3	2,4
Sicilia	2,3	2,7	2,5	2,5	2,2	2,4
Sardegna	2,7	2,7	2,0	1,9	2,3	1,9
Nord-ovest	-	-	-	-	-	-
Nord-est	-	-	-	-	-	-
Centro	-	-	-	-	-	-
Centro-Nord	-	-	-	-	-	-
Mezzogiorno	-	-	-	-	-	-
Italia	2,5	2,7	2,2	1,9	2,1	1,8

Fonte: Istat, Indagine sui prezzi al consumo

Maggiore difficoltà di accesso al credito nel Mezzogiorno

UNO SGUARDO D'INSIEME

Il tasso di decadimento per cassa è una misura che esprime la solvibilità media di coloro che hanno contratto dei debiti con le banche; può quindi essere impiegato per valutare la rischiosità di concedere prestiti alla clientela delle banche di un determinato territorio. Limitando l'analisi ai settori istituzionali delle società non finanziarie e delle famiglie produttrici, l'indicatore fornisce informazioni relative alla solvibilità della struttura produttiva distribuita sul territorio.

In Italia il tasso di decadimento dei finanziamenti per cassa del settore produttivo, in calo dal 2004, si attesta nel 2006 all'1,2 per cento.

I tassi attivi sui finanziamenti per cassa sono i tassi di interesse ai quali le banche concedono prestiti alla clientela e quindi esprimono il costo di accesso al credito. Limitando l'analisi all'universo già descritto per il tasso di decadimento, l'indicatore contribuisce a definire la difficoltà di accesso al credito da parte dei settori produttivi sul territorio.

In Italia nel 2006 i tassi di interesse medi sui finanziamenti per cassa del settore produttivo, in funzione della durata, sono pari a 5,1, per i finanziamenti fino a un anno; 4,0 per quelli superiori all'anno e non superiori ai cinque; 4,8 per i finanziamenti di più lunga durata (superiori a 5 anni).

DEFINIZIONI UTILIZZATE

Il tasso di decadimento per cassa è calcolato come rapporto percentuale tra il flusso di sofferenze rettificato, cioè i finanziamenti, concessi dalle banche, in stato di insolvenza o difficili da recuperare, e gli impieghi vivi, cioè lo stock complessivo di finanziamenti che le banche concedono ai propri clienti, al netto delle sofferenze rettificato. Le famiglie produttrici sono costituite dalle società o quasi società, con meno di cinque addetti; le società non finanziarie comprendono le società o quasi società non finanziarie, con più di cinque addetti.

I tassi attivi sui finanziamenti per cassa sono i tassi di interesse ai quali le banche concedono prestiti alla clientela e quindi esprimono il costo di accesso al credito. Vengono qui presentati i valori dell'indicatore in funzione della durata del finanziamento concesso.

L'ITALIA E LE SUE REGIONI

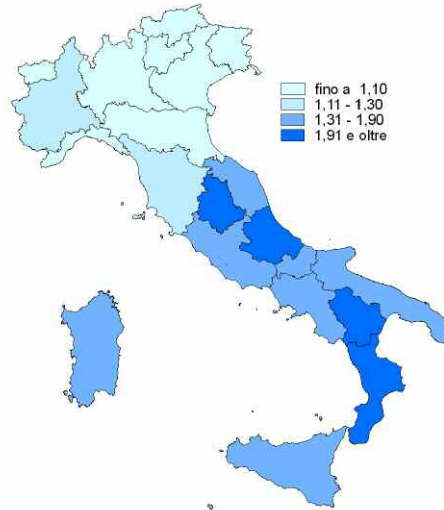
L'analisi congiunta della distribuzione sul territorio nazionale del tasso di decadimento e dei tassi d'interesse sui finanziamenti per cassa può aiutare a individuare le principali caratteristiche del mercato finanziario italiano.

Quanto al tasso di decadimento per cassa, l'insolvibilità delle imprese che sono ricorse al finanziamento bancario è sistematicamente superiore per le regioni del Mezzogiorno rispetto a quelle del Centro-Nord. In sostanza, ogni qualvolta le banche concedono dei prestiti a imprese meridionali corrono rischi maggiori di mancata restituzione rispetto a quando concedono dei finanziamenti a imprese del Centro-Nord. Questa maggiore

rischiosità del finanziamento nel Mezzogiorno si riflette, di conseguenza, sui livelli dei tassi d'interesse: con riferimento ai tassi attivi sui finanziamenti per cassa, indipendentemente dalla durata, nei tre anni considerati, un'impresa meridionale che desidera finanziare i propri investimenti tramite il ricorso al prestito bancario deve sostenere mediamente un tasso di interesse di un punto percentuale più elevato rispetto a un'impresa del Centro-Nord. Chiaramente le banche tendono a cautelarsi dalla maggiore rischiosità connessa alle operazioni di finanziamento nel Mezzogiorno praticando tassi d'interesse più elevati.

In conclusione, un mercato finanziario caratterizzato da queste forti eterogeneità territoriali, determinando grossa difficoltà nell'accesso al credito da parte delle imprese del Mezzogiorno, non fa altro che accrescere il divario tra le regioni più arretrate e quelle più ricche, rendendo più difficoltosa l'auspicabile convergenza nella crescita economica.

Tasso di decadimento dei finanziamenti per cassa del settore produttivo – Anno 2006



Fonte: Banca d'Italia, Base informativa pubblica

Fonti

- Banca d'Italia

Altre informazioni

- Pubblicazioni
- Banca d'Italia, Base informativa pubblica

Siti internet

- <http://www.bancaditalia.it>

Tasso di decadimento dei finanziamenti per cassa del settore produttivo (a) – Anni 2000-2006

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Anni						
	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006
Piemonte	1,3	0,9	1,0	1,1	1,2	1,5	1,3
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	0,8	1,2	0,4	1,1	2,0	2,1	0,9
Lombardia	1,0	1,2	1,3	1,4	1,2	1,0	0,9
Liguria	1,2	1,9	1,2	1,2	4,0	1,1	0,9
Trentino-Alto Adige	0,6	0,6	0,7	1,0	1,2	1,0	0,7
Bozano-Bozen	0,6	0,6	0,7	1,1	0,9	1,1	0,9
Trento	0,6	0,5	0,7	0,8	1,5	0,8	0,5
Veneto	1,4	1,1	1,2	1,2	1,3	1,2	1,1
Friuli-Venezia Giulia	1,1	1,0	1,6	1,4	1,2	0,8	1,1
Emilia-Romagna	0,9	0,8	0,9	5,9	1,2	1,1	1,1
Toscana	1,4	1,6	1,5	1,8	1,7	1,6	1,3
Umbria	4,0	1,7	1,7	2,5	1,7	1,4	2,0
Marche	0,9	1,3	1,2	2,0	1,9	1,7	1,4
Lazio	4,3	2,4	2,6	2,0	1,2	0,9	1,5
Abruzzo	1,6	2,0	1,4	5,2	2,0	1,1	2,1
Molise	3,2	2,8	8,9	2,4	4,9	1,1	1,4
Campania	3,1	3,4	3,1	2,1	1,8	2,0	1,4
Puglia	3,3	3,7	3,3	4,3	2,3	1,9	1,9
Basilicata	2,3	2,7	1,5	1,6	2,1	3,5	6,4
Calabria	2,8	3,4	2,9	2,3	2,7	2,8	2,4
Sicilia	2,2	1,7	1,4	1,7	1,8	1,7	1,9
Sardegna	4,7	3,2	1,8	1,9	1,6	1,4	1,9
Nord-ovest	1,1	1,2	1,2	1,3	1,4	1,1	1,0
Nord-est	1,1	0,9	1,1	3,2	1,2	1,1	1,1
Centro	3,0	2,0	2,0	1,9	1,5	1,2	1,4
Centro-Nord	1,5	1,3	1,4	2,0	1,3	1,2	1,1
Mezzogiorno	2,9	2,9	2,5	2,7	2,0	1,8	2,0
Italia	1,7	1,5	1,5	2,1	1,4	1,2	1,2

Fonte: Banca d'Italia, Base informativa pubblica

(a) I dati relativi al flusso di sofferenze rettificato sono diffusi dalla Banca d'Italia solo a livello trimestrale e non annuale.

Tassi di interesse sui finanziamenti per cassa del settore produttivo, per durata – Anni 2004-2006 (media dei quattro trimestri)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Oltre cinque anni			Da oltre un anno fino a cinque anni			Fino ad un anno		
	2004	2005	2006	2004	2005	2006	2004	2005	2006
Piemonte	4,9	5,2	4,9	3,7	3,4	4,0	4,7	4,6	5,2
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	5,4	4,2	3,9	3,3	3,3	3,7	4,4	4,2	5,2
Lombardia	4,6	4,2	4,4	3,7	3,4	3,9	4,4	4,3	4,9
Liguria	4,7	4,8	4,7	4,1	3,8	4,6	4,6	4,6	5,2
Trentino-Alto Adige	4,3	4,2	4,2	4,0	3,7	4,2	4,0	3,9	4,6
Bozano - Bozen	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Trento	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Veneto	3,0	4,5	4,6	3,6	4,0	4,4	4,5	4,4	5,0
Friuli-Venezia Giulia	4,5	4,7	4,8	3,7	3,7	4,5	4,4	4,3	5,0
Emilia-Romagna	4,3	4,5	4,3	3,6	3,4	3,9	4,2	4,1	4,8
Toscana	5,3	5,0	4,9	3,7	3,4	3,6	4,7	4,6	5,3
Umbria	4,9	4,9	4,9	4,5	4,2	4,5	4,6	4,5	5,3
Marche	4,9	4,6	4,8	4,0	3,9	4,4	4,4	4,4	5,1
Lazio	4,8	4,7	4,9	3,7	3,8	4,0	4,6	4,5	5,3
Abruzzo	5,6	5,5	5,0	5,1	4,4	4,4	5,0	4,9	5,6
Molise	5,5	5,3	5,2	4,6	5,2	5,1	5,6	5,4	6,0
Campania	5,6	5,5	5,4	4,9	4,9	5,2	5,5	5,4	5,9
Puglia	5,5	5,5	5,4	4,6	4,8	4,8	5,3	5,2	5,8
Basilicata	5,5	5,3	5,1	5,0	5,1	4,9	5,2	5,0	5,7
Calabria	6,0	6,0	5,6	5,2	4,7	5,3	5,7	5,7	7,0
Sicilia	5,7	5,2	5,1	4,6	4,9	5,2	5,1	5,1	5,7
Sardegna	5,4	5,6	5,6	4,6	4,4	4,7	4,8	4,8	5,5
Nord-ovest	4,7	4,5	4,5	3,7	3,4	3,9	4,5	4,4	5,0
Nord-est	3,7	4,5	4,5	3,6	3,7	4,2	4,3	4,2	4,9
Centr	4,9	4,8	4,9	3,8	3,7	3,9	4,6	4,5	5,3
Centro-Nord	4,5	4,6	4,6	3,7	3,5	4,0	4,5	4,4	5,0
Mezzogiorno	5,6	5,5	5,3	4,8	4,8	5,0	5,3	5,2	5,8
Italia	4,7	4,7	4,8	3,8	3,6	4,0	4,5	4,5	5,1

Fonte: Banca d'Italia, Base informativa pubblica

In declino le esportazioni nazionali, ma in linea con i principali paesi europei

UNO SGUARDO D'INSIEME

L'intensificazione degli scambi commerciali è uno degli aspetti più salienti del processo di globalizzazione dell'economia mondiale. L'analisi dell'andamento delle esportazioni costituisce perciò un elemento chiave per monitorare la capacità competitiva di un paese. Negli ultimi decenni, l'aumento del commercio mondiale è stato caratterizzato dal crescente ruolo delle economie emergenti, in particolare della Cina, mentre molti paesi più avanzati hanno perso quote di mercato. In questo contesto, anche l'Italia fa registrare una progressiva perdita di terreno. Dopo un quinquennio di relativa stabilità, nel biennio 2005-06 la quota di esportazioni italiane su quelle mondiali è ulteriormente calata, attestandosi nel 2006 al 3,4 per cento. Il dato provvisorio del 2007 mostra una positiva performance delle esportazioni in crescita dell'8 per cento rispetto al 2006.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

Le esportazioni che vengono prese in considerazione sono quelle di beni (materie prime e manufatti). La quota di mercato delle esportazioni di un paese viene definita come rapporto tra flusso di esportazioni del paese verso il resto del mondo ed esportazioni mondiali. Analogamente le quote di esportazioni intra-Ue (extra-Ue) vengono definite come rapporto tra flussi di esportazioni di un paese Ue verso gli altri paesi dell'Ue (extra-Ue) e complesso delle esportazioni dei paesi comunitari verso l'Ue (fuori dall'Ue). Il grado di apertura delle regioni è stato calcolato rispetto alla media italiana facendo il rapporto tra quota di export e quota di prodotto interno lordo riferibili all'area considerata.

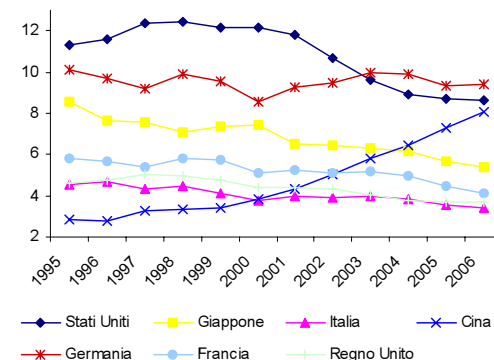
L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

Il grado di integrazione commerciale tra i paesi dell'Ue27 è molto elevato: circa due terzi delle esportazioni di questi paesi sono diretti verso altri paesi Ue. La tendenza a privilegiare il commercio all'interno dell'Unione è relativamente più accentuata nei paesi più piccoli e soprattutto in quelli di recente accesso. L'Italia insieme ai maggiori paesi dell'Unione (ad eccezione della Spagna) mostra invece un'apertura relativamente maggiore verso i paesi extra-Ue. In particolare, nel 2006 l'Italia detiene il 7,9 per cento dei flussi di esportazioni intra-Ue e l'11,2 per cento delle esportazioni dei paesi Ue verso il resto del mondo (extra-Ue). Entrambe le quote sono diminuite rispetto al 2000 e in misura maggiore quella intra-Ue. Tra le principali economie europee solo la Germania rafforza la propria posizione sia nell'intra-Ue sia nell'extra-Ue, mentre Regno Unito e Francia mostrano una performance peggiore di quella italiana. Il gruppo di paesi entrati nell'Unione dopo il 2002 ha invece progressivamente rafforzato la propria posizione, arrivando a rappresentare nel 2006 oltre il 10 per cento delle esportazioni intra-Ue. In tale fenomeno è anche possibile leggere l'ulteriore accelerazione dei processi di delocalizzazione da parte dei paesi Ue15.

L'ITALIA E LE SUE REGIONI

Nel 2007 circa il 28 per cento delle esportazioni italiane proviene dalla Lombardia e il Nord nel suo complesso dà origine a poco meno di tre quarti del flusso complessivo dell'export, all'estremo opposto meno del 12 per cento delle esportazioni sono riferibili alle regioni meridionali. Una lettura più corretta di queste informazioni si ha considerando il grado di apertura delle singole aree. Questo varia sensibilmente dalle principali regioni del Nord-est (Veneto, Friuli-Venezia Giulia ed Emilia-Romagna), dove la quota dell'export supera del 50 per cento quella del rispettivo prodotto interno lordo, alla Calabria con un valore dell'indice prossimo allo zero. Le altre regioni con un grado di apertura superiore all'unità sono Lombardia, Marche e Piemonte (superiori a 1,3) e Toscana e Abruzzo (1,1). Tra il 2000 e il 2007 le esportazioni italiane sono cresciute in termini nominali del 37,8 per cento, e quelle extra-Ue quasi sette punti percentuali in più rispetto alle altre. Tra le grandi regioni esportatrici solo l'Emilia Romagna e le Marche aumentano l'export ad un ritmo assai superiore a quello medio, grazie soprattutto alla componente extra-Ue nel primo caso ed a quella intra-Ue nel secondo.

Esportazioni delle principali economie - Anni 2000-2006 (quote sulle esportazioni mondiali)



Fonte: Unctad

Fonti

- Istat, Statistiche del commercio con l'estero
- Eurostat, External Trade Statistics
- Unctad, Handbook of Statistics

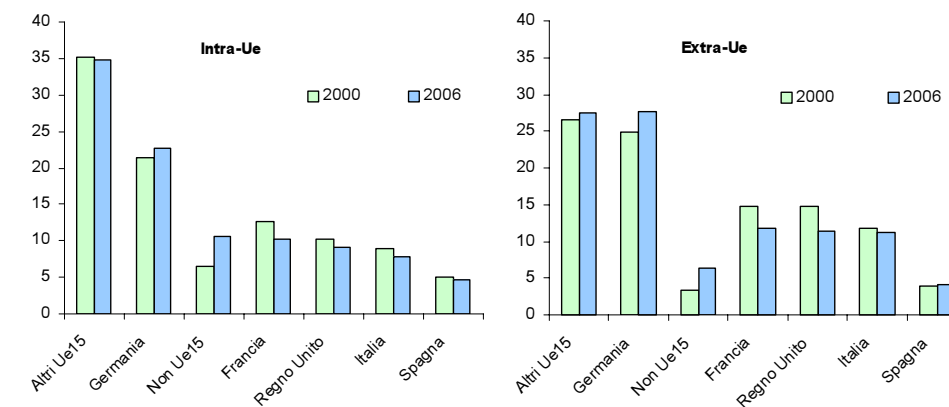
Altre informazioni

- Publicazioni
- Istat, Commercio estero e attività internazionali delle imprese, Annuario 2006

Siti internet

- <http://www.unctad.org>
- <http://www.istat.it>
- <http://www.epp.eurostat.ec.europa.eu>

Esportazioni dei paesi europei - Anni 2000 e 2006 (quote di mercato)



Fonte: Elaborazioni Istat su dati Eurostat

Indicatori delle esportazioni per regione - Anno 2007

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Composizione % sul totale nazionale	Grado di apertura (a)	Composizioni % sul totale regionale		Variazioni 2000-2007		
			Intra-Ue	Extra-Ue	Intra-Ue	Extra-Ue	Totale
Piemonte	11,8	1,3	67,2	32,8	19,2	35,5	24,1
Valle D'Aosta-Vallée D'Aoste	0,3	0,7	63,2	36,8	115,5	127,6	119,8
Lombardia	28,5	1,4	59,3	40,7	34,9	42,4	37,9
Liguria	1,2	0,5	51,7	48,3	29,4	40,9	34,7
Trentino-Alto Adige	2,1	0,8	72,1	27,9	30,4	85,3	42,1
Bolzano-Bozen	1,1	0,8	76,6	23,4	28,3	112,4	41,4
Trento	1,0	0,9	67,4	32,6	32,9	69,1	42,9
Veneto	13,3	1,5	59,1	40,9	21,7	36,9	27,5
Friuli-Venezia Giulia	3,6	1,5	61,1	38,9	31,5	49,6	38,0
Emilia-Romagna	12,8	1,5	58,5	41,5	46,4	64,5	53,4
Toscana	6,4	1,1	51,3	48,7	19,6	24,3	21,8
Umbria	0,9	0,7	54,4	45,6	31,6	100,2	56,0
Marche	3,9	1,4	66,7	33,3	69,1	54,7	64,1
Lazio	3,4	0,3	53,7	46,3	1,4	23,2	10,4
Abruzzo	2,7	1,1	76,6	23,4	56,3	11,8	43,0
Molise	0,2	0,5	59,5	40,5	24,3	32,1	27,3
Campania	2,5	0,4	57,1	42,9	21,2	17,3	19,5
Puglia	2,2	0,5	66,4	33,6	22,3	15,0	19,7
Basilicata	0,8	0,7	77,6	22,4	83,7	125,6	91,7
Calabria	0,1	0,0	45,2	54,8	12,1	69,6	37,7
Sicilia	2,2	0,4	47,7	52,3	57,9	91,4	73,8
Sardegna	1,2	0,6	54,6	45,4	87,2	97,2	91,6
Nord-ovest	41,8	1,3	61,1	38,9	30,2	41,1	34,3
Nord-est	31,8	1,4	59,8	40,2	32,3	50,4	39,1
Centro	14,6	0,7	55,5	44,5	25,0	31,7	27,8
Centro-Nord	88,2	1,2	59,6	40,4	30,1	42,3	34,7
Mezzogiorno	11,8	0,5	60,7	39,3	43,0	43,9	43,3
Italia	100,0	1,0	60,1	39,9	34,6	42,9	37,8

Fonte: Istat, Statistiche del commercio con l'estero e Conti economici territoriali
(a) Valore 2006.

Finanza pubblica

Lo stato della finanza pubblica è, insieme all'andamento dell'inflazione, una pre-condizione della stabilità monetaria ed economica dell'area dell'euro. Per questo motivo, alcuni indicatori di finanza pubblica sono continuamente tenuti sotto osservazione nell'ambito del patto di stabilità e crescita.

Gli indicatori di finanza pubblica considerati in questa sezione sono: l'incidenza sul prodotto interno lordo dell'indebitamento netto e del saldo primario; lo stock di debito pubblico, sempre in rapporto al prodotto interno lordo; il peso occupazionale del settore pubblico; l'incidenza del settore pubblico (unità di lavoro e spesa delle PA per abitante).

- ▶▶ Nel 2007, soprattutto grazie a un cospicuo aumento delle entrate, l'Italia si è collocata al quarto posto tra i paesi dell'Uem per surplus primario, mentre l'incidenza dell'indebitamento netto in un biennio è diminuita dal 4,2 fino all'1,9 per cento del Pil.
- ▶▶ Nel 2006 l'Italia è stato il Paese con il rapporto debito/Pil più elevato – 106,8 per cento – tra i 27 membri dell'Ue. Il valore è sceso nel 2007 al 104 per cento.
- ▶▶ Il settore pubblico rappresenta, in Italia nel 2007, il 14,5 per cento della forza lavoro impiegata: un punto percentuale in meno rispetto al 2000. Tale valore colloca il nostro Paese nella parte bassa della graduatoria europea (22° posto nel 2006).
- ▶▶ Anche in termini di valori per abitante l'incidenza del settore pubblico è molto contenuta nel nostro Paese rispetto al resto dell'Unione europea: le unità di lavoro ogni 100 abitanti ammontano nel 2006 a 6,2, valore che colloca l'Italia al penultimo posto tra i paesi Ue.

Indebitamento netto ancora elevato ma saldo primario in netto recupero

UNO SGUARDO D'INSIEME

Il livello dell'indebitamento netto della pubblica amministrazione in percentuale del Pil costituisce l'indicatore di riferimento per la gestione di bilancio, sia come livello-obiettivo sia, a consuntivo, per la valutazione dello stato dei conti pubblici. Per questo motivo, negli accordi di Maastricht è stato fissato un deficit massimo del 3 per cento per l'adesione all'Unione economica e monetaria, e anche oggi il superamento di questa soglia comporta l'obbligo di avviare politiche d'aggiustamento. Livello e andamento del rapporto tra indebitamento netto e Pil, oltre che dal rigore di bilancio, dipendono dalla crescita economica, che agisce sia sul denominatore sia sulle entrate, e dall'incidenza della spesa per interessi, a sua volta legata all'evoluzione dei tassi nominali e reali attraverso la struttura per età e la durata del debito.

L'indebitamento netto, con alcune differenze dovute alle poste finanziarie (ad es. la svalutazione o rivalutazione di debiti o crediti espressi in valuta), equivale alla variazione dello stock del debito. Inoltre, se dall'indebitamento netto si tolgono le spese per interessi passivi si ottiene il saldo primario che, sempre rapportato al Pil, costituisce un indicatore dello "sforzo" di finanza pubblica (il risparmio pubblico, o l'immissione di risorse nel sistema, al netto degli oneri del debito), leggibile come livello e/o prendendo a riferimento le variazioni da un anno all'altro. La relazione tra indebitamento netto e saldo primario può essere molto diversa tra singoli paesi in funzione delle differenze negli oneri del debito, mentre l'andamento mutevole della spesa per interessi la rende variabile nel tempo. Nel 2007 il saldo primario nazionale è positivo e pari al 3,1 del Pil, mentre l'indebitamento si attesta a 1,9 punti percentuali in rapporto al Pil.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

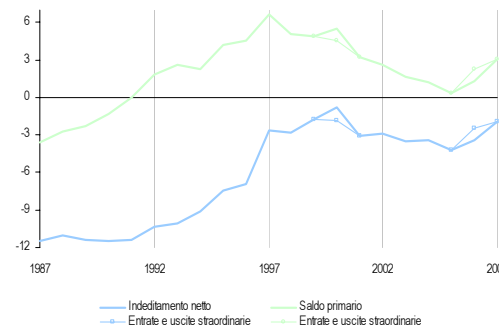
L'indebitamento netto al 31 dicembre di ogni anno esprime il saldo del conto economico, definito consolidando le amministrazioni pubbliche e utilizzando regole specifiche di computo stabilite dalla procedura per i disavanzi eccessivi (EDP) di Maastricht (sulla metodologia, si vedano gli approfondimenti segnalati). Il Pil è definito sulla base delle regole del sistema europeo dei conti (ESA 1995). È il caso di segnalare che il conto economico che origina l'indebitamento include anche elementi di natura straordinaria, quali in Italia le entrate dalla cessione delle licenze di telefonia mobile UMTS nel 2000, pari a circa un punto di Pil, e le uscite per effetto della sentenza comunitaria sulla detraibilità dell'Iva sui veicoli da parte delle imprese e per il ripiano dei debiti della TAV nel 2006.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

L'Italia dal 1981 al 1993 è stata caratterizzata da deficit pubblici ininterrottamente superiori al 10 per cento del Pil, mentre il saldo primario negativo negli anni Ottanta è oscillato tra il 2,5 e il 4 per cento del Pil, avvicinandosi al pareggio già nel 1991. La

differenza tra questi andamenti è spiegata prima dal ruolo dell'inflazione, con tassi d'interesse nominali relativamente elevati rispetto a quelli reali, e poi dall'accelerazione degli oneri del debito. Questo ha determinato una situazione difficilmente sostenibile culminata nella crisi finanziaria che, nel 1992, ha portato alla fluttuazione e al massiccio deprezzamento della lira. Nel periodo 1992-97 si è realizzato un aggiustamento drastico di finanza pubblica, pari a 6,7 punti percentuali nel saldo primario e 8,7 in quello finanziario, che ha portato il deficit sotto la soglia del 3 per cento, richiesta per l'adesione all'Uem. L'esperienza italiana di una dinamica esplosiva dell'indebitamento netto e del debito è confrontabile, sia pure con alcune differenze, con quella del Belgio. In questo caso, tuttavia, il percorso di rientro dal debito è stato avviato già nella seconda metà degli anni Ottanta ed è stato mantenuto finora, consentendo una riduzione più rapida del debito e degli oneri per interessi. Nel caso dell'Italia, invece, il rigore fiscale si è imposto più tardivamente fino quasi all'annullamento del surplus primario, in particolare dopo il 2000. Questa tendenza non si è riflessa per intero sull'indebitamento netto, per l'andamento particolarmente favorevole dei tassi d'interesse. Nel 2007, soprattutto per un cospicuo aumento delle entrate, l'Italia si colloca al quarto posto tra i paesi dell'Unione economica e monetaria per surplus primario, mentre l'incidenza dell'indebitamento netto in un biennio (2005-2007) diminuisce dal 4,2 fino all'1,9 per cento del Pil.

Indebitamento netto e saldo primario in rapporto al Pil – Anni 1987-2007 (valori percentuali)



Fonte: Conti economici nazionali

Fonti

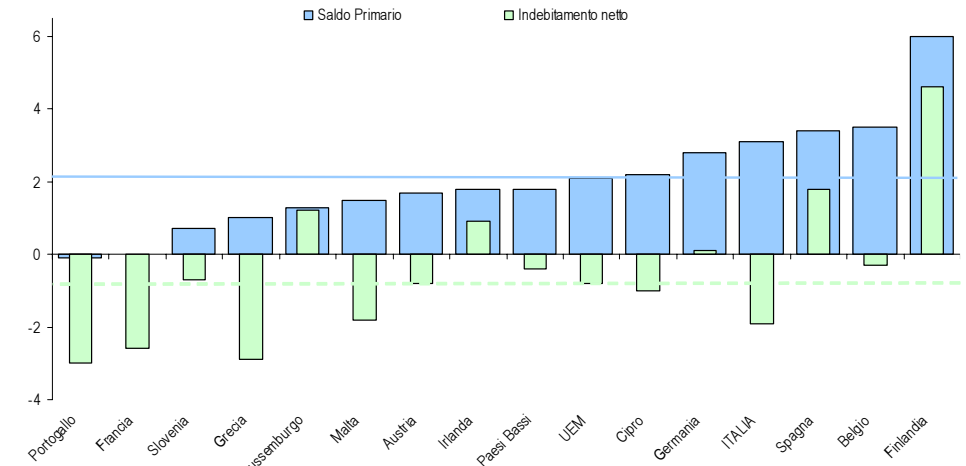
- Istat, Conti economici nazionali
- Commissione europea, Direzione generale economia e finanza

Altre informazioni

Siti internet

- <http://www.istat.it>
- http://ec.europa.eu/economy_finance
- <http://www.istat.it/strumenti/metodi/notifica/edp2007.pdf>

Saldo primario e indebitamento netto in rapporto al Pil nei paesi Uem – Anno 2007 (valori percentuali)



Fonte: Commissione europea

Indebitamento netto in rapporto al Pil nei paesi Ue (a) – Anni 1995, 2000, 2005 e 2006

PAESI	1995	2000	2005	2006
Italia	-7,4	-0,8	-4,2	-3,4
Austria	-5,6	-1,5	-1,6	-1,1
Belgio	-4,4	0,1	-2,3	0,2
Finlandia	-6,2	6,9	2,7	3,9
Francia	-5,5	-1,5	-3,0	-2,5
Germania	-3,2	1,3	-3,2	-1,7
Grecia	-10,2	-4,0	-5,5	-2,6
Irlanda	-2,0	4,6	1,0	2,9
Lussemburgo	2,4	6,0	-0,3	0,1
Paesi Bassi	-4,3	2,0	-0,3	0,6
Portogallo	-5,2	-2,9	-6,1	-3,9
Slovenia	n.d.	-3,8	-1,5	-1,4
Spagna	-6,5	-0,9	1,1	1,8
Bulgaria	-14,1	-4,0	1,9	3,3
Cipro	n.d.	-2,3	-2,3	-1,5
Repubblica Ceca	-13,4	-3,7	-3,5	-2,9
Danimarca	-2,9	2,4	4,7	4,2
Estonia	0,4	-0,2	2,3	3,8
Regno Unito	-5,7	4,0	-3,1	-2,8
Ungheria	n.d.	-2,9	-7,8	-9,2
Lituania	-1,6	-3,2	-0,5	-0,3
Lettonia	-2,0	-2,8	-0,2	0,4
Malta	n.d.	-6,2	-3,1	-2,6
Polonia	-4,4	-3,0	-4,3	-3,9
Romania	n.d.	3,3	-1,4	-1,9
Svezia	-7,5	3,8	2,1	2,2
Slovacchia	-1,8	-11,8	-2,8	-3,4
EUR-13	n.d.	0,0	-2,5	-1,6
Ue27	n.d.	0,7	-2,4	-1,7

Fonte: Commissione europea

(a) Eventuali differenze sui decimali rispetto a quanto apparso su altre pubblicazioni o banche dati nazionali e internazionali dipendono da diverse modalità di arrotondamento.

Valore più alto dell'Unione europea, ma in decrescita nel 2007

UNO SGUARDO D'INSIEME

Il rapporto percentuale tra il debito delle amministrazioni pubbliche e il Pil costituisce un indicatore di solvibilità che offre un'informazione essenziale nella gestione della finanza pubblica. Infatti, mette in relazione l'entità complessiva delle obbligazioni del settore pubblico consolidato – Stato più enti locali e previdenziali – con il flusso di beni e servizi prodotti dall'economia, che rappresenta il punto di riferimento per l'imposizione fiscale e, quindi, una misura indiretta della capacità di pagamento. Per questi motivi è stato incluso tra gli indicatori strutturali della Commissione europea e tra gli obiettivi definiti nel trattato di Maastricht (livello obiettivo inferiore al 60 per cento). Un rapporto debito/Pil elevato determina un vincolo importante per le scelte di politica economica, obbligando a destinare un ammontare cospicuo di risorse pubbliche al servizio del debito per evitare un ulteriore aumento della sua incidenza; inoltre, spesso si riflette anche in un premio di rischio, ovvero nella necessità di corrispondere un tasso d'interesse comparativamente elevato sui titoli del debito.

Nel 2006 l'Italia è stato il Paese dell'Ue27 con il rapporto debito/Pil più elevato (106,5 per cento), mentre per il 2007 tale rapporto è sceso al 104 per cento.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

Il debito pubblico nominale al 31 dicembre è definito consolidando le amministrazioni pubbliche e utilizzando regole specifiche di computo stabilite dalla procedura per i disavanzi eccessivi (EDP) di Maastricht (sulla metodologia, si vedano gli approfondimenti segnalati).

Il Pil è definito sulla base delle regole del sistema europeo dei conti (ESA 1995).

La variazione dello stock del debito corrisponde all'indebitamento che, anch'esso espresso in percentuale del Pil, è trattato nella scheda precedente.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

Il nostro Paese è ancora lontano dal raggiungere l'obiettivo di Maastricht di contenere il rapporto debito/Pil al di sotto del 60 per cento. L'incidenza dello stock del debito pubblico ha toccato il massimo del 121,5 per cento nel 1994, diminuendo fino al 103,8 per cento nel 2004. Il rapporto debito/Pil in Italia è sceso più lentamente rispetto al Belgio – l'altro "caso" su scala europea che si attesta all'89,1 per cento – e anzi, è tornato a salire nel 2005 e nel 2006, per l'allentamento del rigore finanziario e la crescita più lenta dell'economia, per poi attestarsi al 104,0 nel 2007. Tra i paesi Ue15, Finlandia, Irlanda, Lussemburgo, Paesi Bassi, Regno Unito, Svezia e Spagna presentano valori del rapporto debito/Pil costantemente al di sotto della soglia del 60 per cento. Per ciò che riguarda invece Francia e Germania si segnalano valori in crescita rispetto all'anno 2000 ma che, per il 2006, si attestano intorno al valore soglia (63,9 per cento e 67,9 per cento, rispettivamente).

Tutti i paesi di nuova adesione si collocano significativamente al di sotto del 60 per cento, ad eccezione di Ungheria, Malta e Cipro che superano la soglia di circa 5-6 punti percentuali.

Debito pubblico in rapporto al Pil nei paesi Ue (a) – Anni 1995, 2000, 2005 e 2006 (valori percentuali)

PAESI	1995	2000	2005	2006
Italia	121,2	109,2	105,8	106,5
Austria	67,5	65,5	63,5	62,2
Belgio	129,2	107,7	93,2	89,1
Finlandia	56,6	43,8	41,4	39,1
Francia	55,8	56,7	66,2	63,9
Germania	55,3	59,7	67,9	67,9
Grecia	105,7	110,2	107,5	104,6
Irlanda	80,5	37,8	27,4	24,9
Lussemburgo	7,6	6,4	6,1	6,8
Paesi Bassi	75,7	53,8	52,7	48,7
Portogallo	60,9	50,4	63,6	64,7
Slovenia	n.d.	26,9	28,4	27,8
Spagna	64,1	59,2	43,2	39,9
EUR-13	n.d.	69,2	70,5	69,0
Bulgaria	n.d.	73,6	29,2	22,8
Cipro	n.d.	58,8	69,2	65,3
Repubblica Ceca	14,6	18,5	30,4	30,4
Danimarca	72,5	51,7	36,3	30,2
Estonia	8,8	5,1	4,4	4,1
Regno Unito	51,0	41,2	42,2	43,5
Ungheria	n.d.	54,2	61,7	66,0
Lituania	11,9	23,6	18,6	18,2
Lettonia	n.d.	12,6	12,2	10,0
Malta	n.d.	58,7	72,4	66,5
Polonia	n.d.	35,9	47,1	47,8
Romania	n.d.	23,9	15,8	12,4
Svezia	73,0	52,3	52,2	46,9
Slovacchia	22,0	50,2	34,5	30,7
Ue27	n.d.	61,8	62,9	61,7

Fonte: Commissione europea

(a) Eventuali differenze sui decimali rispetto a quanto apparso su altre pubblicazioni o banche dati sia nazionali sia internazionali dipendono da diverse modalità di arrotondamento.

Fonti

- Istat, Conti economici nazionali
- Commissione europea, Direzione generale economia e finanza

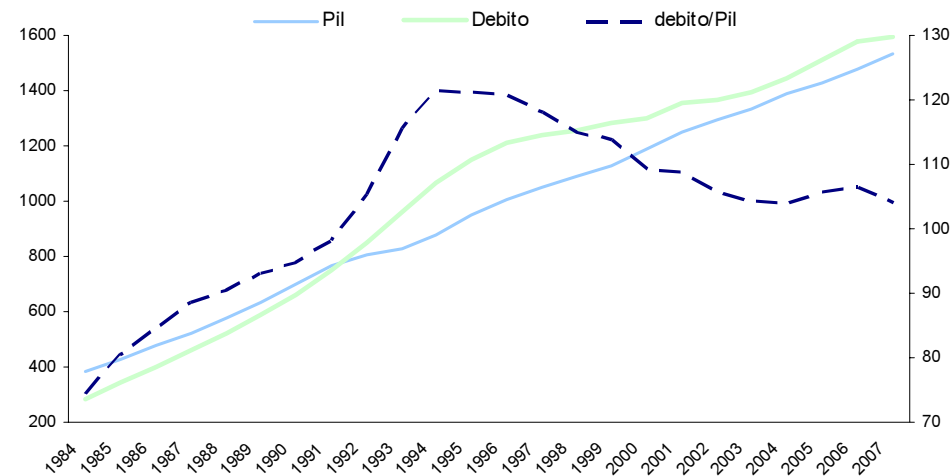
Altre informazioni

- Eurostat, EU excessive deficit procedure – Eurostat metadata in SDDS format: Summary Methodology
- Istat, EDP Consolidated Inventory of sources and methods

Siti internet

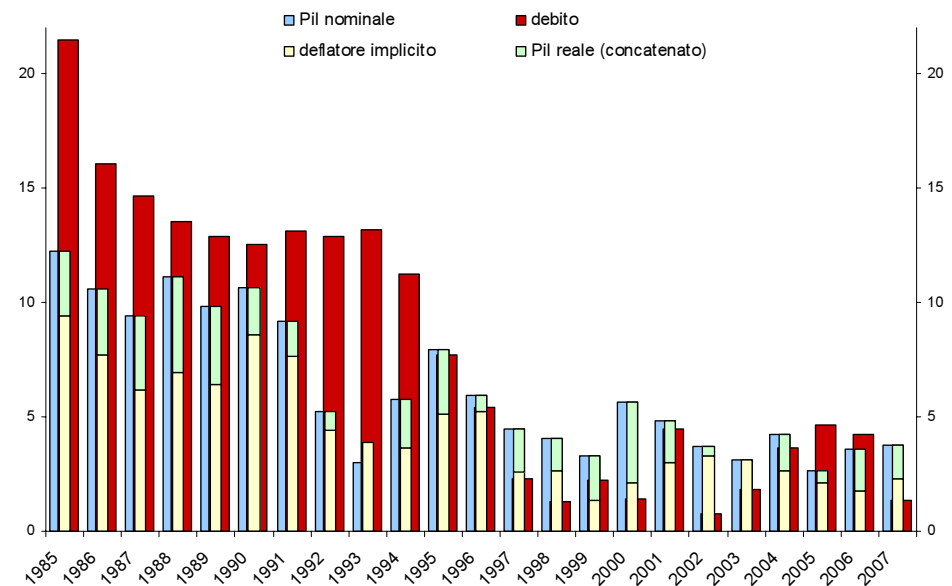
- <http://www.istat.it/strumenti/metodi/notifica/edp2007.pdf>
- http://www.istat.it/salastampa/comunicati/in_calendario/continaz/20080229_00/
- http://europa.eu.int/estatref/info/sdds/en/gov/gov_dd01_sm.htm
- http://ec.europa.eu/economy_finance

Debito pubblico (miliardi di euro), Pil (miliardi di euro) e rapporto debito/Pil (valori percentuali) – Anni 1984-2007



Fonte: Conti economici nazionali

Debito pubblico e Pil nominali in Italia e ruolo dei prezzi nella crescita – Anni 1985-2007 (variazioni percentuali)



Fonte: Conti economici nazionali

In calo il peso occupazionale del settore pubblico

UNO SGUARDO D'INSIEME

La rilevanza del comparto pubblico sul complesso dell'economia dei paesi occidentali è da tempo al centro dell'attenzione. Il peso occupazionale del settore pubblico misura, da un lato, il ruolo delle Amministrazioni pubbliche (AP) negli equilibri del mercato del lavoro, dall'altro – ancorché indirettamente – la capacità di erogare servizi alla collettività. In Italia nel 2007 il settore pubblico rappresenta il 14,5 per cento della forza lavoro impiegata, con una dinamica in costante calo fin dal 1990.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

La quota delle unità di lavoro (Ula) del settore pubblico, ricavabile dal sistema dei conti economici nazionali, è calcolata dal rapporto percentuale tra le Ula del settore pubblico (determinato secondo le definizioni europee) e il totale delle Ula dell'economia nazionale. Le unità di lavoro (o equivalente tempo pieno) sono una misura che quantifica in modo omogeneo (una persona può assumere infatti una o più posizioni lavorative) il volume di lavoro svolto da coloro che partecipano al processo di produzione.

I dati diffusi dall'Organizzazione internazionale del lavoro (ILO) utilizzano, a seconda dei paesi, differenti unità di misura dell'occupazione (occupati, unità di lavoro, occupati con contratti a tempo indeterminato, ecc.), pertanto i confronti internazionali possono esserne influenzati.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

Nel 2006 il peso occupazionale del settore pubblico è del 20,6 per cento nel complesso dei paesi dell'Unione europea e risulta in calo di 1,1 punti percentuali rispetto al 2000. L'Italia, con il 14,6 per cento si colloca al ventiduesimo posto della graduatoria europea, poco al di sopra di Spagna e Germania.

Il contesto europeo si caratterizza anche per una forte variabilità tra i paesi. Nelle economie di nuova adesione il peso del settore pubblico è ancora molto elevato (il valore più alto si registra in Lituania con il 36,3 per cento), anche se in forte calo. Svezia e Danimarca, paesi dove tradizionalmente lo stato sociale ha una forte connotazione, si attestano rispettivamente al 34,4 e al 33,8 per cento. Sul versante opposto, in Austria e in Lussemburgo il peso occupazionale del settore pubblico è più basso (12,7 e 11,4 per cento, rispettivamente).

Quasi tutti i paesi europei presentano inoltre dinamiche di riduzione più o meno accentuate, con alcune eccezioni di rilievo: Paesi Bassi (+2,2 punti percentuali), il Regno Unito (+1 punto percentuale), Svezia (+0,7) e Francia (+0,5).

LA SITUAZIONE NAZIONALE

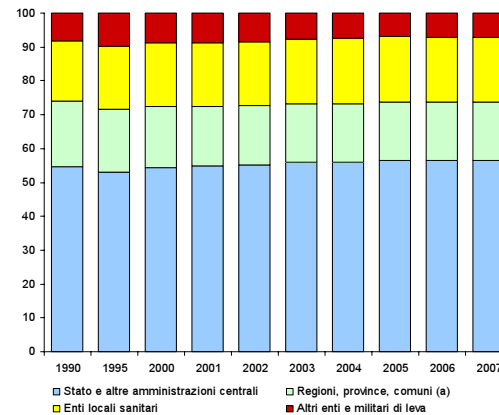
Le informazioni disponibili a livello nazionale per l'anno 2007 consentono un'analisi settoriale e temporale più dettagliata. Gli oltre 3,6 milioni di unità di lavoro delle AP si concentrano prevalentemente nel settore statale e delle amministrazioni cen-

trali (56,5 per cento), seguite dagli enti locali sanitari (19,2 per cento) e dagli enti locali territoriali (17,2 per cento). Questi ultimi fanno registrare un forte calo, accentuato dal passaggio, a partire dal 2000, del personale amministrativo della scuola dalle province e dai comuni allo Stato. Rispetto al 1990 la riduzione di questo sottosettore istituzionale è stata del 15,1 per cento.

Il peso del comparto pubblico risulta in costante riduzione, sia in valori assoluti sia in termini di quota rispetto al totale delle unità di lavoro. A partire dal 2000 si rileva infatti una diminuzione complessiva dello 0,3 per cento delle unità di lavoro mentre risulta decisamente più consistente la riduzione rispetto all'inizio degli anni Novanta (-4,3 per cento).

Analogamente, rispetto al totale dell'occupazione, anche il peso delle AP risulta in forte calo: si passa infatti dal 16,2 per cento del 1990 al 15,5 per cento del 2000, per arrivare infine al 14,5 per cento del 2007. La diminuzione tra il 1990 e il 2007 ammonta quindi a 1,7 punti percentuali (la maggiore riduzione si rileva nel periodo 2000-2007, con -1,1 punti percentuali).

Unità di lavoro delle AP per sottosettore istituzionale – Anni 1990, 1995, 2000-2007 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Conti economici delle Amministrazioni pubbliche

(a) Con riferimento all'anno 2000, la crescita della consistenza del personale statale e la conseguente riduzione del personale degli Enti territoriali locali è dovuta principalmente al passaggio del personale amministrativo della scuola (a.t.a.) dalle province e dai comuni allo Stato.

Fonti

- Istat, Conti economici delle Amministrazioni pubbliche
- ILO, LABORSTA, Database of labour statistics

Altre informazioni

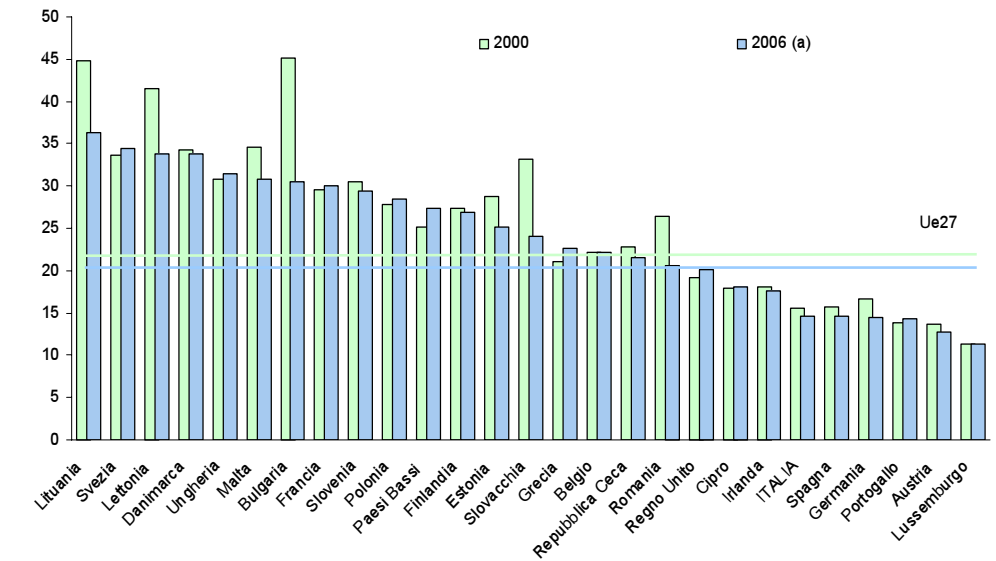
Publicazioni

- Istat, Annuario statistico italiano, 2007

Siti internet

- <http://www.istat.it>
- <http://www.ilo.org>

Peso occupazionale del settore pubblico sul totale, nei paesi Ue – Anni 2000 e 2006 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni Istat su dati ILO, Database of labour statistics

(a) Germania, Lituania, Paesi Bassi e Polonia al 2005; Francia, Repubblica Ceca e Ungheria al 2004; Austria al 2003; Portogallo al 2002.

Unità di lavoro delle AP per sottosettore istituzionale – Anni 1990, 1995, 2000, 2005, 2006 e 2007 (valori assoluti in migliaia e percentuali sul totale delle Ula e variazioni percentuali)

SOTTOSETTORE ISTITUZIONALE	1990	1995	2000	2005	2006	2007	Variazioni percentuali		% sul totale al 2007
							2000-2007	1990-2007	
Valori assoluti									
Stato e altre amministrazioni centrali	2.070,1	1.971,2	1.975,4	2.051,1	2.049,3	2.051,9	3,9	-0,9	56,5
Regioni, province, comuni (a)	735,0	689,7	664,9	630,1	627,8	623,7	-6,2	-15,1	17,2
Enti locali sanitari	674,7	689,2	681,7	699,4	698,5	697,3	2,3	3,3	19,2
Altri enti locali	33,0	140,4	146,1	192,8	201,0	201,9	38,2	511,8	5,6
Enti di previdenza	62,0	56,5	56,5	57,7	56,7	55,8	-1,2	-10,0	1,5
Militari di leva	218,0	167,0	116,0	4,4	-	-	-	-	0,0
Totale Amministrazioni pubbliche	3.792,8	3.714,0	3.640,6	3.635,5	3.633,3	3.630,6	-0,3	-4,3	100,0
Percentuali sul totale delle unità di lavoro									
Stato e altre amministrazioni centrali	8,8	8,8	8,4	8,4	8,3	8,2	-3,0	-7,2	
Regioni, province, comuni (a)	3,1	3,1	2,8	2,6	2,5	2,5	-12,4	-20,5	
Enti locali sanitari	2,9	3,1	2,9	2,9	2,8	2,8	-4,5	-3,2	
Altri enti locali	0,1	0,6	0,6	0,8	0,8	0,8	29,1	472,9	
Enti di previdenza	0,3	0,3	0,2	0,2	0,2	0,2	-7,8	-15,7	
Militari di leva	0,9	0,7	0,5	0,0	0,0	0,0	-	-	
Totale Amministrazioni pubbliche	16,2	16,5	15,5	14,9	14,6	14,5	-6,9	-10,4	

Fonte: Istat, Conti economici delle Amministrazioni pubbliche

(a) Con riferimento all'anno 2000, la crescita della consistenza del personale statale e la conseguente riduzione del personale degli Enti territoriali locali è dovuta principalmente al passaggio del personale amministrativo della scuola (a.t.a.) dalle province e dai comuni allo Stato.

Basso il livello dell'occupazione e della spesa per abitante delle AP

UNO SGUARDO D'INSIEME

La rilevanza del comparto pubblico sul complesso dell'economia dei paesi occidentali è misurabile anche in rapporto agli abitanti, sia in termini di persone occupate che di spesa. Ne emerge un quadro che, in rapporto agli altri paesi europei, ridimensiona fortemente il ruolo delle Amministrazioni pubbliche (AP) nel nostro Paese.

Nel 2007 il settore pubblico impiega 6,1 unità di lavoro ogni 100 abitanti e spende meno di 13 mila euro per abitante. Questi numeri collocano l'Italia decisamente al di sotto dei livelli degli altri paesi europei per peso occupazionale del settore pubblico, mentre solo Spagna, Grecia e Portogallo, tra i Paesi di più antica adesione, presentano valori di spesa *pro capite* inferiori a livello nazionale.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

L'incidenza dell'occupazione del settore pubblico rapporta il numero delle unità di lavoro (Ula) al numero di abitanti. L'incidenza della spesa delle AP rapporta il totale delle spese (uscite) delle Amministrazioni pubbliche al numero di abitanti.

Le unità di lavoro (o equivalente tempo pieno) sono una misura che quantifica in modo omogeneo (una persona può assumere una o più posizioni lavorative) il volume di lavoro svolto da coloro che partecipano al processo di produzione. Il totale delle spese comprende sia la quota corrente (consumi finali, prestazioni, trasferimenti, ecc.) sia quella in conto capitale (investimenti, trasferimenti, ecc.).

I dati diffusi dall'Organizzazione internazionale del lavoro (ILO) utilizzano, a seconda dei paesi, unità di misura dell'occupazione differenti (occupati, unità di lavoro, occupati con contratti a tempo indeterminato, ecc.) e pertanto i confronti possono esserne influenzati. Per ragioni di omogeneità nei confronti internazionali, per l'incidenza della spesa pubblica è stata utilizzata la definizione Eurostat, dalla quale la spesa risulta leggermente inferiore a quella calcolata a livello nazionale. Inoltre i confronti internazionali non incorporano i recenti aggiornamenti effettuati dall'Istat a febbraio 2008.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

Nel 2006 l'incidenza dell'occupazione del settore pubblico in Italia è pari a 6,2 unità di lavoro ogni 100 abitanti (circa il 30 per cento in meno della media Ue27) valore che colloca il nostro Paese al penultimo posto della graduatoria europea.

L'incidenza dell'occupazione delle AP è più alta nei paesi del nord Europa come Danimarca (17,1), Svezia (14,0) e Finlandia (12,4). A fronte di una media comunitaria che si attesta a 8,7 occupati ogni 100 abitanti, il ruolo delle AP risulta superiore alla media Ue27 anche in Francia (10,7) e nel Regno Unito (9,6). Tra i paesi di nuova adesione si evidenziano gli alti valori delle tre repubbliche baltiche e della Slovenia, che si attestano nei primi sette posti della graduatoria europea.

Anche dal lato della spesa l'Italia presenta livelli per abitante

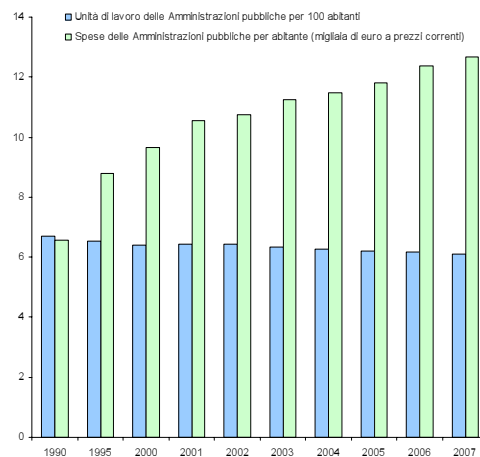
inferiori a quasi tutti i più importanti paesi dell'Unione. Nel 2006, ultimo anno disponibile per il confronto europeo, la pubblica amministrazione italiana spende poco più di 12.500 mila euro per abitante e si colloca al dodicesimo posto della graduatoria europea, poco al di sotto della Germania.

Ai vertici della graduatoria, oltre a Lussemburgo, Danimarca, Svezia e Finlandia, si trovano anche la Francia, con oltre 15.000 euro per abitante, e il Regno Unito, con più di 14.000 euro. Al di sotto dell'Italia troviamo la Spagna (8.600 euro per abitante), la Grecia (8.100 euro) e il Portogallo (6.800 euro). A molta distanza infine quasi tutti i paesi di nuova adesione con, all'ultimo posto, la Bulgaria (1.200 euro).

LA SITUAZIONE NAZIONALE

Le informazioni disponibili a livello nazionale consentono un'analisi su dati più aggiornati. Tra il 1990 e il 2007, mentre le Ula per abitante presentano una dinamica di leggera decrescita (quasi il 9 per cento), le spese per abitante (calcolate a prezzi correnti) crescono, più intensamente tra il 1990 e il 2000, con dinamica meno accentuata negli anni successivi.

Unità di lavoro e spesa delle AP – Anni 1990, 1995 e 2000-2007 (valori per abitante)



Fonte: Istat, Conti economici delle Amministrazioni pubbliche

Fonti

- Istat, Conti economici delle Amministrazioni pubbliche
- Eurostat, Database New Cronos
- ILO, LABORSTA, Database of labour statistics

Altre informazioni

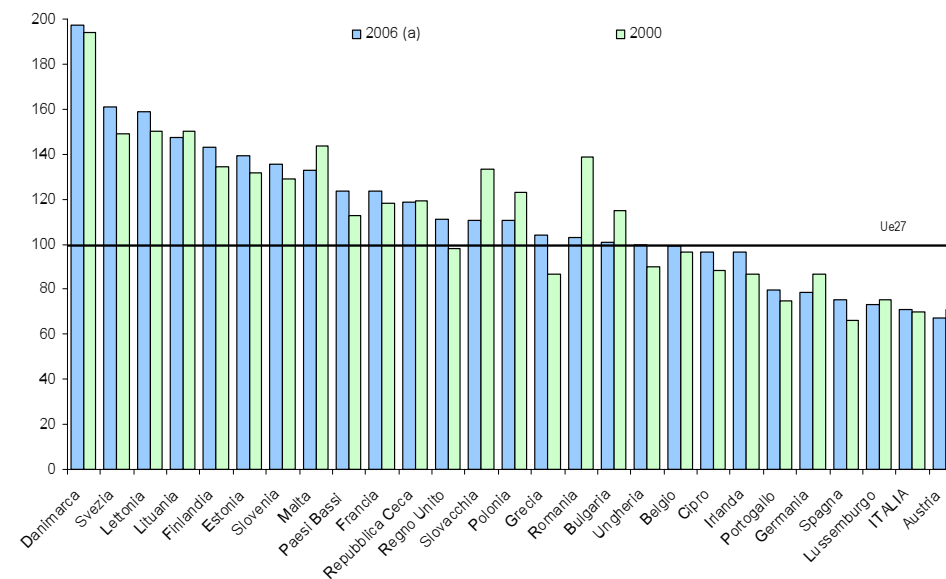
Publicazioni

- Istat, Annuario statistico italiano, 2007

Siti internet

- <http://www.istat.it>
- <http://www.ilo.org>
- <http://epp.eurostat.ec.europa.eu>

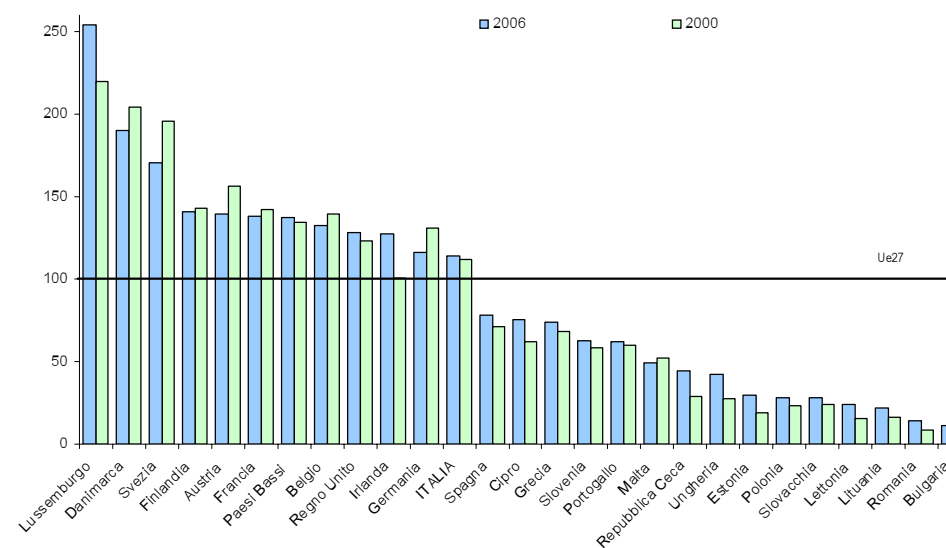
Peso occupazionale del settore pubblico per abitante nei paesi Ue – Anni 2000 e 2006 (numero indice Ue27=100)



Fonte: Elaborazioni su dati ILO, Database of labour statistics

(a) Germania, Lituania, Paesi Bassi e Polonia al 2005; Francia, Repubblica Ceca e Ungheria al 2004; Austria al 2003; Portogallo al 2002.

Spesa delle AP per abitante nei paesi Ue – Anni 2000 e 2006 (numero indice Ue27=100)



Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat

Spesso trascurata, la dimensione territoriale consente di meglio inquadrare la collocazione dell'Italia nel contesto europeo e di valutare le differenze regionali che caratterizzano il nostro Paese. Il quadro territoriale, oltre a rappresentare il contesto dove si inseriscono le tematiche infrastrutturali e relative alla mobilità, assume particolare rilevanza con riferimento alle tematiche ambientali e alla qualità della vita.

Gli aspetti territoriali considerati in questa sezione fanno riferimento: alla dimensione, in termini di superficie e popolazione, delle regioni amministrative italiane nel contesto europeo; alla densità di popolazione; al grado di urbanizzazione; alla quota di popolazione che risiede in territori montani; alla superficie forestale; all'estensione delle aree protette.

▶▶ La classificazione armonizzata europea (NUTS) prevede tre livelli territoriali. Il livello delle NUTS 1, per l'Italia, comprende 5 ripartizioni geografiche (Nord-ovest, Nord-est, Centro, Sud e Isole); il livello NUTS 2, 21 unità: 19 regioni e le due province autonome di Trento e Bolzano; il livello NUTS 3 le 107 province nazionali. La dimensione media delle unità NUTS 2 italiane, in termini di superficie, è di poco superiore ai 14 mila km²; mediamente vi risiede una popolazione di poco superiore ai 2,8 milioni di abitanti.

▶▶ L'Italia – con una densità media nel 2006 di circa 200 abitanti per km² – è tra i paesi più densamente popolati dell'Unione (media Ue27 pari a 115 abitanti per km²).

▶▶ Sulla base delle classificazioni europee, in Italia il 45 per cento della popolazione vive in zone ad alta urbanizzazione, il 39 per cento in zone a urbanizzazione media e il resto in zone a bassa urbanizzazione. Mentre il primo valore è in linea con la media europea, il secondo la supera di circa 14 punti percentuali: la media città è un fenomeno specificamente italiano.

▶▶ In Italia i territori montani coprono una superficie pari al 54,3 per cento del territorio, ma si tratta di aree poco densamente abitate e in passato interessate da importanti fenomeni di spopolamento. Vi risiede pertanto solo il 18,3 per cento della popolazione.

▶▶ La copertura forestale, in Italia, occupa circa il 35 per cento del territorio, significativamente al di sotto della media dell'Ue27 (41 per cento).

▶▶ Si colloca invece al di sopra della media europea la quota di aree naturali incluse nella "Rete Natura 2000". Nel 2006 tali aree protette investono circa il 19 per cento della superficie nazionale, con una concentrazione relativa nel Mezzogiorno (dove sfiorano un quarto della superficie totale).

Elevato il peso demografico delle NUTS 2 italiane

UNO SGUARDO D'INSIEME

Il territorio dei 27 paesi che costituiscono l'Unione europea è stato suddiviso, partendo dai confini amministrativi esistenti, in aree statistiche da utilizzare anche come riferimento per gli interventi delle politiche comunitarie. La Nomenclatura delle Unità Territoriali per le Statistiche (NUTS) prevede tre livelli territoriali. Il livello delle NUTS 1, per l'Italia, comprende 5 ripartizioni geografiche (Nord-ovest, Nord-est, Centro, Sud e Isole); il livello NUTS 2, 21 unità: 19 regioni e le due province autonome di Trento e Bolzano; il livello NUTS 3 le 107 province nazionali.

La dimensione media delle unità NUTS 2 italiane, in termini di superficie, è di poco superiore ai 14 mila km²; mediamente vi risiede nel 2006 una popolazione di poco superiore ai 2,8 milioni di abitanti.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

Le misure prescelte per la quantificazione della dimensione delle NUTS sono, in termini di estensione territoriale e di dimensione demografica, rispettivamente: il rapporto percentuale che ha al numeratore la superficie totale o la popolazione media annua di ciascun Paese europeo e al denominatore il numero di unità territoriali presenti nel Paese stesso.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

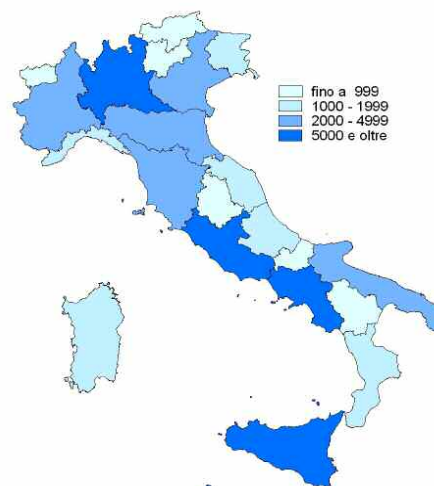
Eurostat ha stabilito un limite inferiore (800 mila abitanti) ed uno superiore (3 milioni) di popolazione per la dimensione demografica delle unità NUTS 2. La dimensione media delle nostre regioni e province autonome, fra le più elevate delle NUTS 2 a livello europeo, è inferiore solo a quella della Lituania e simile a quella della Romania. Poco al di sotto dell'Italia nella graduatoria si colloca la Francia, che presenta una dimensione media delle sue *régions* di 2,4 milioni di abitanti. I paesi che al contrario hanno NUTS di dimensioni demografiche più ridotte sono, dopo le isole di Malta e Cipro e il Lussemburgo, la Grecia, l'Austria e il Belgio. Se si passa a considerare la dimensione media delle NUTS 2 in termini di superficie si constata che l'Italia, con 14,3 migliaia di km², si colloca al di sotto della media dell'Unione europea (16,4 migliaia di km²). La Finlandia (oltre 78 mila km²) è il paese dove le aree hanno in media superfici più estese, seguita da Lituania e Lettonia (oltre 60 mila km²), dove però il livello NUTS 2 coincide con quello nazionale.

L'ITALIA E LE SUE REGIONI

Le regioni e le province autonome italiane presentano una grande variabilità in termini di dimensione demografica e di superficie territoriale. Le più estese sono Sicilia e Piemonte (oltre 25 mila km²), seguite nell'ordine da Sardegna, Lombardia, Toscana ed Emilia-Romagna (tutte con superfici superiori ai 20 mila km²). Tra queste, la Lombardia è anche la più popolosa (oltre 9,5 milioni di residenti), seguita da Campania (circa

5,8 milioni) e Lazio (5,4 milioni), le cui popolazioni insistono su territori molto meno estesi (rispettivamente, poco più di 13,5 e 17 mila di km²), e dalla Sicilia (poco più di 5 milioni di residenti). Umbria, Basilicata, le due province autonome di Trento e Bolzano, Molise e Valle d'Aosta, collocate in zone alpine e lungo l'Appennino, comprendono una popolazione inferiore al milione di persone residenti. Le ultime due, con la Liguria, sono anche le regioni meno estese (superficie inferiore a 6 mila km²). La Liguria si distingue per la consistente dimensione demografica: oltre 1,6 milioni di residenti.

Popolazione residente al 31 dicembre 2006 (in migliaia)



Fonte: Istat, Movimento e calcolo della popolazione residente locale

Fonti

- Eurostat, Nomenclatura unificata del territorio a fini statistici (NUTS). Regolamento (EC) n. 105/2007 del 1/02/07

Altre informazioni

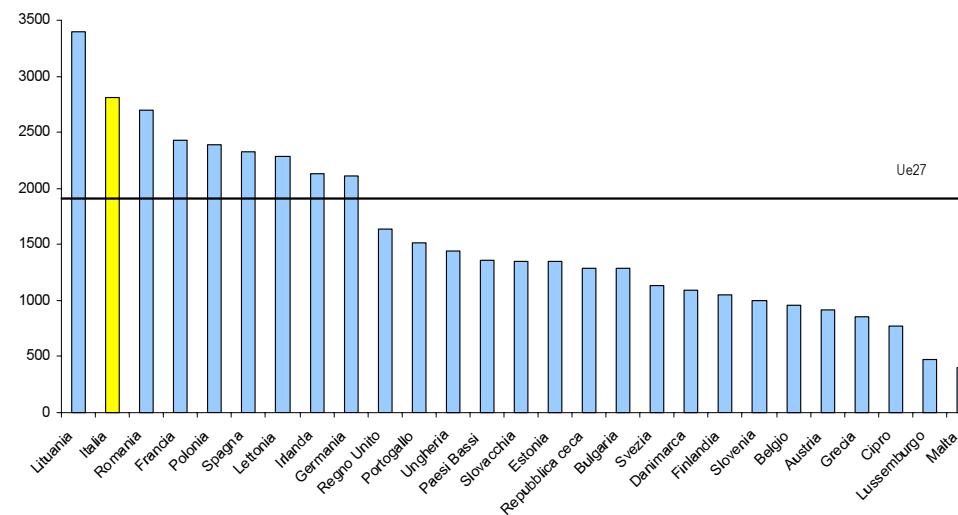
Publicazioni

- Istat, Annuario statistico italiano, 2007

Siti internet

- <http://www.istat.it>
- http://ec.europa.eu/eurostat/ramon/nuts/basicnuts_regions_it.html

Popolazione media delle NUTS 2 nei paesi Ue – Anno 2006 (in migliaia)



Fonte: Eurostat, Nomenclatura unificata del territorio a fini statistici (NUTS)

Superficie (in km²) e popolazione media (in migliaia) delle NUTS 2 nei paesi Ue – Anno 2006

PAESI	Paesi		NUTS2		
	Superficie totale	Popolazione media	Numero	Superficie media	Popolazione media
Italia	301.336	58.941,5	21	14.349	2.806,7
Austria	83.844	8.282,4	9	9.316	920,3
Belgio	30.528	10.548,0	11	2.775	958,9
Bulgaria	111.002	7.699,0	6	18.500	1.283,2
Cipro	9.250	772,5	1	9.250	772,5
Danimarca	43.098	5.437,3	5	8.620	1.087,5
Estonia	45.288	1.343,5	1	45.288	1.343,5
Finlandia	390.920	5.266,3	5	78.184	1.053,3
Francia	632.834	63.195,5	26	24.340	2.430,6
Germania	357.093	82.376,4	39	9.156	2.112,2
Grecia	131.957	11.148,5	13	10.151	857,6
Irlanda	69.797	4.261,8	2	34.899	2.130,9
Lettonia	64.589	2.287,9	1	64.589	2.287,9
Lituania	65.300	3.394,1	1	65.300	3.394,1
Lussemburgo	2.586	472,6	1	2.586	472,6
Malta	316	406,4	1	316	406,4
Paesi Bassi	41.543	16.346,1	12	3.462	1.362,2
Polonia	312.685	38.141,3	16	19.543	2.383,8
Portogallo	92.118	10.584,3	7	13.160	1.512,0
Regno Unito	243.069	60.623,0	37	6.569	1.638,5
Repubblica Ceca	78.867	10.269,1	8	9.858	1.283,6
Romania	238.391	21.587,7	8	29.799	2.698,5
Slovacchia	49.034	5.391,4	4	12.258	1.347,9
Slovenia	20.273	2.006,9	2	10.137	1.003,5
Spagna	505.987	44.116,4	19	26.631	2.321,9
Svezia	441.370	9.080,5	8	55.171	1.135,1
Ungheria	93.028	10.071,4	7	13.290	1.438,8
Ue27	4.456.101	494.051,9	271	16.443	1.823,1

Fonte: Eurostat, Nomenclatura unificata del territorio a fini statistici (NUTS)

L'Italia è tra i paesi più densamente popolati dell'Unione

UNO SGUARDO D'INSIEME

La densità di popolazione è il rapporto fra il numero di persone che abitano in una determinata area e la superficie dell'area stessa (che può includere o meno le acque interne). Questo indicatore è fortemente influenzato dalle caratteristiche antropiche della zona di riferimento, che può, ad esempio, includere o meno aree relativamente disabitate. In Italia la densità di popolazione media nel 2006 è di circa 200 abitanti per km².

DEFINIZIONI UTILIZZATE

Per il calcolo dell'indicatore a livello di paesi Ue27 si è rapportata la popolazione residente – totale media nell'anno – di una determinata area, alla superficie territoriale, escludendo dal suo computo le acque interne, almeno nei casi in cui tale informazione è risultata disponibile. Per i confronti regionali sui comuni secondo l'ampiezza territoriale si è utilizzata al denominatore la superficie totale.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

L'Italia è fra i paesi più densamente popolati dell'Unione (media Ue27 pari a 115 abitanti per km²). Soltanto Paesi Bassi, Belgio, Regno Unito e Germania, presentano densità superiori, se si esclude il caso molto particolare dell'isola di Malta, in cui su un territorio di poco più di 300 km² insistono oltre 400 mila abitanti. I paesi dell'Unione che presentano le più basse densità di popolazione sono la Svezia e la Finlandia, con valori inferiori ai 30 abitanti per km².

L'ITALIA E LE SUE REGIONI

Le due regioni più densamente popolate sono la Campania e la Lombardia, con valori uguali o superiori a 400 abitanti per km². Valori molto vicini alla media nazionale caratterizzano la Sicilia e l'Emilia-Romagna. La regione con la densità di popolazione minima è la Valle d'Aosta, preceduta da Basilicata, provincia di Bolzano e Sardegna, tutte con densità inferiori a 70 abitanti per km².

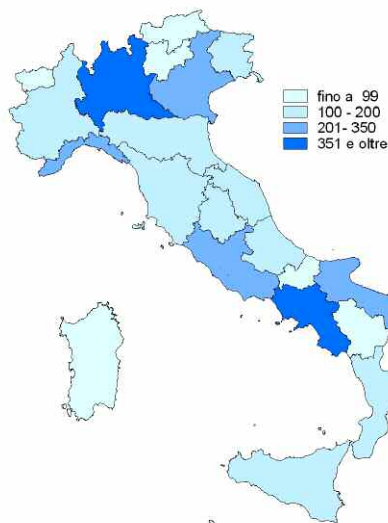
Si tratta di valori medi che non tengono tuttavia conto delle notevoli differenze tra i comuni inclusi in ciascuna regione. I più marcati scostamenti rispetto ai valori medi nazionali si rilevano per i comuni appartenenti alle due classi estreme in termini di estensione territoriale (rispettivamente fino a 1.000 ettari e oltre 25.000 ettari).

La densità dei comuni di estensione inferiore a 1.000 ettari è pari a 528 abitanti per km², notevolmente superiore alla media nazionale. In particolare nelle regioni del Mezzogiorno, dove tale classe risulta particolarmente rappresentata in Campania e Sicilia, la densità media supera i 900 abitanti per km² (con punte in Campania di quasi 1.500 abitanti per km²). All'opposto i comuni appartenenti alla stessa classe delle regioni del Centro e del Nord-est presentano concentrazioni di popolazione molto più ridotte (in media 250 abitanti per km²). Nel Nord-ovest, dove le basse estensioni territoriali caratterizzano quasi

il 40 per cento dei comuni, la densità media è di circa 460 abitanti per km².

I comuni che invece ricadono nella classe di superficie territoriale più elevata (oltre 25.000 ettari) sono prevalentemente rappresentati al Centro, dove presentano un'elevata densità media (427 km², pari al doppio di quella media nazionale), e nel Mezzogiorno, dove, all'opposto, i valori sono molto ridotti (131 abitanti per km²).

Densità di popolazione per regione – Anno 2006 (abitanti per km²)



Fonte: Istat, Movimento e calcolo della popolazione residente annuale; Variazioni territoriali, denominazione dei comuni, calcolo delle superfici comunali

Fonti

- Istat, Movimento e calcolo della popolazione residente annuale; Variazioni territoriali, denominazione dei comuni, calcolo delle superfici comunali
- Eurostat, Database New Cronos

Altre informazioni

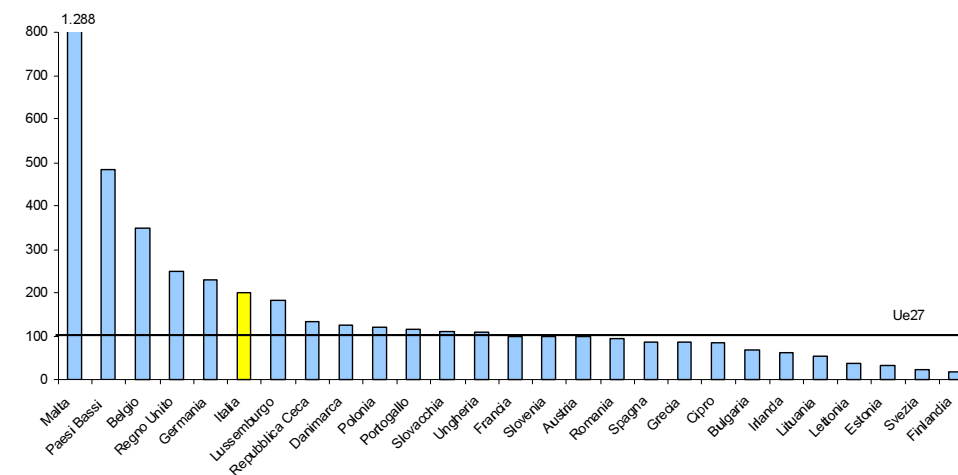
Publicazioni

- Istat, Annuario statistico italiano, 2007

Siti internet

- <http://www.istat.it>
- <http://epp.eurostat.ec.europa.eu/>

Densità della popolazione nei Paesi Ue27 – Anno 2006 (abitanti per km²)



Fonte: Eurostat, Database New Cronos

Densità (abitanti per km²) per classe di superficie territoriale dei comuni (ettari) e per regione – Anno 2006

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Classi di superficie territoriale					Totale
	Fino a 1.000	1.001-2.000	2.001-6.000	6.001-25.000	Oltre 25.000	
Piemonte	149	148	147	239	-	171
Valle d'Aosta/Vallee d'Aoste	154	60	68	11	-	38
Lombardia	667	378	254	467	-	400
Liguria	356	195	197	607	-	297
Trentino-Alto Adige	126	89	116	45	22	73
Bolzano/Bozen	235	115	163	29	22	66
Trento	114	82	81	77	-	82
Veneto	381	317	241	229	410	259
Friuli-Venezia Giulia	228	202	182	104	-	154
Emilia-Romagna	797	536	183	174	265	191
Toscana	808	373	216	152	77	158
Umbria	109	96	77	91	140	103
Marche	357	228	140	152	115	158
Lazio	168	192	178	166	1.275	319
Abruzzo	225	126	131	95	155	122
Molise	25	53	77	71	-	72
Campania	1.487	579	237	446	-	426
Puglia	447	399	260	203	156	210
Basilicata	-	51	56	57	100	59
Calabria	272	143	118	148	65	132
Sicilia	859	359	182	204	111	195
Sardegna	194	61	66	63	136	69
Nord-ovest	462	260	189	313	-	270
Nord-est	264	267	191	143	273	181
Centro	291	227	170	147	427	198
Centro-Nord	432	257	185	177	387	215
Mezzogiorno	917	286	148	150	131	169
Italia	528	264	170	165	249	196

Fonte: Istat, Movimento e calcolo della popolazione residente annuale; Variazioni territoriali, denominazione dei comuni, calcolo delle superfici comunali

Il 45 per cento degli italiani vive in zone ad alta urbanizzazione

UNO SGUARDO D'INSIEME

Esistono numerosi approcci al tentativo di classificare le aree secondo le caratteristiche urbane e rurali; si ricordano in proposito la metodologia dell'OECD e quella di Eurostat. Il concetto di "grado di urbanizzazione" definito da Eurostat cui si fa riferimento è utilizzato dall'ente ufficiale della statistica europea in varie indagini, in particolare in quella sulle forze di lavoro e quella sul reddito e le condizioni di vita (European Union Statistics on Income and Living Conditions EU-SILC).

In Italia il 45 per cento della popolazione vive in zone ad alta urbanizzazione, il 35 in zone a media urbanizzazione ed il restante 16 per cento in zone a bassa urbanizzazione.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

Il grado di urbanizzazione prevede tre livelli:

- 1) Alto: zone densamente popolate, costruite per aggregazione di unità locali territoriali contigue, a densità superiore ai 500 abitanti per chilometro quadrato e con ammontare complessivo di popolazione di almeno 50.000 abitanti.
- 2) Medio: zone ottenute per aggregazione di unità locali territoriali, non appartenenti al gruppo precedente, con una densità superiore ai 100 abitanti per chilometro quadrato che, in più, o presentano un ammontare complessivo di popolazione superiore ai 50.000 abitanti o risultano adiacenti a zone del gruppo precedente.
- 3) Basso: aree rimanenti, che non sono state classificate nei precedenti due gruppi.

Le unità territoriali locali utilizzate sono le Unità amministrative locali (LAU2), che per l'Italia coincidono con i comuni.

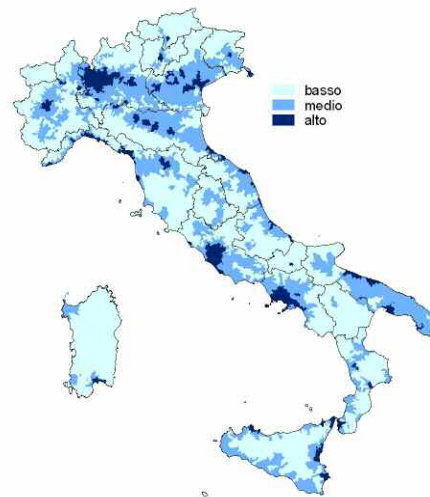
L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

La percentuale di popolazione italiana che vive in zone ad alta urbanizzazione è vicina alla media dell'Unione (47 per cento nell'Ue27 e 50 per cento nell'Ue15). La quota di popolazione italiana che vive in zone a medio grado di urbanizzazione risulta superiore di quasi 14 punti percentuali rispetto al valore medio Ue27, pari al 25 per cento. La popolazione che vive in zone a bassa urbanizzazione è pari soltanto al 16 per cento, contro il 28 della media europea. Tra i paesi che hanno quote più elevate di popolazione in zone ad alto grado di urbanizzazione vi sono Regno Unito e Paesi Bassi, con percentuali superiori al 60 per cento (oltre al caso particolare di Malta). Presentano valori più elevati del nostro Paese anche Germania, Grecia e Spagna. In questi ultimi due si può tuttavia osservare una più marcata dicotomia: la percentuale di popolazione che vive in zone a basso grado di urbanizzazione è in questi paesi molto più elevata di quella italiana. Prevalenza di aree ad alto o basso grado di urbanizzazione caratterizzano Lettonia, Lituania ed Estonia. Tra i paesi che presentano le più alte percentuali di popolazione nelle zone a basso tasso di urbanizzazione, oltre a paesi nordici come Finlandia e Svezia, anche Bulgaria e Irlanda.

L'ITALIA E LE SUE REGIONI

Le regioni dove la percentuale di popolazione residente in zone ad alto grado di urbanizzazione supera il 60 per cento sono nell'ordine: Campania, Lombardia, Liguria e Lazio. Seguono Sicilia e Veneto con percentuali vicine a 40. Le regioni caratterizzate da alte quote di popolazione che vive in zone a medio grado di urbanizzazione (superiori al 50 per cento) sono Puglia, Umbria, Marche, Friuli-Venezia Giulia, Veneto ed Emilia-Romagna. In Molise, Basilicata e Sardegna più del 50 per cento della popolazione vive in aree a basso grado di urbanizzazione; in Valle d'Aosta il 100 per cento.

Grado di urbanizzazione dei comuni italiani – Anno 2001



Fonte: Istat, Atlante statistico dei comuni; Censimento della popolazione e delle abitazioni 2001

Fonti

- Istat, Atlante Statistico dei comuni
- Eurostat, Regions Statistical Yearbook 2006

Altre informazioni

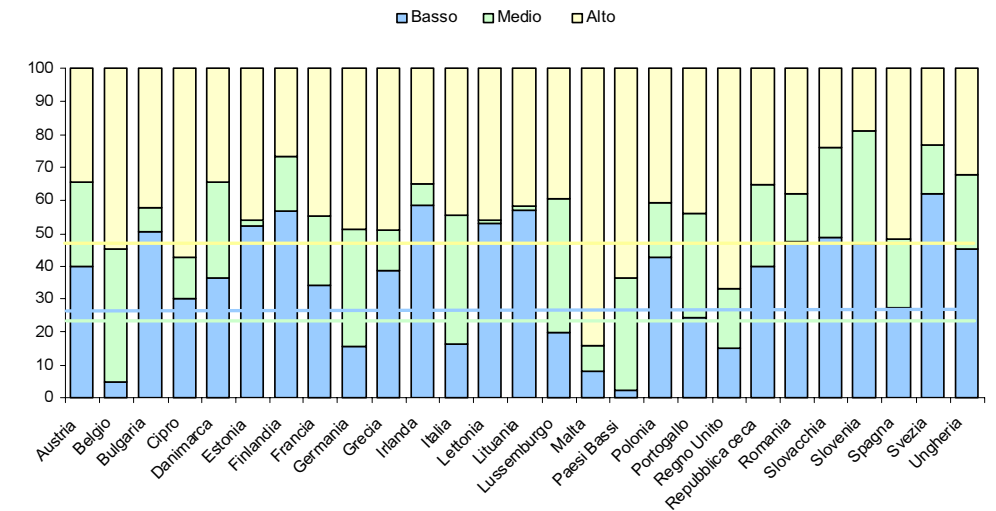
Publicazioni

- Oecd, Factbook 2005

Siti internet

- <http://www.istat.it>
- <http://www.oecd.org>
- http://ec.europa.eu/agriculture/agrista/rurdev2006/index_en.htm

Grado di urbanizzazione nei paesi Ue – Anni 2000-2001 (a) (composizione percentuale)



Fonte: Eurostat, Regions Statistical Yearbook 2006

(a) Il riferimento temporale è la data del censimento della popolazione che, a seconda dei paesi, si è svolto tra il 2000 e il 2001

Grado di urbanizzazione per regione – Anno 2001 (composizione percentuale)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Grado di urbanizzazione			Totale
	Basso	Medio	Alto	
Piemonte	18,1	44,7	37,2	100,0
Valle d'Aosta/Vallee d'Aoste	100,0	0,0	0,0	100,0
Lombardia	5,7	26,2	68,1	100,0
Liguria	7,0	26,3	66,7	100,0
Trentino-Alto Adige	49,0	27,3	23,7	100,0
Bolzano/Bozen	55,9	20,3	23,8	100,0
Trento	42,3	34,2	23,6	100,0
Veneto	7,0	53,7	39,3	100,0
Friuli-Venezia Giulia	16,4	54,4	29,3	100,0
Emilia-Romagna	12,9	53,1	33,9	100,0
Toscana	20,6	47,6	31,7	100,0
Umbria	39,4	60,6	0,0	100,0
Marche	18,7	56,4	24,9	100,0
Lazio	8,2	30,6	61,2	100,0
Abruzzo	24,8	49,6	25,6	100,0
Molise	82,5	1,6	15,8	100,0
Campania	8,1	17,6	74,2	100,0
Puglia	9,4	64,0	26,6	100,0
Basilicata	76,8	23,2	0,0	100,0
Calabria	34,8	44,3	20,9	100,0
Sicilia	18,0	42,8	39,2	100,0
Sardegna	58,3	24,0	17,7	100,0
Nord-ovest	10,1	31,2	58,7	100,0
Nord-est	14,0	51,2	34,8	100,0
Centro	16,0	41,8	42,2	100,0
Centro-Nord	13,0	40,2	46,8	100,0
Mezzogiorno	21,6	37,8	40,6	100,0
Italia	16,1	39,3	44,6	100,0

Fonte: Istat, Atlante statistico dei comuni; Censimento della popolazione e delle abitazioni 2001

Circa il 20 per cento della popolazione risiede in territorio montano

UNO SGUARDO D'INSIEME

La maggior parte dei comuni italiani è classificata come montana (51,9 per cento degli 8.101 comuni). Tra questi, 655 sono parzialmente montani e i rimanenti 3.546 totalmente montani. Le tipiche caratteristiche del territorio montano influenzano fortemente la distribuzione della popolazione. In Italia i territori montani coprono una superficie pari al 54,3 per cento del territorio e in tali aree risiede solo il 18,3 per cento della popolazione. Nelle Comunità montane (358 nel 2006) sono aggregati 4320 comuni italiani (tra parzialmente, totalmente e non montani). In media ciascuna Comunità montana accorpa 11,7 comuni. Le Comunità montane sono numericamente più diffuse nel Mezzogiorno (127) e nel Nord-ovest (105), dove aggregano rispettivamente 1.530 e 1.333 comuni.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

La caratteristica "montana" è stata attribuita ai comuni italiani attraverso un impianto legislativo (legge 991/52 e legge 657/57) che distingue tre diversi gradi di montanità: comuni totalmente montani, parzialmente montani e non montani. Tale impianto demandava alla Commissione censuaria centrale il compito di compilare e aggiornare l'elenco dei comuni nei quali erano inclusi i terreni montani. Con l'approvazione della legge 142/90 di riforma dell'ordinamento locale, l'opera di classificazione dei territori montani si è conclusa ed è stata conseguentemente cristallizzata a quella data (cfr. art. 29, comma 7). Accanto alla classificazione dei comuni montani la legge 1102/71 (Nuove norme per lo sviluppo della montagna) all'art. 4 definisce la Comunità montana quale Ente di diritto pubblico e ne demanda l'istituzione ad apposite leggi regionali. Al 31 dicembre del 2006 le Comunità montane in Italia sono 358, a cui si aggiungono le nove zone montane della Sicilia, delimitate dai rispettivi confini provinciali. Nella regione Sicilia, infatti, l'istituto delle Comunità montane è stato abolito con l'art. 45 della legge regionale 9/86, che demanda alle province di rispettiva competenza territoriale le funzioni delle sopresse Comunità montane. Per la quantificazione del territorio montano sono stati calcolati i rapporti percentuali aventi al denominatore il numero di comuni o la superficie o la popolazione montani e al numeratore i rispettivi totali nazionali.

L'ITALIA E LE SUE REGIONI

La Valle d'Aosta e le province autonome di Trento e di Bolzano, per la loro particolare struttura orografica, sono interamente costituite da comuni montani e la popolazione che vi risiede è classificata in complesso come montana. Nelle altre regioni italiane il Piemonte e la Lombardia sono quelle che hanno il maggiore numero di comuni montani, rispettivamente 530 e 542. La superficie montana delle due regioni è pari a 1.316.592 e 1.032.322 ettari che, in termini percentuali, corrisponde al 51,8 e 43,3 per cento; vi risiede rispettivamente il 15,7 e 13,3 per cento della popolazione regionale.

Con l'esclusione della Valle d'Aosta e del Trentino-Alto Adige, percentuali di superficie montana superiori al 75 per cento caratterizzano Umbria (85,8 per cento), Liguria (81,5 per cento), Molise (78,7 per cento) e Abruzzo (76,6 per cento), regioni con gran parte del territorio esteso lungo la dorsale appenninica. Significative quote di popolazione montana, con livelli superiori al 60 per cento, si registrano in Molise (70 per cento), Basilicata (66,1 per cento) e Umbria (63,8 per cento). La regione con il maggior numero di Comunità montane è il Piemonte (48 comunità), seguita dalla Lombardia (30); all'estremo opposto troviamo il Friuli-Venezia Giulia e la Puglia (6 Comunità montane ciascuna).

Comuni per grado di montanità - Anno 2006



Fonte: Elaborazione su dati Uncem

Fonti

- Eurostat, Nomenclatura unificata del territorio a fini statistici (NUTS)
- Istat, Anuario statistico italiano, 2007
- Uncem, Unione nazionale comuni, comunità, enti montani

Altre informazioni

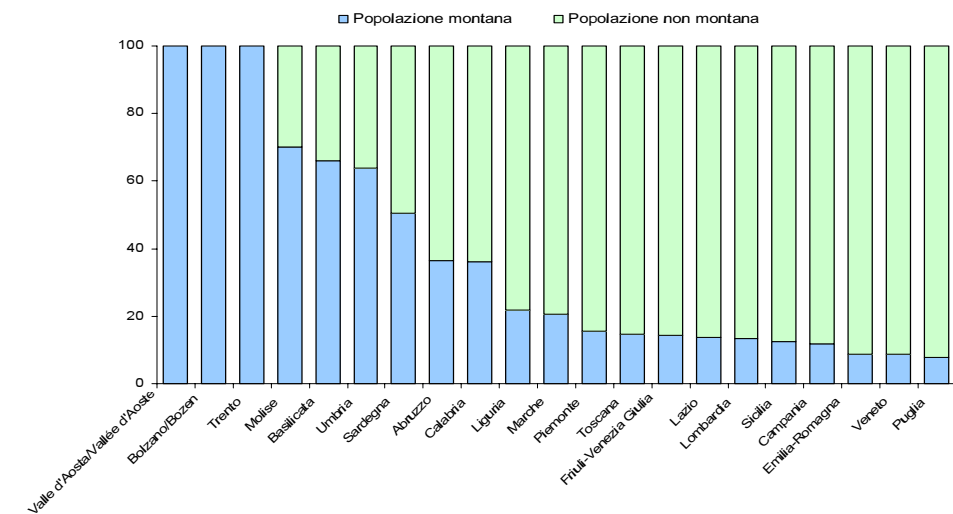
Publicazioni

- XII Relazione sullo stato della montagna italiana, Roma, 2006
- Atlante statistico della montagna, 2005

Siti internet

- <http://www.istat.it>
- http://ec.europa.eu/eurostat/ramon/nuts/basicnuts_regions_it.html

Popolazione dei comuni montani e non montani per regione - Anno 2006 (composizioni percentuali)



Fonte: Elaborazione su dati Uncem

Superficie territoriale e popolazione residente dei comuni montani (valori percentuali) e numero di Comunità montane per regione al 31 dicembre 2006 (a)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Numero comuni			%	Percentuale		Numero di comunità montane
	Totale (A)	Montani (B)	di cui Totalmente montani		Superficie montana (B1)	Popolazione montana (B2)	
Piemonte	1.206	530	503	43,9	51,8	15,7	48
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	74	74	74	100,0	100,0	100,0	8
Lombardia	1.546	542	529	35,1	43,3	13,3	30
Liguria	235	187	167	79,6	81,5	100,0	19
Trentino-Alto Adige	339	339	339	100,0	100,0	21,8	19
Bolzano/Bozen	116	116	116	100,0	100,0	100,0	8
Trento	223	223	223	100,0	100,0	100,0	11
Veneto	581	158	119	27,2	32,0	8,6	19
Friuli-Venezia Giulia	219	105	84	47,9	56,9	14,4	6
Emilia-Romagna	341	124	95	36,4	38,5	8,8	18
Toscana	287	157	114	54,7	47,3	14,6	20
Umbria	92	91	69	98,9	85,8	63,8	9
Marche	246	124	103	50,4	59,0	20,6	13
Lazio	378	240	175	63,5	44,2	13,6	22
Abruzzo	305	227	200	74,4	76,6	36,6	19
Molise	136	123	111	90,4	78,7	70,0	10
Campania	551	299	197	54,3	56,4	11,9	27
Puglia	258	61	26	23,6	24,8	7,7	6
Basilicata	131	115	106	87,8	71,3	66,1	14
Calabria	409	286	218	69,9	65,7	36,2	26
Sicilia	390	185	102	47,4	36,7	12,3	0
Sardegna	377	234	215	62,1	74,5	50,6	25
Nord-ovest	3.061	1.333	1.273	43,5	53,8	15,5	105
Nord-est	1.480	726	637	49,1	52,4	17,4	62
Centro	1.003	612	461	61,0	53,9	18,6	64
Centro-Nord	5.544	2.671	2.371	48,2	53,3	17,0	231
Mezzogiorno	2.557	1.530	1.175	59,8	55,8	20,6	127
Italia	8.101	4.201	3.546	51,9	54,3	18,3	358

Fonte: Uncem; Istat, Movimento e calcolo della popolazione residente; Variazioni territoriali, denominazione dei comuni, calcolo delle superfici comunali (a) La colonna B1 riporta la somma della superficie dei comuni totalmente montani e della parte montana dei comuni parzialmente montani. La colonna B2 riporta la somma della popolazione dei comuni totalmente montani e della quota di popolazione residente nella parte montana.

La superficie forestale copre più di un terzo del territorio

UNO SGUARDO D'INSIEME

I primi risultati dell'Inventario nazionale delle foreste e dei serbatoi di carbonio" includono dati aggiornati sulla superficie forestale del nostro Paese. Tale indagine è basata su criteri e metodologie definite in sede internazionale dalla Food and Agriculture Organization (FAO), che ha diffuso i dati sulla copertura forestale, per singolo paese a livello mondiale, determinati nell'ambito dell'indagine "Global Forest Resources Assessment 2005" (FRA 2005).

In Italia la copertura forestale occupa circa il 35 per cento del territorio.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

Le definizioni adottate dall'inventario forestale, compatibili con quelle della FAO per l'indagine FRA 2005, includono nella classe "foresta" una superficie di estensione superiore a 0,5 ettari, con una copertura arborea superiore al 10 per cento. Gli alberi devono poter raggiungere un'altezza minima di 5 m a maturità *in situ*; sono escluse aree, pur con queste caratteristiche, destinate ad uso agricolo o aventi carattere urbano. Nella superficie forestale sono incluse le cosiddette altre superfici forestali; si tratta di territorio con copertura arborea del 5-10 per cento, alberi in grado di raggiungere un'altezza minima di 5 m a maturità *in situ*, oppure territorio con una copertura maggiore del 10 per cento costituita da alberi che non raggiungono un'altezza di 5 m a maturità *in situ* o da arbusti e cespugli. Per le regioni italiane la superficie forestale viene misurata in rapporto percentuale alla superficie totale e alla popolazione residente; per i paesi Ue viene presentato solo il primo indicatore.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

Per quota di superficie forestale l'Italia si colloca al di sotto del valore medio Ue27 (41 per cento delle superfici nazionali). La media europea è tuttavia fortemente influenzata dalle ampie estensioni delle foreste in paesi quali Finlandia e Svezia (con quote vicine al 70 per cento) e Slovenia (superiori al 60 per cento del territorio). Percentuali delle superfici forestali significativamente superiori a quella nazionale caratterizzano anche la Spagna (56 per cento) e la Grecia (circa 50 per cento). Chiudono la graduatoria Irlanda e i Paesi Bassi con quote rispettivamente pari o inferiori al 10 per cento.

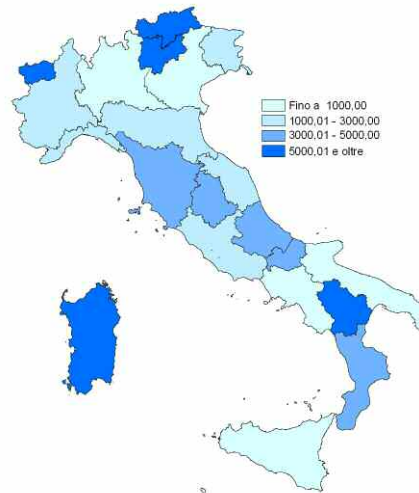
L'ITALIA E LE SUE REGIONI

Le regioni che presentano una superficie forestale totale superiore al 50 per cento del territorio sono la Liguria, le province autonome di Bolzano e di Trento, la Sardegna e la Toscana. Le quote più basse spettano a Puglia e Sicilia (meno del 20 per cento).

Se si rapporta la superficie forestale totale al numero di abitanti è invece la regione Valle d'Aosta a presentare il valore più elevato di metri quadri di aree boscate per abitante (quasi 8.500 m²), seguita dalle province autonome di Trento e Bolza-

no e dalla Sardegna, tutte con un valori superiori ai 7.000 m². La Puglia è la regione dove tale indicatore presenta il livello più basso: meno di 500 m² di aree boscate per abitante.

Superficie forestale per regione – Anno 2005 (m² per abitante)



Fonte: Corpo Forestale dello Stato, Inventario nazionale delle foreste e dei serbatoi di carbonio

Fonti

- FAO, Forestry Paper 147, Global Forest Resources Assessment, 2005
- Ministero delle politiche agricole, alimentari e forestali – Corpo Forestale dello Stato, Inventario nazionale delle foreste e dei serbatoi di carbonio (INFC 2005)

Altre informazioni

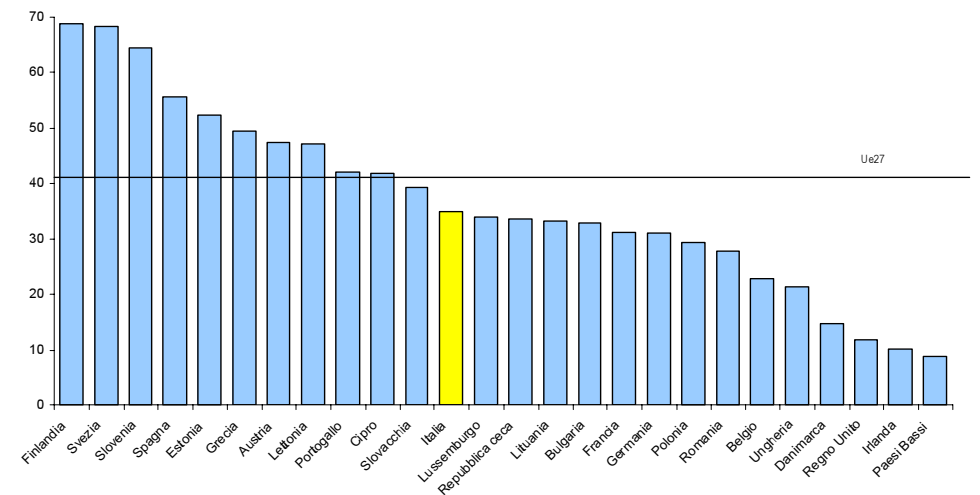
Publicazioni

- Eurostat Pocketbooks, Forestry statistics, 2007

Siti internet

- <http://www.istat.it>
- <http://www.sian.it/inventarioforestale/isp/home.jsp>
- <http://www.fao.org/forestry/site/32006/en/>

Superficie forestale nei paesi Ue (a) – Anno 2005 (valori percentuali sulla superficie totale)



Fonte: FAO, Global Forest Resources Assessment, 2005
(a) Il dato di Malta non è statisticamente significativo.

Superficie forestale per regione e ripartizione geografica – Anno 2005 (valori percentuali e m² per abitante)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Superficie forestale %			Superficie forestale per abitante m ²
	Bosco	Altre aree boscate	Totale	
Piemonte	34,3	2,7	37,0	2.160
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	30,2	2,3	32,5	8.487
Lombardia	25,4	2,5	27,9	697
Liguria	62,6	6,6	69,2	2.333
Trentino-Alto Adige	52,3	5,0	57,3	7.839
<i>Bolzano/Bozen</i>	45,5	4,8	50,3	7.632
<i>Trento</i>	60,5	5,2	65,7	8.038
Veneto	21,6	2,7	24,3	936
Friuli-Venezia Giulia	41,2	4,3	45,5	2.946
Emilia-Romagna	25,5	2,1	27,5	1.442
Toscana	44,2	5,9	50,1	3.165
Umbria	43,9	2,2	46,2	4.470
Marche	30,1	1,7	31,8	2.006
Lazio	31,6	3,6	35,2	1.103
Abruzzo	36,3	4,4	40,6	3.349
Molise	29,9	3,6	33,5	4.644
Campania	28,3	4,5	32,8	769
Puglia	7,5	1,7	9,2	440
Basilicata	26,3	9,3	35,7	6.027
Calabria	31,0	9,6	40,6	3.068
Sicilia	10,0	3,2	13,2	674
Sardegna	24,2	26,1	50,4	7.311
Nord-ovest	33,0	3,0	36,0	1.335
Nord-est	32,2	3,2	35,4	1.957
Centro	38,1	4,0	42,1	2.128
Centro-Nord	34,4	3,4	37,8	1.755
Mezzogiorno	21,3	9,0	30,3	1.798
Italia	29,1	5,7	34,7	1.770

Fonte: Corpo Forestale dello Stato, Inventario nazionale delle foreste e dei serbatoi di carbonio

Quasi un quinto del territorio in aree protette; 23 per cento nel Mezzogiorno

UNO SGUARDO D'INSIEME

Nel 2006 le aree naturali protette del nostro Paese considerate nella "Rete Natura 2000" coprono circa il 19 per cento della superficie nazionale. Mentre nelle ripartizioni centro-settentrionali sono poco meno di 3 milioni gli ettari compresi in tali aree (quasi il 17 per cento del totale), nel Mezzogiorno la quota sale al 23 per cento, in funzione del peso rilevante delle aree classificate come "Siti di importanza comunitaria".

DEFINIZIONI UTILIZZATE

Della Rete Natura 2000 fanno parte due tipologie di aree naturali protette, definite in seguito all'emanazione delle Direttive europee 79/409/Cee e 92/43/Cee. La prima istituisce le Zone di Protezione Speciale (ZPS) per la conservazione degli uccelli selvatici; la seconda considera i Siti d'Importanza Comunitaria (SIC), ovvero le zone speciali di conservazione degli habitat naturali e seminaturali e della flora e fauna selvatiche, istituiti con la direttiva comunitaria "Habitat". L'indicatore commentato nella scheda viene determinato rapportando per i paesi Ue e per le regioni italiane la superficie delle aree protette alla superficie territoriale complessiva.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

I dati reperibili a livello internazionale non permettono di aggregare la superficie delle diverse tipologie di aree naturali (SIC e ZPS) della Rete Natura 2000, poiché sono possibili sovrapposizioni territoriali. I dati a livello europeo sono quindi disponibili solo distinti per singole tipologie.

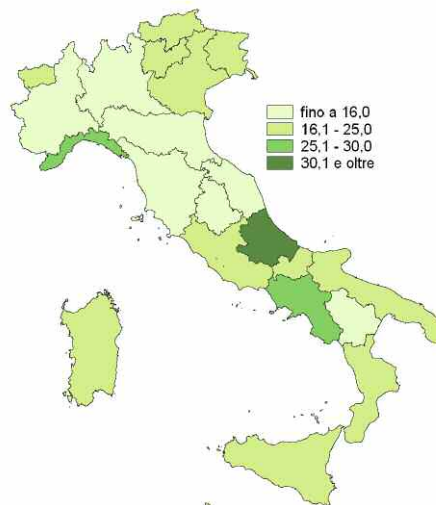
L'Italia possiede una percentuale di superficie sottoposta alla tutela protetta della Rete Natura 2000 che la colloca tra i primi nove tra i paesi Ue27, con quote delle aree SIC (15 per cento del territorio nazionale), e delle ZPS (12,3 per cento) superiori a rispettivi valori medi comunitari (12,8 e 10 per cento). È la Slovenia il paese ove la percentuale di territorio compreso nei Siti di importanza comunitaria (31,4 per cento) risulta più elevata, seguita dalla Spagna (23,4 per cento). Chiudono la classifica Danimarca (7,4) e Regno Unito (6,5), che presentano quote molto contenute di territorio sottoposto a tutela per entrambe le tipologie di area. Per le ZPS la Slovenia è superata dalla Slovacchia (ove più di un quarto del territorio vi è incluso). Solo Irlanda e Malta, all'opposto, hanno percentuali di ZPS inferiori al 5 per cento della superficie nazionale.

L'ITALIA E LE SUE REGIONI

In Italia la regione con la più alta percentuale di superficie territoriale protetta nelle zone di Natura 2000 è l'Abruzzo (39,1 per cento), seguita da Campania e Liguria, entrambe con una superficie interessata superiore al 25 per cento. La regione con la minore percentuale di superficie protetta è l'Emilia-Romagna (11,6 per cento). Oltre 400 mila ettari sono inclusi nella rete di natura 2000 in Veneto, Abruzzo, Lazio, Puglia e Sicilia (in quest'ultimo caso poco meno di 550 mila ettari).

Considerando la parcellizzazione delle aree è la Lombardia la regione che ne assomma il maggior numero (245), seguita da Sicilia (232) e Lazio (202). I valori registrati in ognuna di queste regioni risultano superiori alle 200 unità. La regione che presenta il numero più piccolo di aree Natura 2000 è invece la Valle d'Aosta, con appena 29 aree.

Superficie territoriale inclusa nelle aree della Rete Natura 2000 per regione - Anno 2006 (valori percentuali)



Fonte: Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare

Fonti

- Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare
- Commissione europea

Altre informazioni

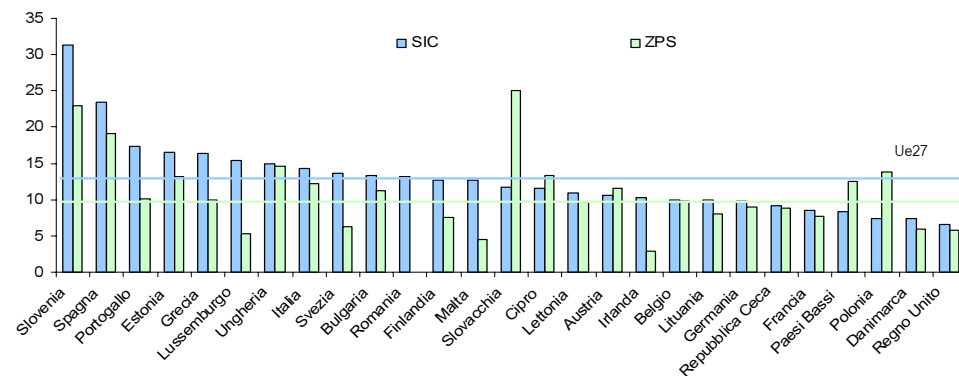
Publicazioni

- Istat, Statistiche ambientali, 2007

Siti internet

- http://www.minambiente.it/sito/settori_azione/scn/rete_natura2000
- <http://europa.eu.int/eur-lex/it>
- <http://ec.europa.eu/environment/nature/natura2000.htm>

Superficie territoriale delle aree protette SIC e ZPS della Rete Natura 2000 nei paesi Ue - Anno 2006 (valori percentuali)



Fonte: Commissione europea

Aree comprese nelle ZPS, nei SIC e nella Rete Natura 2000 per regione al 31 dicembre 2006 (valori assoluti e percentuali)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Zps			Sic			Natura 2000 (a)		
	Numero	Superficie		Numero	Superficie		Numero	Superficie	
		Ettari	In % della superficie territoriale		Ettari	In % della superficie territoriale		Ettari	In % della superficie territoriale
Piemonte (b)	54	245.287	9,7	123	270.364	10,6	142	334.284	13,2
Valle d'Aosta/Vallee d'Aoste (b)	5	60.695	18,6	28	71.790	22,0	29	76.244	23,4
Lombardia	62	204.319	8,6	193	224.201	9,4	245	344.926	14,5
Trentino-Alto Adige	43	204.896	15,1	192	301.446	22,2	200	301.851	22,2
Bolzano/Bozen	17	142.513	19,3	40	149.819	20,3	40	149.818	20,3
Trento	26	62.383	10,1	152	151.627	24,4	160	152.033	24,5
Veneto	67	331.498	18,0	100	367.765	20,0	131	403.705	21,9
Friuli-Venezia Giulia	7	98.666	12,6	56	132.170	18,8	58	137.084	17,5
Liguria	7	19.615	3,6	125	145.428	26,9	132	147.228	27,2
Emilia-Romagna	75	175.919	8,0	127	223.757	10,1	146	256.847	11,6
Toscana	61	126.887	5,5	120	282.515	12,3	136	293.106	12,8
Umbria	7	47.093	5,6	98	109.667	13,0	104	120.158	14,2
Marche (c)	29	131.014	13,5	80	102.607	10,6	102	136.847	14,1
Lazio (c)	42	412.074	24,0	182	143.107	8,3	202	430.708	25,0
Abruzzo (c)	5	307.956	28,5	53	252.587	23,4	57	421.456	39,1
Molise (c)	25	45.585	10,3	85	97.750	22,0	87	94.276	21,2
Campania	28	215.763	15,9	106	363.215	26,7	120	395.520	29,1
Puglia	10	253.039	13,1	77	465.449	24,0	83	474.282	24,5
Basilicata	13	148.788	14,9	47	55.462	5,6	49	157.232	15,7
Calabria	6	262.255	17,4	179	85.609	5,7	185	314.347	20,8
Sicilia	29	364.773	14,2	217	383.820	14,9	232	545.544	21,2
Sardegna	15	51.206	2,1	92	426.251	17,7	103	427.183	17,7
Nord-ovest	128	529.916	9,1	469	711.783	12,3	548	902.682	15,6
Nord-est	192	810.979	13,1	475	1.025.137	16,5	535	1.099.487	17,7
Nord	320	1.340.896	11,2	944	1.736.921	14,5	1.083	2.002.169	16,7
Centro	139	717.067	12,3	480	637.895	10,9	544	980.819	16,8
Centro-Nord	459	2.057.963	11,5	1.424	2.374.816	13,3	1.627	2.982.988	16,7
Mezzogiorno	131	1.649.365	13,4	856	2.130.144	17,3	916	2.829.840	23,0
Italia	590	3.707.328	12,3	2.280	4.504.960	15,0	2.543	5.812.828	19,3

Fonte: Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare

- (a) Il numero e l'estensione dei siti Natura 2000 per regione è stato calcolato escludendo le sovrapposizioni fra i Sic e le Zps.
 (b) Il sito IT1201000 cade in parte in Piemonte ed in parte in Valle d'Aosta. Il calcolo delle superfici per regione è stato effettuato attribuendo a ciascuna la parte di sito effettivamente ricadente nel proprio territorio.
 (c) Il sito IT7110128 cade in Abruzzo, Lazio e Marche e il sito IT7120132 cade in Abruzzo, Lazio e Molise. Il calcolo delle superfici per regione è stato effettuato attribuendo a ciascuna la parte di sito effettivamente ricadente nel proprio territorio.

Popolazione

La struttura e la dinamica della popolazione sono al tempo stesso tra le cause e tra gli effetti dello sviluppo economico e sociale. Anche se i fenomeni demografici si evolvono con relativa lentezza, le trasformazioni che hanno investito il nostro Paese negli ultimi decenni sono state molto importanti: dalla diminuzione della fecondità ai fenomeni migratori, dall'incremento della vita media all'invecchiamento della popolazione.

Gli indicatori presentati in questa sezione fanno riferimento: alla crescita della popolazione; al suo invecchiamento; al carico sociale ed economico che grava sulla popolazione attiva; all'indice di ricambio del mercato del lavoro; alle tendenze della natalità e della mortalità; alla speranza di vita alla nascita; al tasso di fecondità; al quoziente di nuzialità; alle separazioni e ai divorzi; ai movimenti migratori; all'incidenza della popolazione straniera.

▶▶ Con quasi il 12 per cento dei 495 milioni di abitanti dell'Unione europea, l'Italia è il quarto paese per dimensione demografica dopo Germania, Francia e Regno Unito. Dopo due decenni di sostanziale stabilità, a partire dal 2001 la popolazione ha ripreso a crescere per effetto di una ripresa delle nascite e dell'immigrazione dall'estero.

▶▶ Nel 2006 in Italia ci sono 142 anziani (di 65 anni e più) ogni 100 giovani (che non hanno ancora compiuto i 15 anni): l'Italia è così il paese più anziano d'Europa. La regione più anziana è la Liguria, la più giovane la Campania.

▶▶ La crescita della popolazione anziana comporta anche uno squilibrio generazionale: il rapporto tra popolazione giovane e anziana e popolazione in età attiva (indice di dipendenza) ha superato, nel 2006, la soglia critica del 50 per cento, uno dei livelli più elevati dell'Unione.

▶▶ La vita media degli italiani è di quasi 84 anni per le donne e di 78,3 anni per gli uomini, ai primi posti nella graduatoria dei paesi dell'Unione europea.

▶▶ Il confronto internazionale vede l'Italia, con 1,35 figli per donna, sotto la media dei paesi dell'Unione europea (1,52 figli per donna nel 2006). È comunque il livello più alto registrato in Italia negli ultimi 16 anni.

▶▶ Soltanto in Slovenia e in Lussemburgo ci si sposa di meno che in Italia (4,1 matrimoni ogni 1.000 abitanti nel 2006, contro una media europea di 4,9).

▶▶ L'Italia è anche il paese europeo con la più bassa incidenza dei divorzi (8 divorzi ogni 10.000 abitanti). In termini assoluti il numero di divorzi è aumentato in dieci anni del 74 per cento e quello delle separazioni del 57.

▶▶ L'incremento demografico del nostro Paese è garantito da un saldo migratorio con l'estero positivo (oltre 222 mila unità nel 2006 pari a 3,8 persone ogni 1.000 abitanti).

▶▶ In Italia nel 2006 la popolazione residente straniera (quasi 3 milioni di persone) rappresenta poco meno del 5 per cento del totale dei residenti.

Riprende la crescita della popolazione e a ritmi superiori alla media europea

UNO SGUARDO D'INSIEME

Dopo due decenni, gli anni Ottanta e Novanta, di sostanziale stabilità della popolazione residente nazionale, a partire dal 2001 il ritmo di crescita si fa decisamente più sostenuto per effetto di una ripresa delle nascite e dei processi di regolazione degli immigrati. Tra il 2001 e il 2006 la popolazione italiana è infatti cresciuta a un tasso medio annuo dello 0,74 per cento, passando dai quasi 57 milioni del 2001 agli oltre 59 milioni del 2006. Questa dinamica di crescita viene confermata anche per i primi mesi del 2007.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

Il tasso di variazione medio annuo della popolazione residente misura la crescita, riportata in media annua, rispetto a un intervallo temporale definito. Questo indicatore, oltre a essere una misura prettamente demografica, fornisce un'indicazione indiretta sulla vitalità complessiva di un Paese.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

Con quasi il 12 per cento dei 495 milioni di abitanti dell'Unione europea, l'Italia rappresenta il quarto paese per importanza demografica dopo Germania (82,3 milioni), Francia (63,4 milioni) e Regno Unito (60,9 milioni). Nel 2001-2006 l'Italia occupa la 7ª posizione rispetto al tasso di variazione medio annuo della popolazione complessiva e si colloca, con lo 0,74 per cento, nettamente al di sopra della media Ue27 (0,49 per cento). Sopra l'Italia troviamo a breve distanza la Francia (0,78 per cento) mentre quattro paesi di discostano nettamente dagli altri: Lussemburgo (1,64 per cento), Spagna (1,90 per cento), Cipro (2,23 per cento) e Irlanda (2,40 per cento).

Sul fronte opposto, presentano segno negativo quasi tutti i paesi di nuova adesione, in conseguenza di accentuate dinamiche migratorie verso i paesi Ue15.

L'ITALIA E LE SUE REGIONI

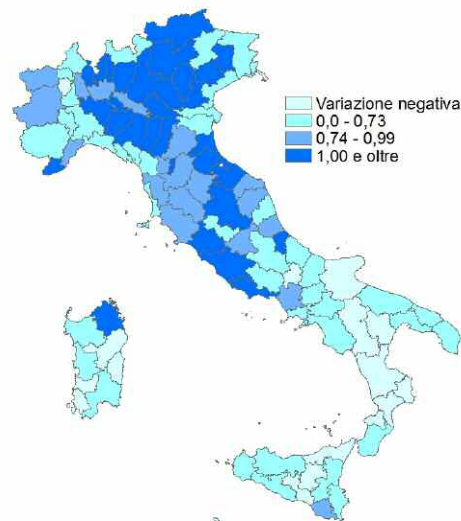
Oltre un terzo della popolazione italiana è concentrata in tre regioni: Lombardia (16,1 per cento), Campania (9,8 per cento) e Lazio (9,3 per cento). Con riferimento alle quattro grandi ripartizioni geografiche il Mezzogiorno risulta essere ancora l'area più popolata del Paese con il 35,1 per cento degli abitanti, seguita dal Nord-ovest con il 26,4 per cento. Il Mezzogiorno, in controtendenza rispetto al passato, è l'area che, nel periodo considerato, è cresciuta di meno (0,24 per cento), mentre è la ripartizione del Centro che fa registrare il maggiore tasso medio annuo di crescita (1,13 per cento).

La regione Lazio, e in particolare la provincia di Roma, è quella con i maggiori incrementi medi annui (1,43), seguita dalla provincia autonoma di Trento (1,21) e dall'Umbria (1,11).

Sono invece solo tre le regioni caratterizzate da segni negativi nella crescita della popolazione: in maniera lieve il Molise (-0,02), in modo più accentuato la Calabria (-0,12) e la Basilicata (-0,21).

Si rilevano poi alcune differenziazioni di genere. Anche se numericamente le donne risultano essere più degli uomini (30,4 milioni contro 28,7 milioni), la popolazione maschile cresce più di quella femminile: 0,81 per cento contro 0,68 per cento. Questo differenziale risulta costante, pur con leggere differenze, anche a livello regionale.

Tasso di variazione medio annuo della popolazione residente per provincia - Anno 2006 (valori percentuali)



Fonte: Istat, POSAS

Fonti

- Istat, Popolazione residente comunale per sesso, anno di nascita e stato civile (POSAS)
- Eurostat, Database New Cronos

Altre informazioni

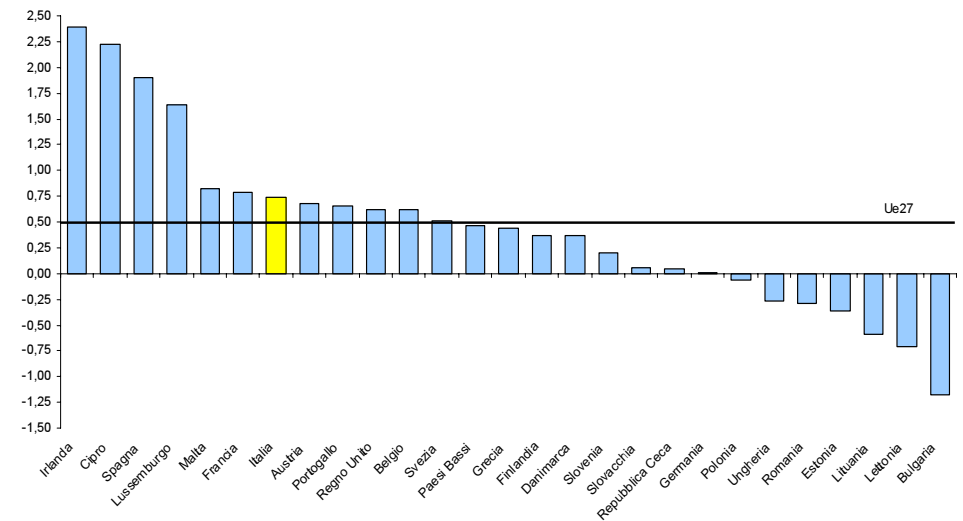
Publicazioni

- Istat, Annuario statistico italiano, 2007

Siti internet

- <http://demo.istat.it>
- <http://www.epp.eurostat.ec.europa.eu>

Tasso di variazione medio annuo della popolazione residente nei paesi Ue - Anni 2001-2006 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat, Database New Cronos

Popolazione residente e tassi di variazione per sesso e regione - Anno 2006 (valori assoluti in migliaia e composizioni percentuali)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Popolazione residente al 31/12/2006			% sul totale			Tassi di variazione medi annui 2001-2006		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Piemonte	2.111,3	2.241,5	4.352,8	7,4	7,4	7,4	0,8	0,6	0,7
Valle d'Aosta/Vallee d'Aoste	61,4	63,4	124,8	0,2	0,2	0,2	1,0	0,8	0,9
Lombardia	4.660,4	4.885,1	9.545,4	16,2	16,1	16,1	1,3	1,0	1,1
Liguria	763,4	844,5	1.607,9	2,7	2,8	2,7	0,6	0,3	0,5
Trentino-Alto Adige	489,3	505,4	994,7	1,7	1,7	1,7	1,2	1,0	1,1
Bolzano/Bozen	241,2	246,4	487,7	0,8	0,8	0,8	1,1	0,9	1,0
Trento	248,1	258,9	507,0	0,9	0,9	0,9	1,3	1,1	1,2
Veneto	2.338,1	2.435,5	4.773,6	8,1	8,0	8,1	1,2	0,9	1,1
Friuli-Venezia Giulia	586,5	626,1	1.212,6	2,0	2,1	2,1	0,6	0,4	0,5
Emilia-Romagna	2.054,9	2.168,4	4.223,3	7,2	7,1	7,1	1,3	1,0	1,2
Toscana	1.756,1	1.882,1	3.638,2	6,1	6,2	6,2	0,9	0,7	0,8
Umbria	422,2	450,8	873,0	1,5	1,5	1,5	1,1	1,1	1,1
Marche	748,1	788,0	1.536,1	2,6	2,6	2,6	0,9	0,8	0,9
Lazio	2.640,3	2.853,0	5.493,3	9,2	9,4	9,3	1,5	1,4	1,4
Abruzzo	637,0	672,8	1.309,8	2,2	2,2	2,2	0,8	0,7	0,7
Molise	155,9	164,2	320,1	0,5	0,5	0,5	0,0	-0,1	0,0
Campania	2.812,6	2.977,6	5.790,2	9,8	9,8	9,8	0,2	0,4	0,3
Puglia	1.976,1	2.093,7	4.069,9	6,9	6,9	6,9	0,3	0,2	0,2
Basilicata	290,2	301,2	591,3	1,0	1,0	1,0	-0,2	-0,2	-0,2
Calabria	974,7	1.023,4	1.998,1	3,4	3,4	3,4	-0,2	-0,1	-0,1
Sicilia	2.425,2	2.591,7	5.016,9	8,4	8,5	8,5	0,2	0,2	0,2
Sardegna	814,7	844,7	1.659,4	2,8	2,8	2,8	0,4	0,3	0,3
Nord-ovest	7.596,5	8.034,4	15.631,0	26,5	26,4	26,4	1,1	0,8	0,9
Nord-est	5.468,8	5.735,3	11.204,1	19,0	18,9	18,9	1,2	0,9	1,0
Centro	5.566,6	5.973,9	11.540,6	19,4	19,6	19,5	1,2	1,1	1,1
Centro-Nord	18.632,0	19.743,7	38.375,7	64,9	64,9	64,9	1,1	0,9	1,0
Mezzogiorno	10.086,4	10.669,2	20.755,6	35,1	35,1	35,1	0,2	0,3	0,2
Italia	28.718,4	30.412,8	59.131,3	100,0	100,0	100,0	0,8	0,7	0,7

Fonte: Istat, POSAS

L'Italia il paese più "anziano" d'Europa

UNO SGUARDO D'INSIEME

L'incremento dell'incidenza degli anziani nella popolazione italiana è fenomeno ormai ampiamente affermato. Il rapporto tra vecchi e giovani ha assunto proporzioni notevoli e sfiora, nel 2006, quota 142; in altre parole nel nostro Paese gli anziani sono circa il 42 per cento in più dei giovani. Questo valore colloca l'Italia in testa alla classifica dei paesi europei.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

L'indice di vecchiaia è un caratteristico rapporto demografico ed è definito come il rapporto percentuale tra la popolazione in età maggiore di 64 anni e la popolazione con meno di 15 anni. È l'indicatore maggiormente utilizzato per misurare il grado di invecchiamento della popolazione residente di un paese o di una regione.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

Al 2005, ultimo anno per il quale si dispone dei dati per tutti i paesi Ue, l'Italia è il paese più "vecchio" d'Europa, anche se la distanza che la separa dalla Germania risulta minima (139,9 contro 136,2). Il valore medio dell'Ue27 indica invece un sostanziale equilibrio tra le due classi di età (105,1).

Sono complessivamente nove i paesi che presentano un indice di vecchiaia superiore alla media europea e, oltre ai due già citati, troviamo nell'ordine Grecia, Bulgaria, Lettonia, Spagna, Estonia, Slovenia e Portogallo. Se si considerano poi i paesi per i quali il rapporto supera il valore 100, cioè una situazione di perfetto equilibrio tra giovani e anziani, bisogna aggiungere anche l'Austria, l'Ungheria, il Belgio e la Svezia.

All'altro estremo della graduatoria, troviamo invece paesi dove il peso delle classi di età più giovani è maggiore. In assoluto è l'Irlanda il paese dove questo rapporto è più favorevole (54,2) e dove quindi la proporzione tra giovani e vecchi è sostanzialmente di due a uno. Tra i paesi di rilevante dimensione demografica che presentano un bilancio positivo a favore dei giovani troviamo anche la Polonia (82,0), la Francia (87,3) e il Regno Unito (89,7).

L'ITALIA E LE SUE REGIONI

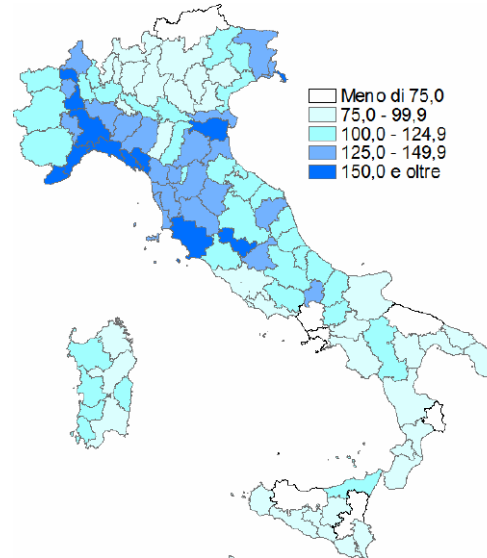
La regione dove complessivamente risulta maggiore l'incidenza delle persone anziane è la Liguria (239,1), mentre le province con tasso di vecchiaia più elevato sono Trieste e Ferrara (entrambe intorno a 251) e, a breve distanza, Savona, La Spezia e Genova.

La Campania è l'unica regione per la quale l'indice di vecchiaia risulta inferiore a 100, mentre le province al di sotto di questa soglia sono 41 su 107. Quella di Napoli è la provincia con il rapporto più bassa (53,7) seguita da Caserta, Crotone, Catania e Bolzano.

In termini più generali, permangono rilevanti differenze tra il Centro-nord e il Mezzogiorno, dove si rileva una minore incidenza delle età anziane a favore di quest'ultimo (l'indice di vecchiaia è pari, rispettivamente, a 193,3 e 133,4).

L'invecchiamento della popolazione è inoltre un fenomeno in crescita. Tra il 2001 e il 2006 l'indice, su base nazionale, ha fatto registrare un incremento di oltre 10 punti percentuali. Gli incrementi maggiori si registrano nelle regioni del Mezzogiorno, che stanno rapidamente allineandosi con il resto del Paese, anche per effetto delle dinamiche migratorie, mentre la crescita risulta decisamente più contenuta nel Centro-nord. In tre regioni, addirittura, l'indice di vecchiaia si riduce rispetto al 2001 (Emilia-Romagna, Toscana e Liguria).

Indice di vecchiaia per provincia – Anno 2006 (numero indice Italia=100)



Fonte: Istat, POSAS

Fonti

- Istat, Popolazione residente comunale per sesso, anno di nascita e stato civile (POSAS)
- Eurostat, Database New Cronos

Altre informazioni

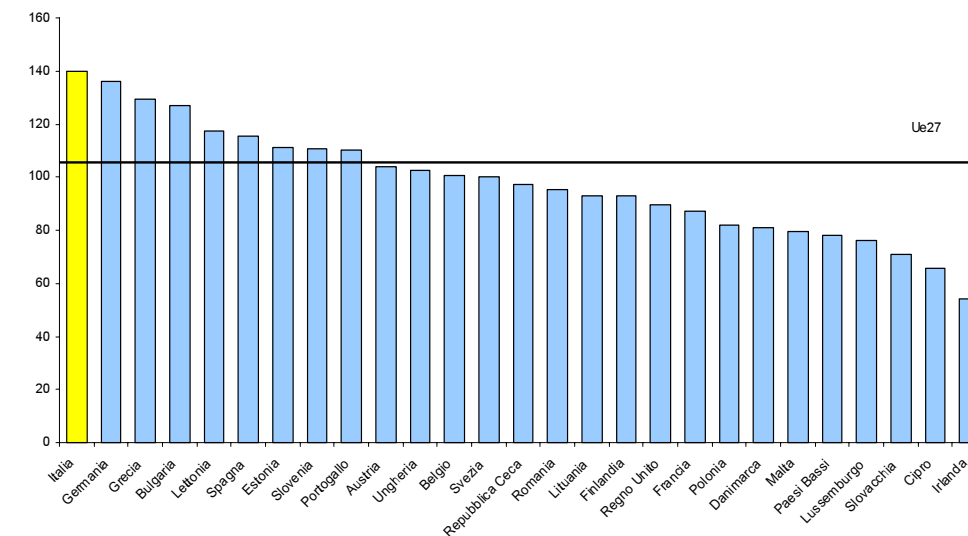
Publicazioni

- Istat, Annuario statistico italiano, 2007

Siti internet

- <http://demo.istat.it>
- <http://www.epp.eurostat.ec.europa.eu>

Indice di vecchiaia nei paesi Ue – Anno 2005



Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat, Database New Cronos

Indice di vecchiaia per sesso e regione – Anni 2001 e 2006 (valori e differenze percentuali)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	2001			2006			Differenze % 2001-06		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Piemonte	139,4	214,2	175,8	147,0	217,4	181,2	7,7	3,1	5,4
Valle d'Aosta/Vallee d'Aoste	115,9	182,8	148,3	121,8	185,5	152,6	5,9	2,7	4,3
Lombardia	105,4	172,5	138,0	113,3	174,7	143,1	7,9	2,2	5,1
Liguria	185,8	298,2	240,3	188,8	292,5	239,1	3,0	-5,7	-1,2
Trentino-Alto Adige	82,1	130,0	105,5	89,1	135,0	111,4	7,0	4,9	5,9
Bolzano/Bozen	72,5	111,9	91,8	81,9	119,5	100,2	9,3	7,6	8,4
Trento	92,5	150,0	120,6	96,7	151,4	123,3	4,1	1,4	2,7
Veneto	104,3	167,9	135,2	110,5	169,1	138,9	6,2	1,2	3,7
Friuli-Venezia Giulia	140,4	235,1	186,6	147,3	232,2	188,5	6,9	-2,9	1,9
Emilia-Romagna	154,1	231,9	191,9	146,4	215,8	180,1	-7,7	-16,1	-11,8
Toscana	154,4	231,3	191,9	154,7	228,4	190,5	0,3	-2,9	-1,4
Umbria	151,3	221,9	185,5	152,2	221,9	185,9	0,9	0,0	0,5
Marche	137,5	201,1	168,4	141,6	204,6	172,1	4,1	3,5	3,8
Lazio	105,4	156,0	130,0	113,4	167,6	139,7	8,0	11,5	9,7
Abruzzo	121,3	174,0	147,0	133,5	190,8	161,3	12,2	16,8	14,3
Molise	121,6	175,0	147,6	138,2	199,3	167,9	16,6	24,3	20,3
Campania	62,3	92,8	77,2	73,3	107,3	89,9	11,0	14,5	12,8
Puglia	78,7	113,3	95,5	94,1	133,6	113,3	15,4	20,3	17,8
Basilicata	101,1	138,0	118,9	118,5	165,1	141,0	17,4	27,1	22,1
Calabria	86,3	119,7	102,6	103,9	143,4	123,1	17,5	23,7	20,5
Sicilia	82,5	116,5	99,1	94,9	134,0	114,0	12,4	17,5	14,9
Sardegna	95,8	137,7	116,1	117,3	168,5	142,0	21,5	30,8	25,9
Nord-ovest	121,8	195,0	157,4	128,9	196,4	167,7	7,1	1,4	4,3
Nord-est	122,4	192,2	156,4	124,6	188,1	155,4	2,1	-4,1	-1,0
Centro	127,3	188,7	157,2	132,1	194,2	162,2	4,8	5,5	5,1
Centro-Nord	123,6	192,3	157,0	128,6	193,3	160,0	4,9	1,0	3,0
Mezzogiorno	79,8	114,6	96,8	93,7	133,4	113,0	13,8	18,8	16,3
Italia	105,0	159,2	131,4	115,0	170,0	141,7	10,0	10,8	10,3

Fonte: Istat, POSAS

Aumenta il carico sociale ed economico sulla popolazione attiva

UNO SGUARDO D'INSIEME

Una diretta conseguenza del forte incremento della popolazione anziana è l'affermarsi in Italia di uno squilibrio generazionale. L'indice di dipendenza ha superato, nel 2006, la soglia critica del 50 per cento, attestandosi al 51,6 per cento; ciò sta a significare che la popolazione in età attiva, oltre a dover far fronte alle proprie esigenze ha teoricamente "a carico" una quota importante di popolazione inattiva. Nel contesto europeo l'Italia è uno dei sette paesi dove l'indice di dipendenza supera la soglia del 50 per cento.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

L'indice di dipendenza si ottiene dal rapporto tra la popolazione residente in età non attiva (da 0 a 14 anni e da 65 anni e oltre) e la popolazione in età lavorativa (da 15 a 64 anni). Tale rapporto, che viene generalmente moltiplicato per 100, misura il carico sociale ed economico teorico della popolazione attiva. Valori superiori al 50 per cento indicano una situazione di squilibrio generazionale.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

Nel 2005, ultimo anno per il quale si dispone dei dati per tutti i paesi europei, l'Italia, con un valore di 51,1 per cento, si colloca al quinto posto della graduatoria, dietro la Francia (53,4 per cento), la Svezia (52,8), il Belgio (52,2) e la Danimarca (51,2). Il contributo positivo dei paesi di nuova adesione, caratterizzati da una popolazione complessivamente più giovane, ha migliorato nell'insieme la situazione dell'Ue27 rispetto all'Ue15: a fronte di un indice di dipendenza del 48,6 per cento dell'Unione europea, la Ue15 si attesta al 50,3 per cento. Dei 27 paesi dell'Unione europea solo 9 presentano valori superiori alla media. Tra i paesi con valori inferiori alla media europea vanno segnalati l'Irlanda (46,2) e la Spagna (45,3). Infine, Polonia, Repubblica Ceca e Slovacchia chiudono la graduatoria con i valori più bassi, prossimi al 40 per cento.

L'ITALIA E LE SUE REGIONI

A fronte di un sostanziale allineamento dei valori delle ripartizioni del Centro-Nord, che presentano indici di dipendenza al di sopra del 52 per cento, il Mezzogiorno conserva, anche se di poco, valori inferiori al 50 per cento.

È la Liguria la regione con l'indice di dipendenza più sfavorevole, che sfiora il 61 per cento, mentre all'estremo opposto troviamo la Sardegna con il 44,2 per cento. Con valori al di sotto del 50 per cento si posizionano anche Campania (48,8), Puglia (49,4) e Lazio (49,9).

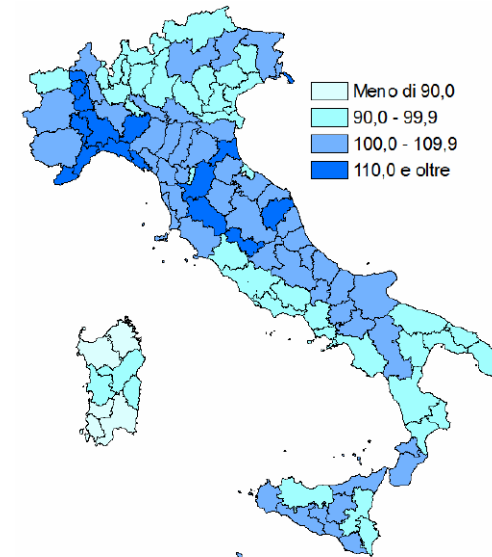
La maggiore incidenza di popolazione anziana tra le donne si manifesta con significativi differenziali di genere in quasi tutte le regioni mentre, su base nazionale, sono circa 9 i punti percentuali che separano i maschi dalle femmine.

Analogamente all'indice di vecchiaia, anche l'indice di dipendenza presenta quasi in tutte le regioni dinamiche di crescita:

si va dai 4,7 punti percentuali del Friuli-Venezia Giulia agli 0,5 punti dell'Abruzzo. Sono invece quattro le regioni, tutte del Mezzogiorno, per le quali si registra una lieve diminuzione dell'indice di dipendenza rispetto ai livelli del 2001: Campania, Basilicata, Calabria, Molise.

Cinque sono le province con un indice di dipendenza superiore al 60 per cento (Imperia, Genova, La Spezia, Savona e Trieste), mentre quelle con valori superiori alla media nazionale ammontano complessivamente a 62. Sono invece 27 le province con valori dell'indice inferiori al 50 per cento tra le quali, nelle prime posizioni, troviamo cinque province della Sardegna.

Indice di dipendenza - Anno 2006 (numero indice Italia=100)



Fonte: Istat, POSAS

Fonti

- Istat, Popolazione residente comunale per sesso, anno di nascita e stato civile (POSAS)
- Eurostat, Database New Cronos

Altre informazioni

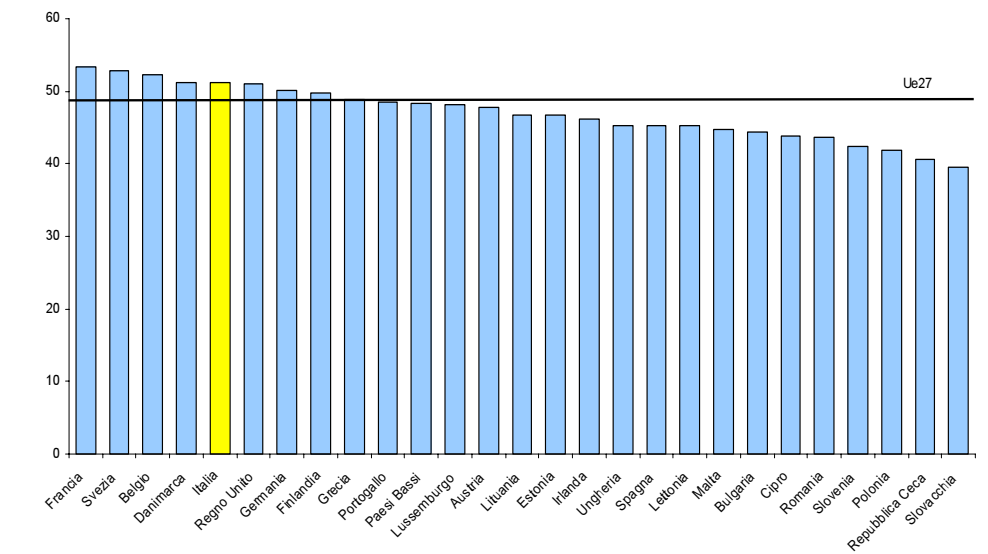
Publicazioni

- Istat, Annuario statistico italiano, 2007

Siti internet

- <http://demo.istat.it>
- <http://www.epp.eurostat.ec.europa.eu>

Indice di dipendenza nei paesi Ue - Anno 2005



Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat, Database New Cronos

Indice di dipendenza per sesso e regione - Anni 2001 e 2006 (valori e differenze percentuali)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	2001			2006			Differenze 2001-2006		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Piemonte	44,5	55,6	50,1	48,7	60,0	54,3	4,2	4,3	4,2
Valle d'Aosta/Vallee d'Aoste	41,8	53,4	47,5	45,4	57,2	51,2	3,6	3,9	3,7
Lombardia	40,4	51,3	45,8	44,8	55,9	50,3	4,4	4,7	4,5
Liguria	49,8	63,9	57,0	53,7	68,1	60,9	3,8	4,2	4,0
Trentino-Alto Adige	44,1	54,8	49,4	46,6	56,8	51,7	2,5	2,0	2,3
Bolzano/Bozen	44,4	53,5	48,9	46,8	55,6	51,1	2,5	2,1	2,3
Trento	43,9	56,1	49,9	46,5	58,0	52,2	2,5	2,0	2,2
Veneto	41,1	52,2	46,6	44,7	55,7	50,1	3,6	3,5	3,6
Friuli-Venezia Giulia	41,8	56,7	49,1	46,9	61,0	53,9	5,2	4,3	4,7
Emilia-Romagna	46,1	57,3	51,7	49,3	60,5	54,8	3,2	3,2	3,2
Toscana	46,6	57,2	51,9	49,9	60,6	55,3	3,2	3,4	3,3
Umbria	49,1	58,7	53,9	51,1	61,1	56,1	2,0	2,3	2,2
Marche	48,3	58,0	53,1	50,6	60,6	55,6	2,4	2,5	2,4
Lazio	43,8	49,5	46,7	46,5	53,2	49,9	2,7	3,7	3,2
Abruzzo	48,3	56,6	52,5	48,7	57,2	53,0	0,4	0,6	0,5
Molise	50,3	59,7	55,0	49,1	59,4	54,2	-1,2	-0,2	-0,7
Campania	46,2	51,3	48,8	46,0	51,5	48,8	-0,2	0,1	0,0
Puglia	46,2	50,5	48,4	46,7	52,0	49,4	0,5	1,5	1,0
Basilicata	49,4	54,9	52,1	48,7	55,4	52,1	-0,7	0,6	-0,1
Calabria	48,0	53,8	50,9	47,4	53,1	50,3	-0,6	-0,7	-0,6
Sicilia	49,4	53,7	51,6	49,1	54,2	51,7	-0,3	0,5	0,1
Sardegna	39,9	45,5	42,7	40,9	47,6	44,2	0,9	2,1	1,5
Nord-ovest	42,5	53,8	48,1	46,7	58,3	52,4	4,2	4,5	4,3
Nord-est	43,3	54,8	49,0	46,8	58,1	52,4	3,6	3,3	3,4
Centro	45,7	53,7	49,8	48,4	57,0	52,8	2,7	3,3	3,0
Centro-Nord	43,7	54,1	48,9	47,3	57,9	52,5	3,6	3,8	3,7
Mezzogiorno	46,9	52,0	49,5	46,9	52,6	49,8	0,0	0,6	0,3
Italia	44,8	53,3	49,1	47,1	56,0	51,6	2,3	2,7	2,5

Fonte: Istat, POSAS

Escono dal mercato del lavoro più persone di quante ne entrino

UNO SGUARDO D'INSIEME

L'indice di ricambio ha sfiorato, nel 2006, quota 112 per cento: in altri termini, le persone potenzialmente in uscita dal mercato del lavoro sono il 12 per cento in più di quelle che invece sono potenzialmente in entrata. Questo squilibrio pone il nostro Paese al primo posto in Europa, a molta distanza dalla media comunitaria. Si registra però anche una certa tendenza al ritorno a una situazione di maggiore equilibrio: tra il 2001 e il 2006 l'indice di ricambio nazionale si è ridotto di oltre cinque punti percentuali.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

L'indice di ricambio è un indice demografico che rapporta la popolazione residente in età 15-19 anni alla popolazione in età 60-64 anni. Tale rapporto, che viene generalmente moltiplicato per 100, si utilizza anche per misurare le opportunità per i giovani, derivanti dai posti di lavoro lasciati disponibili da coloro che si accingono a lasciare l'attività lavorativa per limiti di età. Valori distanti dalla condizione di parità indicano comunque una situazione di squilibrio: indici molto al di sotto di 100 possono indicare minori opportunità per i giovani che si affacciano al mercato del lavoro, mentre valori molto superiori a 100 implicano anche una difficoltà a mantenere costante la capacità lavorativa di un paese.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

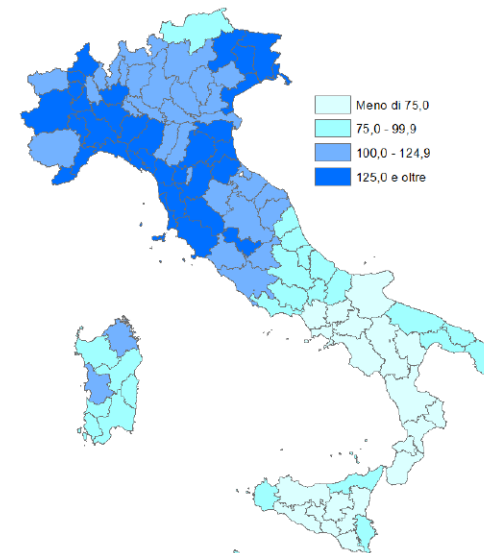
Nel 2005, ultimo anno per il quale si dispone dei dati per tutti i paesi europei, l'Italia si attesta a quota 108,6 per cento, contro una media europea dell'82,2 per cento. A esclusione della Danimarca che si posiziona su livelli molto prossimi a quelli nazionali, tutti gli altri paesi presentano indici di ricambio inferiori al 100 per cento: si va infatti dal valore più alto della Germania (96,6 per cento) a quello della Polonia (51,7 per cento). Valori molto inferiori alla media europea caratterizzano in prevalenza i paesi di nuova adesione, con qualche significativa eccezione (Francia e Irlanda) tra i paesi di più antica appartenenza.

L'ITALIA E LE SUE REGIONI

Anche nel caso dell'indice di ricambio, come per altri rapporti demografici e in ragione di una popolazione mediamente più giovane, il Mezzogiorno si colloca su posizioni molto distanti rispetto al resto del paese. L'indice di ricambio, nel 2006, era dell'81,8 per cento contro il 135,0 per cento del Centro-Nord. Tuttavia, mentre il Mezzogiorno fa registrare un seppur contenuto incremento dell'indice rispetto al 2001 (2,3 punti percentuali), nel resto del paese si assiste a una diminuzione molto significativa, in particolar modo nel Nord-ovest (-16,9 punti percentuali). La variabilità regionale è molto accentuata: si passa dal 171,2 per cento della Liguria al 73,0 per cento della Campania. Ancora più ampia è la variabilità provinciale che vede al primo posto

la provincia di Trieste, con un indice di 191,3, seguita da Ferrara, Savona, Gorizia, Bologna, Genova e Alessandria, tutte con valori superiori al 170 per cento; sono invece 42 le province con valori al di sotto del 100 per cento: si va da Bolzano, con 99,4 per cento, fino a Crotone con 67,3 per cento; la maggior parte di queste province con basso indice di ricambio è situata nel Mezzogiorno.

Indice di ricambio per provincia – Anno 2006 (numero indice Italia=100)



Fonte: Istat, POSAS

Fonti

- Istat, Popolazione residente comunale per sesso, anno di nascita e stato civile (POSAS)
- Eurostat, Database New Cronos

Altre informazioni

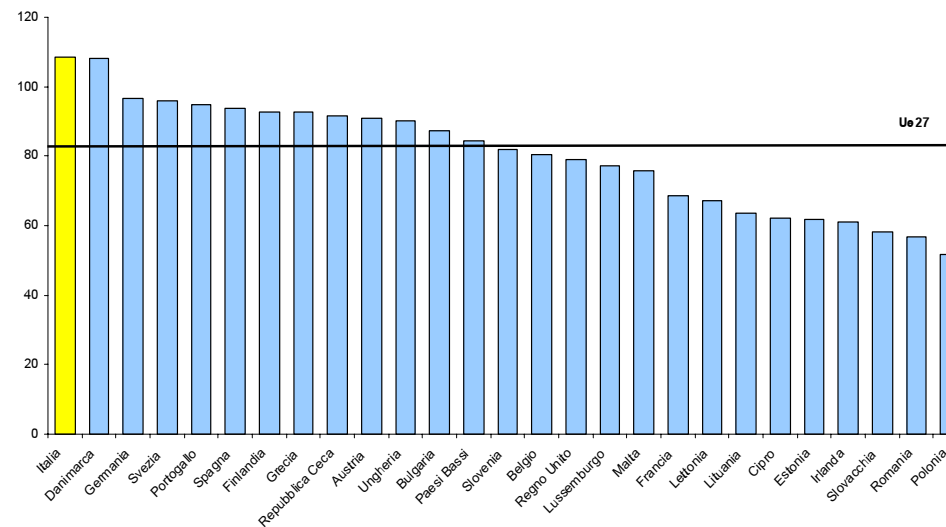
Publicazioni

- Istat, Annuario statistico italiano, 2007

Siti internet

- <http://demo.istat.it>
- <http://www.epp.eurostat.ec.europa.eu>

Indice di ricambio nei paesi dell'Ue – Anno 2005



Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat, Database New Cronos

Indice di ricambio per sesso e regione – Anni 2001 e 2006 (valori e differenze percentuali)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	2001			2006			Differenze % 2001-2006		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Piemonte	153,1	173,3	162,9	137,3	155,3	146,0	-15,8	-18,0	-17,0
Valle d'Aosta/Vallee d'Aoste	145,0	162,9	153,7	135,5	140,8	138,1	-9,5	-22,1	-15,6
Lombardia	136,8	156,6	146,4	123,2	141,0	131,8	-13,6	-15,6	-14,6
Liguria	186,6	224,8	205,2	156,7	186,6	171,2	-29,9	-38,1	-34,0
Trentino-Alto Adige	102,8	116,6	109,5	101,6	112,4	106,9	-1,2	-4,2	-2,6
Bolzano/Bozen	94,0	106,2	99,9	94,2	104,8	99,3	0,2	-1,4	-0,6
Trento	112,8	128,3	120,3	109,6	120,8	115,0	-3,1	-7,5	-5,3
Veneto	126,9	142,1	134,3	121,6	136,8	128,9	-5,4	-5,3	-5,4
Friuli-Venezia Giulia	167,9	187,2	177,3	159,1	173,2	166,0	-8,8	-14,0	-11,2
Emilia-Romagna	160,8	184,7	172,4	138,5	159,3	148,5	-22,2	-25,5	-23,9
Toscana	149,8	174,5	161,8	138,1	160,4	148,8	-11,7	-14,2	-13,0
Umbria	131,6	150,9	141,0	123,1	141,6	132,1	-8,5	-9,3	-8,9
Marche	124,7	142,1	133,2	113,3	127,9	120,4	-11,4	-14,2	-12,8
Lazio	112,9	134,5	123,5	107,3	127,6	117,2	-5,7	-6,9	-6,3
Abruzzo	100,4	111,3	105,7	97,6	108,1	102,7	-2,9	-3,2	-3,0
Molise	90,8	103,9	97,2	86,2	92,8	89,4	-4,6	-11,1	-7,8
Campania	64,4	74,8	69,4	69,3	76,9	73,0	4,9	2,2	3,6
Puglia	75,7	87,9	81,7	81,5	93,5	87,3	5,8	5,6	5,7
Basilicata	79,9	91,8	85,7	72,2	82,0	76,9	-7,7	-9,8	-8,8
Calabria	70,9	79,0	74,9	72,3	78,8	75,5	1,3	-0,1	0,6
Sicilia	74,4	87,5	80,8	73,5	84,8	79,0	-0,9	-2,7	-1,8
Sardegna	86,2	100,5	93,1	102,6	115,3	108,7	16,5	14,7	15,6
Nord-ovest	145,7	167,3	156,2	130,2	149,1	139,3	-15,5	-18,2	-16,9
Nord-est	140,0	158,4	148,9	129,0	145,6	137,1	-10,9	-12,7	-11,8
Centro	126,5	148,2	137,0	118,1	138,0	127,8	-8,4	-10,2	-9,3
Centro-Nord	138,0	158,7	148,1	126,1	144,6	135,0	-11,9	-14,1	-13,0
Mezzogiorno	73,9	85,4	79,6	77,1	86,8	81,8	3,1	1,4	2,3
Italia	109,1	125,4	117,1	104,9	119,4	111,9	-4,2	-6,0	-5,1

Fonte: Istat, POSAS

Natalità e popolazione in aumento grazie agli stranieri

UNO SGUARDO D'INSIEME

Il 2006 vede, per la seconda volta a partire dal 1993, un lieve saldo positivo tra nati e morti (2.118 unità). Nonostante ciò, il nostro Paese permane in una sostanziale condizione di crescita zero. I tassi di natalità e di mortalità si attestano su livelli molto prossimi a 9,5 ogni 1.000 abitanti; l'incremento del tasso di crescita naturale è di 0,04 punti percentuali.

Nel contesto europeo l'Italia, insieme all'Austria e alla Germania, si colloca in coda alla classifica dell'Unione europea per tasso di natalità.

Le stime provvisorie per il 2007 confermano al 9,5 il tasso di natalità e segnalano una lieve diminuzione del tasso di mortalità.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

Il tasso di natalità è dato dal rapporto tra il numero dei nati vivi nell'anno e l'ammontare medio della popolazione residente, moltiplicato per 1.000. Analogamente, sostituendo al numeratore il numero di morti dell'anno, si calcola il tasso di mortalità. La differenza tra i due tassi fornisce il tasso di crescita naturale che risulterà positivo se le nascite superano le morti, negativo nel caso opposto.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

Il ventitreesimo posto occupato dall'Italia nella graduatoria comunitaria per tasso di natalità pone il nostro Paese sensibilmente al di sotto della media europea (10,6 nati ogni 1.000 abitanti).

Il tasso di mortalità risulta invece uguale a quello medio europeo, e pari a 9,5 morti ogni 1.000 abitanti; l'Italia si colloca pertanto al quindicesimo posto della graduatoria dell'Unione.

Irlanda, Francia e Regno Unito occupano i primi tre posti per tasso di natalità (15,1, 13,1 e 12,4 nati ogni 1.000 abitanti). I primi posti della graduatoria del tasso di mortalità sono invece occupati da paesi di nuova adesione; al settimo posto, con il più elevato tasso di mortalità tra i paesi dell'Ue15, si colloca la Danimarca con 10,2 morti ogni 1.000 abitanti.

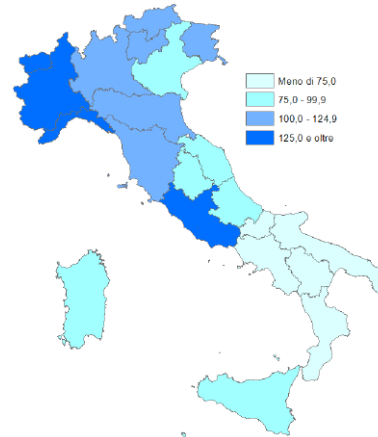
L'ITALIA E LE SUE REGIONI

La crescita della natalità in Italia è da mettere in relazione alla maggior presenza straniera regolare, in virtù del forte incremento dell'incidenza delle nascite di bambini stranieri sul totale dei nati.

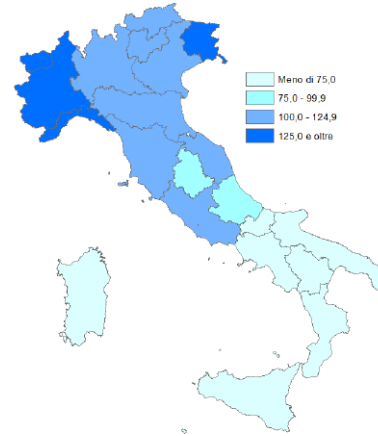
Il bilancio naturale della popolazione permane diversificato tra Centro-Nord e Mezzogiorno anche nel 2006: è infatti di segno positivo, anche se con un andamento decrescente, il tasso di crescita naturale del sud del Paese, che permane invece negativo al Centro-Nord. Fanno eccezione le due province autonome di Bolzano e Trento che si posizionano rispettivamente al primo e al quarto posto per tasso di crescita naturale (3,51 e 1,24); al secondo posto troviamo la Campania con 2,61 e all'estremo opposto la Liguria con -5,56.

Tassi di natalità e mortalità per regione – Anno 2006 (numeri indice Italia=100)

NATALITÀ



MORTALITÀ



Fonte: Istat, Bilancio demografico della popolazione residente

Fonti

- Istat, Bilancio demografico della popolazione residente
- Eurostat, Database New Cronos

Altre informazioni

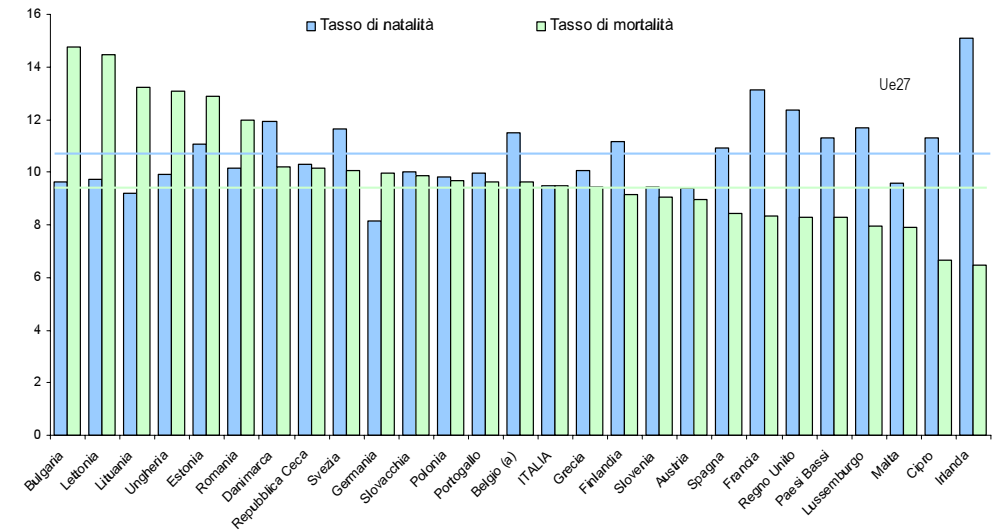
Pubblicazioni

- Istat, Annuario statistico italiano, 2007

Siti internet

- <http://demo.istat.it>
- <http://www.epp.eurostat.ec.europa.eu>

Tassi di natalità e mortalità nei paesi Ue – Anno 2006 (nati e morti per 1.000 abitanti)



Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat, Database New Cronos

(a) Dati provvisori.

Tassi di natalità e mortalità per regione – Anni 2002 e 2006 (nati e morti per 1.000 abitanti e differenze percentuali)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Tasso di natalità				Tasso di mortalità				Tasso di crescita naturale		
	2002	2006	Differenze % 2002-2006	Posto in graduatoria al 2006	2002	2006	Differenze % 2002-2006	Posto in graduatoria al 2006	2002	2006	Posto in graduatoria al 2006
Piemonte	8,5	8,7	0,2	15	11,4	10,9	-0,5	6	-2,44	-2,20	18
Valle d'Aosta/Vallee d'Aoste	9,2	10,0	0,8	5	11,1	10,0	-1,1	10	-0,78	0,06	11
Lombardia	9,6	10,0	0,5	6	9,4	8,9	-0,5	15	0,63	1,09	6
Liguria	7,3	7,5	0,2	22	13,6	13,1	-0,5	1	-5,79	-5,56	22
Trentino-Alto Adige	10,9	10,7	-0,2	3	8,4	8,4	-0,1	19	2,51	2,35	3
Bolzano/Bozen	11,2	11,1	0,0	1	7,9	7,6	-0,2	22	3,55	3,51	1
Trento	10,6	10,3	-0,3	4	8,9	9,0	0,1	14	1,51	1,24	4
Veneto	9,5	9,9	0,4	8	9,3	8,9	-0,4	16	0,68	1,04	7
Friuli-Venezia Giulia	8,1	8,6	0,5	17	12,0	11,3	-0,7	2	-3,24	-2,74	20
Emilia-Romagna	8,9	9,4	0,5	10	11,4	10,8	-0,5	7	-1,95	-1,44	15
Toscana	8,4	8,7	0,3	16	11,5	11,0	-0,6	4	-2,59	-2,27	19
Umbria	8,6	9,0	0,4	13	11,1	10,9	-0,2	5	-2,38	-1,95	17
Marche	8,6	9,0	0,4	14	10,3	10,3	0,0	8	-1,69	-1,34	14
Lazio	9,5	9,8	0,3	9	9,4	9,1	-0,3	13	0,39	0,74	9
Abruzzo	8,3	8,5	0,1	18	10,5	10,1	-0,4	9	-1,77	-1,63	16
Molise	8,1	7,7	-0,4	21	10,6	11,2	0,6	3	-3,12	-3,55	21
Campania	11,4	10,8	-0,6	2	8,2	8,1	0,0	20	3,24	2,61	2
Puglia	10,0	9,3	-0,7	11	7,9	8,0	0,1	21	1,94	1,23	5
Basilicata	9,2	8,4	-0,8	19	9,2	9,6	0,3	11	-0,40	-1,20	13
Calabria	9,2	9,2	0,0	12	8,5	8,7	0,2	17	0,48	0,46	10
Sicilia	10,3	10,0	-0,4	7	9,3	9,2	-0,1	12	1,15	0,79	8
Sardegna	8,0	8,0	-0,1	20	8,4	8,4	-0,1	18	-0,32	-0,37	12
Nord-ovest	9,0	9,4	0,4	10	10,4	9,9	-0,5	10	-0,91	-0,52	10
Nord-est	9,2	9,6	0,4	10	10,3	9,8	-0,5	10	-0,58	-0,19	10
Centro	8,9	9,3	0,4	10	10,3	10,0	-0,3	10	-1,05	-0,70	10
Centro-Nord	9,1	9,4	0,4	10	10,4	9,9	-0,5	10	-0,85	-0,48	10
Mezzogiorno	10,1	9,6	-0,4	10	8,7	8,7	0,0	10	1,41	0,98	10
Italia	9,4	9,5	0,1		9,8	9,5	-0,3		-0,05	0,04	

Fonte: Istat, Bilancio demografico della popolazione residente

La vita media in Italia è una delle più alte d'Europa

UNO SGUARDO D'INSIEME

Secondo le stime del 2006 la vita media degli italiani è di quasi 84 anni per le donne e di 78,3 anni per gli uomini. Tali valori collocano il nostro Paese ai primi posti nella graduatoria dell'Unione europea.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

La speranza di vita alla nascita (altrimenti detta vita media) è un indice statistico che misura il numero medio di anni che si attende di vivere un neonato alla nascita nell'anno di riferimento. La speranza di vita è ovviamente correlata con il tasso di mortalità e fornisce una misura dello stato sociale, ambientale e sanitario in cui vive una popolazione; oltre che rappresentare semplicemente un indice demografico è anche significativo per valutare lo stato di sviluppo di un paese.

A causa delle forti differenze nelle probabilità di morte viene calcolato distintamente per uomini e donne.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

Le donne italiane sono seconde, per speranza di vita alla nascita, alla Francia (83,9 contro 84,4 anni, rispettivamente) mentre gli uomini, con 78,3 anni, si collocano al terzo posto dopo Cipro e Svezia (ambidue con 78,8 anni).

Nel nostro Paese si assiste anche a una significativa (sebbene non la più importante a livello europeo) crescita dell'indice: tra il 2001 e il 2006 la vita media ha visto un incremento di 1,3 anni per gli uomini e di 1,1 anni per le donne. I paesi che si caratterizzano per una crescita maggiore, sia per gli uomini sia per le donne, sono l'Irlanda, il Portogallo e molti dei paesi di nuova adesione.

Anche se il fenomeno è in crescita, all'interno dell'Unione permangono forti differenziali: è ben 13,5 anni la differenza nella speranza di vita che separa gli uomini svedesi dai lituani, mentre per le donne il differenziale è più contenuto (8,2 anni tra Francia e Romania).

L'ITALIA E LE SUE REGIONI

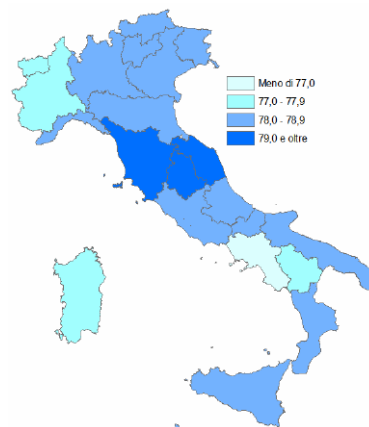
Sono le Marche la regione italiana dove si vive più a lungo, sia per gli uomini (79,2 anni) sia per le donne (84,8 anni), mentre la regione che presenta i valori più bassi è la Campania (76,9 e 82,7 anni, rispettivamente).

Complessivamente il Mezzogiorno si colloca di poco al di sotto della media nazionale e delle altre ripartizioni geografiche. Alcune regioni fanno però eccezione positiva a questa regola: la Puglia per gli uomini (78,8 anni) e la Sardegna per le donne (84,5 anni). Il differenziale tra uomini e donne, che è di 5,7 anni su base nazionale, aumenta fino a 6,8 anni in Sardegna e si riduce invece a 4,8 anni in Sicilia.

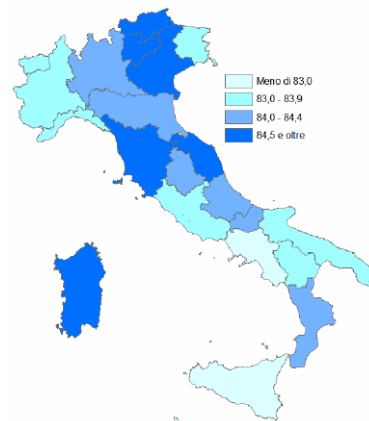
Tra il 2001 e il 2006 in Friuli-Venezia Giulia e in Lombardia gli uomini incrementano di 1,7 anni la vita media mentre la provincia autonoma di Bolzano si attesta a 1,6 anni; per le donne la crescita più elevata (1,7 anni) si segnala in Calabria.

Speranza di vita alla nascita per regione – Anno 2006 (in anni)

UOMINI



DONNE



Fonte: Istat, Tavole di mortalità della popolazione residente

Fonti

- Istat, Tavole di mortalità della popolazione residente
- Eurostat, Database New Cronos

Altre informazioni

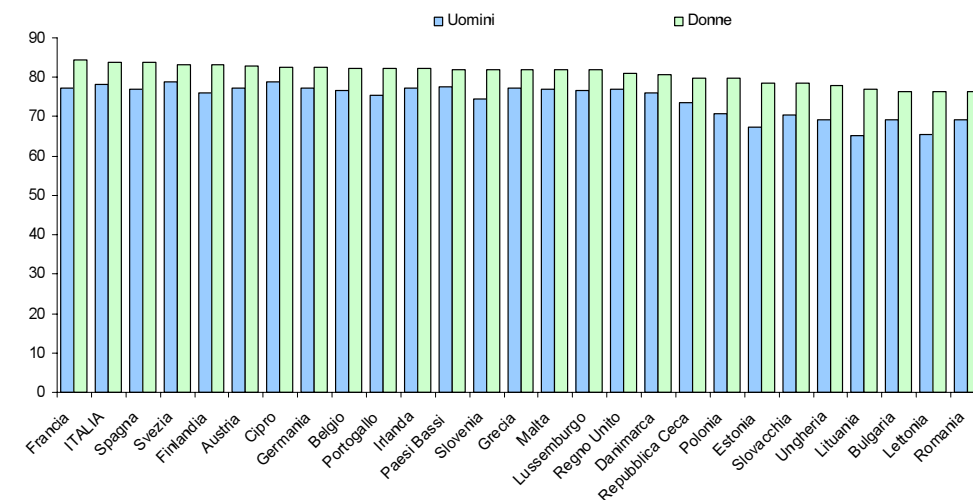
Publicazioni

- Istat, Annuario statistico italiano, 2007

Siti internet

- <http://demo.istat.it>
- <http://www.epp.eurostat.ec.europa.eu>

Speranza di vita alla nascita per sesso nei paesi Ue – Anno 2006 (in anni)



Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat, Database New Cronos

Speranza di vita per sesso e regione – Anni 2001 e 2006 (in anni)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	2001			2006 (a)			Posto in graduatoria		Differenze 2001-2006	
	Maschi	Femmine	Differenza Femmine- Maschi	Maschi	Femmine	Differenza Femmine- Maschi	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine
Piemonte (b)	76,8	82,6	5,9	77,9	83,6	5,7	18	16	1,1	1,0
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste (b)	76,8	82,6	5,9	77,9	83,6	5,7	18	16	1,1	1,0
Lombardia	76,6	83,0	6,4	78,3	84,2	5,9	13	12	1,7	1,1
Liguria	76,8	82,7	5,8	78,1	83,6	5,5	15	19	1,2	0,9
Trentino-Alto Adige	77,2	84,2	7,1	78,5	84,6	6,1	9	4	1,3	0,4
Bolzano/Bozen	77,2	84,1	6,9	78,7	84,5	5,8	5	7	1,6	0,4
Trento	77,3	84,2	6,9	78,3	84,7	6,3	12	3	1,0	0,4
Veneto	77,3	83,6	6,3	78,6	84,7	6,1	7	2	1,3	1,1
Friuli-Venezia Giulia	76,5	83,0	6,5	78,2	83,9	5,7	14	14	1,7	0,9
Emilia-Romagna	77,4	83,3	5,9	78,7	84,2	5,5	6	11	1,3	0,9
Toscana	77,7	83,5	5,8	79,0	84,6	5,5	2	5	1,3	1,1
Umbria	77,7	83,3	5,6	79,0	84,4	5,4	3	8	1,2	1,1
Marche	78,4	83,9	5,5	79,2	84,8	5,6	1	1	0,8	0,9
Lazio	76,8	82,5	5,7	78,0	83,5	5,5	17	20	1,3	1,0
Abruzzo (b)	77,4	83,5	6,1	78,3	84,3	6,0	10	9	0,9	0,8
Molise (b)	77,4	83,5	6,1	78,3	84,3	6,0	10	9	0,9	0,8
Campania	75,7	81,1	5,4	76,9	82,7	5,8	22	22	1,2	1,5
Puglia	77,5	82,5	5,1	78,8	83,9	5,1	4	15	1,3	1,4
Basilicata	77,0	82,5	5,5	77,9	83,6	5,7	20	18	0,9	1,1
Calabria	77,5	82,3	4,8	78,5	84,0	5,5	8	13	1,0	1,7
Sicilia	76,8	81,4	4,6	78,0	82,9	4,8	16	21	1,2	1,5
Sardegna	76,6	83,1	6,5	77,7	84,5	6,8	21	6	1,1	1,5
Nord-ovest	76,7	82,9	6,2	78,2	83,9	5,8			1,4	1,0
Nord-est	77,3	83,5	6,2	78,6	84,4	5,8			1,3	0,9
Centro	77,4	83,1	5,7	78,6	84,1	5,5			1,2	1,0
Mezzogiorno	76,8	82,0	5,3	77,9	83,4	5,5			1,1	1,4
Italia	77,0	82,8	5,8	78,3	83,9	5,7			1,3	1,1

Fonte: Istat, Tavole di mortalità della popolazione residente

(a) Stime.

(b) I valori sono relativi all'insieme di Piemonte e Valle d'Aosta e di Abruzzo e Molise.

Fecondità in crescita ma ancora inferiore a quella di molti paesi europei

UNO SGUARDO D'INSIEME

Il confronto internazionale vede l'Italia, con 1,35 figli per donna, sfavorita per quel che concerne i livelli di fecondità, ancora sotto la media dei Paesi dell'Unione europea (1,52 figli per donna nel 2006), ma soprattutto molto lontani da quelli di importanti paesi europei, come Francia (2,00) o Regno Unito (1,84).

L'attuale numero medio di figli per donna è tuttavia al livello più alto registrato in Italia negli ultimi 16 anni ed è il risultato dell'andamento crescente iniziato dopo il 1995, anno in cui la fecondità italiana ha toccato il minimo storico, con un valore di 1,19 figli per donna. Le stime per il 2007 mostrano però una leggera flessione in quasi tutte le regioni italiane.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

Il tasso di fecondità totale, detto anche numero medio di figli per donna in età feconda (15-49 anni), è dato dalla somma dei quozienti specifici di fecondità calcolati rapportando, per ogni età feconda, il numero di nati vivi all'ammontare medio annuo della popolazione femminile.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

La fecondità delle donne italiane, con 1,35 figli ciascuna (stima al 2006), è sostanzialmente in linea con paesi come il Portogallo (1,35), la Spagna (1,35) e la Germania (1,32); questo valore colloca il nostro Paese al 15° posto della graduatoria europea (era al 18° posto nel 2001).

Va osservato che nessuno dei paesi europei presenta tassi di fecondità superiore al valore di 2,1, considerato il livello di nascite che permette a una popolazione di riprodursi mantenendo costante la propria struttura demografica.

Si rileva inoltre una forte variabilità dei tassi fra paesi: insieme alla Francia (2,00) e all'Irlanda, che si collocano sui livelli più alti, troviamo altri otto paesi che presentano valori superiori alla media europea; tra questi vanno ricordati Svezia, Finlandia e Danimarca, paesi che tradizionalmente praticano politiche per il sostegno attivo della famiglia e delle donne.

La parte più bassa della graduatoria è occupata dai paesi di nuova adesione, tra i quali spicca la Bulgaria con un tasso di fecondità di appena 0,71 figli per donna.

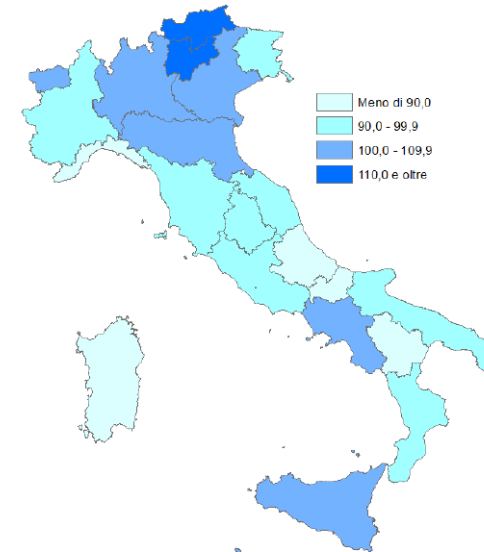
L'ITALIA E LE SUE REGIONI

I tradizionali differenziali nel tasso di fecondità – che negli anni Ottanta distinguevano dal resto del Paese le regioni del Mezzogiorno, con valori superiori alla media nazionale – si sono ormai invertiti. Il Mezzogiorno si attesta leggermente al di sotto della media nazionale, a fronte del Nord che la supera nel 2006. Complessivamente, negli ultimi anni, la variabilità regionale nei tassi di fecondità mostra una marcata tendenza alla riduzione.

Ciononostante ai primi posti della graduatoria troviamo le due province autonome di Bolzano (1,57) e Trento (1,50), seguite

da Valle d'Aosta (1,46) e Campania (1,44), che si conferma la regione più prolifica del Mezzogiorno. Sul fronte opposto valori bassi caratterizzano l'Abruzzo (1,20), la Basilicata (1,18), il Molise (1,12) e soprattutto la Sardegna (1,06), che si colloca all'ultimo posto tra le regioni italiane.

Tasso di fecondità totale – Anno 2006 (a) (numero indice Italia=100)



Fonte: Istat, Iscritti all'anagrafe per nascita
(a) Stima.

Fonti

- Istat, Iscritti all'anagrafe per nascita
- Eurostat, Database New Cronos

Altre informazioni

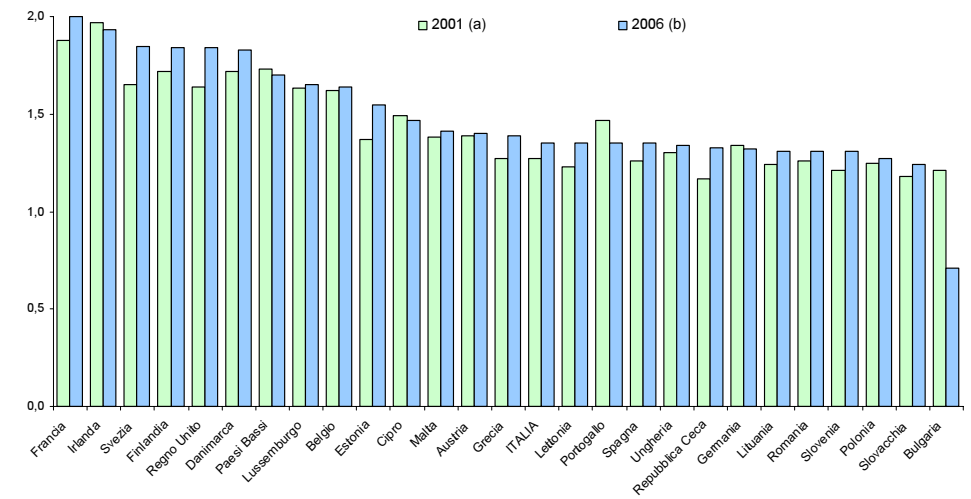
Publicazioni

- Istat, Annuario statistico italiano, 2007

Siti internet

- <http://demo.istat.it>
- <http://www.istat.it>
- <http://www.epp.eurostat.ec.europa.eu>

Tasso di fecondità totale nei paesi Ue – Anni 2001 e 2006



Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat, Database New Cronos

(a) MT al 2004, BE al 2002.

(b) Dati provvisori; BE al 2004 e ES al 2005.

Tasso di fecondità totale, per regione – Anni 1981-2006 (valori e differenze percentuali)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	ANNI										Differenze % 1995-2006 (a)
	1981	1985	1991	1995	2001	2002	2003	2004	2005	2006	
Piemonte	1,27	1,15	1,12	1,04	1,15	1,20	1,22	1,27	1,26	1,31	0,27
Valle d'Aosta/Vallee d'Aoste	1,18	1,16	1,16	1,10	1,22	1,24	1,28	1,33	1,34	1,46	0,37
Lombardia	1,33	1,21	1,12	1,07	1,22	1,26	1,27	1,35	1,35	1,41	0,34
Liguria	1,09	1,02	1,01	0,94	1,06	1,10	1,11	1,19	1,18	1,22	0,27
Trentino-Alto Adige	1,60	1,45	1,41	1,34	1,46	1,44	1,46	1,55	1,53	1,53	0,19
<i>Bolzano/Bozen</i>	-	-	-	-	-	-	1,52	1,55	1,58	1,57	-
<i>Trento</i>	-	-	-	-	-	-	1,40	1,54	1,48	1,50	-
Veneto	1,38	1,25	1,12	1,08	1,20	1,24	1,25	1,36	1,35	1,39	0,32
Friuli-Venezia Giulia	1,16	1,08	1,02	0,95	1,10	1,12	1,17	1,22	1,24	1,29	0,34
Emilia-Romagna	1,12	1,02	1,01	0,97	1,19	1,24	1,24	1,32	1,33	1,39	0,41
Toscana	1,25	1,14	1,05	0,99	1,13	1,18	1,16	1,27	1,26	1,29	0,30
Umbria	1,46	1,31	1,16	1,08	1,17	1,24	1,22	1,31	1,32	1,34	0,25
Marche	1,45	1,30	1,21	1,11	1,15	1,22	1,22	1,27	1,27	1,31	0,20
Lazio	1,49	1,34	1,23	1,12	1,18	1,20	1,26	1,30	1,27	1,33	0,22
Abruzzo	1,72	1,55	1,35	1,19	1,17	1,14	1,18	1,19	1,20	1,20	0,02
Molise	1,81	1,61	1,41	1,22	1,12	1,14	1,15	1,13	1,14	1,12	-0,10
Campania	2,23	2,02	1,81	1,52	1,49	1,47	1,47	1,47	1,43	1,44	-0,08
Puglia	2,12	1,78	1,60	1,38	1,34	1,30	1,29	1,33	1,28	1,26	-0,12
Basilicata	2,02	1,77	1,56	1,32	1,22	1,24	1,20	1,22	1,15	1,18	-0,13
Calabria	2,16	1,93	1,67	1,40	1,24	1,23	1,26	1,26	1,24	1,26	-0,13
Sicilia	2,04	1,94	1,78	1,49	1,40	1,40	1,42	1,42	1,41	1,40	-0,08
Sardegna	1,87	1,57	1,29	1,06	1,04	1,02	1,06	1,03	1,05	1,06	0,00
Nord	1,28	1,17	1,10	1,05	1,20	1,23	1,25	1,33	1,32	1,38	0,33
Centro	1,41	1,27	1,17	1,07	1,16	1,20	1,22	1,29	1,27	1,32	0,24
Mezzogiorno	2,08	1,87	1,66	1,41	1,35	1,33	1,34	1,35	1,32	1,33	-0,08
Italia	1,60	1,45	1,33	1,19	1,25	1,27	1,29	1,33	1,32	1,35	0,16

Fonte: Istat, Iscritti all'anagrafe per nascita

(a) Stima.

Si riducono i matrimoni ma crescono quelli con rito civile

UNO SGUARDO D'INSIEME

Soltanto in Slovenia e in Lussemburgo ci si sposa meno che in Italia. Nel nostro Paese il tasso di nuzialità nel 2006 è stato di 4,1 matrimoni ogni 1.000 abitanti, contro una media europea di 4,9. Inoltre, tra il 2001 e il 2006 il numero complessivo di matrimoni ha subito una significativa contrazione (-7,8 per cento), attestandosi intorno ai 243 mila l'anno. Considerando, invece, i soli matrimoni celebrati con rito civile l'andamento è di segno opposto e si registra un aumento pari quasi al 14 per cento. Le stime sul 2007 confermano la tendenza alla riduzione.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

Il quoziente (o tasso) generico di nuzialità è costruito come rapporto tra il numero di matrimoni celebrati nell'anno di riferimento e l'ammontare medio della popolazione residente dello stesso anno. Per depurare il quoziente dall'effetto della diversa composizione delle popolazioni interessate, generalmente si costruiscono quozienti specifici per sesso, per particolari classi di età, ecc. I dati regionali ed europei relativi al 2006 vanno considerati ancora provvisori.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

L'Italia presenta uno dei più bassi tassi di nuzialità in Europa. Anche molti altri paesi dell'Ue15, come Belgio, Francia e Paesi Bassi, si collocano su valori prossimi a quelli del nostro. I valori europei più elevati si registrano in prevalenza nei paesi di nuova adesione, con qualche eccezione significativa rappresentata da Danimarca (6,7 per cento), Regno Unito (5,3 per cento) e Grecia (5,2 per cento).

Tra il 2001 e il 2006 l'Italia, come molti altri paesi, fa registrare una dinamica decrescente del tasso di nuzialità (mezzo punto percentuale); decisamente più accentuata la riduzione a Cipro (8,3 punti percentuali), in Portogallo (1,2 punti percentuali) e in Svezia (1 punto percentuale). È nelle tre repubbliche baltiche che l'indice cresce di più, con incrementi superiori al punto percentuale in Estonia e Lituania e di 2,5 punti in Lettonia.

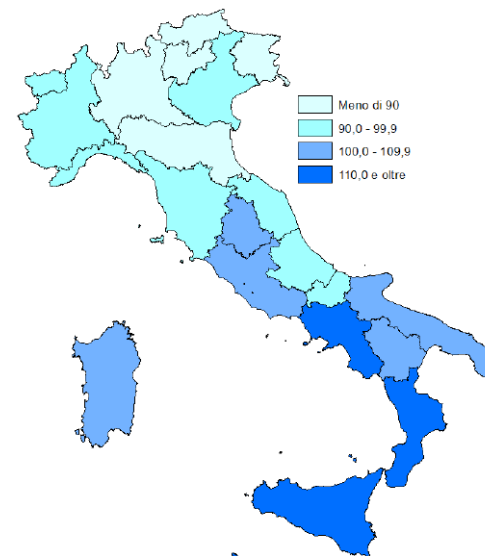
L'ITALIA E LE SUE REGIONI

In genere l'incidenza dei matrimoni è più alta) nelle regioni del Mezzogiorno (4,7 matrimoni per 1.000 abitanti contro una media nazionale di 4,1, mentre i valori più bassi si registrano nel Nord-est (3,6 matrimoni per 1.000 abitanti).

Più in dettaglio, al primo posto della graduatoria nazionale si colloca la Campania, con un tasso di nuzialità di 5,4 matrimoni ogni 1.000 abitanti, seguita dalla Sicilia, con 4,7. Sul versante opposto, nella provincia di Bolzano e in Friuli-Venezia Giulia il tasso di nuzialità è il più basso, con un valore di 3,4 per 1.000. Il Friuli-Venezia Giulia è anche la regione dove la diminuzione del quoziente di nuzialità è più rilevante e ammonta a circa un punto percentuale. Ad eccezione del Molise, in tutte le regioni italiane comunque l'incidenza dei matrimoni sulla popolazione risulta in riduzione tra il 2001 e il 2006.

La crescita del numero di matrimoni civili e della loro incidenza sul totale dei matrimoni non è uniforme sul territorio. Nel Mezzogiorno l'incidenza è ancora più bassa che nel resto dell'Italia, anche se in aumento rispetto al 2001. Spetta ancora a Bolzano il primo posto della graduatoria, con il 58,2 per cento, a fronte di una media nazionale di matrimoni civili del 32,8 per cento; le incidenze più basse si rilevano invece in Basilicata (11,6 per cento) e in Calabria (13,2 per cento).

Quoziente di nuzialità - Anno 2006 (a) (numero indice Italia=100)



Fonte: Istat, I matrimoni celebrati in Italia
(a) Dati provvisori.

Fonti

- Istat, I matrimoni celebrati in Italia
- Eurostat, Database New Cronos

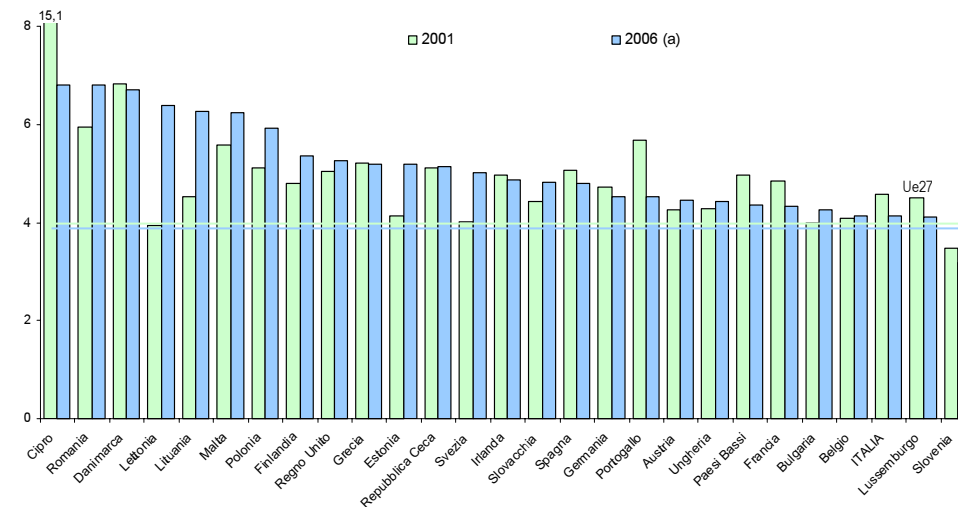
Altre informazioni

- Pubblicazioni
- Istat, Annuario statistico italiano, 2007

Siti internet

- <http://demo.istat.it>
- <http://www.istat.it>
- <http://www.epp.eurostat.ec.europa.eu>

Quoziente di nuzialità nei paesi Ue - Anni 2001 e 2006



Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat, Database New Cronos
(a) Dati provvisori.

Quoziente di nuzialità per regione - Anni 2001 e 2006 (valori per 1.000 abitanti e differenze percentuali)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	2001		2006 (a)		Posito in graduatoria 2006		Differenze 2001-2006	
	Matrimoni per 1.000 abitanti	% di matrimoni civili	Matrimoni per 1.000 abitanti	% di matrimoni civili (b)	Matrimoni per 1.000 abitanti	% di matrimoni civili (b)	Matrimoni per 1.000 abitanti	% di matrimoni civili
Piemonte	4,2	33,8	3,7	42,2	16	9	-0,5	8,4
Valle d'Aosta/Vallee d'Aoste	3,4	39,6	3,9	48,2	12	5	0,5	8,6
Lombardia	4,2	31,8	3,6	41,3	18	10	-0,6	9,5
Liguria	4,1	40,0	4,0	49,0	10	4	-0,1	9,0
Trentino-Alto Adige	4,1	45,1	3,5	50,4	19	2	-0,6	5,4
Bolzano/Bozen	4,1	54,1	3,4	58,2	22	1	-0,7	4,1
Trento	4,1	36,3	3,6	42,6	17	8	-0,5	6,3
Veneto	4,5	30,6	3,9	41,2	13	11	-0,6	10,5
Friuli-Venezia Giulia	4,3	45,8	3,4	50,2	21	3	-0,9	4,5
Emilia-Romagna	3,8	37,3	3,5	47,0	20	6	-0,4	9,7
Toscana	4,5	37,0	4,0	46,2	9	7	-0,4	9,2
Umbria	4,5	26,3	4,3	32,3	6	13	-0,2	6,0
Marche	4,3	24,2	3,8	29,9	15	15	-0,5	5,7
Lazio	4,4	32,5	4,2	36,5	7	12	-0,2	4,0
Abruzzo	4,3	19,6	3,9	24,2	14	16	-0,4	4,6
Molise	3,8	11,1	4,0	20,6	11	18	0,1	9,5
Campania	5,9	18,7	5,4	20,1	1	19	-0,5	1,4
Puglia	5,4	12,2	4,6	16,1	4	20	-0,8	3,8
Basilicata	4,9	9,1	4,4	11,6	5	22	-0,4	2,6
Calabria	4,8	11,3	4,6	13,2	3	21	-0,1	2,0
Sicilia	5,3	19,9	4,7	20,7	2	17	-0,6	0,8
Sardegna	4,6	29,5	4,2	31,3	8	14	-0,5	1,8
Nord-ovest	4,2	33,3	3,7	42,5			-0,5	9,2
Nord-est	4,2	35,9	3,6	44,9			-0,5	9,1
Centro	4,4	32,4	4,1	38,3			-0,3	5,9
Centro-Nord	4,3	33,7	3,8	41,8			-0,5	8,1
Mezzogiorno	5,3	17,5	4,7	19,6			-0,5	2,1
Italia	4,6	27,1	4,1	32,8			-0,5	5,8

Fonte: Istat, I matrimoni celebrati in Italia
(a) Dati provvisori.
(b) Dati al 2005.

Si divorzia di meno che nel resto d'Europa, ma il fenomeno è in crescita

UNO SGUARDO D'INSIEME

A esclusione di Malta, dove il divorzio non è previsto dalla legislazione, l'Italia è il Paese europeo con la minore incidenza di divorzi (8,0 ogni 10.000 abitanti). In termini assoluti il numero di separazioni è però aumentato in dieci anni del 57,3 per cento, mentre per i divorzi l'incremento è stato del 74,0 per cento. Solo nel più recente periodo, tra il 2001 e il 2005, l'incremento dei divorzi è stato in Italia del 17,4 per cento; seppure significativa, tale crescita non sposta la posizione relativa del nostro Paese che rimane all'ultimo posto tra quelli europei.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

I tassi generici di separazione e divorzio sono costruiti come rapporto tra il numero di separazioni e divorzi concessi nell'anno di riferimento e l'ammontare medio della popolazione residente dello stesso anno.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

La rilevanza dei divorzi è sicuramente un fenomeno in crescita: tra il 2001 e il 2005 nell'Unione europea, l'incremento del loro numero assoluto è stato dell'11,1 per cento, come sintesi però di aumenti fortemente differenziati. Si va infatti dall'85,5 per cento d'incremento della Spagna, al 49,2 per cento della Polonia fino al 21,5 per cento della Francia. Pochi sono invece i paesi dove il fenomeno fa registrare una tendenza alla diminuzione; tra questi i Paesi Bassi (-14,0 per cento), l'Austria (-5,5) e la Svezia (-4,9).

L'ITALIA E LE SUE REGIONI

In Italia le separazioni concesse, primo passo per arrivare alla sospensione degli effetti civili del matrimonio, sono in numero più elevato rispetto ai divorzi (14,0 contro 8,0 ogni 10.000 abitanti), anche come probabile effetto stabilizzante della condizione di separazione dei coniugi. Questa differenza è in aumento: si passa dai 4,4 punti del 1995 agli oltre 6 del 2005.

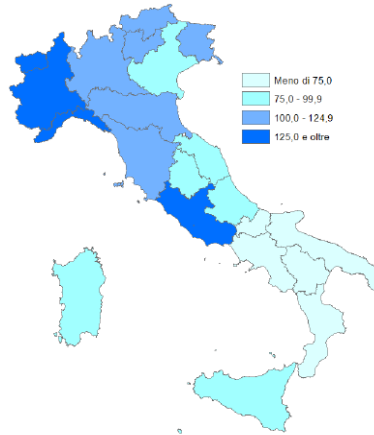
Tanto per le separazioni quanto per i divorzi l'incidenza minore si rileva nelle regioni del Mezzogiorno (10,3 e 3,7 ogni 10.000 abitanti, rispettivamente) e in particolare in Calabria per le separazioni (7,3) e in Basilicata per i divorzi (3,0).

Sul fronte opposto è invece in Liguria che si registrano le incidenze più elevate, sia per le separazioni sia per i divorzi: 20,3 separazioni ogni 10.000 abitanti e 14,7 divorzi ogni 10.000 abitanti, rispettivamente. Al secondo posto si collocano il Lazio, per le separazioni (19,6 ogni 10.000 abitanti), e la Valle d'Aosta, per i divorzi (13,4 ogni 10.000 abitanti).

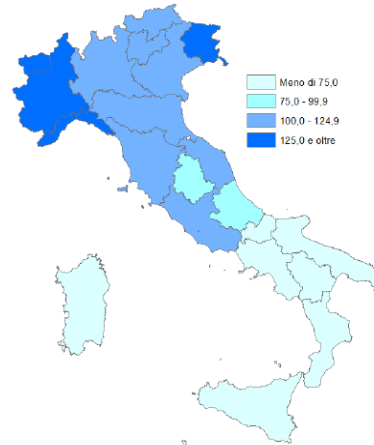
Rispetto al 2001, mentre sono otto le regioni nella quale si registra una diminuzione relativa delle separazioni (il decremento più elevato è in Valle d'Aosta e Friuli-Venezia Giulia), per i divorzi tutte le regioni, a eccezione della Lombardia, presentano segni positivi. Si va infatti dai 4,9 punti della Liguria ai pochi punti decimali della Sardegna.

Separazioni e divorzi per 10.000 abitanti – Anno 2005 (numero indice Italia=100)

SEPARAZIONI



DIVORZI



Fonte: Istat, Separazioni e divorzi in Italia

Fonti

- Istat, Separazioni e divorzi in Italia
- Eurostat, Database New Cronos

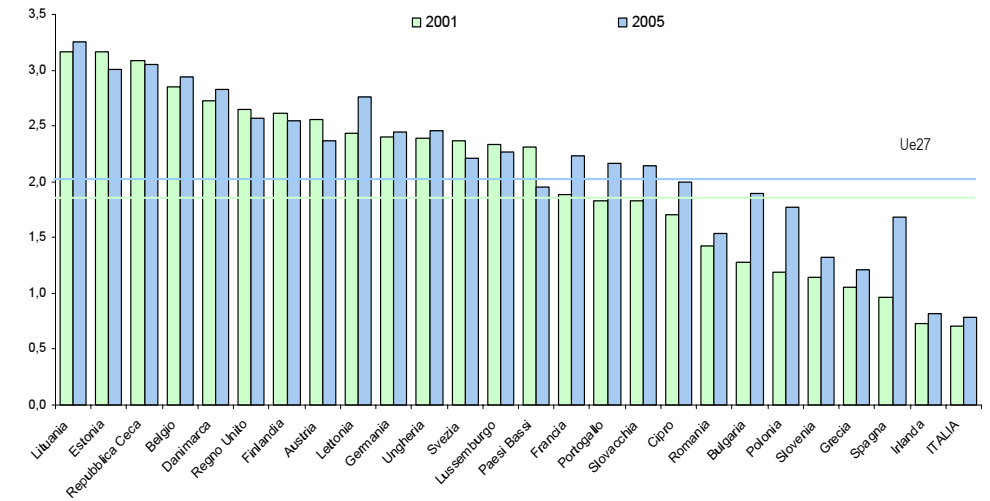
Altre informazioni

- Pubblicazioni
- Istat, Annuario statistico italiano, 2007

Siti internet

- <http://demo.istat.it>
- <http://www.istat.it>
- <http://www.epp.eurostat.ec.europa.eu>

Divorzi per 1.000 abitanti nei paesi Ue (a) – Anni 2001 e 2005



Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat, Database New Cronos

(a) Malta: il fenomeno non esiste in quanto il divorzio non è previsto dalla legislazione del Paese.

Separazioni e divorzi per regione – Anni 2001 e 2005 (valori per 10.000 abitanti e differenze percentuali)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Separazioni per 10.000 abitanti			Divorzi per 10.000 abitanti				
	2001	2005	Differenze 2001-2005	2001	2005	Differenze 2001-2005	Posto in graduatoria al 2005	
Piemonte	18,9	18,4	-0,6	3	11,3	12,0	0,7	3
Valle d'Aosta/Vallee d'Aoste	20,4	18,2	-2,2	4	10,7	13,4	2,6	2
Lombardia	15,4	15,3	-0,1	9	9,7	9,6	0,0	8
Liguria	20,8	20,3	-0,4	1	9,8	14,7	4,9	1
Trentino-Alto Adige	14,5	15,9	1,4	7	7,9	9,4	1,5	9
Bozano/Bozen	13,9	17,1	3,2	5	8,0	9,8	1,7	6
Trento	15,1	14,7	-0,4	10	7,9	9,1	1,2	11
Veneto	11,2	13,0	1,8	15	5,6	8,6	3,0	12
Friuli-Venezia Giulia	16,6	16,4	-0,2	6	10,7	11,4	0,7	4
Emilia-Romagna	16,0	14,6	-1,4	11	8,8	9,7	0,9	7
Toscana	16,1	15,6	-0,5	8	8,4	9,2	0,8	10
Umbria	13,2	13,2	0,0	14	6,5	7,1	0,6	14
Marche	11,9	13,3	1,4	13	5,6	8,3	2,7	13
Lazio	18,2	19,6	1,4	2	9,8	10,0	0,2	5
Abruzzo	9,9	13,5	3,6	12	4,8	7,0	2,2	15
Molise	8,2	9,9	1,7	18	3,3	4,1	0,7	20
Campania	9,1	9,8	0,6	19	3,4	4,3	1,0	18
Puglia	8,6	9,6	0,9	20	3,5	4,1	0,7	19
Basilicata	5,3	7,6	2,2	21	2,4	3,0	0,6	22
Calabria	5,2	7,3	2,0	22	2,6	3,6	1,0	21
Sicilia	9,0	11,9	2,9	16	4,1	4,7	0,7	17
Sardegna	10,2	11,5	1,4	17	5,3	5,3	0,0	16
Nord-ovest	17,0	16,7	-0,3	10	10,2	10,9	0,7	7
Nord-est	14,1	14,3	0,1	7	7,6	9,4	1,8	11
Centro	16,3	17,0	0,7	8	8,5	9,3	0,8	10
Centro-Nord	16,0	16,1	0,1	9	8,9	10,0	1,0	12
Mezzogiorno	8,6	10,3	1,7	13	3,7	4,5	0,8	14
Italia	13,3	14,0	0,7		7,0	8,0	1,0	

Fonte: Istat, Separazioni e divorzi in Italia

Saldi dall'estero costanti e positivi; continua il flusso dal sud al nord

UNO SGUARDO D'INSIEME

Come già da diversi anni, l'incremento demografico del nostro Paese è garantito da un saldo migratorio con l'estero positivo. Nel 2006 il saldo con l'estero è stato di oltre 222 mila unità e pari quindi a 3,8 persone ogni 1.000 abitanti. Rispetto al 2005, in termini sia relativi sia assoluti, il fenomeno ha subito una leggera contrazione. Nel confronto europeo, anche se i dati nazionali non sono perfettamente confrontabili con quelli utilizzati da Eurostat (vedi definizioni), il nostro Paese si colloca al sesto posto della graduatoria dell'Ue.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

Il tasso migratorio, distinto in interno, estero e totale, è il rapporto tra il saldo migratorio (interno, estero o totale) registrato nell'anno e la popolazione media, moltiplicato per 1.000. Il saldo migratorio totale è la differenza tra il numero degli iscritti e il numero dei cancellati per trasferimento di residenza dai registri anagrafici dei residenti; quello interno è riferito alla sola differenza tra le iscrizioni e le cancellazioni da e per altro comune nazionale (è possibile ovviamente calcolarlo solo all'interno di una singola area), mentre quello estero è la differenza tra le iscrizioni e le cancellazioni da e per l'estero. Nel confronto europeo contribuiscono al saldo migratorio totale anche i flussi dovuti a pratiche di rettifica anagrafica.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

Secondo le metodologie di calcolo adottate in sede europea il tasso migratorio totale dell'Italia nel 2005 è di 5,2 persone ogni 1.000 abitanti e quindi 1,6 punti superiore alla media europea (3,6). I tre paesi dove il fenomeno risulta più rilevante sono Cipro (19,0), Irlanda (15,9) e Spagna (14,8). Quest'ultimo Paese è in assoluto la meta più attrattiva: il saldo migratorio si aggira intorno alle 641 mila unità.

Presentano tassi inferiori alla media europea molti dei più importanti paesi europei, quali la Francia (3,3), il Regno Unito (3,2) e la Germania (1,0) dove, in particolare, si rileva un forte calo rispetto al 2002 (-1,7 punti).

L'ITALIA E LE SUE REGIONI

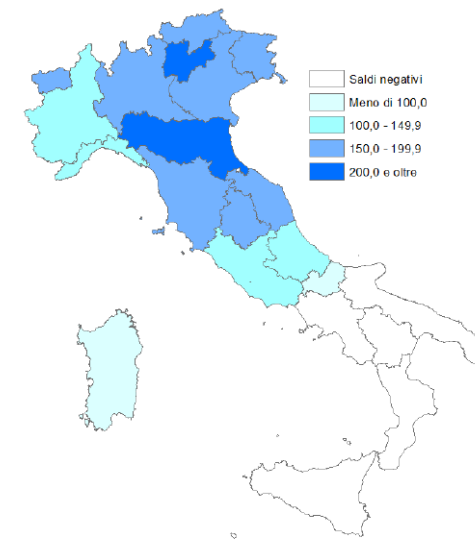
Nel corso del 2006 i trasferimenti di residenza interni hanno coinvolto circa 1 milione e mezzo di persone e, secondo un modello migratorio ormai consolidato, sono caratterizzati da uno spostamento di popolazione dalle regioni del Mezzogiorno (eccettuato l'Abruzzo) a quelle del Nord e del Centro; il Centro-Nord presenta infatti un tasso migratorio interno pari a 1,9 contro il -2,4 del Mezzogiorno. I valori regionali oscillano tra il -4,4 per 1.000 della Campania e il 4,6 per 1.000 dell'Emilia-Romagna.

Per ciò che riguarda i flussi con l'estero il tasso è cresciuto, a livello nazionale, di 0,7 punti tra il 2002 e il 2006. Centro-Nord e Mezzogiorno presentano ambedue tassi positivi, ma il differenziale tra queste due grandi aree è decisamente più accen-

tuato. Le regioni maggiormente attrattive sono anche quelle dove maggiori sono le opportunità di lavoro: Trentino-Alto Adige (e in particolare la provincia di Bolzano), Emilia-Romagna, Veneto e Lombardia.

La somma dei tassi migratori interno ed estero indica il Nord-est come l'area più attrattiva, con un tasso pari all'8,5 per 1.000, soprattutto per le immigrazioni dall'estero; segue il Centro (6,8 per 1.000), grazie alla capacità di attrarre i movimenti interni. Il Mezzogiorno (-1,3 per 1.000) perde popolazione a causa delle migrazioni interne, costituite prevalentemente da italiani che trasferiscono la propria residenza nelle regioni centro-settentrionali.

Tasso migratorio totale per regione - Anno 2006 (numero indice Italia=100)



Fonte: Istat, Bilancio demografico della popolazione residente

Fonti

- Istat, Bilancio demografico della popolazione residente
- Eurostat, Database New Cronos

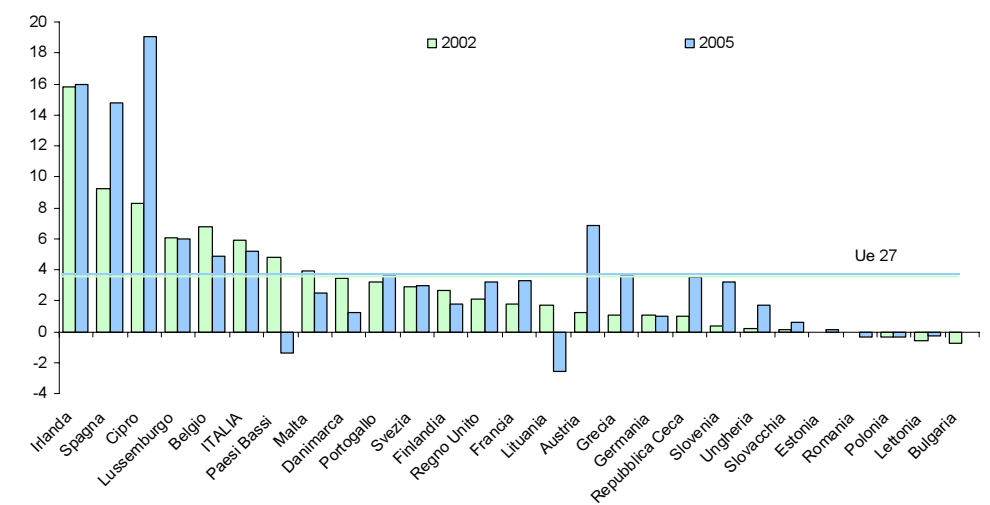
Altre informazioni

- Pubblicazioni
- Istat, Annuario statistico italiano, 2007

Siti internet

- <http://demo.istat.it>
- <http://www.istat.it>
- <http://www.epp.eurostat.ec.europa.eu>

Tasso migratorio totale nei paesi Ue - Anni 2002 e 2005



Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat, Database New Cronos

Tasso migratorio interno, estero e totale per regione - Anni 2002 e 2006 (valori per 1.000 abitanti e differenze percentuali)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Tasso migratorio interno (a)				Tasso migratorio estero				Tasso migratorio totale (b)			
	2002	2006	Differenze 2002-2006	Posto in graduatoria al 2006	2002	2006	Differenze 2002-2006	Posto in graduatoria al 2006	2002	2006	Differenze 2002-2006	Posto in graduatoria al 2006
Piemonte	1,6	0,5	-1,1	16	3,6	4,2	0,7	13	5,2	4,7	-0,5	15
Valle d'Aosta/Vallee d'Aoste	6,0	3,2	-2,8	2	2,9	4,1	1,2	14	8,9	7,3	-1,6	8
Lombardia	2,5	1,7	-0,8	8	4,4	5,6	1,2	5	6,9	7,3	0,4	6
Liguria	1,8	1,1	-0,7	14	3,2	4,3	1,0	12	5,0	5,4	0,4	13
Trentino-Alto Adige	2,7	1,7	-1,0	10	4,5	5,8	1,3	4	7,2	7,4	0,2	4
Bolzano/Bozen	1,2	1,4	0,2	11	3,8	5,1	1,3	8	4,9	6,4	1,5	11
Trento	4,2	2,0	-2,2	7	5,2	6,4	1,2	1	9,4	8,4	-1,0	2
Veneto	3,4	1,3	-2,0	12	5,1	5,8	0,7	3	8,5	7,1	-1,4	10
Friuli-Venezia Giulia	4,5	2,3	-2,2	4	5,1	5,5	0,4	6	9,6	7,8	-1,8	3
Emilia-Romagna	6,6	4,6	-2,0	1	4,8	5,9	1,1	2	11,4	10,4	-1,0	1
Toscana	3,2	2,3	-1,0	5	4,1	5,1	1,0	7	7,3	7,4	0,1	5
Umbria	4,5	2,2	-2,3	6	5,0	5,1	0,0	9	9,5	7,3	-2,2	7
Marche	4,4	2,4	-2,0	3	4,9	4,9	-0,1	11	9,4	7,3	-2,1	9
Lazio	0,1	1,3	1,1	13	3,3	4,9	1,6	10	3,4	6,1	2,7	12
Abruzzo	2,0	1,7	-0,4	9	3,3	3,1	-0,2	15	5,3	4,8	-0,5	14
Molise	1,0	-0,5	-1,5	17	2,0	2,0	0,0	16	3,0	1,5	-1,5	17
Campania	-1,9	-4,4	-2,5	22	0,8	1,3	0,5	17	-1,0	-3,1	-2,1	20
Puglia	-2,6	-2,4	0,2	19	0,6	0,9	0,4	19	-2,0	-1,5	0,5	19
Basilicata	-3,1	-3,6	-0,5	20	0,9	0,3	-0,6	21	-2,2	-3,3	-1,1	21
Calabria	-4,0	-3,8	0,1	21	0,8	0,3	-0,6	22	-3,1	-3,6	-0,5	22
Sicilia	-2,8	-1,5	1,3	18	0,5	0,7	0,3	20	-2,4	-0,8	1,6	18
Sardegna	1,1	1,0	-0,1	15	0,7	1,1	0,4	18	1,7	2,0	0,3	16
Nord-ovest	2,2	1,3	-0,9	4	4,0	5,1	1,0	6	6,2	6,4	0,2	3
Nord-est	4,6	2,7	-1,9	3	4,9	5,8	0,8	7	9,6	8,5	-1,1	5
Centro	2,0	1,8	-0,2	5	3,9	5,0	1,1	8	5,9	6,8	0,9	4
Centro-Nord	2,9	1,9	-1,0	4	4,3	5,2	1,0	9	7,1	7,1	0,0	6
Mezzogiorno	-2,0	-2,4	-0,4	23	0,9	1,1	0,2	23	-1,1	-1,3	-0,2	23
Italia	1,1	0,4	-0,8	6	3,0	3,8	0,7	10	4,2	4,1	-0,1	7

Fonte: Istat, Bilancio demografico della popolazione residente

- (a) A livello nazionale, il saldo migratorio interno risulta positivo a causa dello sfasamento temporale delle registrazioni anagrafiche di iscrizione e cancellazione.
(b) Non contiene le iscrizioni e le cancellazioni dovute a pratiche di rettifica anagrafica.

In crescita la presenza straniera; valori ancora bassi rispetto alla media Ue

UNO SGUARDO D'INSIEME

Nonostante il forte incremento della presenza straniera in Italia registrato negli ultimi anni anche per effetto delle recenti regolarizzazioni, rispetto ad altri paesi europei il fenomeno rimane sostanzialmente contenuto. In Italia la popolazione residente straniera (quasi 3 milioni di persone) rappresenta poco meno del 5 per cento del totale. L'incremento è stato del 104 per cento circa tra il 2001 e il 2006, mentre i permessi di soggiorno validi (pari a 2,4 milioni) sono cresciuti, nel medesimo periodo, del 66,7 per cento.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

Gli indicatori qui utilizzati sono costruiti rapportando il numero di permessi di soggiorno validi e la popolazione residente straniera iscritta in anagrafe alla popolazione residente totale alla stessa data di riferimento. I dati sui permessi di soggiorno sono prodotti dal Ministero dell'interno e successivamente rielaborati e diffusi dall'Istat in ragione di un accordo tra le due istituzioni.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

Con riferimento al 31 dicembre 2005, ultimo anno per il quale si dispone dei dati per tutti i paesi europei, l'Italia presenta un'incidenza della popolazione straniera di 45,5 residenti ogni 1.000 abitanti, a una significativa distanza dalla media europea (56,6 stranieri ogni 1.000 abitanti). In tale modo il nostro Paese si colloca al quindicesimo posto della graduatoria europea degli stranieri residenti.

In tutte le principali economie europee la presenza di residenti stranieri risulta più rilevante che in Italia: ad esempio, in Spagna (91,5 stranieri ogni 1.000 abitanti), in Germania (88,4), nel Regno Unito (56,7) e in Francia (55,7).

L'ITALIA E LE SUE REGIONI

L'incremento della popolazione residente totale italiana tra il 2001 e il 2006 (pari al 3,75 per cento) è da attribuire principalmente alla componente straniera: il contributo dei residenti italiani è stato infatti di appena lo 0,94 per cento contro il 2,81 degli stranieri.

Dal punto di vista territoriale la popolazione straniera si concentra nelle regioni del Centro-Nord (88,4 per cento), dove si presentano anche le maggiori opportunità di lavoro, mentre nel Mezzogiorno risiede appena l'11,6 per cento del totale. La regione di maggiore concentrazione numerica è la Lombardia, con il 24,8 per cento, seguita da Veneto, Emilia-Romagna e Lazio, con quote intorno all'11 per cento.

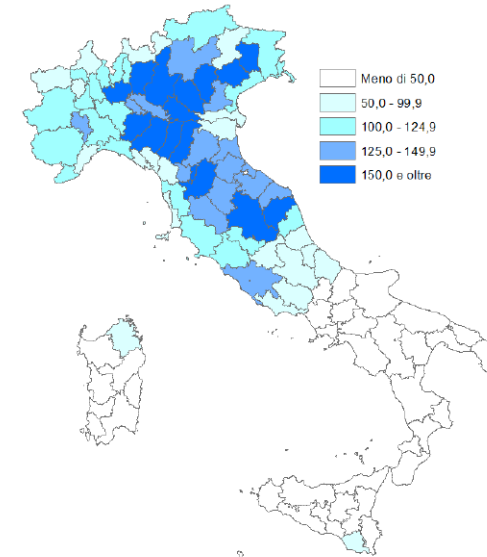
Anche in termini relativi, cioè in rapporto al numero di residenti totali, la Lombardia, con 76,3 stranieri ogni 1.000 abitanti, si conferma la regione di maggiore attrazione, seguita a breve distanza dall'Emilia-Romagna, con 75,3.

Più in dettaglio, nelle prime quattro province, nell'ordine Milano, Torino, Roma e Brescia, si concentra il 28,8 per cento della popolazione straniera residente in Italia. In termini relativi, in-

vece, la concentrazione di stranieri rispetto alla popolazione è più elevata nella provincia di Prato (106,6 stranieri residenti ogni 1.000 abitanti), seguita da quella di Brescia (101,1).

Circa la provenienza dei cittadini stranieri, i cinque paesi più importanti sono Albania, (12,8 per cento dei residenti), Marocco (11,7 per cento), Romania (11,6 per cento), Repubblica popolare cinese (4,9 per cento) e Ucraina (4,1 per cento).

Stranieri residenti per 1.000 abitanti, per provincia – Anno 2006 (numero indice Italia=100)



Fonte: Istat, Movimento e calcolo della popolazione straniera residente

Fonti

- Istat, Movimento e calcolo della popolazione straniera residente
- Eurostat, Database New Cronos

Altre informazioni

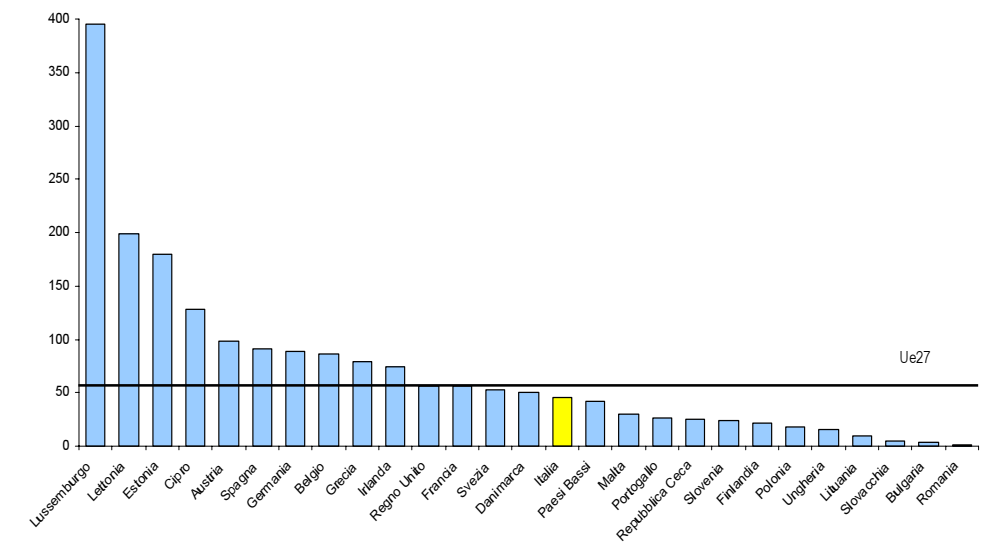
Publicazioni

- Istat, Annuario statistico italiano, 2007

Siti internet

- <http://demo.istat.it>
- <http://www.istat.it>
- <http://www.epp.eurostat.ec.europa.eu>

Stranieri residenti per 1.000 abitanti nei paesi Ue al 31 dicembre 2005



Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat, Database New Cronos

La presenza straniera in Italia per regione – Anni 2001 e 2006 (valori per 1.000 abitanti, differenze e composizioni percentuali)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Permessi di soggiorno per 1.000 abitanti				Stranieri residenti per 1.000 abitanti					
	2001	2006	Differenze 2001-2006	Posto in graduatoria al 2006	% sul totale al 2006	2001 (a)	2006	Differenze 2001-2006	Posto in graduatoria al 2006	% sul totale al 2006
Piemonte	24,0	43,9	19,9	12	7,9	26,2	58,0	31,8	12	8,6
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	23,9	38,1	14,2	14	0,2	22,0	44,3	22,3	14	0,2
Lombardia	36,7	61,3	24,6	2	24,2	35,4	76,3	41,0	1	24,8
Liguria	21,3	41,0	19,7	13	2,7	22,9	50,2	27,3	13	2,7
Trentino-Alto Adige	38,8	57,7	18,9	6	2,4	32,2	62,0	29,8	8	2,1
 Bolzano-Bozen	42,1	59,8	17,8	3	1,2	30,9	58,2	27,3	11	1,0
 Trento	35,6	55,6	20,0	8	1,2	33,5	65,6	32,1	5	1,1
Veneto	31,6	58,6	26,9	5	11,6	33,8	73,4	39,6	3	11,9
Friuli-Venezia Giulia	36,8	59,8	23,0	4	3,0	32,2	59,8	27,5	10	2,5
Emilia-Romagna	35,2	63,0	27,8	1	11,0	34,0	75,3	41,3	2	10,8
Toscana	29,6	56,5	26,8	7	8,5	31,1	64,4	33,3	7	8,0
Umbria	35,1	54,4	19,3	9	2,0	33,0	73,2	40,2	4	2,2
Marche	30,6	51,2	20,6	10	3,3	31,0	64,6	33,6	6	3,4
Lazio	47,3	50,0	2,6	11	11,4	29,6	60,1	30,5	9	11,2
Abruzzo	15,5	29,5	14,0	15	1,6	17,0	36,7	19,7	15	1,6
Molise	6,8	13,5	6,8	18	0,2	8,1	15,1	7,0	19	0,2
Campania	10,9	15,5	4,6	16	3,7	7,1	16,9	9,8	17	3,3
Puglia	7,5	10,4	2,9	20	1,8	7,5	12,6	5,1	20	1,7
Basilicata	5,5	9,9	4,5	21	0,2	5,7	11,4	5,7	22	0,2
Calabria	7,4	13,8	6,4	17	1,1	9,0	17,6	8,7	16	1,2
Sicilia	10,5	12,4	1,9	19	2,6	9,9	15,6	5,6	18	2,7
Sardegna	7,3	9,4	2,1	22	0,6	6,6	11,7	5,1	21	0,7
Nord-ovest	31,4	54,2	22,8	35,1	31,4	68,3	36,9	36,9	36,3	
Nord-est	34,2	60,3	26,1	28,0	33,6	71,6	38,0	38,0	27,3	
Centro	38,5	52,5	14,0	25,1	30,5	63,1	32,5	32,5	24,8	
Centro-Nord	34,3	55,5	21,1	88,1	31,8	67,7	35,9	88,4	88,4	
Mezzogiorno	9,6	13,8	4,2	11,9	8,6	16,5	7,9	7,9	11,6	
 Italia	25,4	40,8	15,4	100,0	23,4	49,7	26,3	100,0	100,0	

Fonte: Istat ed elaborazioni Istat su dati Ministero dell'interno
(a) Alla data del Censimento del 2001.

Protezione sociale

Il sistema di protezione sociale rappresenta la risposta della collettività ai bisogni dei cittadini e delle famiglie. La spesa per la protezione sociale, articolata nelle tre grandi aree di intervento della previdenza, della sanità e dell'assistenza, rappresenta una parte importante del sistema di welfare adottato dai paesi europei al fine di garantire servizi e diritti considerati essenziali per un tenore di vita accettabile, rispettando vincoli di bilancio spesso stringenti.

Gli indicatori presentati in questa sezione sono: la spesa per la protezione sociale; la spesa sanitaria pubblica per abitante; la mortalità per malattie del sistema cardiocircolatorio; la mortalità per tumori; la mortalità infantile.

- ▶▶ Nel 2006, in Italia la spesa per la protezione sociale assorbe il 26,7 per cento del Pil e il suo ammontare pro capite è pari a poco più di 6.678 euro annui, leggermente al di sopra della media europea.
- ▶▶ Nell'ambito della spesa per la protezione sociale, quella sanitaria pubblica (che ricomprende, oltre al costo delle prestazioni sanitarie, costi amministrativi e contribuzioni diverse) è pari a circa 1.624 euro pro capite annui, il 6,7 per cento del Pil (il dato è relativo al 2005).
- ▶▶ La struttura della mortalità per causa è caratterizzata da una prevalenza dei decessi per malattie tipiche delle età adulte e anziane e, quindi, particolarmente legate allo stile di vita, con al primo posto quelle che interessano il sistema cardiocircolatorio: nel 2003, in Italia il tasso standardizzato di mortalità per queste cause è pari nel complesso a 40 decessi per 10.000 residenti (48,7 per gli uomini e 33,9 per le donne). Si tratta di uno dei livelli più bassi dell'Unione europea.
- ▶▶ I tumori rappresentano la seconda causa di morte in ordine di importanza: nel 2003, in Italia il tasso standardizzato di mortalità per queste cause è pari nel complesso a 28 decessi per 10.000 residenti (39,6 per gli uomini e 20,3 per le donne). In questo caso, l'Italia è allineata alla media europea.
- ▶▶ Il tasso di mortalità infantile si può interpretare come espressione del livello di sviluppo e di benessere di un paese. In Italia, negli ultimi dieci anni questo indicatore si è ridotto del 50 per cento attestandosi, nel 2004, sul 3,7 per mille, ben al di sotto della media Ue27.

La funzione "vecchiaia" assorbe più della metà della spesa

UNO SGUARDO D'INSIEME

La spesa per la protezione sociale, articolata nelle tre aree di intervento della previdenza, della sanità e dell'assistenza, rappresenta una parte importante del sistema di welfare adottato dai paesi europei al fine di garantire servizi e diritti considerati essenziali, rispettando vincoli di bilancio spesso stringenti.

Nel 2006 in Italia la spesa per la protezione sociale assorbe il 26,7 per cento del Pil e il suo ammontare *pro capite* è pari a poco più di 6.678 euro annui.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

Il Sistema europeo delle statistiche integrate della protezione sociale "Sespros96", coerentemente con il Sistema europeo dei conti nazionali "Sec95", definisce la spesa per la protezione sociale come i costi a carico di organismi pubblici o privati per l'insieme degli interventi intesi a sollevare le famiglie dall'insorgere di rischi o bisogni, purché ciò avvenga in assenza, da parte dei beneficiari, sia di una contropartita equivalente e simultanea, sia di polizze assicurative. Le funzioni o rischi sono: malattie/salute; invalidità; vecchiaia; superstiti; famiglia, maternità e infanzia; disoccupazione; abitazione; altre tipologie di esclusione sociale. Nel complesso, la spesa per la protezione sociale comprende le spese per: prestazioni di protezione sociale; servizi amministrativi; trasferimenti agli Enti delle Amministrazioni pubbliche, alle Istituzioni senza scopo di lucro e alle famiglie; interessi passivi. Per l'analisi nazionale sono considerate le sole spese per prestazioni di protezione sociale.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

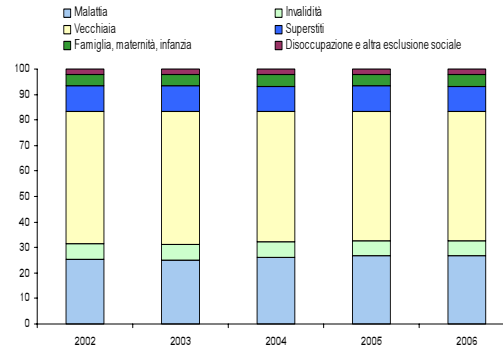
La spesa per la protezione sociale è un indicatore correlato positivamente al livello di reddito, alle caratteristiche strutturali – risultando più elevata nei paesi con età della popolazione polarizzata nelle classi giovani e/o anziane – e al modello di welfare adottato. Nel 2005 l'Italia con 6.416 euro annui *pro capite* si colloca in posizione intermedia rispetto agli altri paesi europei e, comunque, al di sopra della media Ue27 (6.087 euro). Bulgaria (circa 450 euro *pro capite*), Romania (circa 521 euro), Lettonia (700 euro) e Lituania (802 euro) sono ai livelli più bassi; il dato più alto si registra per il Lussemburgo (14.122 euro). Rispetto al Pil, la spesa dedicata alla protezione sociale nei paesi Ue27 è pari al 27,2 per cento: mentre Lettonia, Estonia, Lituania, Romania e Bulgaria, di nuova adesione, si confermano su valori più contenuti, Francia, Svezia e Danimarca, caratterizzate da maggior benessere e da una storica attenzione al welfare, impegnano la percentuale più alta di risorse per la protezione sociale, rispettivamente 31,5 per cento, 31,3 per cento e 30,2 per cento del Pil. L'Italia, con il 26,4 per cento, si colloca al di sotto della media Ue e vicino alla Finlandia (26,7).

LA SITUAZIONE NAZIONALE

Per quanto concerne l'Italia, prendendo in esame esclusivamente la spesa per prestazioni di protezione sociale per i di-

versi bisogni (circa il 97 per cento del totale della protezione sociale – vedi definizioni), nel 2006 la quota consistente di popolazione anziana fa sì che la funzione "vecchiaia" ne rappresenti oltre il 50 per cento. Rispetto al 2002 si riscontra un leggero declino (dal 52 al 51 per cento), anche se cresce l'incidenza di questa funzione sul Pil (dal 12,6 al 13 per cento). La spesa per la "sanità e per i trasferimenti monetari in caso di malattia o infortunio" è pari a circa il 27 per cento del totale delle prestazioni e al 7 per cento del Pil, in aumento dal 2002 al 2006. Le funzioni "superstiti e invalidità" nel 2006 rappresentano rispettivamente il 9,8 e il 5,8 per cento della spesa (il 2,5 e l'1,5 per cento sul Pil), mentre il "sostegno al reddito in caso di disoccupazione" e per "altre forme di esclusione sociale" (che nell'insieme comprendono la formazione orientata al reinserimento nel mercato del lavoro, le abitazioni, le misure di contrasto alla povertà e all'esclusione sociale) si attestano sul 2,3 per cento del totale. A conferma dello squilibrio esistente in Italia tra beneficiari delle prestazioni sociali e cittadini attivi, la quota del Pil destinata alle famiglie nel 2006 risulta pari ad appena l'1,2 per cento, in lieve aumento dal 2002, e corrisponde al 4,5 per cento del totale della spesa per prestazioni di protezione sociale. Tale situazione include le spese per tutela di maternità e paternità, assegni familiari, spese per asili nido, strutture residenziali, assistenza domiciliare.

Spesa per prestazioni di protezione sociale per funzioni – Anni 2002-2006 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Contabilità nazionale

Fonti

- Istat, Contabilità nazionale
- Eurostat/Esspros

Altre informazioni

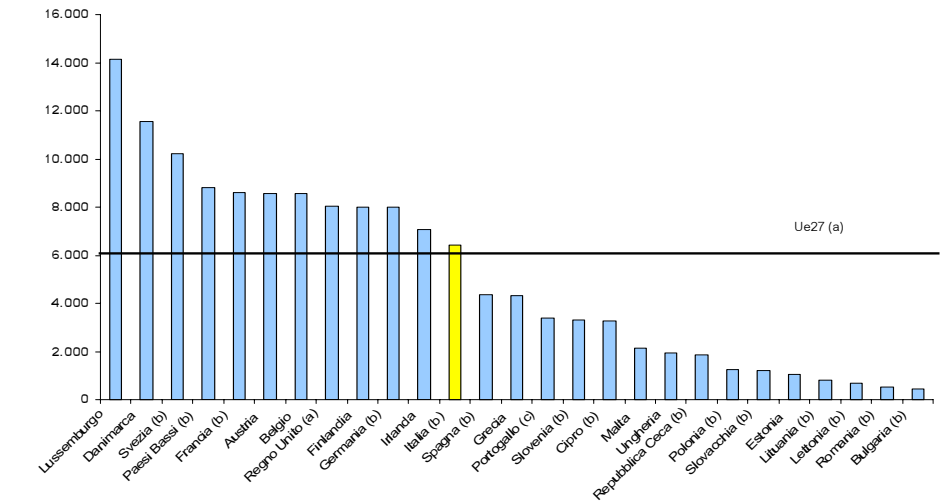
Publicazioni

- Istat, Annuario statistico italiano, 2007
- Ministero dell'economia e delle finanze, Relazione generale sulla situazione economica del Paese, 2006

Siti internet

- <http://www.istat.it>
- <http://www.epp.eurostat.ec.europa.eu>

Spesa per la protezione sociale nei paesi Ue27 – Anno 2005 (in euro pro capite correnti)



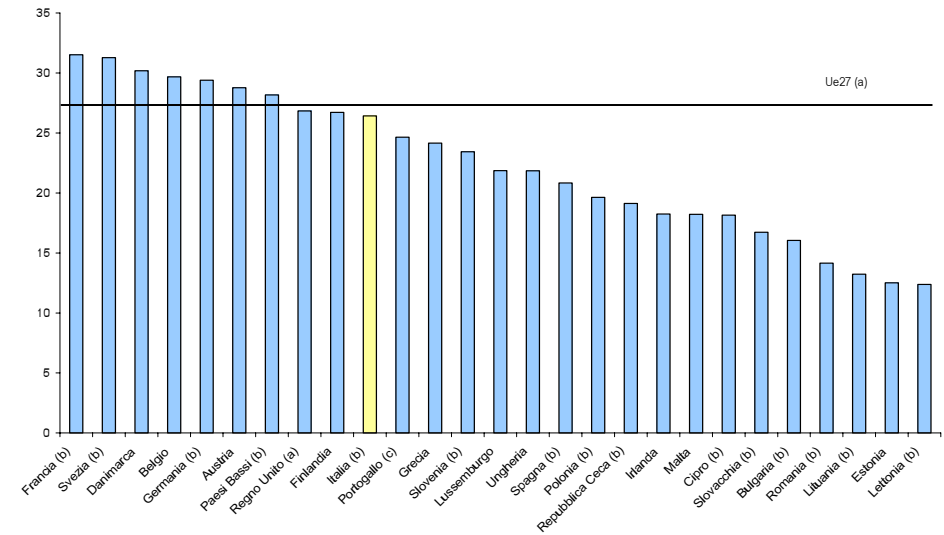
Fonte: Eurostat, Database New Cronos

(a) Stime.

(b) Dati provvisori.

(c) Dato provvisorio al 2004.

Spesa per la protezione sociale nei paesi Ue27 – Anno 2005 (in percentuale del Pil)



Fonte: Eurostat, Database New Cronos

(a) Stime.

(b) Dati provvisori.

(c) Dato provvisorio al 2004.

La spesa sanitaria pubblica assorbe il 7 per cento del Pil

UNO SGUARDO D'INSIEME

Nell'ambito della spesa per la protezione sociale, quella sanitaria pubblica indica quanto viene destinato per soddisfare il bisogno di salute dei cittadini in termini di prestazioni sanitarie, servizi amministrativi, interessi passivi, imposte e tasse, premi di assicurazione e contribuzioni diverse. Nel 2005 la spesa sanitaria pubblica *pro capite* italiana è pari a circa 1.624 euro annui, il 6,7 per cento del Pil.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

Secondo il Sistema europeo dei conti nazionali "Sec95" e il Sistema europeo delle statistiche integrate della protezione sociale "Sespros96", la spesa sanitaria pubblica rappresenta l'insieme delle operazioni correnti effettuate dalle Amministrazioni pubbliche operanti nel settore utilizzando direttamente proprie strutture produttive, o in regime di convenzione, acquistando dalle istituzioni private beni e servizi da erogare ai cittadini.

L'ITALIA E LE SUE REGIONI

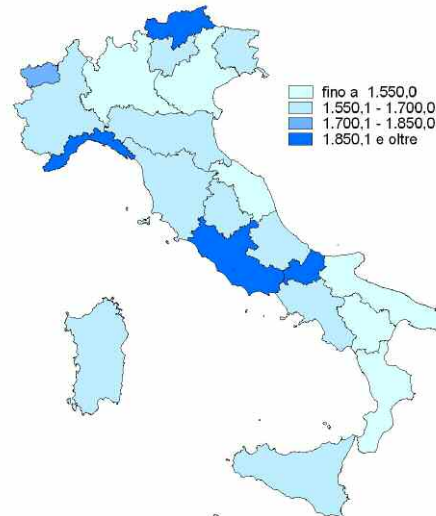
Nel 2005, il valore più elevato di spesa *pro capite* è stato raggiunto dal Centro (1.756 euro), il più basso nel Mezzogiorno (1.590 euro). La regione che spende di più è il Molise (2.022 euro), seguita dal Lazio (1.964 euro). La Liguria, con la popolazione concentrata nelle classi di età anziane, è al terzo posto (1.854 euro); la Calabria è la regione maggiormente svantaggiata (1.481 euro).

Considerando le sole prestazioni sanitarie, che assorbono il 94 per cento della spesa, il 39 per cento viene erogato da strutture private in regime di convenzione. Ciò è particolarmente evidente nel Mezzogiorno e nel Nord-ovest, mentre il Nord-est è maggiormente caratterizzato dalle prestazioni dirette. Tra le regioni, la Valle d'Aosta è quella che fa meno ricorso al regime in convenzione; all'opposto, la Lombardia vi dedica il 45 per cento della spesa sanitaria. La spesa in convenzione è indirizzata per il 31,7 per cento ai farmaci; per il 22,6 per cento alle prestazioni fornite dalle case di cura private; l'assistenza medica rappresenta complessivamente il 25,5 per cento, ripartita tra spesa per i medici generici (17 per cento) e prestazioni specialistiche (8,5 per cento). In particolare, nel Nord-ovest le prestazioni fornite dalle case di cura private (il 27 per cento della spesa in convenzione) sono equiparabili alla spesa farmaceutica (27,7 per cento). Il Nord-est è caratterizzato da una spesa in convenzione rivolta maggiormente ai farmaci; al contempo i costi per il medico generico e per l'assistenza integrativa e domiciliare si attestano su valori superiori alla media nazionale. D'altro canto, per queste regioni si riscontra la più bassa quota per prestazioni fornite dalle case di cura private e dalla medicina specialistica. Il Centro spende soprattutto per farmaci (34 per cento) e per l'assistenza in case di cura private (23,8 per cento), mentre la quota destinata al medico generico è la più bassa riscontrata sul territorio nazionale (15,6 per cento). Per il

Mezzogiorno sono significative l'assistenza farmaceutica e quella fornita dalle case di cura private, che risulta comunque inferiore alla media nazionale. Rispetto al resto del territorio, inoltre, le regioni del Sud e delle Isole presentano la più alta quota per assistenza protesica e cure balneotermali, e la più bassa quota assorbita dall'assistenza integrativa e domiciliare.

Spesa sanitaria pubblica per regione – Anno 2005

(valori *pro capite* in euro correnti)



Fonte: Istat, Contabilità nazionale

Fonti

- Istat, Contabilità nazionale
- Eurostat/Esspros

Altre informazioni

- Publicazioni
- Istat, Annuario statistico italiano, 2007
 - Ministero dell'economia e delle finanze, Relazione generale sulla situazione economica del Paese, 2006

Siti internet

- <http://www.istat.it>
- <http://www.epp.eurostat.ec.europa.eu>

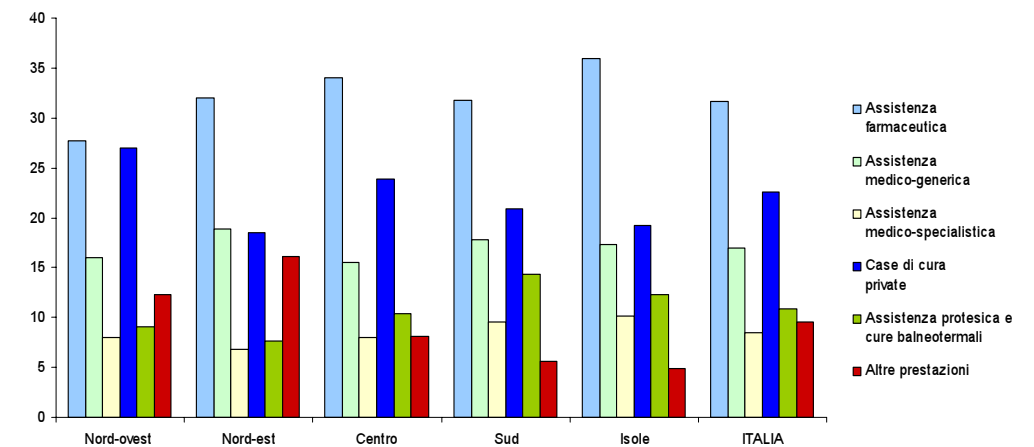
Spesa sanitaria pubblica per funzione economica e regione – Anno 2005 (valori *pro capite* in euro correnti)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Servizi sanitari forniti direttamente		Altre spese		Servizi sanitari in regime di convenzione		Spesa corrente totale	
	Millioni di euro correnti	Spesa pro capite	Millioni di euro correnti	Spesa pro capite	Millioni di euro correnti	Spesa pro capite	Millioni di euro correnti	Spesa pro capite
Piemonte	4.164	960	433	100	2.508	578	7.105	1.639
Valle d'Aosta/Vallee d'Aoste	150	1.216	16	130	69	478	225	1.823
Lombardia	7.081	761	761	81	6.427	681	14.269	1.512
Liguria	1.769	1.099	184	116	1.026	641	2.969	1.864
Trentino-Alto Adige	1.169	1.193	114	116	616	526	1.798	1.836
Bolzano-Bozen	651	1.357	64	133	280	584	995	2.074
Trento	518	1.036	50	100	235	470	803	1.606
Veneto	4.061	861	439	93	2.766	586	7.265	1.539
Friuli-Venezia Giulia	1.262	1.038	130	108	646	462	1.927	1.597
Emilia-Romagna	4.181	1.003	439	105	2.170	520	6.790	1.629
Toscana	3.700	1.025	398	110	1.645	466	5.743	1.591
Umbria	867	1.004	97	112	415	481	1.379	1.597
Marche	1.416	929	161	99	737	484	2.304	1.512
Lazio	6.189	981	673	108	4.626	876	10.387	1.964
Abruzzo	1.161	892	134	103	887	681	2.182	1.676
Molise	363	1.098	36	112	261	812	660	2.022
Campania	4.844	837	666	98	4.193	724	9.603	1.659
Puglia	3.097	761	307	75	2.699	663	6.103	1.600
Basilicata	643	912	66	92	303	509	901	1.513
Calabria	1.618	806	164	82	1.190	593	2.972	1.481
Sicilia	3.976	793	407	81	3.641	706	7.924	1.580
Sardegna	1.683	958	163	99	916	654	2.662	1.611
Nord-ovest	13.164	849	1.394	90	10.020	647	24.568	1.586
Nord-est	10.663	963	1.122	101	5.996	641	17.780	1.606
Centro	11.172	990	1.219	108	7.422	668	19.813	1.766
Centro-Nord	34.989	924	3.736	99	23.437	619	62.161	1.642
Mezzogiorno	17.175	828	1.832	88	13.990	674	32.997	1.590
Italia	52.164	890	5.567	95	37.427	639	95.158	1.624
% su Pil	3,67		0,39		2,63		6,69	

Fonte: Istat, Contabilità nazionale

Spesa sanitaria pubblica in regime di convenzione, per funzione economica e ripartizione geografica – Anno 2005

(valori percentuali sul totale della spesa per ciascuna funzione)



Fonte: Istat, Contabilità nazionale

La mortalità in Italia è per questa causa tra le più basse d'Europa

UNO SGUARDO D'INSIEME

La struttura della mortalità per causa è caratterizzata da una prevalenza dei decessi per malattie tipiche delle età adulte e anziane, con al primo posto quelle che interessano il sistema cardiocircolatorio.

Nel 2003 in Italia il tasso standardizzato di mortalità per queste cause è pari nel complesso a 40 decessi ogni 10.000 residenti. I maschi, con un tasso di 48,7 per 10.000, sono più svantaggiati rispetto alle femmine (33,9).

DEFINIZIONI UTILIZZATE

Per i confronti a livello territoriale, tenendo sotto controllo le diverse strutture per età, sono stati costruiti tassi di mortalità standardizzati con il "metodo diretto" o della "popolazione tipo", utilizzando come riferimento sia la popolazione media italiana del 2001, sia quella standard europea. In sintesi, l'indicatore rappresenta i livelli di mortalità per malattie cardiocircolatorie che si sperimenterebbero nelle regioni italiane e nei paesi europei se i loro specifici modelli di mortalità venissero applicati a una identica struttura per età attraverso la popolazione scelta come standard.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

Nel 2003, le malattie del sistema cardiocircolatorio rappresentano la prima causa di morte in quasi tutti i paesi dell'Ue, con la sola eccezione della Francia, dove i tassi di mortalità più elevati sono dovuti ai tumori e che registra un vantaggio per malattie cardiovascolari pari a 16,1 per 10.000 abitanti (28,2 è il dato medio dell'Ue27). La Spagna registra un valore del 18,7 per 10.000 e, con i Paesi Bassi e l'Italia (rispettivamente 21,2 e 22 decessi per 10.000 abitanti), presenta i valori più contenuti a livello europeo. Considerando che per Belgio, Danimarca e Cipro non sono disponibili dati di mortalità confrontabili, tutti i paesi di nuova adesione hanno una mortalità legata a problemi cardiovascolari decisamente sostenuta; la situazione peggiore si riscontra in Bulgaria e Romania, con un tasso di mortalità rispettivamente del 71,3 e del 68,6 per 10.000 abitanti. Tra i paesi dell'est, la Polonia si attesta sul valore più contenuto (41,5 per 10.000). Infine Slovenia, Malta, Germania e Austria si collocano in prossimità del dato medio europeo, con una mortalità che varia da poco più del 29 al 27 per 10.000 abitanti.

L'ITALIA E LE SUE REGIONI

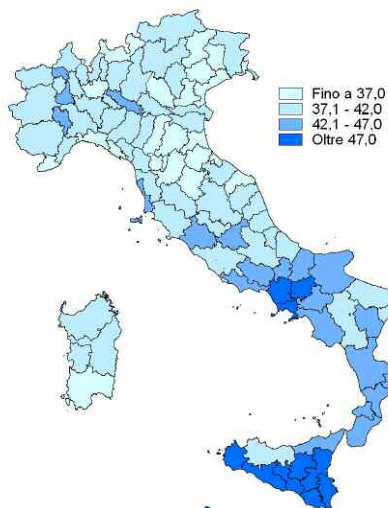
Con riferimento alle differenze territoriali in Italia, va preliminarmente osservato che i livelli non sono confrontabili con quelli europei a causa della diversa popolazione di riferimento utilizzata nel processo di standardizzazione, che in questo caso è quella media italiana del 2001.

Nel 2003 la morte per malattie cardiovascolari è prevalente in tutte le province, anche se a Sondrio, Lodi e Venezia per i maschi la prima causa di morte è rappresentata dai tumori. La geografia delle malattie del sistema circolatorio per il comples-

so dei due sessi fa emergere lo svantaggio delle province del Mezzogiorno, soprattutto della Campania che, insieme a quelle della Sicilia, risultano particolarmente penalizzate: Caserta, Napoli, Caltanissetta e Catania si attestano su valori tra il 25 e il 30 per cento superiori rispetto alla media italiana, mentre Agrigento sfiora i 50 decessi per 10.000 residenti. I valori più bassi si concentrano nel Nord-est, con Treviso, Bologna, Ravenna, Rimini e Padova che registrano valori al di sotto dei 35 decessi per 10.000 residenti.

Le differenze di genere a livello regionale confermano il generale vantaggio delle femmine, con i valori più bassi in Veneto ed Emilia-Romagna; di contro, per i maschi le regioni più favorite sono Sardegna e Toscana, con tassi di mortalità standardizzati pari a circa 44 e 45 decessi per 10.000 residenti.

Tasso standardizzato di mortalità per malattie del sistema cardiocircolatorio, per provincia - Anno 2003 (per 10.000 abitanti)



Fonte: Istat, Indagine sulle cause di morte

Fonti

- Istat, Indagine sulle cause di morte
- Eurostat, Database New Cronos

Altre informazioni

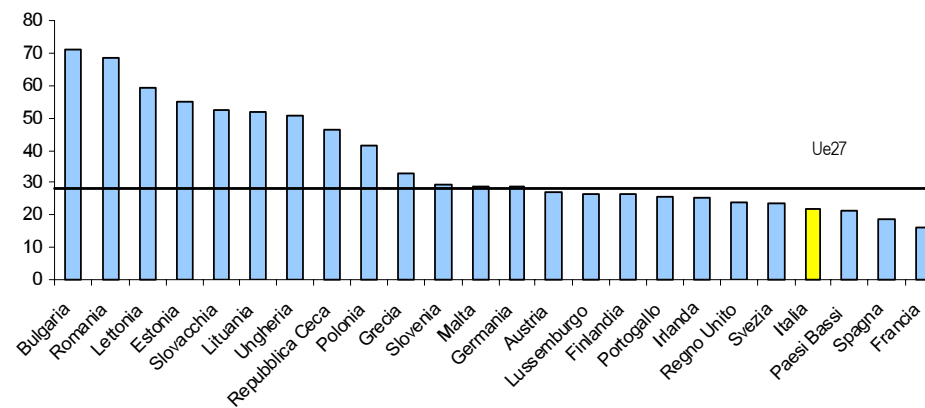
Publicazioni

- Istat, Cause di morte, 2003
- Osservatorio Nazionale sulla salute nelle regioni italiane, Rapporto Osservasalute. Stato di salute e qualità dell'assistenza nelle regioni italiane, Anni 2005 e 2006

Siti internet

- <http://www.istat.it>
- <http://epp.eurostat.ec.europa.eu/>

Tasso standardizzato di mortalità per malattie del sistema cardiocircolatorio nei paesi Ue (a) - Anno 2003 (per 10.000 abitanti)



Fonte: Eurostat, Database New Cronos

(a) I dati di Belgio, Cipro e Danimarca non sono disponibili.

Tasso standardizzato di mortalità per malattie del sistema cardiocircolatorio, per sesso e regione - Anno 2003 (per 10.000 abitanti)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Uomini	Donne	Totale
Piemonte	50,02	33,51	40,07
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	50,07	33,19	40,87
Lombardia	48,31	31,06	37,61
Liguria	45,44	31,78	37,32
Trentino-Alto Adige	49,27	31,47	38,07
Bolzano-Bozen	48,80	32,89	38,71
Trento	49,72	30,26	37,49
Veneto	46,32	29,31	35,93
Friuli-Venezia Giulia	49,50	29,85	37,19
Emilia-Romagna	45,19	29,32	35,74
Toscana	45,03	31,92	37,36
Marche	45,37	31,45	37,40
Umbria	49,06	31,47	38,79
Lazio	51,12	36,47	42,63
Abruzzo	47,94	33,37	39,49
Molise	49,65	36,35	42,38
Campania	57,22	44,09	49,77
Puglia	45,71	34,45	39,29
Basilicata	49,13	36,55	42,20
Calabria	50,27	40,17	44,75
Sicilia	53,21	42,16	46,99
Sardegna	43,71	31,92	37,17
Nord-ovest	48,41	31,91	38,34
Nord-est	46,35	29,53	36,14
Centro	47,92	33,64	39,63
Centro-Nord	47,64	31,69	38,07
Mezzogiorno	50,95	39,10	44,28
Italia	48,71	33,89	39,97

Fonte: Istat, Indagine sulle cause di morte

Nel Mezzogiorno i valori più bassi

UNO SGUARDO D'INSIEME

Subito dopo le malattie del sistema cardiocircolatorio, i tumori rappresentano la seconda causa di morte in ordine di importanza. Si tratta di patologie particolarmente legate alle misure di prevenzione, che possono essere di tipo primario, attraverso campagne di sensibilizzazione, e di tipo secondario, attraverso diagnosi precoci orientate a interventi di cura tempestivi.

Nel 2003 il tasso standardizzato di mortalità per tumori in Italia è pari a 28 decessi per 10.000 residenti: 39,6 per i maschi e 20,3 per le femmine. I maschi sono dunque caratterizzati nel complesso da uno svantaggio maggiore rispetto alla mortalità per malattie cardiocircolatorie.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

Per i confronti a livello territoriale, tenendo sotto controllo le diverse strutture per età, sono stati costruiti tassi di mortalità standardizzati con il "metodo diretto" o della "popolazione tipo", utilizzando come riferimento sia la popolazione media italiana del 2001, sia quella standard europea. In sintesi, l'indicatore rappresenta i livelli di mortalità per tumori che si sperimenterebbero nelle regioni italiane e nei paesi europei se i loro specifici modelli di mortalità venissero applicati a un'identica struttura per età attraverso la popolazione scelta come standard.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

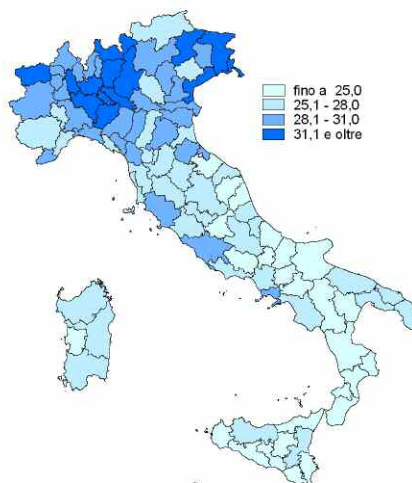
I tassi standardizzati per il confronto tra i paesi europei mettono in luce, nel 2003, un livello complessivo della mortalità italiana per tumori immediatamente al di sotto del valore medio (18,2 decessi per 10.000 abitanti contro 18,8). Tra i paesi con i tassi di mortalità per tumori più alti, con valori nella maggior parte dei casi superiori ai 19,5 decessi per 10.000 abitanti, si trovano quelli dell'Europa orientale, per i quali si riscontrano carenze nella diffusione della cultura alla prevenzione. Il picco si registra in Ungheria (26,8 decessi per 10.000 abitanti), mentre Lituania e Lettonia si attestano su livelli meno elevati (19,6). Tassi superiori alla media si rilevano anche per Paesi Bassi (19,9), Regno Unito (19), Irlanda (19,1) e Francia (18,8 decessi per 10.000 abitanti). Di contro, per quanto riguarda il resto dell'Europa orientale, Romania (17,9) e soprattutto Bulgaria (15,3) registrano tassi inferiori alla media. In particolare, Bulgaria e Finlandia (circa 15 decessi per 10.000 abitanti) segnano un vantaggio rispetto a tutti gli altri paesi europei.

L'ITALIA E LE SUE REGIONI

In generale la mortalità per tumori ha una forte caratterizzazione territoriale e vede le province del Sud e delle Isole in vantaggio, con tassi standardizzati più bassi rispetto alle altre; la situazione che si viene così a configurare è sostanzialmente opposta a quella della mortalità per malattie cardiovascolari. In questo panorama, un'eccezione è rappresentata dalla provincia di Napoli dove, nel 2003, il tasso standardizzato di mortalità per tumori (pari a circa 30 decessi per 10.000 abitanti) è superiore a quello medio italiano (28 per 10.000). La provincia con il

tasso più basso è Cosenza (21,2); all'opposto, il valore più elevato si registra a Lodi (36,6). Nello specifico, Calabria, Basilicata e Molise registrano tassi particolarmente contenuti di mortalità per tumori per entrambi i sessi: in Calabria e Basilicata (limitatamente alle femmine) le differenze arrivano a oltre il 20 per cento in meno rispetto al dato nazionale. A questo proposito, è utile citare la posizione di avanguardia della Basilicata rispetto alle campagne di prevenzione e in particolare rispetto allo *screening* di numerosi tumori femminili. La maggior parte delle province dell'Italia centrale si colloca al di sotto del tasso medio, ad eccezione di Roma (30,1 per 10.000 residenti), Viterbo (28,9), Grosseto e Prato (28,8), Lucca (28,2). Al contrario, nel Nord-ovest e nel Nord-est la mortalità per tumori è particolarmente elevata per entrambi i sessi, fino a raggiungere livelli tra il 10 e il 12 per cento superiori rispetto al dato nazionale in Friuli-Venezia Giulia e Lombardia.

Tasso standardizzato di mortalità per tumori, per provincia - Anno 2003 (per 10.000 abitanti)



Fonte: Istat, Indagine sulle cause di morte

Fonti

- Istat, Indagine sulle cause di morte
- Eurostat, Database New Cronos

Altre informazioni

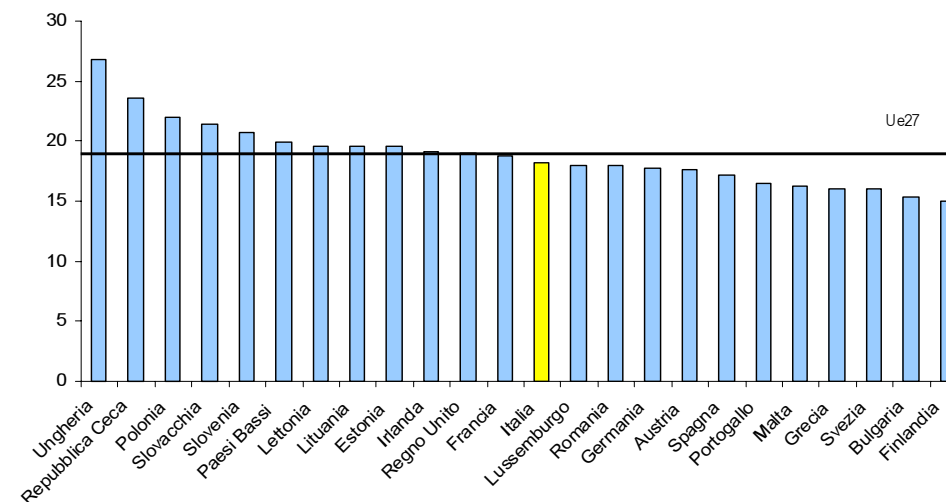
Publicazioni

- Istat, Cause di morte, 2003
- Osservatorio Nazionale sulla salute nelle regioni italiane, Rapporto Osservasalute. Stato di salute e qualità dell'assistenza nelle regioni italiane, Anni 2005 e 2006

Siti internet

- <http://www.istat.it>
- <http://epp.eurostat.ec.europa.eu/>

Tasso standardizzato di mortalità per tumori nei paesi Ue (a) - Anno 2003 (per 10.000 abitanti) (a)



Fonte: Eurostat, Database New Cronos

(a) I dati di Belgio, Cipro e Danimarca non sono disponibili.

Tasso standardizzato di mortalità per tumori, per sesso e regione di residenza - Anno 2003 (per 10.000 abitanti)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Uomini	Donne	Totale
Piemonte	41,39	21,60	29,43
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	42,10	17,54	27,98
Lombardia	45,34	22,86	31,39
Liguria	40,79	21,47	28,93
Trentino-Alto Adige	41,20	21,89	29,32
Bolzano-Bozen	41,58	22,70	29,75
Trento	41,07	21,29	29,08
Veneto	42,01	20,16	28,65
Friuli-Venezia Giulia	43,65	22,62	30,71
Emilia-Romagna	40,09	21,20	28,79
Toscana	39,56	19,97	27,87
Marche	36,68	19,22	26,41
Umbria	36,00	17,41	25,08
Lazio	40,64	21,29	29,04
Abruzzo	33,14	16,68	23,40
Molise	31,41	16,90	23,01
Campania	40,31	18,96	27,63
Puglia	36,45	18,22	25,71
Basilicata	30,46	15,81	22,12
Calabria	30,59	15,64	22,06
Sicilia	33,34	17,89	24,38
Sardegna	37,62	18,63	26,62
Nord-ovest	43,46	22,25	30,44
Nord-est	41,34	20,99	29,00
Centro	39,29	20,23	27,93
Centro-Nord	41,55	21,29	29,27
Mezzogiorno	35,56	17,90	25,24
Italia	39,61	20,28	28,03

Fonte: Istat, Indagine sulle cause di morte

Valore in drastica riduzione, Italia ai minimi europei

UNO SGUARDO D'INSIEME

Il tasso di mortalità infantile, data la correlazione negativa che lo lega alle condizioni sanitarie, ambientali e socio-economiche, si può interpretare come espressione del livello di sviluppo e di benessere di un Paese.

In Italia, i più rilevanti progressi si sono avuti proprio riguardo a questo indicatore che negli ultimi dieci anni si è ridotto addirittura del 50 per cento attestandosi, nel 2004, sul 3,7 per 1.000.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

Il tasso di mortalità infantile si ottiene dal rapporto tra l'ammontare dei decessi dei bambini nel primo anno di vita in un determinato anno di calendario e il numero di nati vivi nello stesso anno di riferimento. Il tasso di mortalità neonatale considera invece, a parità di denominatore, i decessi avvenuti nel primo mese di vita dovuti principalmente a cause cosiddette endogene, quindi legate alle condizioni della gravidanza e del parto o a malformazioni congenite del bambino. Le cause esogene contribuiscono alla mortalità dei bambini nel periodo post-neonatale e generalmente sono prodotte da patologie legate a carenti condizioni igieniche, servizi sanitari non adeguati e difficilmente accessibili, bassi livelli di istruzione delle madri, inadeguata alimentazione.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

Una tendenza alla diminuzione della mortalità infantile si rileva anche in Europa, seppur in modo meno accentuato e con battute di arresto e oscillazioni. I processi di allargamento dell'Unione, infatti, almeno nel breve periodo, mettono in risalto le differenze nelle fasi e nei tempi dello sviluppo dei diversi paesi. Nel 2004 emergono forti divergenze territoriali e la separazione netta tra est e ovest. Rispetto alla media europea pari al 5,3 per 1.000, Romania e Bulgaria registrano tassi di mortalità infantile decisamente elevati (rispettivamente 17 e 12 per 1.000 nati vivi). Seguono in ordine decrescente Lettonia e Lituania, con valori della mortalità infantile che superano la media europea rispettivamente di circa l'80 e del 50 per cento. Il Regno Unito, con un tasso del 5 per 1.000, si colloca subito al di sotto del valore medio, mentre l'Italia si attesta sui livelli di Germania, Grecia, Spagna, Francia e Lussemburgo. Finlandia e Svezia si posizionano in fondo alla graduatoria con tassi di mortalità infantile molto contenuti, inferiori alla media europea di circa il 40 per cento (rispettivamente 3,3 e 3,1 per 1.000).

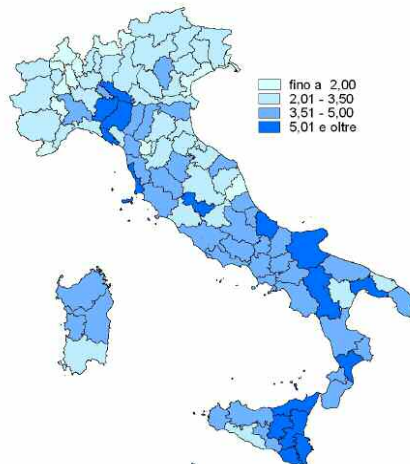
L'ITALIA E LE SUE REGIONI

Anche se il tasso di mortalità infantile italiano si attesta sui livelli dei paesi più avanzati del mondo, non deve essere sottovalutata la forte variabilità territoriale, a svantaggio del Mezzogiorno e di alcune aree del Nord-est. Tra le province con i tassi più elevati, si collocano Catanzaro (8,8 decessi di bambini nel primo anno di vita per 1.000 nati vivi) e Livorno, Parma, Foggia, Taranto, Piacenza e Chieti (tutte con valori compresi tra 6

e 7 per 1.000). Nel Mezzogiorno solo le province di Brindisi, Matera, Agrigento, Messina e Cagliari presentano valori inferiori a quello medio nazionale. Nell'Italia settentrionale i valori si mantengono al di sotto del livello medio, con l'eccezione di Alessandria (3,8 per 1.000) nel Nord-ovest, di Reggio nell'Emilia (4,2 per 1.000) e Vicenza (4 per 1.000) nel Nord-est. Le province con il tasso più basso sono Gorizia e Novara che non arrivano all'1 per 1.000. Passando a considerare le regioni, il tasso di mortalità infantile più basso si ha in Friuli-Venezia Giulia (1,8 per 1.000) Nell'Italia centrale i tassi sono più bassi della media, tranne che nel Lazio (3,8 per 1.000).

Il focus sul tasso di mortalità nel primo mese di vita mostra come questo indicatore assorba quasi tutta la mortalità infantile, esprimendo nella maggior parte delle regioni almeno il 60 per cento della mortalità infantile totale, con le eccezioni della Sardegna, dove la mortalità neonatale e quella post-neonatale si equiparano, e del Molise, nel quale la maggior parte della mortalità infantile si verifica oltre il primo mese di vita.

Tasso di mortalità infantile per provincia di residenza – Anno 2004 (per 1.000 nati vivi)



Fonte: Istat, Indagine sulle cause di morte

Fonti

- Istat, Indagine sulle cause di morte
- Eurostat, Database New Cronos

Altre informazioni

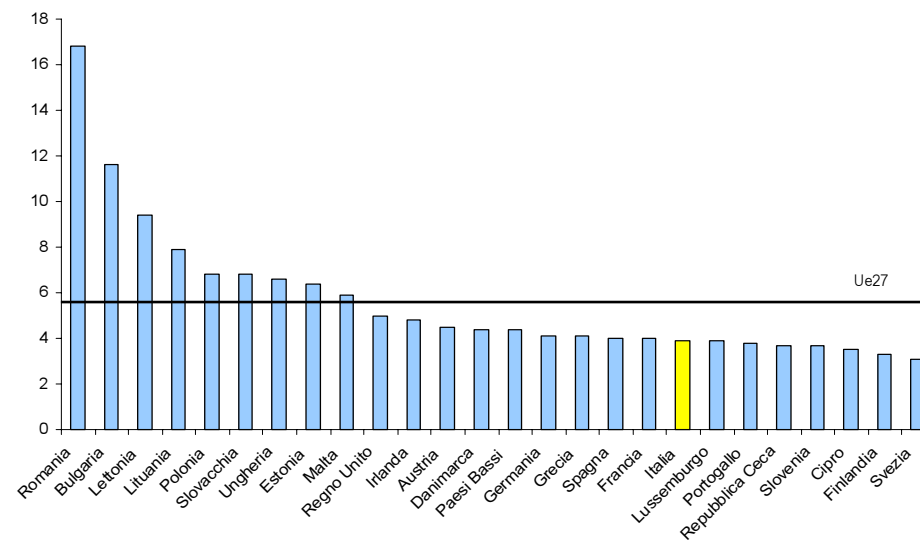
Publicazioni

- Istat, Decessi: caratteristiche demografiche e sociali, 2004
- Istat, Cause di morte, 2002
- Osservatorio Nazionale sulla salute nelle regioni italiane, Rapporto Osservasalute. Stato di salute e qualità dell'assistenza nelle regioni italiane, Anni 2005 e 2006

Siti internet

- <http://www.istat.it>
- <http://epp.eurostat.ec.europa.eu/>

Tasso di mortalità infantile nei paesi Ue – Anno 2004 (a) (per 1.000 nati vivi)



Fonte: Eurostat, Database New Cronos
(a) I dati del Belgio non sono disponibili.

Tasso di mortalità nel primo mese di vita e tasso di mortalità infantile per regione – Anno 2004 (per 1.000 nati vivi)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Tasso di mortalità nel primo mese di vita	Tasso di mortalità infantile
Piemonte	2,03	2,59
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	1,70	2,55
Lombardia	1,97	2,79
Liguria	2,41	2,75
Trentino-Alto Adige	2,20	3,49
Bolzano-Bozen	2,20	3,49
Trento	2,20	3,48
Veneto	1,87	2,74
Friuli-Venezia Giulia	1,39	1,78
Emilia-Romagna	2,57	3,65
Toscana	2,74	3,66
Marche	1,79	2,54
Umbria	2,10	3,28
Lazio	2,86	3,79
Abruzzo	3,87	4,68
Molise	1,96	4,32
Campania	3,49	4,62
Puglia	3,67	5,08
Basilicata	3,02	4,53
Calabria	4,06	5,40
Sicilia	3,69	4,87
Sardegna	1,90	3,58
Nord-ovest	2,02	2,73
Nord-est	2,11	3,05
Centro	2,64	3,55
Centro-Nord	2,23	3,07
Mezzogiorno	3,52	4,77
Italia	2,71	3,70

Fonte: Istat, Indagine sulle cause di morte

Istruzione

Tra gli interventi sociali, istruzione e formazione rappresentano ambiti di particolare importanza, sia per il pieno e consapevole esercizio dei diritti di cittadinanza, sia per la valorizzazione del capitale umano. Anche per questo motivo la strategia di Lisbona, adottata dai capi di stato e di Governo per rendere l'Unione europea in grado di realizzare una crescita economica sostenibile con nuovi e migliori posti di lavoro e una maggiore coesione sociale, pone la formazione estesa all'intero arco della vita tra gli obiettivi prioritari.

Gli indicatori presentati in questa sezione sono: la spesa per le risorse umane; il livello di istruzione della popolazione adulta; il tasso di abbandono al primo anno delle scuole superiori; il tasso di scolarizzazione della popolazione in età 20-24 anni; la quota di iscritti all'università.

▶▶ In Italia nel 2005 l'incidenza della spesa in istruzione e formazione sul Pil è pari al 4,4 per cento, ampiamente al di sotto della media dell'Ue27 (5,1 per cento nel 2004).

▶▶ In Italia nel 2007 il 48,2 per cento della popolazione in età compresa tra i 25 e i 64 anni ha conseguito come titolo di studio più elevato la licenza della scuola media inferiore, valore che - nel contesto europeo - colloca il nostro paese distante dalla media Ue27 (30 per cento nel 2006), nelle ultime posizioni insieme a Spagna, Portogallo e Malta.

▶▶ Nell'anno scolastico 2005/06, la quota di giovani che abbandona al primo anno gli studi superiori, senza completare dunque l'obbligo formativo, è del 11,1 per cento.

▶▶ Nel 2007 poco più del 75 per cento dei giovani italiani in età 20-24 anni ha conseguito almeno il diploma di scuola secondaria superiore.

▶▶ In Italia circa il 41 per cento dei giovani in età 19-25 anni risulta iscritto a un corso universitario nell'anno accademico 2005/06.

Si spende molto meno che in Europa; incidenza più elevata nel Mezzogiorno

UNO SGUARDO D'INSIEME

La spesa in istruzione e formazione – misurata in rapporto al prodotto interno lordo – rappresenta uno degli indicatori chiave per misurare le *policy* attuate in materia di crescita e valorizzazione del capitale umano. L'indicatore consente di quantificare, a livello nazionale e internazionale, quanto i paesi spendono per migliorare le strutture e incentivare insegnanti e studenti a partecipare ai percorsi formativi.

In Italia nel 2005 l'incidenza della spesa in istruzione e formazione sul prodotto interno lordo è pari al 4,4 per cento.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

L'indicatore si ottiene rapportando percentualmente la spesa in conto corrente e in conto capitale in istruzione e formazione (sono inclusi quindi i trasferimenti alle famiglie e alle istituzioni pubbliche e private) al prodotto interno lordo (Pil). La spesa e il Pil vengono calcolati in euro correnti

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

Nel 2004 il valore dell'indicatore per l'Italia è inferiore al valore medio dell'Ue27 (5,09 per cento). I paesi più distanti dalla media comunitaria sono Romania (3,3 per cento), Lussemburgo (3,9 per cento); Slovacchia, Grecia e Spagna (che presentano valori inferiori di circa 1 punto percentuale rispetto al valore medio). Tra i paesi che stanziavano più risorse in percentuale del Pil per istruzione e formazione vi sono alcuni paesi nordici: Danimarca (8,5 per cento), Svezia (7,4 per cento) e Finlandia (6,4 per cento) che, insieme a Cipro (6,7 per cento), superano di 1 punto il valore medio Ue.

L'ITALIA E LE SUE REGIONI

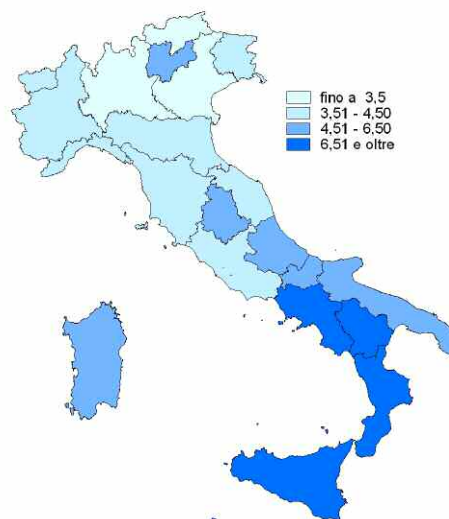
Per le politiche a sostegno dell'apprendimento della popolazione e dell'aumento delle conoscenze le regioni italiane mostrano comportamenti distanti tra loro: le regioni del Mezzogiorno sono quelle che investono di più in questo settore.

In particolare nel 2005 in Calabria, Sicilia e Basilicata l'incidenza di queste voci di spesa sul Pil sono state rispettivamente del 7,3 per cento, 7,2 per cento e 7 per cento. Le altre regioni del Mezzogiorno presentano valori compresi tra il 6,1 per cento della Puglia e il 6,7 per cento della Campania.

Tra i territori del Centro-Nord, è la provincia autonoma di Trento che mostra valori simili a quelli del Sud: l'investimento della provincia in capitale umano è pari a 5,8 per cento rispetto al Pil. La spesa più bassa è invece quella della provincia autonoma di Bolzano (1,3 per cento), seguita da Lombardia (3,1 per cento) e Veneto (3,2 per cento).

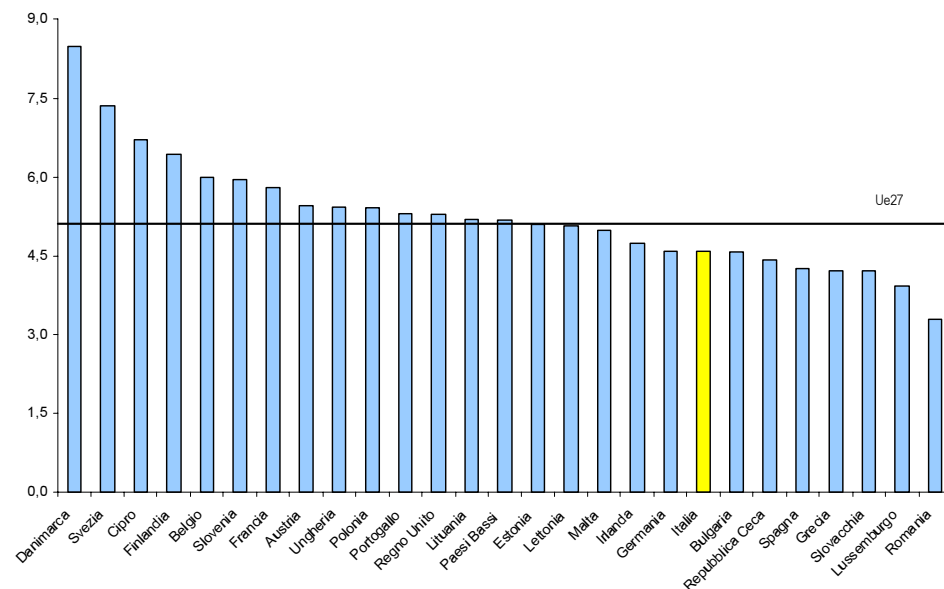
A livello nazionale nella composizione della spesa in risorse umane pesa in misura prevalente la voce "istruzione" (4,2 per cento del Pil) mentre la voce "formazione" incide solo per lo 0,2 per cento. Per entrambe le voci, e in particolare per l'istruzione, il Mezzogiorno stanziava di più rispetto al Centro-Nord: 6,6 per cento contro il 3,7 per cento.

Incidenza della spesa in istruzione e formazione sul Pil per regione – Anno 2005 (valori percentuali)



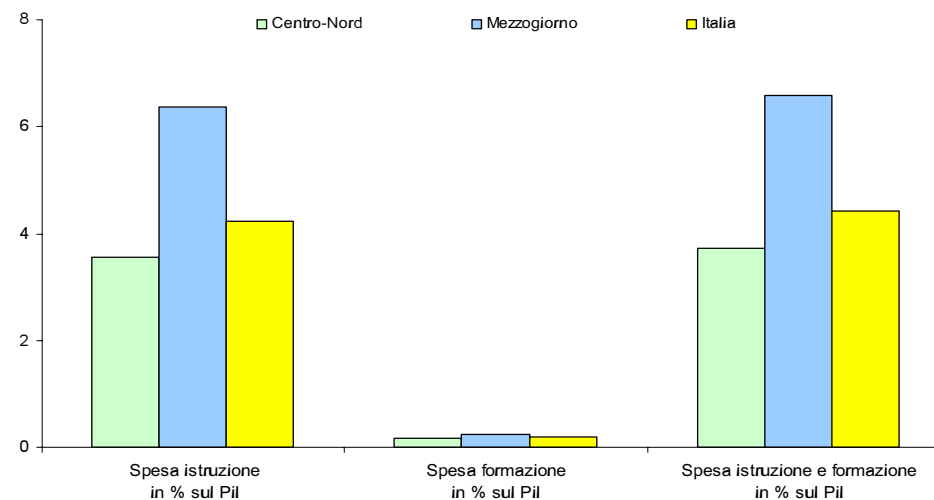
Fonte: Istat, Elaborazioni su Conti pubblici territoriali

Incidenza della spesa in istruzione e formazione sul Pil nei paesi Ue – Anno 2004 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Database New Cronos

Incidenza della spesa in istruzione e formazione sul Pil per ripartizione geografica – Anno 2005 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Elaborazioni su Conti pubblici territoriali

Fonti

- Ministero dell'economia, DPS, Conti pubblici territoriali (CPT)
- Eurostat, Database New Cronos

Altre informazioni

Publicazioni

- Education at a Glance 2007, OECD Indicators

Siti internet

- <http://www.istat.it>
- <http://epp.eurostat.ec.europa.eu>
- <http://www.dps.mef.gov.it/cpt/cpt.asp>

Metà della popolazione adulta ha solo il diploma di scuola media inferiore

UNO SGUARDO D'INSIEME

Il livello di istruzione della popolazione adulta è uno degli indicatori adottati per monitorare il raggiungimento degli obiettivi di Lisbona sui livelli di conoscenza degli adulti e sulla formazione lungo l'arco della vita.

In Italia nel 2007 il 48,2 per cento della popolazione in età 25-64 anni ha conseguito come titolo di studio più elevato solo la licenza di scuola media inferiore.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

La quota di popolazione adulta con livello di istruzione secondario inferiore è definita come la percentuale della popolazione in età 25-64 anni che ha conseguito come titolo di studio più elevato la licenza media inferiore.

Si tratta di un indicatore presente nel set degli indicatori strutturali per la valutazione degli obiettivi europei della strategia di Lisbona. Viene calcolato considerando il titolo di studio della popolazione adulta nella fascia di età 25-64 anni compreso nei livelli 0-2 della classificazione internazionale sui livelli di istruzione (Isced), ovvero titoli conseguiti fino alla scuola secondaria inferiore.

Il confronto europeo, basato sui dati della rilevazione europea sulle forze di lavoro, considera solo le informazioni del II trimestre della rilevazione, pertanto emergono delle lievi differenze rispetto al dato Italia, calcolato, invece, in media annua.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

Nel contesto europeo l'Italia presenta al 2006 un valore dell'indicatore piuttosto elevato (48,7 per cento), che posiziona il nostro Paese in fondo alla graduatoria insieme a Spagna, Portogallo e Malta. La Ue27, pari al 30 per cento, è bilanciata da paesi come la Repubblica Ceca, la Slovacchia e l'Estonia, che presentano invece un basso livello di popolazione adulta che ha conseguito soltanto un livello di istruzione inferiore (10 per cento).

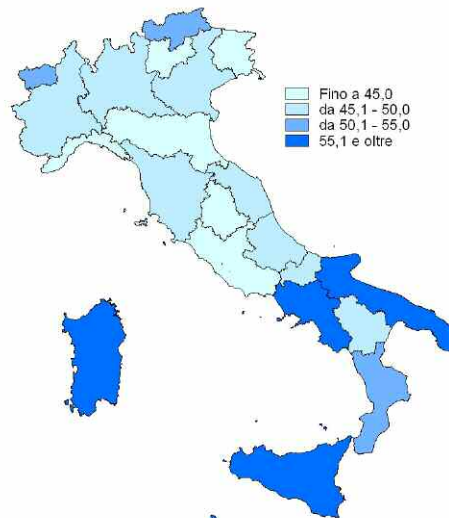
L'ITALIA E LE SUE REGIONI

Data la centralità che rivestono le politiche a sostegno dell'apprendimento della popolazione e dell'aumento delle conoscenze, anche nella strategia della politica regionale del nuovo ciclo di programmazione comunitario 2007-2013 l'istruzione e la formazione degli adulti sono oggetto di monitoraggio. Dal 2004 al 2007 il Mezzogiorno presenta un miglioramento dell'indicatore di 2,4 punti percentuali, che crescono a 4,3 nelle regioni del Centro-Nord.

Nell'analisi per regione emerge che Sardegna, Sicilia, Campania e Puglia presentano valori molto elevati dell'indicatore, con quote intorno al 56-57 per cento. Al Nord le situazioni peggiori dove si rilevano le quote più elevate di adulti che hanno conseguito solo la licenza media inferiore sono quelle della provincia autonoma di Bolzano (52,6 per cento) e dalla Valle d'Aosta (52,3 per cento).

La regione che presenta il valore più contenuto di questo indicatore è il Lazio (37,4 per cento).

Popolazione in età 25-64 anni che ha conseguito al più un livello di istruzione secondario inferiore, per regione - Anno 2007 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione continua sulle forze di lavoro

Fonti

- Istat, Rilevazione continua sulle forze di lavoro (RCFL)
- Eurostat, Database New Cronos, Labour Force Survey (LFS)

Altre informazioni

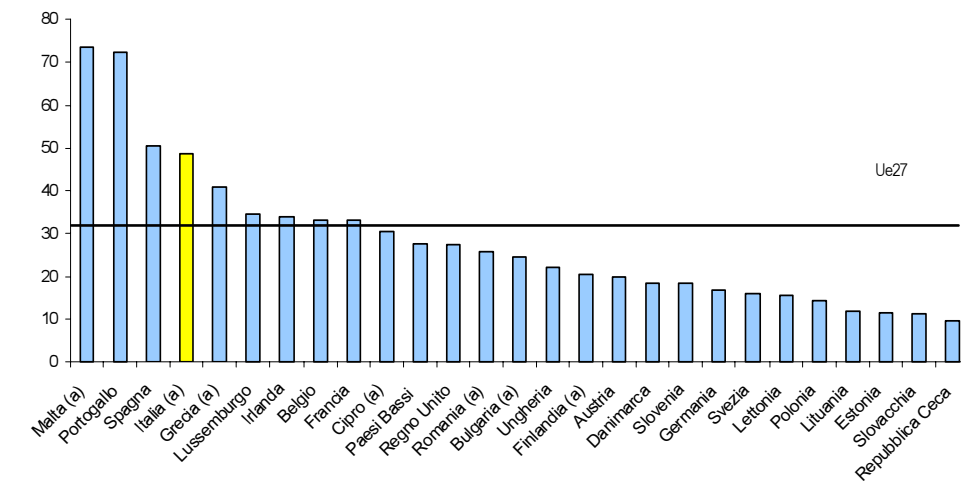
Publicazioni

- Education at a Glance 2007, OECD Indicators

Siti internet

- <http://www.istat.it>
- <http://epp.eurostat.ec.europa.eu>

Popolazione in età 25-64 anni che ha conseguito al più un livello di istruzione secondario inferiore, nei paesi Ue - Anno 2006 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Database New Cronos

(a) Dati provvisori.

Popolazione in età 25-64 anni che ha conseguito al più un livello di istruzione secondario inferiore, per regione - Anni 2004-2007 (valori e differenze percentuali)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	2004	2005	2006	2007	Differenze percentuali 2004-2007
Piemonte	52,0	49,4	47,7	46,8	-5,2
Valle d'Aosta/Vallee d'Aoste	54,9	53,5	54,0	52,3	-2,6
Lombardia	49,3	47,4	46,3	45,1	-4,2
Liguria	44,2	42,3	42,2	41,5	-2,7
Trentino-Alto Adige	50,5	49,1	47,8	45,3	-5,2
Bolzano-Bozen	58,1	56,3	55,1	52,6	-5,5
Trento	43,3	42,4	40,9	38,3	-4,9
Veneto	53,6	51,0	50,2	47,8	-5,9
Friuli-Venezia Giulia	49,0	47,1	44,6	44,1	-4,9
Emilia-Romagna	48,0	46,8	45,0	43,9	-4,1
Toscana	51,7	50,2	48,3	49,6	-2,1
Umbria	43,3	41,8	40,5	40,0	-3,3
Marche	48,5	47,0	46,2	45,2	-3,2
Lazio	41,6	39,6	39,3	37,4	-4,2
Abruzzo	47,0	44,5	43,5	45,7	-1,3
Molise	51,2	49,7	49,2	47,7	-3,5
Campania	57,7	57,4	56,8	56,8	-0,9
Puglia	60,4	60,0	57,9	56,4	-4,0
Basilicata	53,0	51,0	49,9	49,2	-3,8
Calabria	53,5	52,5	51,9	51,7	-1,8
Sicilia	59,5	58,6	57,4	56,9	-2,7
Sardegna	61,4	60,7	58,6	57,4	-4,0
Nord-ovest	49,6	47,5	46,3	45,3	-4,3
Nord-est	50,8	48,8	47,5	45,7	-5,0
Centro	45,9	44,1	43,2	42,4	-3,4
Centro-Nord	48,8	46,9	45,7	44,6	-4,3
Mezzogiorno	57,7	56,9	55,7	55,2	-2,4
Italia	51,9	50,3	49,2	48,2	-3,7

Fonte: Istat, Rilevazione continua sulle forze di lavoro

Più di uno studente su dieci abbandona al primo anno

Uno sguardo d'insieme

La quota di giovani che interrompono la frequenza della scuola secondaria superiore al primo anno rappresenta un indicatore utile a monitorare l'efficacia degli interventi di *policy* in materia di istruzione. I progressivi innalzamenti dell'obbligo di istruzione, che si sono succeduti a partire dall'anno scolastico 1999/00, hanno l'obiettivo di raggiungere i livelli di scolarizzazione degli altri paesi europei e garantire un livello culturale più elevato della popolazione.

L'analisi della serie storica di tale indicatore consente di valutare i progressi fatti negli ultimi anni in termini di partecipazione scolastica dei ragazzi ancora in obbligo di istruzione, che nell'anno scolastico 1999/00 è stato portato a 15 anni e successivamente innalzato a 16 anni nell'anno scolastico 2007/08. In Italia il tasso di abbandono al primo anno delle scuole superiori nell'anno scolastico 2005/06 è del 11,1 per cento.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

Il tasso di abbandono alla fine del primo anno delle scuole secondarie superiori è definito come il numero di studenti che interrompono la frequenza scolastica, non iscrivendosi al secondo anno di corso, rapportato al totale degli iscritti al primo anno.

L'ITALIA E LE SUE REGIONI

L'indicatore relativo alle interruzioni di frequenza al primo anno della scuola secondaria superiore consente di monitorare la quota di ragazzi che fuoriescono dal sistema scolastico senza assolvere l'obbligo di istruzione.

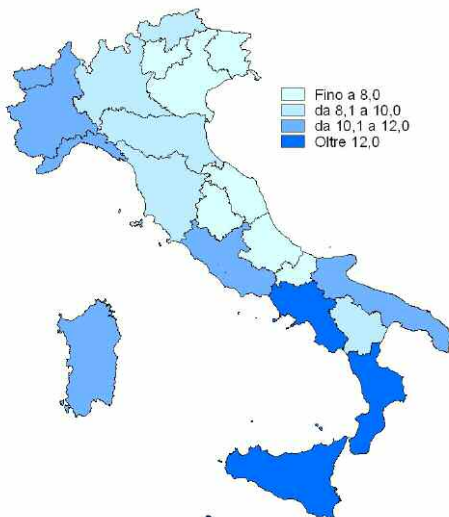
Il Mezzogiorno è l'area in cui gli studenti abbandonano di più al primo anno delle scuole secondarie superiori, in particolare in Sicilia (15,2 per cento) e in Campania (14,1 per cento). Valori di dispersione scolastica preoccupanti si riscontrano tuttavia anche al Nord - Valle d'Aosta (11,7 per cento) Liguria e Piemonte (entrambe al 10,8 per cento) - e al Centro, dove il tasso di abbandono del Lazio è pari al 11,7 per cento. Le regioni del Mezzogiorno che presentano valori del tasso più contenuti (inferiori alla media Italia di oltre 3 punti percentuali) sono l'Abruzzo e il Molise, con valori rispettivamente pari al 7,7 per cento e 8,0 per cento.

La serie storica del tasso di abbandono al primo anno a partire dall'anno scolastico 1997/98 delinea un andamento oscillante, che alterna fasi di crescita a periodi di diminuzione, dovuto in parte agli effetti dell'applicazione degli interventi normativi sull'obbligo di frequenza che si sono succeduti negli ultimi anni.

Il confronto dei tassi di abbandono al primo e al secondo anno delle scuole secondarie superiori, relativo all'anno scolastico 2005/06, evidenzia una minore dispersione al secondo anno: a livello nazionale la differenza tra i due tassi è di 8,5 punti percentuali in media (il valore nazionale passa dal 11,1 per cento al 2,6 per cento). In ogni ripartizione si registra una forte con-

trazione degli abbandoni scolastici alla fine del secondo anno delle scuole secondarie superiori; la diminuzione è più marcata nel Mezzogiorno, dove tuttavia si rilevano i valori più elevati dell'indicatore.

Tasso di abbandono al primo anno delle scuole secondarie superiori - Anno scolastico 2005/06 (valori percentuali)



Fonte: Ministero della Pubblica Istruzione (Mpi)

Fonti

- Istat, fino all'anno scolastico 1998/99
- Mpi, dall'anno scolastico 1999/00

Altre informazioni

- Education at a Glance 2007, OECD Indicators

Siti internet

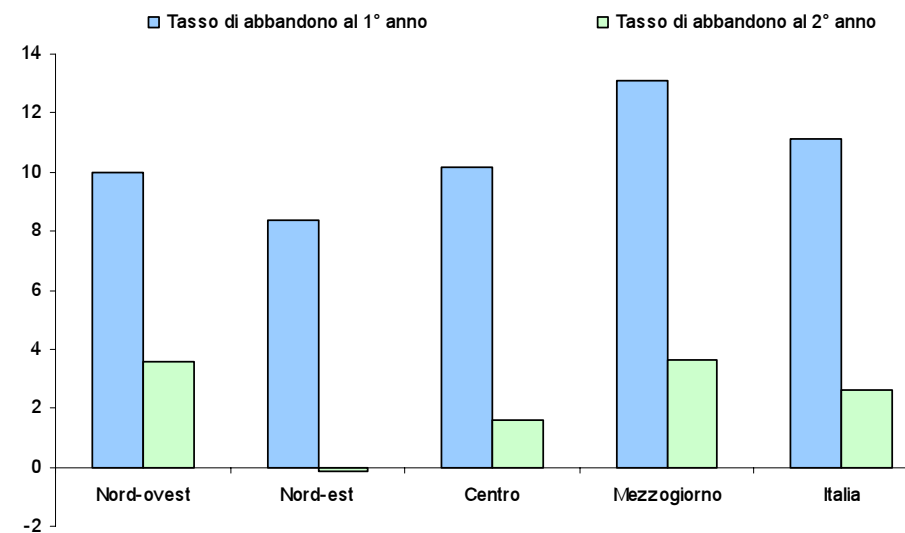
- <http://www.istat.it>
- <http://epp.eurostat.ec.europa.eu>

Tasso di abbandono alla fine del primo anno delle scuole secondarie superiori per regione - Anni scolastici 1997/98-2005/06 (valori percentuali)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Anni scolastici								
	1997/98	1998/99	1999/00	2000/01	2001/02	2002/03	2003/04	2004/05	2005/06
Piemonte	12,3	9,4	12,5	13,8	13,2	11,5	10,5	10,4	10,8
Valle d'Aosta/Vallee d'Aoste	9,6	10,2	16,2	14,8	10,5	14,0	13,8	11,2	11,7
Lombardia	12,9	10,5	11,6	12,8	13,2	13,4	12,2	9,8	9,5
Liguria	12,1	11,5	9,0	9,9	11,9	11,7	10,8	9,7	10,8
Trentino-Alto Adige	12,0	7,3	12,2	9,2	9,5	9,8	10,3	8,1	7,9
Bozno-Bozen	12,9	9,7	10,0	10,7	11,2	10,3	10,3	9,5	8,7
Trento	11,2	5,2	14,1	7,7	7,9	9,2	10,2	6,8	7,1
Veneto	9,7	7,8	7,9	10,4	11,7	11,2	7,2	6,6	7,6
Friuli-Venezia Giulia	10,5	6,4	5,0	6,8	7,4	8,4	7,5	6,5	6,2
Emilia-Romagna	8,7	7,2	8,5	9,6	9,8	10,6	9,3	9,4	9,9
Toscana	11,5	9,3	8,3	9,8	9,1	11,8	10,4	9,2	9,4
Umbria	8,7	7,6	5,9	6,7	7,2	7,4	7,0	8,1	6,6
Marche	9,5	7,1	5,2	7,9	7,4	9,2	7,7	6,7	7,9
Lazio	12,7	9,1	8,7	11,1	11,1	10,9	11,4	10,5	11,7
Abruzzo	9,4	8,0	8,3	8,9	8,9	8,8	8,3	8,6	7,7
Molise	12,1	5,8	5,8	7,6	7,5	6,1	6,7	8,5	8,0
Campania	14,8	8,1	10,3	13,1	16,4	16,4	14,7	15,2	14,1
Puglia	11,5	8,8	9,9	11,3	13,8	13,9	12,9	11,9	11,5
Basilicata	10,4	8,0	5,7	8,7	9,6	10,3	9,6	7,7	9,2
Calabria	10,0	6,2	7,3	11,0	11,9	12,5	12,4	11,1	13,4
Sicilia	16,3	12,0	13,2	13,3	16,1	16,7	14,9	14,8	15,2
Sardegna	18,3	12,1	11,4	15,8	16,4	11,5	12,2	7,9	11,5
Nord-ovest	12,6	10,3	11,7	12,8	13,0	12,7	11,6	10,0	10,0
Nord-est	9,6	7,4	8,2	9,6	10,4	10,6	8,3	7,8	8,4
Centro	11,7	8,8	7,9	10,0	9,7	10,7	10,3	9,5	10,2
Centro-Nord	11,5	9,0	9,5	11,0	11,2	11,5	10,3	9,2	9,6
Mezzogiorno	13,9	9,2	10,4	12,4	14,7	14,2	13,4	12,9	13,1
Italia	12,6	9,1	9,9	11,6	12,8	12,7	11,7	10,9	11,1

Fonte: Istat, Statistiche sull'istruzione, fino all'anno scolastico 1998/99 - Miur, dall'anno scolastico 1999/00

Tasso di abbandono al primo e secondo anno delle scuole secondarie superiori per ripartizione geografica - Anno scolastico 2005/06 (valori percentuali)



Fonte: Miur

Tre giovani su quattro conseguono il titolo secondario superiore

UNO SGUARDO D'INSIEME

Il livello di istruzione della popolazione di 20-24 anni è tra gli indicatori scelti per monitorare il raggiungimento degli obiettivi di Lisbona sul livello di conoscenza e sul titolo di studio delle giovani generazioni.

Nel 2007 in Italia poco più del 75 per cento dei giovani in età 20-24 anni ha conseguito almeno il diploma di scuola secondaria superiore.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

Il tasso di scolarizzazione superiore è definito come la percentuale della popolazione in età 20-24 anni che ha conseguito almeno il diploma di scuola secondaria superiore.

Il confronto europeo, realizzato utilizzando i dati della rilevazione europea sulle forze di lavoro, considera fino al 2006 solo le informazioni del II trimestre della rilevazione. Emergono pertanto delle differenze rispetto al dato nazionale calcolato in media annua.

Sono considerati titoli di studio compresi nei livelli 3, 3b e 3c long della classificazione internazionale sui livelli di istruzione (Isced); in Italia la classificazione include almeno il diploma di scuola secondaria superiore.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

Nel contesto europeo, riferito all'anno 2006, l'Italia presenta un tasso di scolarizzazione inferiore alla media Ue27 (77,8 per cento) e confrontabile con quello di Germania, Paesi Bassi, Lussemburgo, Danimarca e Romania. Il tasso di scolarizzazione risulta più elevato (oltre l'88 per cento dei giovani ha conseguito un diploma di scuola secondaria superiore) nei paesi di nuovo ingresso (Repubblica Ceca, Polonia, Slovacchia, Slovenia e Lituania).

L'ITALIA E LE SUE REGIONI

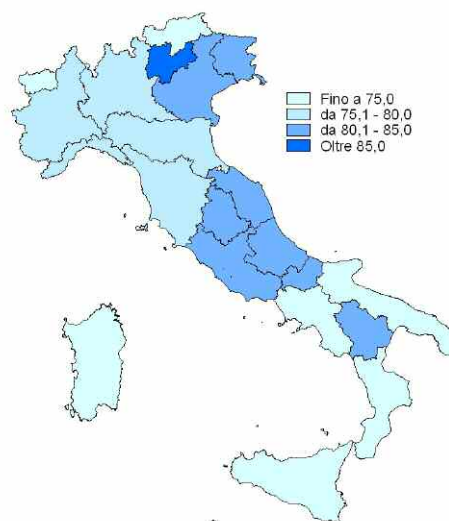
Data la centralità che rivestono le politiche a sostegno dell'apprendimento della popolazione e dell'aumento delle conoscenze, anche nella strategia della politica regionale del nuovo ciclo di programmazione comunitario 2007-2013 l'istruzione e la formazione dei giovani sono oggetto di monitoraggio.

Dal 2004 al 2007 il Mezzogiorno, che detiene il valore più contenuto dell'indicatore (70,3 per cento), segna un miglioramento pari a 2,6 punti percentuali, mentre le regioni del Centro-Nord in media crescono di circa 4 punti.

Nell'analisi per regione, emerge che nel Mezzogiorno Campania, Sardegna, Sicilia e Puglia presentano valori abbastanza modesti del tasso di scolarizzazione (inferiori al 70 per cento), mentre all'opposto Basilicata (81,8 per cento), Abruzzo (80,7) e Molise (80,2) presentano livelli di istruzione superiore più vicini a quelli del Nord-est e del Centro. Al Nord i tassi più contenuti caratterizzano la provincia autonoma di Bolzano (64,7 per cento) e la Valle d'Aosta (65,6), mentre la provincia di

Trento presenta il valore più elevato al livello nazionale (86,2 per cento).

Tasso di scolarizzazione superiore della popolazione in età 20-24 anni per regione – Anno 2007 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione continua sulle forze di lavoro

Fonti

- Istat, Rilevazione continua sulle forze di lavoro (RCFL)
- Eurostat, Database New Cronos, Labour Force Survey (LFS)

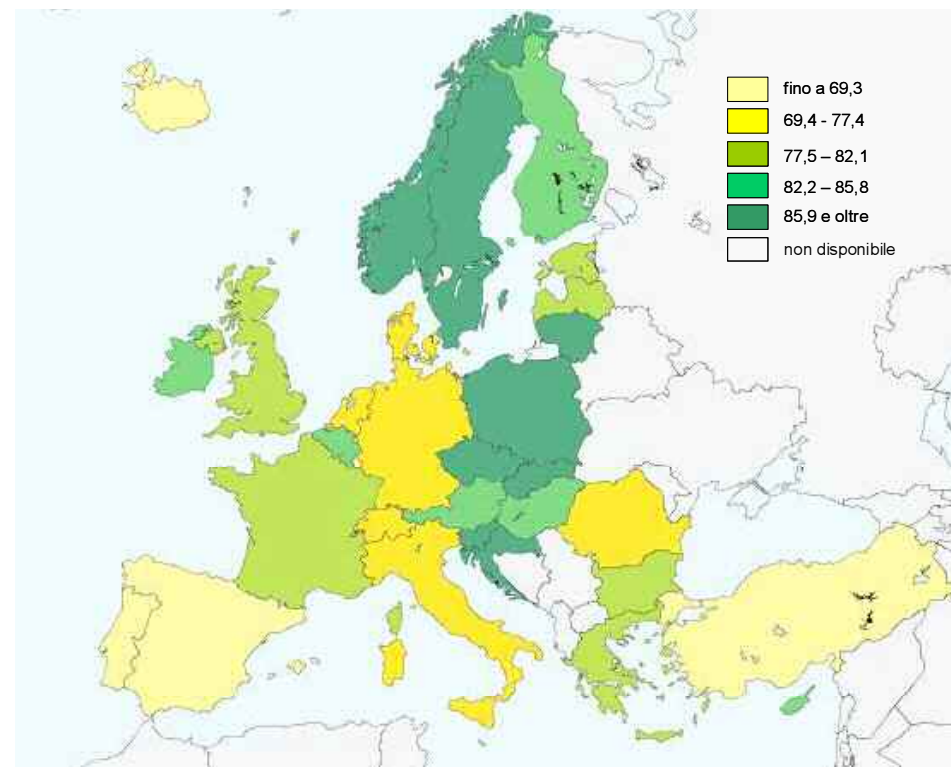
Altre informazioni

- Education at a Glance 2007, OECD Indicators

Siti internet

- <http://www.istat.it>
- <http://epp.eurostat.ec.europa.eu>

Tasso di scolarizzazione superiore della popolazione in età 20-24 anni nei paesi Ue – Anno 2006 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Database New Cronos

Tasso di scolarizzazione superiore della popolazione in età 20-24 anni per ripartizione geografica – Anni 2004-2007 (valori percentuali)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	ANNI			
	2004	2005	2006	2007
Nord-ovest	73,5	74,5	77,0	78,0
Nord-est	76,5	77,1	79,5	80,6
Centro	78,2	79,6	80,5	81,1
Centro-Nord	75,8	76,8	78,8	79,7
Mezzogiorno	67,7	68,0	69,5	70,3
Italia	72,3	73,0	74,8	75,7

Fonte: Istat, RCFL

Poco più del 40 per cento dei giovani è iscritto all'Università

UNO SGUARDO D'INSIEME

Il tasso di iscrizione all'università rappresenta un indicatore utile a monitorare la partecipazione dei giovani al sistema universitario, che dal 2001/02 (in via sperimentale dal 2000/01) prevede l'articolazione dei corsi di studio in due cicli successivi: il primo di durata triennale permette il conseguimento della laurea di primo livello; il secondo, biennale, è finalizzato alla laurea specialistica di secondo livello. La laurea di primo livello rappresenta il necessario titolo di ingresso per iscriversi ai corsi di secondo livello. Oltre ai corsi suddetti, è entrato in vigore un limitato numero di corsi di laurea a ciclo unico che rilasciano un titolo equipollente alla laurea specialistica di secondo livello: si tratta di medicina, veterinaria, odontoiatria, farmacia, architettura e ingegneria edile. Dal 2007 anche per i corsi di studio finalizzati all'accesso alle professioni legali, infine, è prevista la possibilità di percorsi formativi unitari.

Con la riforma sono stati introdotti molti nuovi corsi di laurea che hanno risvegliato l'interesse dei giovani verso la formazione accademica. Sono rimasti in vigore anche alcuni corsi del vecchio ordinamento, sia di laurea sia di diploma universitario. Tuttavia, a cinque anni dall'avvio della riforma, i corsi di studio afferenti al nuovo ordinamento sono la maggioranza: si tratta di 6.287 nuovi corsi (3.706 lauree di primo livello, 2.398 di tipo specialistico e 183 a ciclo unico) contro 2.018 corsi tradizionali. In Italia nell'anno accademico 2005/06 il tasso di iscrizione all'università è pari al 41,2 per cento e la tendenza alla crescita è confermata dai dati provvisori riferiti all'anno accademico 2006/07 (41,4 per cento).

DEFINIZIONI UTILIZZATE

Il tasso di iscrizione all'università è calcolato rapportando percentualmente il numero di iscritti alle università di ciascuna regione (gli iscritti alle sedi distaccate sono stati considerati per regione di localizzazione delle sedi stesse) alla popolazione residente in età 19-25 anni. I dati comprendono gli iscritti in corso e fuori corso.

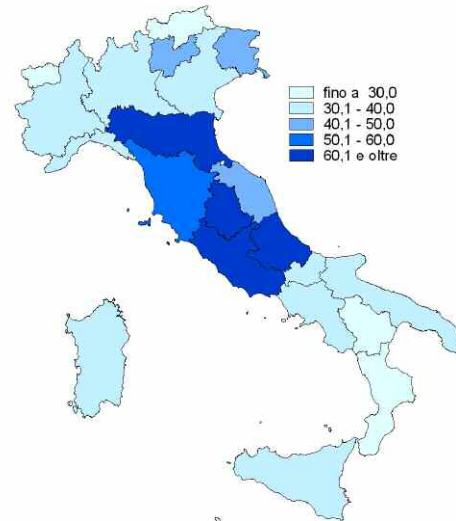
L'ITALIA E LE SUE REGIONI

In generale, nell'arco di cinque anni, a partire dall'anno accademico 2001/02, la percentuale nazionale di iscritti all'università è cresciuta di circa 5 punti percentuali, passando dal 35,9 per cento del 2001/02 al 41,2 per cento del 2005/06. Il Mezzogiorno, nell'intervallo considerato, mostra una crescita nel numero di iscritti più marcata rispetto al Centro-Nord.

Le regioni del Centro e del Nord-est superano per quote di iscrizioni la media Italia: a eccezione della provincia autonoma di Bolzano (5,1 per cento valore più basso a livello nazionale), Veneto e Liguria, tutte le regioni si collocano al di sopra del 41,2 per cento nell'anno accademico 2005/06. La percentuale molto bassa della provincia autonoma di Bolzano, ma anche della Valle d'Aosta e della Basilicata sono determinate dal basso numero di atenei presenti nel territorio.

Nel complesso le regioni più attrattive, grazie alle università presenti sul proprio territorio, sono Emilia-Romagna, Umbria, Lazio e Abruzzo, tutte con percentuale di iscritti superiore al 60 per cento.

Tasso di iscrizione all'università per regione – Anno accademico 2006/07 (a) (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Miur
(a) Dati provvisori.

Fonti

- Ministero dell'università e delle ricerche (Miur)
- Istat

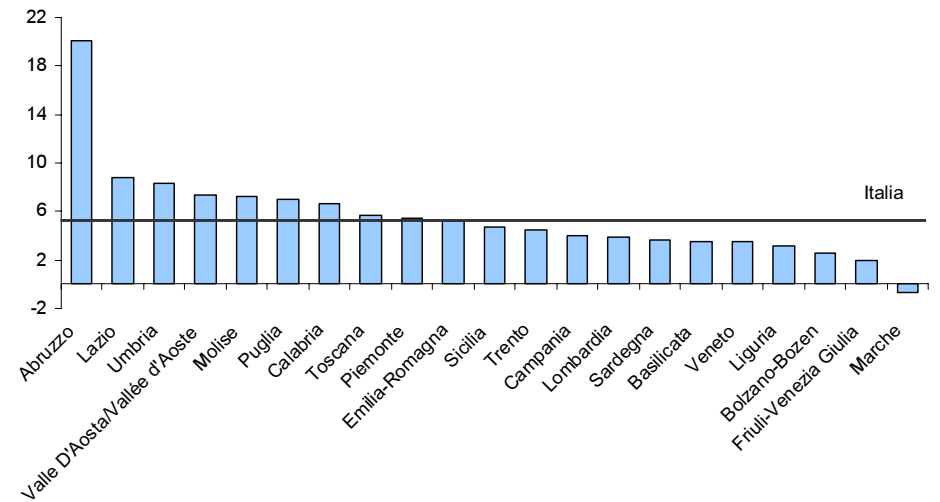
Altre informazioni

- Education at a Glance 2007, OECD Indicators

Siti internet

- <http://www.istat.it>
- <http://www.miur.it>
- <http://epp.eurostat.ec.europa.eu>

Tasso di iscrizione all'università per regione – Anni accademici 2001/02-2005/06 (differenze percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Miur

Tasso di iscrizione all'università per regione – Anni accademici 2001/02-2006/07 (valori percentuali)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Anni accademici					
	2001/02	2002/03	2003/04	2004/05	2005/06	2006/07 (a)
Piemonte	27,5	31,6	32,3	33,1	33,0	34,5
Valle D'Aosta/Vallée d'Aoste	2,4	3,6	6,3	7,7	9,9	11,2
Lombardia	32,9	34,9	36,2	36,2	36,7	37,5
Liguria	36,5	37,8	40,2	40,4	39,7	40,3
Trentino-Alto Adige	20,5	21,4	21,5	22,6	23,7	24,0
Bolzano-Bozen	3,7	4,5	5,1	4,5	5,1	5,4
Trento	39,4	41,6	43,5	42,1	43,9	44,1
Veneto	28,7	30,1	31,4	31,9	32,2	32,5
Friuli-Venezia Giulia	47,2	50,7	53,0	49,2	49,0	49,1
Emilia-Romagna	57,6	62,1	64,4	63,0	62,7	61,1
Toscana	49,7	53,8	55,6	54,8	55,4	55,8
Umbria	52,1	57,3	61,3	61,1	60,5	61,1
Marche	49,8	51,2	50,9	50,5	49,0	49,6
Lazio	56,2	58,6	60,9	62,0	65,0	64,9
Abruzzo	42,1	45,6	50,1	55,5	62,1	60,6
Molise	29,2	32,4	35,0	35,8	36,4	36,5
Campania	33,7	35,6	36,3	36,8	37,7	36,9
Puglia	23,5	24,8	28,0	29,7	30,5	30,3
Basilicata	11,3	12,8	14,0	14,3	14,7	14,8
Calabria	22,2	24,5	26,3	28,0	28,8	29,3
Sicilia	30,9	32,5	33,5	35,2	35,6	36,6
Sardegna	31,9	31,8	31,0	32,8	35,6	36,1
Nord-ovest	31,5	34,0	35,2	35,5	35,7	36,7
Nord-est	40,0	42,5	44,1	43,6	43,7	43,3
Centro	53,1	56,1	58,0	58,3	59,6	59,9
Centro-Nord	40,6	43,3	44,9	45,0	45,5	45,9
Mezzogiorno	29,5	31,2	32,7	34,2	35,4	35,4
Italia	35,9	38,1	39,7	40,4	41,2	41,4

Fonte: Istat, Miur
(a) Dati provvisori.

Mercato del lavoro

Anche dopo una fase piuttosto lunga di crescita significativa dell'occupazione, il sistema economico del nostro Paese resta caratterizzato da un grado particolarmente basso di coinvolgimento nel mercato del lavoro della popolazione in età attiva. La quota di individui che partecipano effettivamente alla produzione di reddito, o che comunque perseguono attivamente questo obiettivo, resta distante da quella dei paesi dell'Ue comparabili al nostro per livello di sviluppo economico. Ciò costituisce un limite alle potenzialità di crescita economica e un rilevante ostacolo alle possibilità di realizzazione sociale e di scelta individuale di larghe quote della popolazione.

Gli indicatori presentati in questa sezione sono: il tasso di occupazione totale; il tasso di occupazione della popolazione in età compresa tra i 55 e i 64 anni; il tasso di attività; il tasso di disoccupazione; il tasso di disoccupazione giovanile; il tasso di disoccupazione di lunga durata; il tasso di occupazione irregolare.

▶▶ Nel 2007 in Italia è occupato il 58,7 per cento della popolazione nella fascia di età 15-64 anni. Permangono notevoli le differenze di genere: le donne occupate sono il 46,6 per cento, gli uomini il 70,7. Il tasso di occupazione è cresciuto nel 2007 di 0,3 punti percentuali. I livelli dell'occupazione nazionale restano distanti dai traguardi fissati a Lisbona e ben al di sotto delle medie europee, soprattutto per quando riguarda la componente femminile.

▶▶ Nel 2007 il tasso di occupazione della popolazione in età 55-64 anni è pari al 33,8 per cento; già nel 2006 l'Italia si collocava tra le ultime posizioni della graduatoria europea.

▶▶ Nel 2006 il tasso di attività della popolazione tra i 15 e i 64 anni nell'Unione europea era pari al 70,2 per cento. L'Italia, con il 62,7 per cento e con valori in calo nel 2007 (62,5), si colloca al terzultimo posto della graduatoria a 27 paesi.

▶▶ In Italia il tasso di disoccupazione è diminuito nel corso del decennio 1998-2007 di 5,3 punti percentuali, attestandosi a fine periodo al 6,1 per cento; già nel 2006 era di circa 1 punto percentuale e mezzo inferiore a quello medio dei paesi Ue27.

▶▶ Nel 2007 in Italia il tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni) è pari al 20,3 per cento (di circa 14 punti superiore al tasso totale di disoccupazione). Le differenze di genere si mantengono rilevanti.

▶▶ La disoccupazione di lunga durata (che perdura cioè da oltre 12 mesi) riguarda nel 2007 il 47,4 dei disoccupati nazionali, in netto miglioramento rispetto all'anno precedente.

▶▶ Nel 2005 la quota di unità di lavoro irregolari raggiunge, in Italia, il 12 per cento e nel Mezzogiorno quasi un lavoratore su cinque più essere considerato irregolare.

Occupazione in crescita ma con forti differenziali territoriali e di genere

UNO SGUARDO D'INSIEME

Nel 2007 in Italia risulta occupato il 58,7 per cento della popolazione nella fascia di età 15-64 anni. Permangono notevoli le differenze di genere: le donne occupate sono soltanto il 46,6 per cento; gli uomini occupati il 70,7 per cento. Il tasso di occupazione totale cresce nel 2007 di 0,3 punti percentuali rispetto all'anno precedente.

Nonostante la tendenza all'incremento, i livelli dell'occupazione nazionale restano distanti da quelli obiettivi fissati a Lisbona nel 2000, che prevedono il raggiungimento entro il 2010 di un tasso di occupazione complessivo pari al 70 per cento e pari al 60 per cento per le donne.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

Il tasso di occupazione si ottiene dal rapporto tra gli occupati di 15-64 anni e la popolazione della stessa classe di età e rappresenta un indicatore ampiamente usato in sede nazionale e internazionale per valutare l'evoluzione del mercato del lavoro. Indica la capacità del mercato del lavoro di utilizzare le risorse umane disponibili. Rappresenta quindi una misura della forza strutturale di un sistema economico.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

Nonostante nel corso del decennio 1997-2006 il tasso di occupazione nazionale sia cresciuto di 4,5 punti percentuali, e quello di occupazione femminile di 7,8 punti, la differenza tra l'Italia e gli altri paesi europei è ancora rilevante. Se nel 2006 il tasso di occupazione maschile italiano risulta inferiore a quello medio Ue di poco più di 1 punto percentuale, quello dell'occupazione femminile lo è di 11 punti. Solo Ungheria, Malta e Polonia presentano tassi nazionali di occupazione, riferiti al totale della popolazione, inferiori a quello italiano. Nel confronto con i paesi di più vecchia adesione l'Italia presenta il tasso di occupazione totale più basso, inferiore alla media Ue15 di oltre 7,5 punti percentuali.

L'ITALIA E LE SUE REGIONI

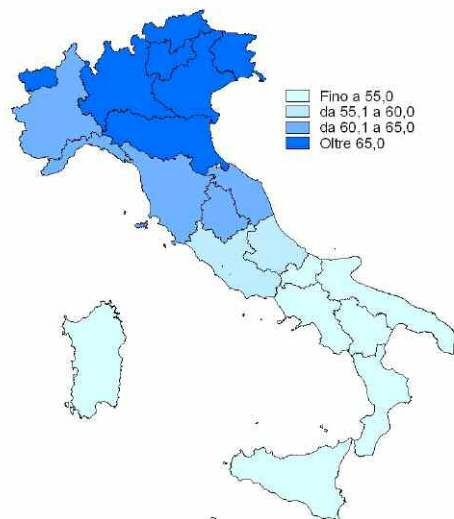
Livelli più elevati di occupazione caratterizzano le regioni settentrionali, e il Nord-est in particolare dove il tasso di occupazione (67,6) supera di circa 9 punti percentuali il valore medio nazionale.

Nel decennio 1998-2007 il tasso di occupazione è cresciuto di 7,6 punti percentuali nel Nord-ovest e nel Centro, e di 5,9 nel Nord-est. Nelle regioni del Mezzogiorno, nello stesso intervallo, l'incremento è stato di 3,0 punti.

I divari territoriali permangono molto accentuati: se l'Emilia-Romagna e la provincia autonoma di Bolzano nel 2007 presentano tassi di occupazione intorno al 70 per cento come richiesto dalla strategia di Lisbona, Campania, Calabria e Sicilia non raggiungono il livello del 45 per cento e la media del Mezzogiorno è pari al 46,5. Ancora più accentuate le differenze dei tassi di occupazione femminile: nel 2007 in Campania e Sicilia

risulta occupato meno del 30 per cento delle donne in età lavorativa, mentre tale percentuale raddoppia in Emilia-Romagna (62) e sfiora il 57 per cento in media nelle regioni settentrionali.

Tasso di occupazione della popolazione in età 15-64 anni per regione - Anno 2007 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione continua sulle forze di lavoro

Fonti

- Istat, Rilevazione continua sulle forze di lavoro (RCFL)
- Eurostat, Labour Force Survey (LFS)

Altre informazioni

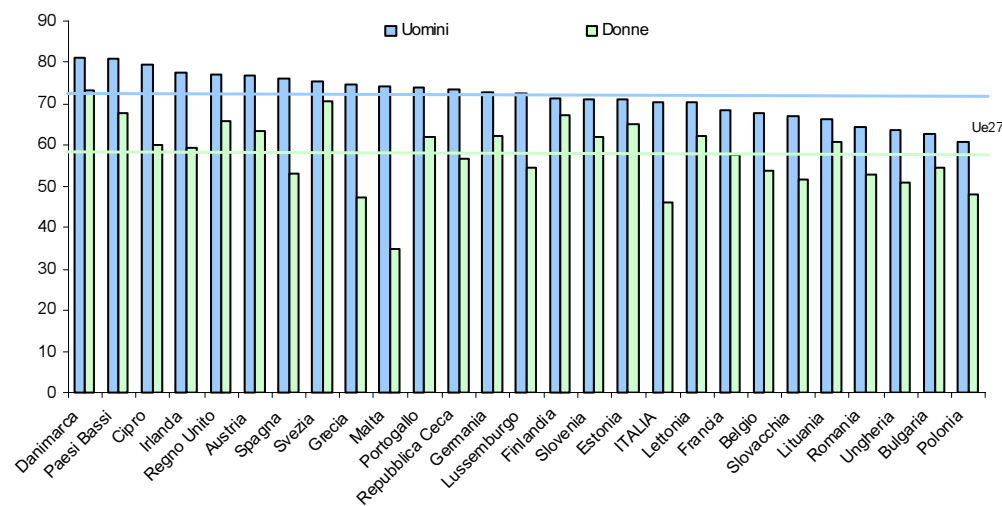
Publicazioni

- Istat, Forze di lavoro, Media 2006

Siti internet

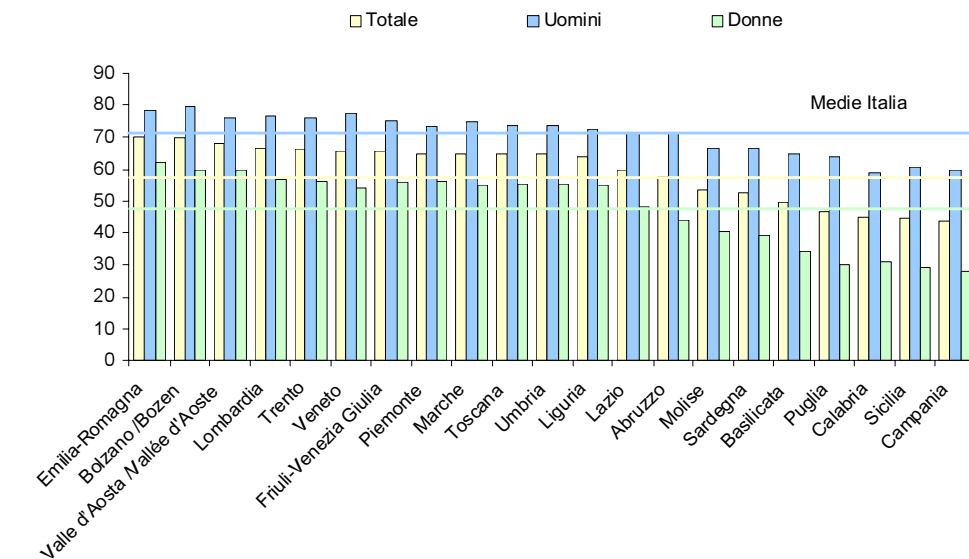
- <http://www.istat.it>
- <http://www.epp.eurostat.ec.europa.eu>

Tasso di occupazione della popolazione in età 15-64 anni per sesso nei paesi Ue - Anno 2006 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat

Tasso di occupazione della popolazione in età 15-64 anni per sesso e per regione - Anno 2007 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione continua sulle forze di lavoro

Bassa la partecipazione dei 55-64enni al mercato del lavoro

UNO SGUARDO D'INSIEME

La profonda trasformazione demografica che ha coinvolto molti paesi europei portando a un progressivo invecchiamento della popolazione ha messo al centro dell'agenda politica una serie di tematiche connesse alla popolazione anziana: dall'adeguamento del sistema sanitario alla sostenibilità dei sistemi pensionistici. Con particolare riferimento a quest'ultimo tema e al mercato del lavoro, si ritiene cruciale allungare la vita attiva degli individui incoraggiando la loro permanenza nel mercato del lavoro. Per valutare la situazione e monitorare gli sforzi in tale senso, il tasso di occupazione delle persone nella fascia di età 55-64 anni è stato inserito tra gli indicatori strutturali e il suo incremento è stato posto come obiettivo specifico della strategia di Lisbona (target 50 per cento al 2010). Nel 2007 in Italia il tasso di occupazione della popolazione in età 55-64 anni è pari al 33,8 per cento.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

L'indicatore proposto, ricavabile dalle indagini armonizzate a livello europeo sulle forze lavoro, è dato dal rapporto percentuale tra occupati nella fascia di età 55-64 anni e popolazione della medesima fascia di età.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

Nel 2006 il tasso di occupazione della popolazione di 55-64 anni nei paesi dell'Unione europea è mediamente pari al 43,5 per cento, poco più della metà di quello delle fasce di età centrali (25-54 anni) e circa 7 punti superiore a quello dei giovani. I divari tra paesi sono molto ampi e il valore del paese più virtuoso (la Svezia) è più che doppio rispetto a quello del paese che presenta la situazione peggiore (la Polonia). L'Italia si colloca al quart'ultimo posto della graduatoria europea con un tasso del 32,5 per cento, confermando la posizione che occupa in quella relativa al tasso di occupazione totale. Il nostro è, inoltre, uno dei paesi con il più ampio divario tra tasso di occupazione della popolazione anziana e quello della popolazione nelle fasce di età centrali, a conferma del fatto che il nostro mercato del lavoro nazionale si caratterizza per la marginalizzazione di alcuni segmenti della popolazione.

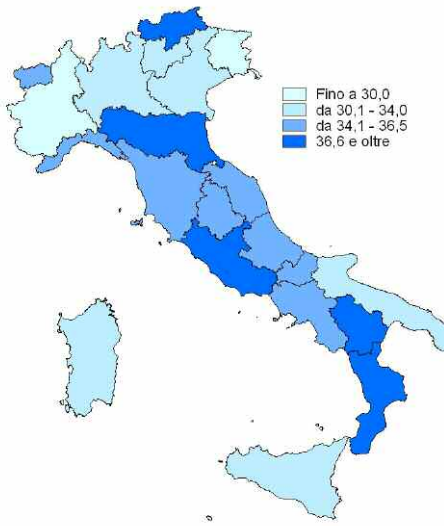
L'ITALIA E LE SUE REGIONI

L'analisi territoriale mostra una sostanziale omogeneità del livello di occupazione dei lavoratori più anziani tra le varie aree del Paese, con una performance del Mezzogiorno simile a quella del Centro-Nord, in netta controtendenza rispetto a ciò che accade per gli altri indicatori del mercato del lavoro. Occorre tuttavia tenere presente che, probabilmente, a influire in modo determinante sulle scelte di occupazione delle persone di 55-64 anni è la normativa sulle pensioni unica in tutto il Paese.

La provincia autonoma di Bolzano, l'Emilia-Romagna e la Basilicata sono le aree che presentano i tassi di occupazione degli

anziani più elevati. Le rimanenti regioni del Nord-est si collocano invece nella parte bassa della graduatoria, in cui il Piemonte è fanalino di coda. Per contro, le regioni del Centro e in particolare il Lazio, si collocano in posizioni migliori. Nell'ultimo decennio il valore dell'indicatore è cresciuto di oltre 6 punti percentuali, con una dinamica più elevata nel Centro-Nord rispetto al Mezzogiorno.

Tasso di occupazione della popolazione in età 55-64 anni per regione - Anno 2007 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione continua sulle forze di lavoro

Fonti

- Istat, Rilevazione continua sulle forze di lavoro (RCFL)
- Eurostat, Labour Force Survey (LFS)

Altre informazioni

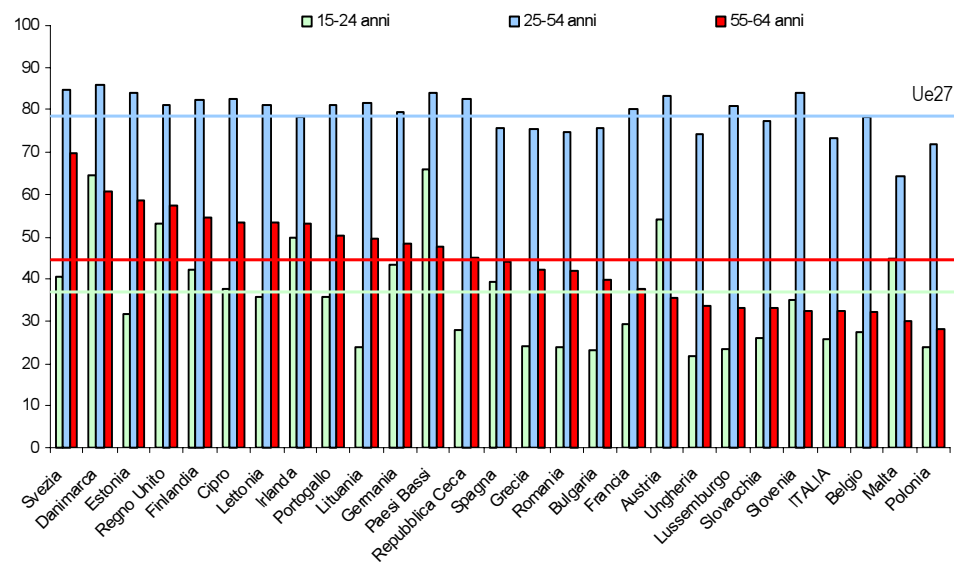
Publicazioni

- Istat, Forze di lavoro, Media 2006

Siti internet

- <http://www.istat.it>
- <http://www.epp.eurostat.ec.europa.eu>

Tasso di occupazione della popolazione per fasce di età nei paesi Ue - Anno 2006 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat

Tasso di occupazione della popolazione in età 55-64 anni per regione - Anni 1998-2007 (valori percentuali)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	ANNI									
	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007
Piemonte	20,7	22,2	22,6	22,1	22,6	25,1	26,9	28,1	28,5	29,4
Valle d'Aosta/vallee d'Aoste	24,2	25,7	29,0	30,4	30,4	29,7	32,0	31,1	35,2	35,2
Lombardia	25,0	25,6	24,6	24,8	25,8	27,7	28,3	28,8	30,6	31,6
Liguria	25,1	23,4	22,6	24,0	24,3	26,5	28,3	29,9	32,4	35,3
Trentino-Alto Adige	32,7	35,4	34,4	34,6	34,5	33,4	32,2	32,0	34,0	35,4
Bolzano-Bozen	30,4	32,1	32,1	32,0	31,4	35,1	37,5	36,9	38,1	39,5
Trento	35,2	38,9	37,0	37,2	37,6	31,8	27,3	27,6	30,3	31,8
Veneto	23,5	24,1	25,1	24,4	24,9	27,8	28,1	27,4	29,1	31,0
Friuli-Venezia Giulia	23,8	23,9	24,6	24,3	24,2	26,2	26,5	26,4	29,6	29,8
Emilia-Romagna	28,8	30,1	29,3	29,1	30,2	31,2	32,1	33,4	35,2	38,3
Toscana	28,4	28,1	28,4	29,4	30,2	31,5	32,2	35,5	35,2	35,5
Umbria	29,7	31,5	31,3	31,9	32,4	27,5	31,0	33,0	30,9	35,8
Marche	30,2	30,4	31,0	31,4	32,2	32,5	32,7	32,7	34,8	36,5
Lazio	31,1	30,3	30,4	29,2	30,2	31,6	35,1	35,8	35,8	37,9
Abruzzo	29,3	30,5	31,3	31,2	31,8	33,1	34,4	35,8	36,6	35,5
Molise	36,6	34,1	36,4	36,3	37,1	32,7	34,1	37,4	37,0	34,3
Campania	34,0	33,5	34,0	34,6	34,8	32,9	32,3	32,4	33,4	35,2
Puglia	22,5	22,2	22,9	22,8	22,8	25,9	28,5	27,7	29,1	31,5
Basilicata	38,7	37,6	38,1	37,1	37,8	34,1	34,8	36,5	39,7	39,2
Calabria	32,1	31,2	31,0	32,1	32,3	36,2	38,2	37,7	36,8	37,1
Sicilia	27,8	26,1	26,7	27,6	28,7	28,2	30,1	33,0	33,4	32,8
Sardegna	33,3	34,7	32,6	31,7	33,7	29,7	29,3	31,3	32,3	31,0
Nord-ovest	23,8	24,3	23,8	24,0	24,7	26,8	27,9	28,7	30,2	31,4
Nord-est	26,3	27,3	27,4	27,1	27,6	29,4	29,7	29,9	31,9	34,0
Centro	29,9	29,7	29,8	29,8	30,6	31,4	33,5	35,1	35,1	36,8
Centro-Nord	26,3	26,7	26,6	26,6	27,3	28,9	30,1	31,0	32,1	33,7
Mezzogiorno	29,7	29,2	29,5	29,8	30,4	31,5	32,4	32,4	33,2	33,8
Italia	27,4	27,5	27,5	27,6	28,3	29,4	30,5	31,4	32,5	33,8

Fonte: Istat, Rilevazione continua sulle forze di lavoro

Bassa la partecipazione al lavoro soprattutto per le donne

UNO SGUARDO D'INSIEME

L'obiettivo dell'incremento del tasso di occupazione posto dal Consiglio di Lisbona può essere ottenuto sia riducendo la disoccupazione sia aumentando la partecipazione della popolazione al mercato del lavoro, misurata per l'appunto dal tasso di attività. Questo secondo tema risulta particolarmente importante per quei paesi, tra i quali il nostro, che sono caratterizzati da un tasso di disoccupazione abbastanza contenuto ma anche da una bassa partecipazione al mercato del lavoro.

Il tasso di attività nazionale nel 2007 è pari al 62,5 per cento, in leggero calo rispetto al 2006.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

Il tasso di attività, ricavabile dalle indagini armonizzate al livello europeo sulle forze lavoro, si ottiene rapportando le forze di lavoro nella fascia di età 15-64 anni e la popolazione della medesima fascia di età. Le forze di lavoro sono definite come somma degli occupati e delle persone che cercano attivamente lavoro.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

Nel 2006 il tasso di attività della popolazione tra i 15 e i 64 anni nell'Unione europea è pari al 70,2 per cento: il valore minimo si registra a Malta (59,2 per cento), il massimo in Danimarca (80,6 per cento). L'Italia, con un modesto 62,7 per cento, si colloca appena al terzultimo posto della graduatoria, prima di Malta e dell'Ungheria, ultimo dei maggiori paesi europei e ben al di sotto degli altri paesi mediterranei (Spagna e Grecia).

I tassi di attività degli uomini sono più elevati di quelli delle donne in tutti i paesi dell'Unione. L'Italia, pur essendo tra quelli in cui il differenziale di genere è più accentuato (circa 25 punti percentuali), evidenzia al tempo stesso un problema di basso livello di partecipazione degli uomini, il cui tasso di attività è superiore solo a quello di alcuni paesi dell'Europa orientale.

L'ITALIA E LE SUE REGIONI

Il livello del tasso di attività varia in modo notevole tra le regioni italiane, ricalcando in buona parte la distribuzione del tasso di occupazione e, in modo inverso, di quello di disoccupazione.

Le regioni del Mezzogiorno, con la sola eccezione dell'Abruzzo, si collocano al di sotto del 60 per cento, e in Campania meno di una persona su due partecipa attivamente al mercato del lavoro. All'estremo opposto in molte regioni del Nord il tasso di attività sfiora o supera il 70 per cento.

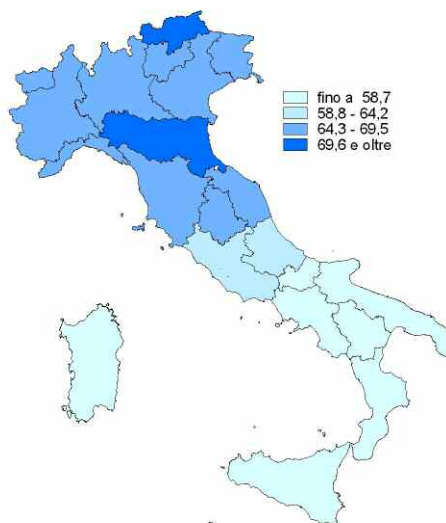
Nessuna regione italiana, tuttavia, si avvicina ai livelli di partecipazione dei migliori paesi europei.

Questi dati confermano e accentuano la gravità della situazione occupazionale nel Mezzogiorno: l'associazione di tassi di attività bassi a tassi di disoccupazione elevati suggerisce, infatti, che operino meccanismi di scoraggiamento dei potenziali

lavoratori tali da indurire la fuoriuscita dal mercato del lavoro. Parte di questi inattivi, perciò, potrebbe nascondere un problema di disoccupazione.

L'esistenza di un problema specifico di partecipazione femminile è diffusa in tutto il territorio nazionale (solo l'Emilia-Romagna si colloca al di sopra della media europea) e diventa drammatico nel Mezzogiorno, dove mediamente solo una donna su tre partecipa al mercato del lavoro.

Tasso di attività della popolazione in età 15-64 anni per regione – Anno 2007 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione continua sulle forze di lavoro

Fonti

- Istat, Rilevazione continua sulle forze di lavoro (RCFL)
- Eurostat, Labour Force Survey (LFS)

Altre informazioni

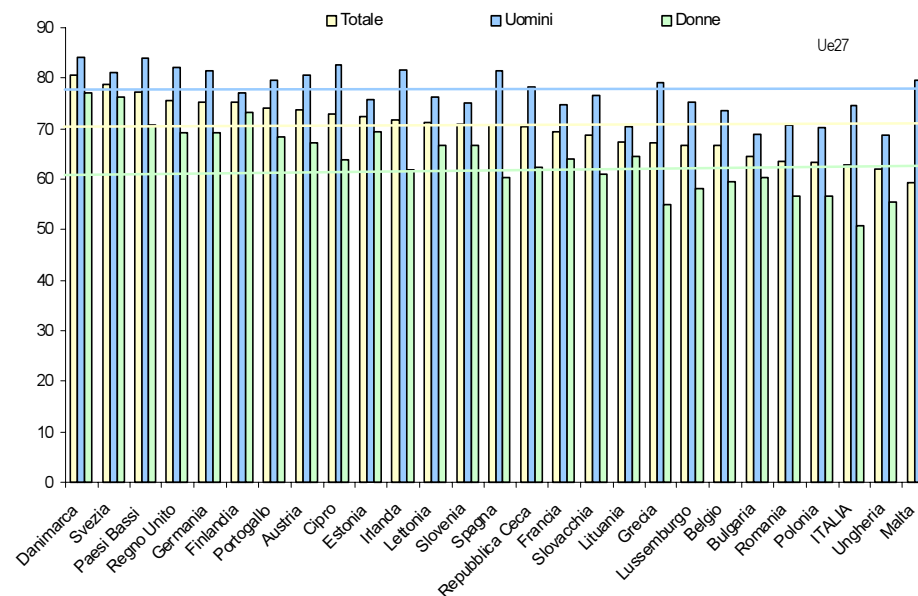
Publicazioni

- Istat, Forze di lavoro, Media 2006

Siti internet

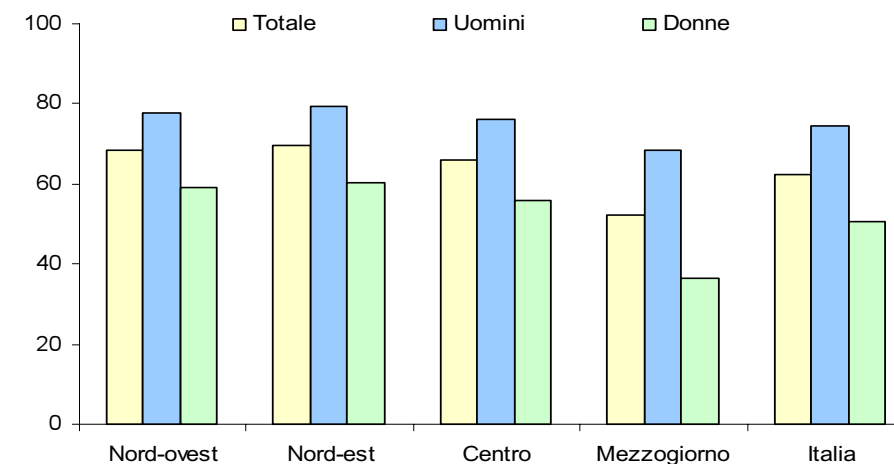
- <http://www.istat.it>
- <http://www.epp.eurostat.ec.europa.eu>

Tasso di attività della popolazione in età 15-64 anni per sesso nei paesi europei – Anno 2006 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni Istat su dati Eurostat

Tasso di attività della popolazione in età 15-64 anni per sesso e ripartizione geografica – Anno 2007 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione continua sulle forze di lavoro

Valori ai minimi storici; svantaggiate le donne e le aree del Mezzogiorno

UNO SGUARDO D'INSIEME

Il tasso di disoccupazione è un indicatore fondamentale per la misurazione della dinamicità del mercato del lavoro, ma anche utile a valutare l'efficienza del sistema Paese e come misura indiretta delle distribuzioni dei redditi.

In Italia la disoccupazione è diminuita nel corso del decennio 1998-2007 di 5,3 punti percentuali, attestandosi a fine periodo al 6,1 per cento. Anche se nella riduzione della persona in cerca di occupazione è la componente femminile quella che fa segnare i decrementi più consistenti (6,5 punti percentuali), permangono sensibili differenze di genere: nel 2007 le donne disoccupate sono il 7,9 per cento a fronte del 4,9 per cento degli uomini. Nel contesto italiano l'abbattimento del tasso di disoccupazione va letto congiuntamente al dato riferito al tasso di attività che registra, per il nostro Paese, un basso rapporto percentuale (62,5) tra le forze di lavoro (occupati e persone in cerca di occupazione) e la popolazione di riferimento.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

Il tasso di disoccupazione si ottiene come rapporto percentuale tra la popolazione di 15 anni e più in cerca di occupazione e le forze di lavoro totali. Queste sono date dalla somma di occupati e persone in cerca di occupazione. La definizione di persona in cerca di lavoro fa riferimento al concetto di ricerca attiva di lavoro, ovvero all'aver compiuto almeno un'azione di ricerca nelle quattro settimane precedenti l'intervista.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

Nel 2006, il tasso di disoccupazione nazionale risulta inferiore a quello medio dei paesi Ue27 di circa 1 punto e mezzo percentuale.

La percentuale italiana degli uomini disoccupati si colloca tra le posizioni più basse, in un ordinamento dove i Paesi Bassi, la Danimarca e il Lussemburgo presentano i tassi più contenuti (pari o inferiori al 3,5 per cento).

Il tasso di disoccupazione femminile risulta in linea con quello medio Ue27 (8,9 per cento). La Spagna e la Grecia sono i paesi in cui lo scarto positivo tra tassi di disoccupazione maschile e femminile è più elevato. In diversi paesi nord europei (Paesi Bassi, paesi anglosassoni e baltici) che presentano i più bassi tassi di disoccupazione femminile (non superiori al 6 per cento), tale scarto è inferiore al punto percentuale e in altri, tra i quali spicca la Germania, il tasso di disoccupazione maschile supera quello femminile.

L'ITALIA E LE SUE REGIONI

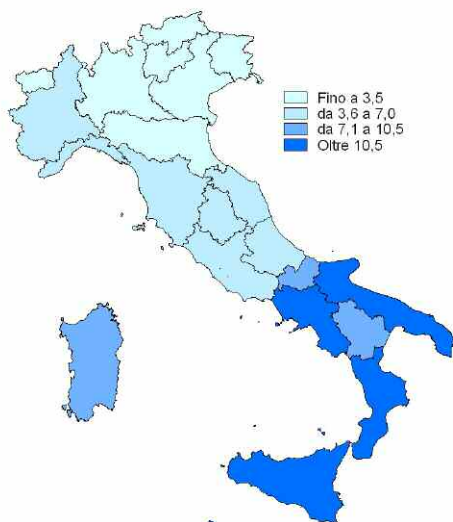
Sono consistenti le differenze che si osservano tra le regioni italiane. Nel Nord-est la percentuale dei disoccupati è nel 2007 pari al 3,1 mentre nel Mezzogiorno è pari all'11 per cento. Il divario territoriale tra Mezzogiorno e Centro-Nord permane, anche se nel decennio 1998-2007 sono le regioni del Mezzogiorno quelle che hanno sperimentato il più consistente de-

cremento: in Sicilia ed in Campania nel 1998 il tasso di disoccupazione superava il 20 per cento mentre nel 2007 è sceso rispettivamente al 13,0 e all'11,2 per cento.

Tutte le aree del Nord-est, la Valle d'Aosta e la Lombardia sono le regioni dove la disoccupazione si attesta a livelli fisiologici, non raggiungendo il 4 per cento.

Anche i differenziali tra uomini e donne risultano elevati, più marcati nel Mezzogiorno dove il tasso di disoccupazione femminile supera di 6 punti percentuali il corrispondente maschile. Nel 2007 in Sicilia, Puglia e Basilicata il tasso di disoccupazione femminile supera il 15 per cento, mentre i tassi più bassi si registrano nelle regioni settentrionali, dove le donne in cerca di occupazione sono poco meno del 5 per cento.

Tasso di disoccupazione per regione - Anno 2007 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione continua sulle forze di lavoro

Fonti

- Istat, Rilevazione continua sulle forze di lavoro (RCFL)
- Eurostat, Labour force survey (LFS)

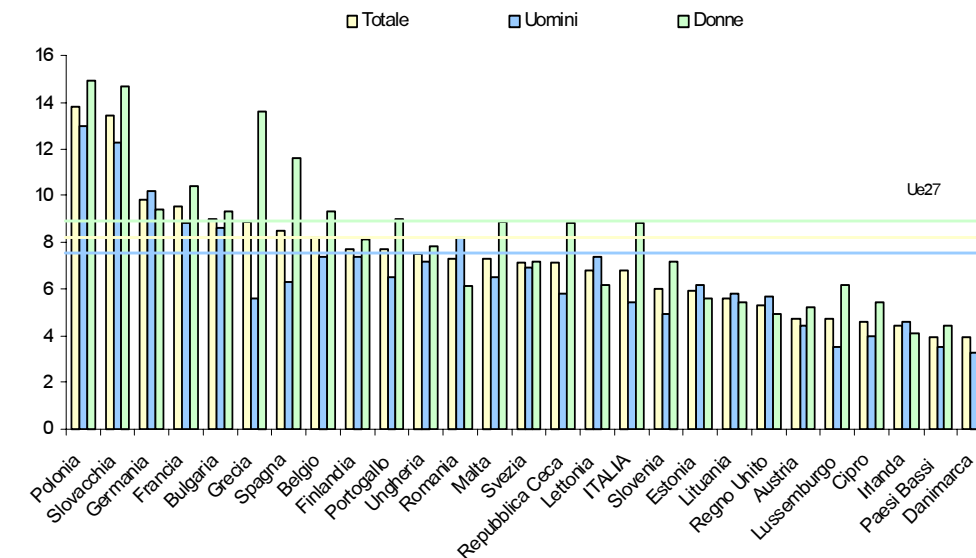
Altre informazioni

- Publicazioni
- Istat, Forze di lavoro, Media 2006

Siti internet

- <http://www.istat.it>
- <http://www.epp.eurostat.ec.europa.eu>

Tasso di disoccupazione per sesso nei paesi Ue - Anno 2006 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat

Tasso di disoccupazione per regione - Anni 1998-2007 (valori percentuali)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007
Piemonte	9,9	8,9	7,8	6,3	6,5	5,4	5,3	4,7	4,0	4,2
Valle d'Aosta/Vallee d'Aoste	11,3	11,5	10,3	10,5	11,5	3,7	3,0	3,2	3,0	3,2
Lombardia	5,3	4,6	4,1	3,4	3,5	3,6	4,0	4,1	3,7	3,4
Liguria	12,1	11,6	10,0	8,0	8,1	6,5	5,8	5,8	4,8	4,8
Trentino-Alto Adige	3,9	4,3	3,3	3,1	3,3	2,8	2,9	3,2	2,8	2,7
Bolzano-Bozen	2,2	2,7	1,7	1,5	1,7	2,0	2,7	2,8	2,6	2,6
Trento	5,5	5,6	4,6	4,6	4,7	3,5	3,2	3,6	3,1	2,9
Veneto	6,1	5,7	4,9	4,6	4,5	3,8	4,2	4,2	4,0	3,3
Friuli-Venezia Giulia	6,1	6,2	5,0	4,4	4,3	5,1	3,9	4,1	3,5	3,4
Emilia-Romagna	4,9	3,9	3,4	3,1	2,5	3,1	3,7	3,8	3,4	2,9
Toscana	7,1	6,5	5,4	4,3	4,1	4,9	5,2	5,3	4,8	4,3
Umbria	9,1	8,3	7,1	6,3	7,4	6,5	5,7	6,1	5,1	4,6
Marche	6,0	6,0	5,0	4,5	5,0	4,6	5,3	4,7	4,5	4,2
Lazio	12,0	11,9	11,2	10,5	8,5	9,1	7,9	7,7	7,5	6,4
Abruzzo	12,0	12,9	10,8	9,0	9,4	8,4	7,9	7,9	6,5	6,2
Molise	12,9	12,2	10,0	9,8	8,9	10,6	11,3	10,1	10,0	8,1
Campania	20,0	20,0	20,0	18,8	17,5	16,9	15,6	14,9	12,9	11,2
Puglia	19,5	18,1	16,3	14,1	13,5	15,0	15,5	14,6	12,8	11,2
Basilicata	16,2	15,3	14,5	14,7	13,5	13,2	12,8	12,3	10,5	9,5
Calabria	19,1	21,3	19,3	19,3	18,1	16,5	14,3	14,4	12,9	11,2
Sicilia	24,2	24,5	24,1	22,0	20,7	20,1	17,2	16,2	13,5	13,0
Sardegna	15,3	15,8	15,7	13,9	13,5	13,9	13,9	12,9	10,8	9,9
Nord-ovest	7,4	6,6	5,8	4,8	4,9	4,4	4,5	4,4	3,9	3,8
Nord-est	5,5	4,9	4,2	3,9	3,6	3,6	3,9	4,0	3,6	3,1
Centro	9,3	9,0	8,1	7,3	6,5	6,9	6,5	6,4	6,1	5,3
Centro-Nord	7,4	6,8	6,0	5,2	4,9	4,9	4,9	4,8	4,4	4,0
Mezzogiorno	19,6	19,7	18,9	17,3	16,4	16,2	15,0	14,3	12,2	11,0
Italia	11,4	11,0	10,2	9,1	8,6	8,4	8,0	7,7	6,8	6,1

Fonte: Istat, Rilevazione continua sulle forze di lavoro

Valori in calo, ma ancora tra i più elevati in Europa

UNO SGUARDO D'INSIEME

La Commissione europea, individuando nella categoria dei giovani un "soggetto vulnerabile" e sollecitando la revisione delle politiche specifiche, emette in particolare una raccomandazione a rivedere quelle relative alla transizione scuola-lavoro. Anche l'*Employment Committee* (EMCO) ha definito la disoccupazione giovanile una questione di importanza crescente all'interno delle problematiche occupazionali europee, valutando che le misure specifiche adottate da molti paesi membri abbiano prodotto progressi limitati e concentrati solo ad alcune aree geografiche.

Nel 2007 il tasso di disoccupazione giovanile in Italia è pari al 20,3 per cento (di circa 14 punti superiore al tasso di disoccupazione totale). I valori rimangono elevati anche se in calo: dal 1998 (29,9 per cento) il tasso nazionale è sceso di oltre 9 punti percentuali. La riduzione è in gran parte da attribuirsi alla veloce tendenza a posticipare l'ingresso nel mercato del lavoro, determinata sia dalle difficoltà dell'inserimento occupazionale sia dalla maggiore permanenza dei giovani nel sistema formativo. Le differenze di genere si mantengono rilevanti: il tasso di disoccupazione giovanile delle donne italiane (23,0 per cento) supera quello maschile di 5 punti percentuali.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

Il tasso di disoccupazione giovanile si ottiene come rapporto percentuale tra le persone in cerca di occupazione in età 15-24 anni e le forze di lavoro della corrispondente classe di età.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

Il tasso di disoccupazione della popolazione in età 15-24 anni in Italia è tra i più elevati a livello europeo, inferiore nel 2006 solo a quello di Polonia (29,8), Slovacchia (26,6), Grecia (25,2) e Francia (23,4). Il nostro Paese recupera solo poche posizioni considerando i dati disaggregati per genere: il tasso maschile (19,1) supera quello medio Ue di circa 2 punti percentuali. Quello femminile è pari al 25 per cento: un profilo che condividiamo con la Francia e che ci colloca tra i paesi a più elevato differenziale del tasso di disoccupazione giovanile per genere (+7,8 punti a fronte di un valore medio Ue di appena mezzo punto percentuale).

Austria, Irlanda, Danimarca e Paesi Bassi registrano i tassi di disoccupazione giovanile più contenuti a livello comunitario, inferiori di oltre 8 punti percentuali al valore medio Ue27 (17,2). Germania, Regno Unito e Malta, tutti paesi con tassi di disoccupazione giovanile inferiori alla media Ue, si caratterizzano anche per un tasso di disoccupazione delle giovani donne di circa 3 punti percentuali inferiore a quello dei coetanei maschi.

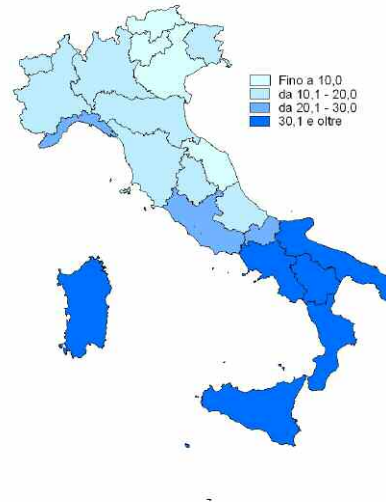
L'ITALIA E LE SUE REGIONI

Nel 2007 tutte le regioni del Mezzogiorno presentano tassi di disoccupazione giovanile di oltre 10 punti superiori a quello medio nazionale. Si discostano solo il Molise (23,9 per cento) e

soprattutto l'Abruzzo, il cui valore (17,2) si colloca al di sotto della media italiana. All'opposto le regioni dove i tassi risultano meno elevati sono quelle del Nord-est (9,6 per cento) e del Nord-ovest (13,9 per cento); tra queste le province autonome di Trento e di Bolzano e il Veneto registrano tassi inferiori al 10 per cento.

Le variazioni intervenute nel corso del decennio 1998-2007 evidenziano che il calo più marcato del tasso di disoccupazione giovanile ha interessato la Calabria, l'Abruzzo, la Campania, la Basilicata e la Sicilia (oltre 15 punti percentuali in meno). Le variazioni meno consistenti sono rilevate in prevalenza nelle regioni del Nord-est, che già a inizio periodo segnavano dei tassi inferiori a quello medio nazionale; spicca il dato negativo della Sardegna che, tra le regioni del Mezzogiorno, ha sperimentato il decremento più contenuto (4,2 punti percentuali) nell'intervallo considerato.

Tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni) per regione - Anno 2007 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione continua sulle forze di lavoro

Fonti

- Istat, Rilevazione continua sulle forze di lavoro (RCFL)
- Eurostat, Labour Force Survey (LFS)

Altre informazioni

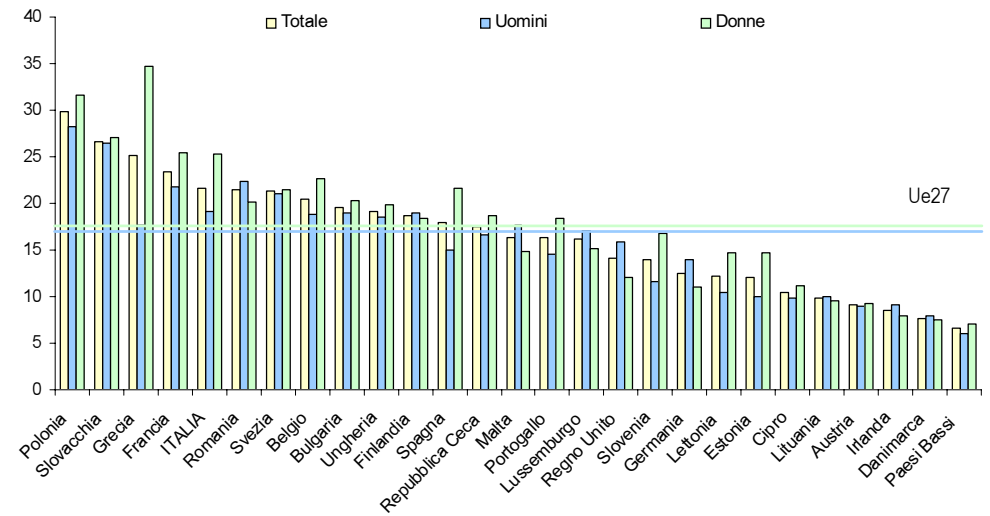
Publicazioni

- Istat, Forze di lavoro, Media 2006

Siti internet

- <http://www.istat.it>
- <http://www.epp.eurostat.ec.europa.eu>

Tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni) per sesso nei paesi Ue - Anno 2006 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat

Tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni) per regione - Anni 1998-2007 (valori percentuali)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	ANNI									
	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007
Piemonte	24,7	20,5	18,7	12,8	12,6	13,4	15,8	16,9	15,5	14,3
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	24,3	20,4	23,2	21,6	37,8	7,2	8,8	9,9	9,4	11,8
Lombardia	17,1	15,4	13,6	10,8	11,5	11,3	12,7	13,0	12,3	12,9
Liguria	31,0	25,1	18,5	15,5	16,6	16,4	20,5	20,0	16,7	20,7
Trentino-Alto Adige	11,5	11,3	10,8	11,8	10,1	7,8	7,5	8,6	8,1	6,9
Bolzano-Bozen	8,3	8,3	7,9	8,4	6,5	5,6	5,4	7,3	7,2	5,3
Trento	14,7	14,4	14,0	15,2	13,9	10,6	10,3	10,3	9,4	8,9
Veneto	13,7	13,5	10,9	10,3	8,8	9,3	10,6	12,6	11,8	8,4
Friuli-Venezia Giulia	15,9	14,8	11,8	12,2	11,5	17,6	11,9	10,5	11,5	14,5
Emilia-Romagna	14,1	11,2	10,9	8,7	7,4	9,0	11,4	10,7	10,7	10,8
Toscana	17,5	16,5	12,8	12,2	10,9	13,4	16,0	16,7	15,4	13,7
Umbria	24,8	19,7	17,0	16,0	16,0	15,7	15,3	18,5	14,6	12,7
Marche	19,9	18,2	16,3	13,9	13,1	11,9	16,5	15,1	11,6	9,3
Lazio	34,5	33,7	31,1	27,3	24,0	30,5	27,6	26,5	25,7	24,9
Abruzzo	33,7	34,8	31,4	28,7	28,5	27,1	22,8	23,0	21,0	17,2
Molise	35,3	36,4	29,7	21,1	13,3	26,3	31,9	31,8	28,0	23,8
Campania	48,7	48,3	49,2	45,8	44,9	40,0	37,7	38,8	35,4	32,5
Puglia	41,7	40,2	38,4	31,9	31,0	35,4	35,4	35,4	32,2	31,8
Basilicata	47,1	49,0	40,2	44,4	43,0	36,8	35,6	36,6	32,0	31,4
Calabria	48,6	48,5	44,8	41,3	39,8	41,7	40,5	46,1	35,5	31,6
Sicilia	52,6	53,1	51,5	48,1	44,8	46,5	42,9	44,8	39,0	37,2
Sardegna	36,8	37,7	35,5	29,8	28,8	34,2	35,5	32,6	31,0	32,5
Nord-ovest	20,6	17,8	15,6	11,9	12,5	12,2	14,1	14,6	13,4	13,9
Nord-est	13,9	12,7	11,0	10,1	8,7	9,8	10,6	11,3	11,0	9,6
Centro	26,0	24,7	21,8	19,7	17,6	21,3	21,4	21,1	19,5	17,9
Centro-Nord	19,8	18,0	15,8	13,4	12,7	14,0	15,0	15,3	14,4	13,7
Mezzogiorno	46,2	46,1	44,7	40,6	39,0	39,4	37,6	38,6	34,3	32,3
Italia	29,9	28,7	27,0	24,1	23,1	23,7	23,5	24,0	21,6	20,3

Fonte: Istat, Rilevazione continua sulle forze di lavoro

Poco meno della metà dei disoccupati attende un lavoro da più di un anno

UNO SGUARDO D'INSIEME

La persistenza dello stato di disoccupazione degli individui da un lato contribuisce a definire la gravità sociale del problema, dall'altro fornisce un'indicazione circa il (mal)funzionamento del mercato del lavoro. Un medesimo livello di disoccupazione, infatti, può coesistere con durate medie della stessa assai diverse, comportando implicazioni sociali e di *policy* differenti. In Italia la quota di disoccupati di lunga durata è pari nel 2007 al 47,4 per cento, in netto miglioramento rispetto all'anno precedente (49,7 per cento).

DEFINIZIONI UTILIZZATE

Le convenzioni internazionali definiscono una persona in cerca di occupazione come di lunga durata quando cerca lavoro da almeno un anno (12 mesi). L'informazione sul numero di disoccupati di lunga durata, rilevata dalle indagini armonizzate a livello europeo sulle forze di lavoro, può essere rapportata all'insieme della forza lavoro definendo il tasso di disoccupazione di lunga durata oppure all'insieme dei disoccupati, definendo il rapporto di composizione (quota di disoccupati di lunga durata sul totale dei disoccupati) qui utilizzato.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

Nel 2006 quasi la metà (45,6 per cento) dei disoccupati dell'Unione è in cerca di occupazione da almeno 12 mesi. In un numero consistente di paesi tale quota supera il 50 per cento toccando in Slovacchia il 75 per cento, in Romania il 58, in Germania il 56 per cento, mentre nel Paese più virtuoso (la Svezia) meno di un disoccupato su sei vive questa condizione. L'Italia si colloca leggermente al di sopra della media europea. Perciò, nonostante il tasso di disoccupazione nazionale si sia notevolmente ridotto negli ultimi anni, il problema della persistenza della disoccupazione di lunga durata continua a essere particolarmente sentito nel nostro Paese.

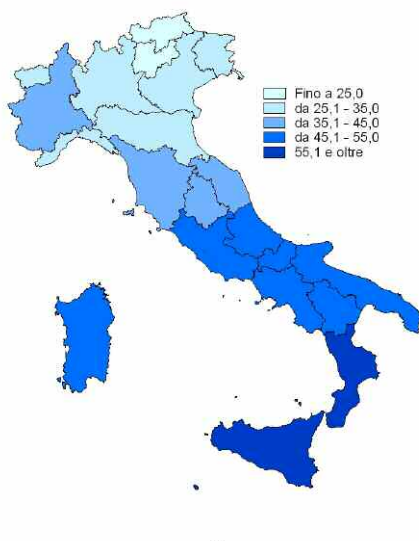
L'ITALIA E LE SUE REGIONI

La persistenza della disoccupazione di lunga durata è un problema diffuso e anche la ripartizione geografica meno interessata, il Nord-est, presenta un valore dell'indicatore superiore al 30 per cento, relativamente distante da quelli dei migliori paesi europei. Nel Nord-ovest la quota di disoccupati di lunga durata sfiora il 37 per cento, e spicca la cattiva performance del Piemonte (43,4 per cento). Le aree in cui la dimensione del problema è più ridotta sono le province autonome di Trento e Bolzano, le uniche con valori comparabili a quelli dei migliori paesi europei, ma l'unica grande regione che scende sotto il 30 per cento è l'Emilia-Romagna.

La ripartizione più interessata è il Mezzogiorno, con quote di disoccupati di lunga durata pari a circa il 55 per cento del totale dei disoccupati nel 2007 (picco del 60,7 per cento in Sicilia e quote inferiori al 50 per cento solo in Abruzzo, Molise e Sardegna).

Nell'ultimo decennio, la riduzione del tasso di disoccupazione nazionale non si è accompagnata ad un'analoga tendenza (in termini relativi) della disoccupazione di lunga durata: perciò, la quota di disoccupati di lunga durata ha conosciuto numerose oscillazioni ma nel complesso è lievemente diminuita (nel 1998 era pari al 48,7 per cento). Anche nella maggior parte delle regioni si è avuto un andamento oscillante. Un trend più netto si può identificare per la Toscana, l'Abruzzo e la Sardegna dove il calo dei valori dell'indicatore è stato di circa 15 punti percentuali, mentre la situazione è sensibilmente peggiorata in Veneto, Lazio e Valle d'Aosta.

Disoccupati di lunga durata per regione - Anno 2007 (composizioni percentuali sul totale dei disoccupati)



Fonte: Istat, Rilevazione continua sulle forze di lavoro

Fonti

- Istat, Rilevazione continua sulle forze di lavoro (RCFL)
- Eurostat, Labour Force Survey (LFS)

Altre informazioni

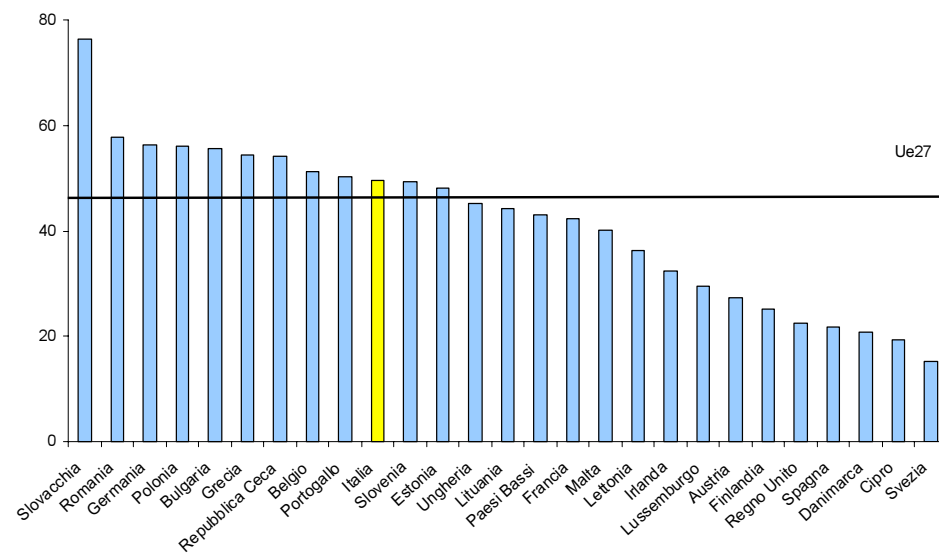
Publicazioni

- Istat, Rapporto Annuale 2006
- Istat, Forze di lavoro, Media 2006
- Istat, Struttura e dimensione delle imprese, Statistiche in breve, 12 luglio 2007

Siti internet

- <http://www.istat.it>
- <http://www.epp.eurostat.ec.europa.eu>

Disoccupati di lunga durata nei paesi Ue - Anno 2006 (composizioni percentuali sul totale dei disoccupati)



Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat

Disoccupati di lunga durata nelle regioni italiane - Anni 1998-2007 (a) (composizioni percentuali sul totale dei disoccupati)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	ANNI									
	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007
Piemonte	41,5	42,6	35,4	33,1	33,7	38,5	44,6	42,7	45,2	43,4
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	10,2	10,5	13,5	8,1	26,8	18,3	13,1	24,4	28,7	34,2
Lombardia	35,7	38,1	36,0	37,2	31,1	37,2	34,4	33,5	35,7	34,4
Liguria	31,0	35,6	30,5	26,6	27,5	40,1	43,4	37,6	42,0	31,6
Trentino Alto Adige Bolzano-Bozen	19,9	18,9	24,3	17,2	11,9	17,1	17,9	18,7	19,0	23,3
Trento	13,6	11,5	20,6	20,1	11,7	8,6	12,3	14,3	15,6	23,0
Veneto	22,2	22,0	25,5	16,4	12,0	21,9	22,6	22,2	21,9	23,5
Friuli-Venezia Giulia	20,7	19,4	15,8	13,5	14,2	21,8	28,3	34,5	34,8	34,6
Emilia-Romagna	29,3	27,4	28,7	24,3	20,8	25,5	34,7	31,1	38,2	33,5
Toscana	26,3	29,8	20,3	26,1	22,2	28,6	27,1	28,8	28,7	28,5
Umbria	56,3	56,6	60,2	53,8	55,8	38,1	35,4	32,9	40,1	38,6
Marche	44,0	50,2	44,0	41,3	47,1	41,0	40,3	42,6	40,5	40,5
Lazio	43,3	48,7	50,9	44,9	45,9	34,1	29,9	36,7	34,2	35,7
Abruzzo	41,7	45,5	46,7	46,8	39,4	48,3	50,2	51,1	52,4	51,0
Molise	61,3	65,0	65,6	59,8	61,3	50,6	43,2	45,3	46,3	46,6
Campania	54,2	60,8	59,3	55,9	48,7	52,1	51,7	51,8	55,5	49,2
Puglia	53,6	53,4	52,5	54,0	49,1	53,5	52,4	57,7	59,1	54,1
Basilicata	55,6	55,9	52,6	53,2	55,7	57,3	57,5	53,6	57,4	52,9
Calabria	56,4	54,5	58,2	62,8	59,1	60,3	55,2	53,7	57,4	54,4
Sicilia	62,5	62,1	62,9	61,6	56,2	58,1	55,9	58,7	56,6	55,5
Sardegna	60,5	60,7	62,4	62,6	61,9	61,0	58,2	58,0	60,0	60,7
Nord-ovest	60,8	58,9	61,2	58,4	52,5	55,2	50,0	53,6	52,4	46,4
Nord-est	36,7	38,9	34,4	33,3	31,4	38,0	38,6	36,6	39,1	36,8
Centro	23,6	23,6	19,5	19,0	17,0	24,3	27,9	30,9	31,8	31,4
Centro-Nord	45,7	48,8	49,9	47,6	44,2	44,1	43,5	44,2	46,5	45,4
Mezzogiorno	36,9	39,2	37,2	35,7	32,9	37,4	37,9	38,1	40,3	38,9
Italia	57,7	57,9	57,8	58,0	55,7	56,9	54,8	56,1	57,6	54,8
Italia	48,7	50,1	49,7	49,4	46,9	49,3	47,7	48,3	49,7	47,4

Fonte: Istat, Rilevazione continua sulle forze di lavoro

In calo il lavoro irregolare, ma ancora elevato nel Mezzogiorno

UNO SGUARDO D'INSIEME

La conoscenza del complesso fenomeno dell'economia sommersa è condizione necessaria per assicurare l'eshaustività delle stime del prodotto interno lordo, misurarne l'impatto sulla crescita del sistema economico, studiarne le caratteristiche nell'ambito del nostro mercato del lavoro. In Italia la consistenza del lavoro sommerso è abbastanza rilevante, coinvolgendo nel 2005 circa il 12 per cento delle unità di lavoro, prevalentemente in alcune aree e settori produttivi.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

Sono definite non regolari le prestazioni lavorative svolte senza il rispetto della normativa vigente in materia fiscale-contributiva, quindi non osservabili direttamente presso le imprese, le istituzioni e le fonti amministrative. La misura dell'input di lavoro non regolare qui utilizzata fa riferimento al concetto di unità di lavoro (Ula): le Ula rappresentano la trasformazione a tempo pieno delle prestazioni lavorative offerte e sono ottenute dalla somma delle posizioni lavorative a tempo pieno e delle posizioni lavorative a tempo parziale (principali e secondarie) trasformate in unità a tempo pieno. L'indicatore è costruito come rapporto percentuale tra unità di lavoro irregolare e unità di lavoro totali.

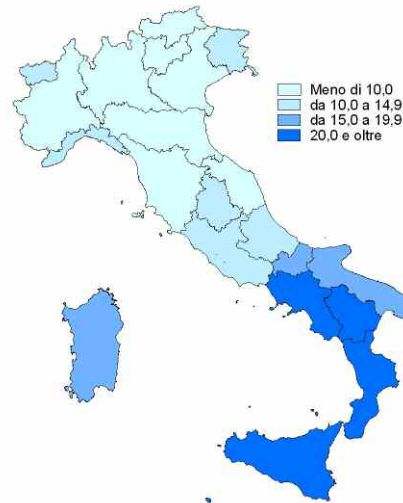
L'ITALIA E LE SUE REGIONI

Con riferimento al 2005, la quota di unità di lavoro irregolari sul totale ammonta nel nostro Paese al 12,1 per cento, in lieve aumento rispetto al biennio precedente, nel corso del quale si erano sentiti gli effetti positivi di un massiccio processo di regolarizzazione della manodopera immigrata. Le differenze territoriali sono rilevanti e il classico schema che vede le regioni del Nord e poi del Centro comportarsi meglio di quelle del Mezzogiorno è pienamente rispettato. Nelle due ripartizioni settentrionali la quota di lavoro irregolare si attesta al di sotto del 9 per cento, grazie soprattutto al comportamento delle sue regioni più grandi. Le quattro regioni del Centro sfiorano nel loro insieme l'11 per cento con un comportamento peggiore di Umbria e Lazio. Assai peggiore la posizione del Sud nel suo complesso dove quasi un lavoratore su cinque può essere considerato irregolare, con valori particolarmente elevati in Sicilia e in Calabria (qui si registra il valore più alto pari al 26,5 per cento). Nella prima parte del decennio l'occupazione irregolare si è complessivamente ridotta a livello sia nazionale (-1,7 punti percentuali) sia ripartizionale. Le flessioni più marcate si registrano nelle regioni del Centro e tutte le regioni del Nord mostrano variazioni negative ad eccezione della Valle d'Aosta. Nel Mezzogiorno, invece, si registrano andamenti discordanti con riduzioni consistenti in Campania e Puglia, controbilanciati da aumenti di circa un punto percentuale in Basilicata, Calabria e Sardegna.

La grande distanza tra le diverse zone nel Paese può solo in parte essere spiegata da una diversa composizione settoriale

e dimensionale delle rispettive economie. Tuttavia, non si può trascurare il fatto che il lavoro sommerso, oltre ad essere più diffuso nelle unità produttive di minori dimensioni, è anche caratterizzato da forti specificità settoriali. Nell'agricoltura oltre il 20 per cento dell'occupazione è irregolare, con punte superiori al 25 per cento nel Mezzogiorno. Di gran lunga inferiore, e leggermente sotto la media nazionale, la quota di irregolari nelle costruzioni, dove però le regioni del Sud e delle Isole registrano un valore superiore al 20 per cento. Molto più contenuto il tasso di irregolarità dell'industria in senso stretto e quasi esclusivamente imputabile al Mezzogiorno. Nei servizi, infine, si osserva una quota di lavoro irregolare superiore a quella media nazionale (19,8 per cento), con differenze meno rilevanti tra le diverse ripartizioni.

Unità di lavoro irregolari per regione – Anno 2005 (percentuale sul totale delle unità di lavoro)



Fonte: Istat, Conti economici territoriali

Fonti

- Istat, Conti economici territoriali

Altre informazioni

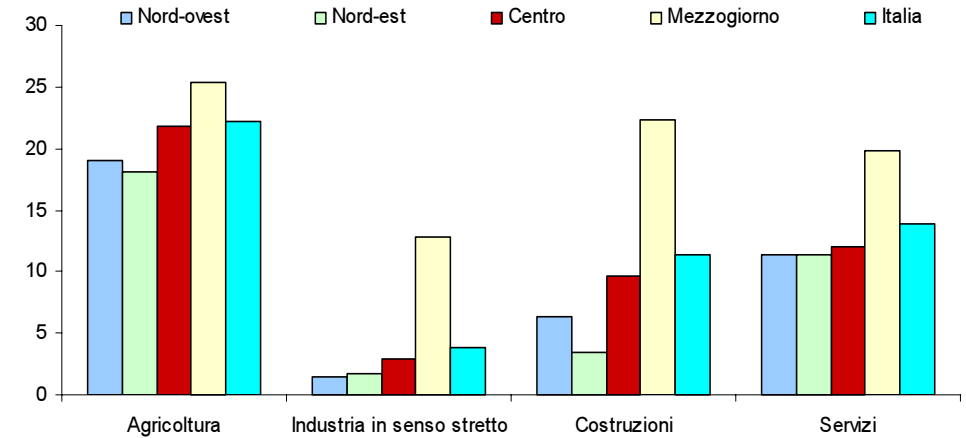
Pubblicazioni

- Istat, Rapporto Annuale 2006
- Istat, La misura dell'occupazione non regolare nelle stime di contabilità nazionale, Statistiche in breve, 6 Febbraio 2008

Siti internet

- <http://www.istat.it>

Unità di lavoro irregolari per settore e ripartizione geografica – Anno 2005 (percentuale sul totale delle unità di lavoro)



Fonte: Istat, Conti economici territoriali

Unità di lavoro irregolari per regione – Anni 2001-2005 (percentuale sul totale delle unità di lavoro)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	2001	2002	2003	2004	2005
Piemonte	10,8	9,5	8,3	8,8	9,7
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	10,0	9,9	9,8	10,6	10,8
Lombardia	9,4	8,1	7,0	7,6	7,8
Liguria	14,0	12,2	10,9	11,7	12,5
Trentino-Alto Adige	9,1	8,6	8,4	8,4	8,9
Bolzano-Bozen	9,7	8,8	8,8	8,5	9,1
Trento	9,7	8,4	8,0	8,3	8,8
Veneto	9,9	8,8	7,9	8,3	8,7
Friuli-Venezia Giulia	11,4	10,7	9,9	9,8	10,2
Emilia-Romagna	9,4	8,5	7,4	7,5	8,0
Toscana	10,6	9,5	8,4	8,4	9,0
Umbria	14,8	13,0	11,0	12,0	12,3
Marche	11,8	10,5	9,8	9,8	9,5
Lazio	15,1	13,1	11,0	12,1	11,9
Abruzzo	13,5	13,6	12,0	12,0	12,5
Molise	18,2	18,5	18,1	17,3	18,6
Campania	23,0	22,2	21,2	21,0	20,0
Puglia	18,8	18,2	16,9	15,5	16,4
Basilicata	19,0	19,3	19,8	18,7	20,1
Calabria	26,0	26,0	24,7	26,2	26,9
Sicilia	23,0	21,9	21,4	19,7	21,4
Sardegna	18,4	17,2	18,2	19,6	19,4
Nord-ovest	10,2	8,9	7,7	8,3	8,8
Nord-est	9,8	8,9	8,0	8,2	8,6
Centro	13,1	11,5	10,0	10,5	10,7
Centro-Nord	10,9	9,6	8,4	8,9	9,3
Mezzogiorno	21,1	20,4	19,7	19,2	19,6
Italia	13,8	12,7	11,6	11,7	12,1

Fonte: Istat, Conti economici territoriali

Strutture produttive

Nel confronto europeo le nostre imprese sono mediamente di dimensioni minori, relativamente più orientate alle attività manifatturiere (nonostante una tardiva ma veloce terziarizzazione) e, al loro interno, più specializzate nei comparti che si usa riassumere con il termine "made in Italy". La specializzazione in questi settori, prevalentemente a bassa tecnologia, si è rafforzata nei primi anni Duemila. Alla modesta dimensione d'impresa concorre anche la forte incidenza del lavoro indipendente, che però tra il 2000 e il 2004 si è ridotta di circa un punto percentuale. Questo profilo strutturale del sistema produttivo italiano penalizza le possibilità di sviluppo della nostra economia.

Gli indicatori presentati in questa sezione sono: la consistenza delle imprese; il tasso d'imprenditorialità; la dimensione media delle imprese; la dinamica demografica delle imprese; la competitività delle imprese; la composizione settoriale della struttura produttiva.

▶▶ Nel 2005 in Italia si contano circa 65 imprese ogni mille abitanti: valore tra i più elevati d'Europa, a testimonianza soprattutto del prevalere delle imprese di ridotte dimensioni.

▶▶ Il tasso di imprenditorialità - calcolato come rapporto tra numero di lavoratori indipendenti e totale dei lavoratori delle imprese - è pari, in Italia e nel 2005, al 33 per cento, ben al di sopra della media europea.

▶▶ La dimensione media delle imprese italiane (circa 4 addetti per impresa) è superiore nel 2005 soltanto a quella di Portogallo e Grecia.

▶▶ Per quanto attiene alla dinamica demografica, nel 2004 in Italia l'indicatore di turnover lordo è pari al 15,0 per cento. Ogni dieci imprese che nascono, sette sono ancora attive dopo due anni.

▶▶ Il livello di competitività delle imprese italiane è pari nel 2005 a circa 130 euro di valore aggiunto ogni 100 euro di costo unitario del lavoro, valore inferiore a quello medio europeo e in diminuzione rispetto al 2001.

▶▶ Anche se le specializzazioni settoriali dell'economia italiana sono simili a quelle della Germania, la composizione dimensionale è molto differente: in Germania, come in tutte le economie dell'Europa continentale, prevale la grande impresa, mentre in Italia, come si è visto, le dimensioni produttive sono assai contenute.

Oltre 65 imprese ogni 1.000 abitanti, valore tra i più alti in Europa

UNO SGUARDO D'INSIEME

Le analisi più recenti della Commissione europea sottolineano il ruolo chiave delle imprese nel sistema economico comunitario, intese soprattutto come fonte di stimolo alla concorrenza e all'innovazione. Il numero medio di imprese ogni 1.000 abitanti costituisce un importante indicatore del grado di diffusione di iniziative private, che testimonia la vitalità di un sistema economico. Esso, tuttavia, è anche influenzato dalla maggiore o minore tendenza alla frammentazione del tessuto produttivo. In Italia si hanno nel 2005 circa 65 imprese ogni 1.000 abitanti, valore tra i più elevati d'Europa, a testimonianza soprattutto di una prevalenza di imprese di ridotte dimensioni.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

L'unità statistica "impresa" secondo la definizione del Regolamento europeo n. 696 del 1993 è rappresentata dalla più piccola combinazione di unità giuridiche costituente un'unità organizzativa per la produzione di beni e servizi che fruisce d'una certa autonomia decisionale. Un'impresa esercita una o più attività in uno o più luoghi.

L'analisi svolta si riferisce alle imprese dei settori dell'industria e dei servizi alle imprese. Si escludono le unità statistiche dell'agricoltura, dei servizi finanziari, di quelli alle persone e del settore non profit.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

Il confronto temporale tra il 2001 e il 2005 consente di evidenziare gli aspetti dinamici di questo dato strutturale.

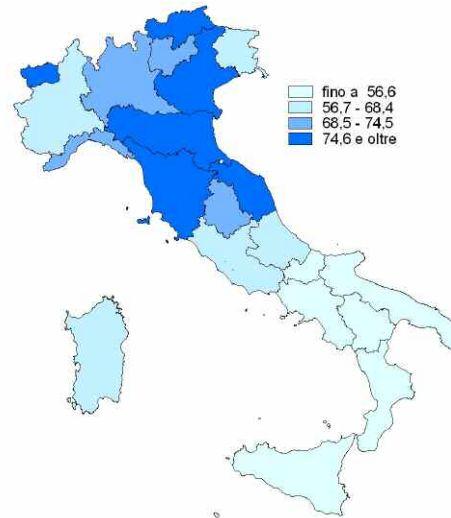
Nel 2005 in Europa operano circa 40 imprese dell'industria e dei servizi privati ogni 1.000 abitanti, circa 4 imprese in più rispetto al 2001. L'Italia mostra variazioni contenute tra i due anni (65,2 imprese ogni 1.000 addetti nel 2005) e, insieme agli altri paesi dell'area mediterranea, alla Svezia, all'Ungheria, al Lussemburgo e alla Slovenia, presenta valori superiori alla media europea (40), a testimonianza del fatto che in queste economie sono relativamente più diffuse le iniziative private con forme organizzative di tipo individuale. Il Paese con la più alta densità di attività produttive private è la Repubblica Ceca con 86 imprese ogni 1.000 abitanti (73 nel 2001), mentre la Slovacchia all'opposto conta solo 8 imprese ogni 1.000 abitanti. In paesi più avanzati come la Germania e il Regno Unito la minore densità di iniziative private è segno di una prevalenza di forme organizzative di tipo societario.

L'ITALIA E LE SUE REGIONI

Tutte le regioni italiane si caratterizzano per valori dell'indicatore superiori alla media europea. Nel Nord-est si osserva il valore più elevato, oltre 70 imprese per 1.000 abitanti, e stabile rispetto al 2001. Nel Mezzogiorno il rapporto è strutturalmente più basso (circa 52 imprese ogni 1.000 abitanti), ma con valore dell'indicatore in crescita (circa 2 imprese in più rispetto al 2001).

Dal punto di vista della distribuzione regionale la Valle D'Aosta, l'Emilia-Romagna, la Toscana, la provincia autonoma di Bolzano e le Marche si collocano al di sopra delle 75 imprese ogni 1.000 abitanti, mentre tra le regioni del Mezzogiorno solo l'Abruzzo e la Sardegna superano le 56 imprese (quest'ultima con un incremento di circa 3 imprese ogni 1.000 abitanti rispetto al 2001).

Numero di imprese per regione – Anno 2005 (per 1.000 abitanti)



Fonte: Istat, Archivio Statistico delle Imprese Attive

Fonti

- Istat, Archivio Statistico delle Imprese Attive (ASIA)
- Eurostat, Structural Business Statistics (SBS)

Altre informazioni

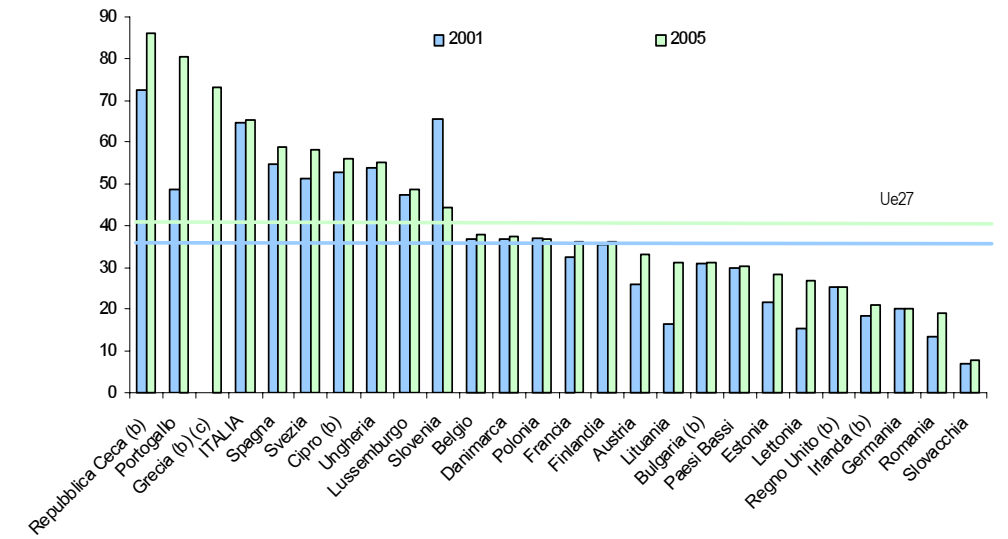
Publicazioni

- Istat, Rapporto Annuale 2006
- Istat, Struttura e dimensione delle imprese, Statistiche in breve, 12 luglio 2007

Siti internet

- <http://www.istat.it>
- <http://www.epp.eurostat.ec.europa.eu>

Numero di imprese nei paesi Ue – Anni 2001 e 2005 (a) (per 1.000 abitanti)



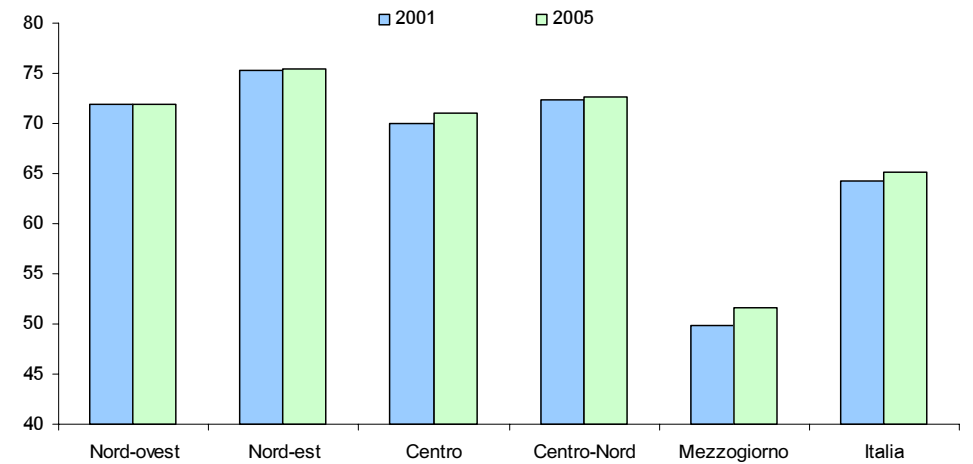
Fonte: Eurostat, SBS

(a) Malta non disponibile.

(b) Dati riferiti al 2004.

(c) I dati del 2001 non sono disponibili.

Numero di imprese per ripartizione geografica – Anni 2001 e 2005 (per 1.000 abitanti)



Fonte: Istat, Archivio Statistico delle Imprese Attive

Nel Mezzogiorno le quote più elevate di lavoratori autonomi

UNO SGUARDO D'INSIEME

L'imprenditore è colui che affronta il rischio d'impresa in proprio, con maggiore autonomia e approfondendo le proprie risorse nella realizzazione del progetto imprenditoriale. In molte economie sviluppate esso riveste un ruolo residuale per la presenza di imprese di grandi dimensioni dove è stato modificato il tradizionale rapporto fra proprietario e amministratore di impresa, mentre in altre economie, come quella italiana, rimane forte la vocazione imprenditoriale. L'indicatore utilizzato per misurare tale vocazione è rappresentato dalla quota di lavoro indipendente presente nelle imprese. Nel 2005 il valore di questo indicatore è pari, in Italia, al 33 per cento, dato che ci colloca ben al di sopra della media europea.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

Il tasso di imprenditorialità viene calcolato come rapporto tra il numero di lavoratori indipendenti e il totale dei lavoratori delle imprese.

Il lavoratore indipendente si distingue dal lavoratore dipendente (cd. lavoratore subordinato) per il grado di autonomia decisionale e per l'assunzione di responsabilità. Esso coordina gli impieghi produttivi proponendosi il raggiungimento di un fine aziendale, che di solito è il profitto. Lavoratori indipendenti sono gli imprenditori, i lavoratori autonomi, i professionisti, i coadiuvanti familiari e i cooperatori, nel caso di società cooperative. Dal calcolo si escludono le forme contrattuali atipiche (ad esempio le collaborazioni a progetto) in quanto contengono caratteristiche sia di lavoro autonomo sia di lavoro subordinato.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

La Grecia e l'Italia sono i paesi con la più alta vocazione imprenditoriale, con 2 lavoratori in proprio su 5 e 1 su 3, rispettivamente. La media europea, sia quella dei 15 paesi originari, sia quella attuale dei 27 paesi, è di circa il 13 per cento e risulta in aumento di un punto percentuale rispetto al 2001.

In Italia negli ultimi anni si registra un calo di circa 2 punti percentuali. In altri paesi, ad esempio il Portogallo, il calo risulta ancora più evidente, come pure nei due paesi entrati di recente nell'Unione (Bulgaria e Romania). La vocazione imprenditoriale è, invece, in crescita in alcuni Paesi dell'ex area socialista (Lituania, Lettonia, Repubblica Ceca e Ungheria) e nella Svezia, con aumenti che vanno da 1 punto percentuale in Ungheria a circa 4 punti percentuali in Svezia.

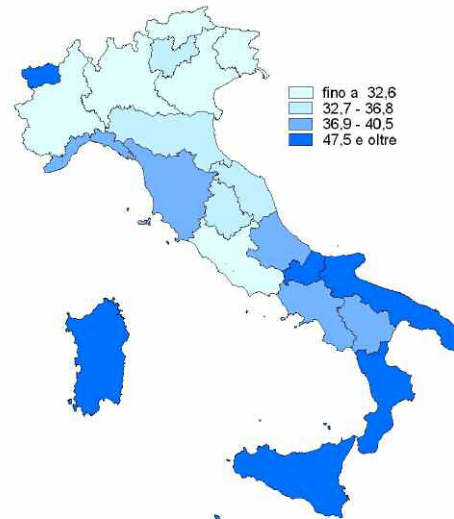
L'ITALIA E LE SUE REGIONI

Nelle regioni del Sud e delle Isole la quota di lavoratori indipendenti, seppure in calo dal 2001, raggiunge valori simili a quelli della Grecia, mentre è molto più bassa nel resto dell'Italia (valore medio 33 per cento).

I valori minimi si registrano nel Nord-ovest (circa 29 per cento), comunque più alti delle medie europee. La Calabria è la regio-

ne con il più alto tasso di imprenditorialità (47,5 per cento), seguono il Molise e la Sicilia, segno anche del permanere in queste regioni di forme organizzative di impresa di stampo tradizionale. Il minor tasso di imprenditorialità si registra, invece, nel Lazio e nella Lombardia con circa 1 lavoratore autonomo ogni 4.

Lavoratori indipendenti per regione – Anno 2005 (valori percentuali sul totale dei lavoratori)



Fonte: Istat, Archivio Statistico delle Imprese Attive

Fonti

- Istat, Archivio Statistico delle Imprese Attive (ASIA)
- Eurostat, Structural Business Statistics (SBS)

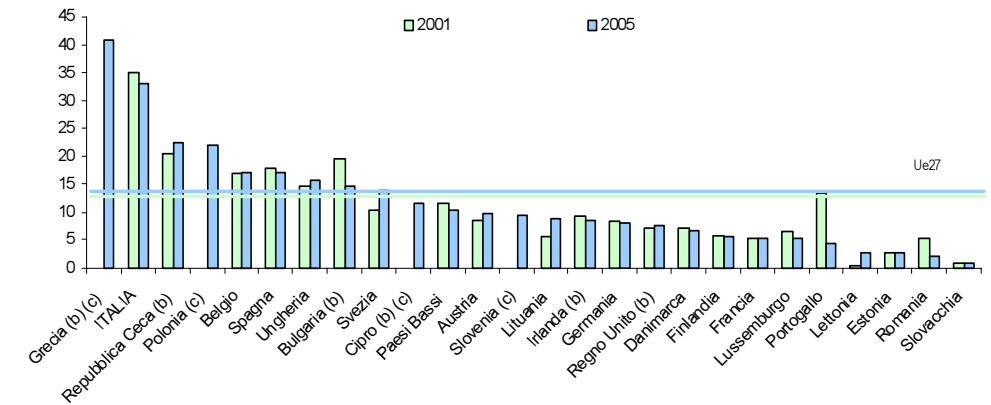
Altre informazioni

- Publicazioni
- Istat, Rapporto Annuale 2006
 - Istat, Struttura e dimensione delle imprese, Statistiche in breve, 12 luglio 2007

Siti internet

- <http://www.istat.it>
- <http://www.epp.eurostat.ec.europa.eu>

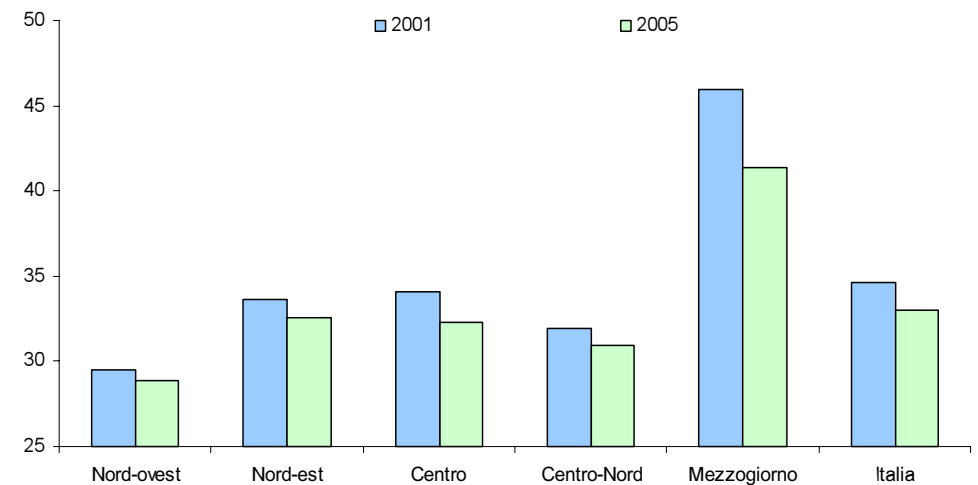
Lavoratori indipendenti nei paesi Ue – Anni 2001 e 2005 (valori percentuali sul totale dei lavoratori) (a)



Fonte: Eurostat, SBS

- (a) I dati di Malta non sono disponibili.
(b) Dati riferiti al 2004.
(c) I dati del 2001 non sono disponibili.

Lavoratori indipendenti per ripartizione geografica – Anni 2001 e 2005 (valori percentuali sul totale dei lavoratori)



Fonte: Istat, Archivio Statistico delle Imprese Attive

Cala la dimensione media di imprese nell'area Ue. Italia in controtendenza

UNO SGUARDO D'INSIEME

Il numero di addetti per impresa rappresenta una misura di sintesi della grandezza media delle realtà produttive di un sistema economico. Secondo molti esperti una ridotta dimensione media d'impresa può costituire un freno alla competitività dell'intero sistema produttivo. Secondo altri, invece, i vincoli dimensionali costituiscono un ostacolo solo se uniti ad altri fattori di contesto, quali i freni alla concorrenza oppure la debolezza delle reti infrastrutturali. Peraltro, il persistere sui mercati di un numero elevato di micro imprese (con meno di 10 addetti), anche se abbassa la dimensione media dell'intero sistema produttivo, assegna a questo segmento d'impresa un ruolo non trascurabile. È quello che accade in alcune economie europee, compresa l'Italia, la cui dimensione media d'impresa, pari a circa 4 addetti, è superiore nel 2005 solo a quella di Portogallo e Grecia.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

La dimensione media d'impresa è calcolata come rapporto tra il numero di addetti e il numero di imprese. Il totale degli addetti di un'impresa è costituito dal numero di lavoratori indipendenti e dipendenti con contratto di lavoro subordinato, mediamente presenti nell'impresa nell'anno di riferimento. Vengono qui utilizzati i dati delle indagini strutturali a livello europeo che escludono le unità statistiche dell'agricoltura, dei servizi finanziari, di quelli alle persone e del settore non-profit. Per l'Italia si utilizzano i dati dell'Archivio Statistico delle Imprese Attive relativi agli stessi settori delle statistiche strutturali europee. Dal calcolo si escludono le forme contrattuali atipiche (ad esempio le collaborazioni a progetto) in quanto contemplano caratteristiche sia di lavoro autonomo sia di lavoro subordinato.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

Se si esclude la Slovacchia, dove resistono le grosse realtà produttive retaggio delle economie socialiste, le imprese della Germania e del Regno Unito impiegano mediamente il più alto numero di addetti (circa 12).

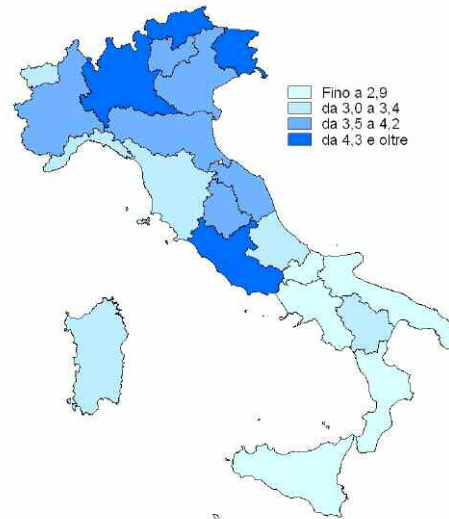
Tra il 2001 e il 2005 molti paesi dell'est Europa registrano cali notevoli delle dimensioni medie. Così pure la Francia, la Svezia e il Portogallo, che scendono rispettivamente a 6, a 5 e a 4 addetti medi per impresa. Tale riduzione è, dunque, generalizzata e si registra in misura inferiore anche in altri paesi europei. La media dei paesi Ue15 scende da 7,2 a 6,6 addetti per impresa. In Italia, come in Spagna e in Bulgaria, si registra invece un aumento, approssimando, nel caso nazionale, 4 addetti per impresa e superando, negli altri paesi, rispettivamente 5 e 7 addetti.

L'ITALIA E LE SUE REGIONI

Nonostante un discreto aumento, la dimensione delle imprese del Mezzogiorno resta sotto il livello dei 3 addetti per impresa,

mentre nelle altre ripartizioni si supera il dato medio nazionale. In Lombardia (5 addetti in media) e nel Lazio (4,5) si rilevano i dati più elevati a livello nazionale. Toscana, Liguria e Valle d'Aosta sono, tra le regioni del Centro-Nord, quelle caratterizzate da dimensioni medie più basse (3,4 addetti). Nel Sud e nelle Isole solo in Basilicata e Sardegna, dove sono presenti le imprese di dimensioni maggiori, legate al comparto della grande manifattura, si raggiungono 13 addetti in media. Se si guarda alla variazione rispetto al 2001 la Sicilia, la Calabria e la Campania fanno registrare incrementi superiori al 10 per cento.

Numero medio di addetti delle imprese per regione – Anno 2005



Nel Nord-est il più elevato tasso di sopravvivenza

UNO SGUARDO D'INSIEME

La demografia delle imprese viene utilizzata per analizzare le dinamiche dei diversi mercati e dei diversi contesti economici territoriali. La creazione di nuove imprese, la loro sopravvivenza e la loro fuoriuscita dal mercato costituiscono importanti indicatori del grado di dinamicità di un sistema economico e di resistenza delle nuove iniziative nei mercati in cui si trovano a competere. La Commissione europea ha focalizzato l'attenzione su questi aspetti nel "Libro Verde sull'imprenditorialità", del 2003, evidenziandone l'importanza per l'innovazione, la creazione di nuovi posti di lavoro e la concorrenza. Per analizzare la dinamica demografica delle imprese sono stati utilizzati due indicatori: il *turnover* lordo di imprese, chiamato anche *business churn*, e il tasso di sopravvivenza delle nuove imprese. Questi indicatori sono inclusi nella sezione relativa alle riforme economiche del sistema di indicatori strutturali usati per monitorare la strategia di Lisbona sulla crescita dell'Europa.

Nel 2004 in Italia l'indicatore di *turnover* è pari al 15,0 per cento e ogni 10 nuove imprese se ne trovano 7 dopo due anni.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

Il *turnover* lordo è pari alla somma delle nuove imprese e delle cessate sulla popolazione delle imprese nell'anno di riferimento. Il tasso di sopravvivenza è pari al numero di imprese ancora in vita dopo due anni di attività sul totale della coorte di nate nell'anno di riferimento.

I dati relativi alle nascite e alle cessazioni di imprese sono stimati seguendo standard comuni a livello europeo. Infatti non tutte le nuove imprese sono tali dal punto di vista statistico, come pure le cessazioni. In particolare è escluso dalla demografia di impresa il cosiddetto rumore amministrativo, ossia tutte quelle variazioni cui sono sottoposte le unità giuridiche di impresa che comunque non pregiudicano la continuità dell'unità statistica.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

Un confronto tra gli indicatori di demografia delle imprese può essere svolto solo con i paesi dell'Unione europea per i quali sono disponibili i dati.

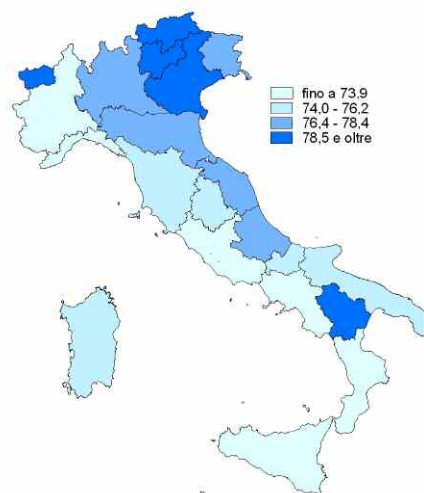
Nel 2004 l'Italia rispetto alla maggior parte di questi paesi mostra valori di *turnover* e di sopravvivenza più bassi. Nel Regno Unito resiste sul mercato un'impresa in più rispetto all'Italia e il *turnover* lordo supera il 25 per cento. I paesi con i tassi di sopravvivenza più alti sono la Svezia e il Portogallo, caratterizzati però da un *turnover* inferiore anche a quello italiano. Mentre il *turnover* è molto alto in Estonia e in Romania, che si confermano sistemi produttivi molto vivaci.

L'ITALIA E LE SUE REGIONI

Il Nord-est presenta valori di *turnover* più bassi e anche tassi di sopravvivenza che si avvicinano a quelli riscontrati nel Regno

Unito. Le regioni con tassi di sopravvivenza maggiori sono il Veneto, le province autonome di Trento e Bolzano, la Valle D'Aosta, le Marche e la Basilicata. All'opposto i valori più bassi (di poco superiori al 70 per cento) si registrano nel Lazio e in Sicilia. Il Mezzogiorno sembra essere più dinamico: se si guarda al *turnover* di imprese, la regione con valori più elevati è la Campania. Nel Nord-est, e più precisamente nella provincia di Bolzano, si registra invece il valore di *turnover* più basso: 10 imprese su 100 entrano ed escono dal mercato in un anno.

Tasso di sopravvivenza a due anni della coorte di imprese nate nel 2002, per regione - Anno 2004 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Archivio Statistico delle Imprese Attive

Fonti

- Istat, Archivio Statistico delle Imprese Attive (ASIA)
- Eurostat, Database New Cronos

Altre informazioni

- Publicazioni
- Istat, Rapporto Annuale 2005
 - Istat, La demografia d'impresa, Statistiche in breve, 10 dicembre 2007

Siti internet

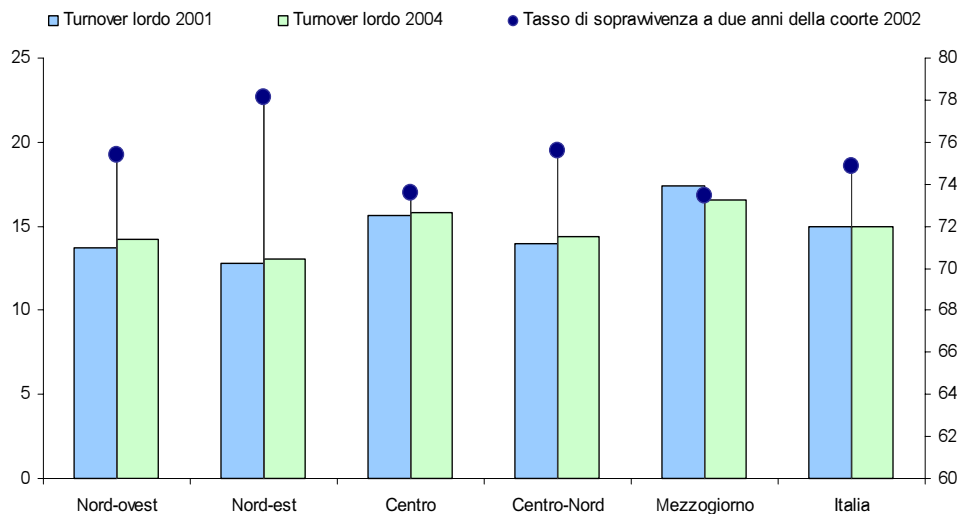
- <http://www.istat.it>
- <http://www.epp.eurostat.ec.europa.eu>

Turnover lordo e tasso di sopravvivenza delle imprese in alcuni paesi Ue - Anni 2001 e 2004 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Database New Cronos
(a) Dati riferiti al 2003.

Turnover lordo e tasso di sopravvivenza per ripartizione geografica - Anni 2001 e 2004 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Archivio Statistico delle Imprese Attive

In calo la competitività delle imprese nazionali

UNO SGUARDO D'INSIEME

L'indicatore sintetico del successo dell'impresa nell'arena competitiva è calcolato come rapporto tra valore aggiunto per addetto e costo del lavoro unitario. Esso rappresenta una sintesi della misura di efficienza dei processi produttivi a parità di costo del lavoro e include, pertanto, indicazioni sulla competitività in termini di costo. Può essere visto, inoltre, come l'inverso del costo del lavoro per unità di prodotto (CLUP), indicatore spesso utilizzato a livello macroeconomico.

Il livello di competitività delle imprese italiane è pari nel 2005 a circa 130 euro di valore aggiunto per addetto ogni 100 euro di costo unitario del lavoro. Il valore è inferiore a quello medio europeo e in calo rispetto al 2001.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

Il livello di competitività delle imprese è dato dal rapporto tra valore aggiunto per addetto, cosiddetta produttività apparente del lavoro (misura dell'incremento di valore che si verifica nell'ambito della produzione e distribuzione di beni e di servizi grazie all'intervento dei fattori produttivi: capitale e lavoro) e costo del lavoro per dipendente. I dati sono tratti dal set delle statistiche strutturali sulle imprese confrontabili a livello europeo. L'indicatore presenta, ovviamente, anche dei limiti che riguardano, oltre l'eliminazione della componente di eterogeneità, l'affidabilità delle stime dei risultati economici: basti pensare al fenomeno di *under-reporting* dei redditi e all'utilizzo di una misura di costo unitario del lavoro unica per lavoratori dipendenti e indipendenti.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

Nell'Ue27 in media le imprese producono 145,5 euro di valore aggiunto ogni 100 euro di costo del lavoro. Secondo questo indicatore risultano molto competitive le imprese dell'est europeo e dell'Irlanda, le quali riescono a sfruttare meglio il vantaggio offerto dal minor costo del lavoro unitario, grazie sia ai bassi livelli delle retribuzioni sia al ridotto onere dei contributi sociali. Le imprese lettoni e irlandesi si posizionano al primo posto con un valore dell'indicatore di circa il 257 per cento. Sopra al valore medio Ue27 si collocano anche le imprese di molti paesi dell'Ue15, quali Regno Unito, Portogallo, Spagna e Austria, i cui livelli di competitività in termini di costo sono in aumento rispetto al 2001. L'indicatore evidenzia inoltre la situazione di sofferenza delle nostre imprese e di quelle tedesche, che si collocano agli ultimi posti della graduatoria e perdono competitività rispetto al 2001. Una bassa competitività di costo si rileva anche per le imprese francesi e svedesi, che però migliorano rispetto al 2001.

L'ITALIA E LE SUE REGIONI

In Italia il calo di competitività si osserva soprattutto nelle regioni del Centro-Nord. Le imprese del Mezzogiorno mostrano invece segnali di recupero, in particolare nei settori delle co-

struzioni e dei servizi e relativamente al segmento delle micro e piccole imprese (con meno di 20 addetti), pur con valore ripartizionale inferiore al livello medio nazionale (pertanto tra i livelli più bassi in Europa). Il dato preoccupante, comunque non sembra tanto essere il mediocre livello di competitività delle imprese del Mezzogiorno, quanto il calo di competitività di quelle del Centro, in particolare di quelle delle costruzioni, e del Nord dell'Italia, in particolare di quelle medio grandi (con 20 addetti e oltre).

Valore aggiunto per addetto ogni 100 euro di costo unitario del lavoro, per settore e classe di addetti - Anni 2001-2005 (variazioni percentuali)

Classi di addetti	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno	Italia
Industria in senso stretto					
1-19	-9,2	-8,9	-5,9	-1,4	-7,3
20 e oltre	-7,1	-8,8	9,8	-10,8	-3,5
Totale	-7,7	-9,0	5,5	-8,5	-4,5
Costruzioni					
1-19	0,7	8,2	0,9	12,2	5,4
20 e oltre	-13,3	-11,7	-22,8	-8,3	-14,0
Totale	-3,4	2,2	-6,2	5,1	-0,5
Servizi					
1-19	4,0	-12,2	-5,4	3,6	-1,9
20 e oltre	-10,2	0,1	-9,7	-7,1	-7,0
Totale	-2,1	-5,9	-4,9	1,9	-2,5
Totale					
1-19	-0,1	-8,7	-4,8	3,7	-2,5
20 e oltre	-8,8	-6,3	-3,0	-10,2	-6,0
Totale	-5,4	-7,0	-2,3	-1,6	-3,8

Fonte: Istat, Rilevazione sulle piccole e medie imprese e Rilevazione del sistema dei conti di impresa

Fonti

- Istat, Rilevazione sulle piccole e medie imprese
- Istat, Rilevazione del sistema dei conti di impresa
- Eurostat, Structural Business Statistics (SBS)

Altre informazioni

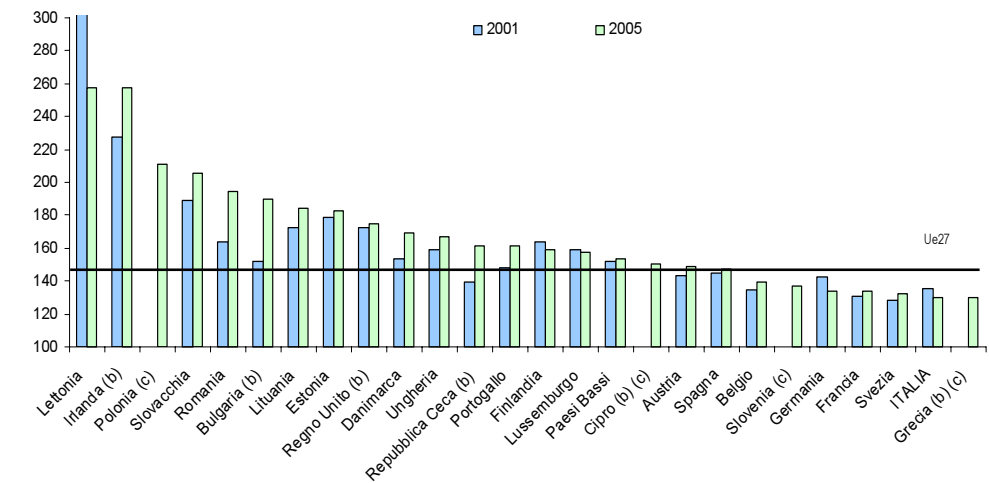
Publicazioni

- Istat, Rapporto Annuale 2006
- Istat, Struttura e competitività del sistema delle imprese industriali e dei servizi, Statistiche in breve, 29 ottobre 2007

Siti internet

- <http://www.istat.it>
- <http://www.epp.eurostat.ec.europa.eu>

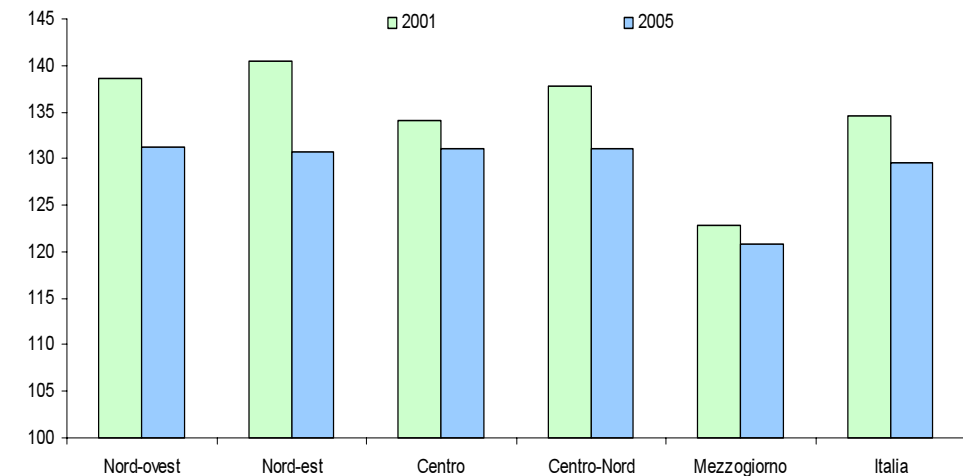
Valore aggiunto per addetto ogni 100 euro di costo unitario del lavoro nei paesi Ue - Anni 2001 e 2005 (a)



Fonte: Eurostat, SBS

- (a) I dati di Malta non sono disponibili.
(b) Dati riferiti al 2004 invece che al 2005.
(c) I dati del 2001 non sono disponibili.

Valore aggiunto per addetto ogni 100 euro di costo unitario del lavoro per ripartizione geografica - Anni 2001 e 2005



Fonte: Istat, Rilevazione sulle piccole e medie imprese e Rilevazione del sistema dei conti di impresa

Prevalenza di micro imprese che operano nei servizi

UNO SGUARDO D'INSIEME

La struttura produttiva di un paese è caratterizzata dalla prevalenza di alcune attività economiche e dal modo diverso di organizzare le forme di impresa. La minore o maggiore presenza di settori industriali ci dice quanto un paese sia legato alle attività manifatturiere o di costruzioni. La minore o maggiore dimensione sottintende forme organizzative diverse, con assetti proprietari che vanno da semplici ditte individuali, per le imprese di minori dimensioni, a complesse società di capitali, per le grandi. In generale nei sistemi economici più avanzati si manifesta la tendenza allo spostamento delle attività verso i servizi, con una diminuzione dell'intensità industriale e con organizzazioni più complesse di dimensioni medio-grandi. Si pensi, da un lato, alle grandi imprese di servizi che offrono lavoro interinale e dall'altro alle imprese industriali che esternalizzano funzioni aziendali. A questa tendenza si accostano le peculiarità di alcune economie come quelle mediterranee, dove prevalgono le forme più legate alle tipicità del territorio.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

L'analisi prende in considerazione la quota percentuale di addetti impegnati nelle diverse classi dimensionali dell'industria e dei servizi. Gli addetti impegnati sono tutti coloro che lavorano presso l'impresa in modo autonomo – imprenditore, coadiuvante, soci – o con contratto di lavoro subordinato.

Le classi dimensionali sono quattro: micro-imprese che impiegano, mediamente nell'anno, da 1 a 9 addetti; piccole imprese con addetti da 10 a 49; medie imprese in cui lavorano da 50 a 249 addetti; grandi imprese con più di 250 addetti. I settori di attività economica riguardano tutta la manifattura, i settori estrattivi, dell'energia e delle costruzioni, che compongono l'industria. I settori dei servizi privati comprendono: commercio, turismo, trasporti, telecomunicazioni, immobiliari, consulenza e tutti gli altri servizi alle imprese.

Per il confronto europeo si utilizzano i dati delle statistiche strutturali sulle imprese nell'anno 2004, per il quale sono disponibili i dati di tutti i paesi. Per l'Italia i dati dell'Archivio Statistico delle Imprese Attive disponibile per il 2005.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

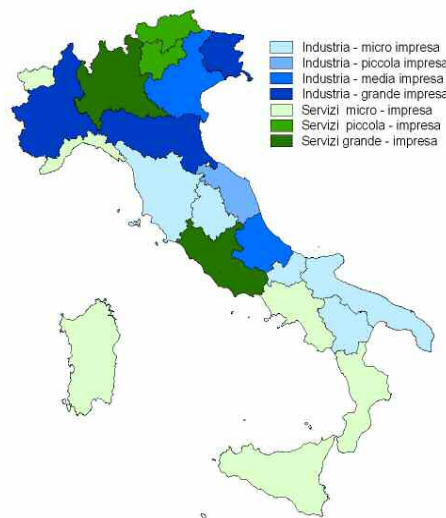
Nel confronto europeo i paesi sono ordinati in modo crescente rispetto alla quota di addetti impegnati nell'industria. Per quanto riguarda l'Italia, la sua composizione settoriale è simile a quella della Germania, dalla quale, invece, si differenzia per la composizione dimensionale. In Germania prevale la grande impresa, come del resto in tutte le economie dell'Europa continentale. La Francia ha una composizione settoriale e dimensionale molto simile a quella media dell'Ue15 (l'unica differenza riguarda la minore percentuale di micro-imprese dei servizi). Il Regno Unito, i Paesi Bassi e l'Irlanda sono i più terziarizzati. Nelle economie mediterranee, dove non prevale l'industria (come in Grecia), si impone la micro-impresa impegnata nei servizi tradizionali

(commercio, turismo ecc.). La presenza dell'industria è più forte in Slovenia e nell'est Europa, dove molto spesso si dirigono gli investimenti industriali dei paesi più sviluppati.

L'ITALIA E LE SUE REGIONI

In Italia le regioni del Centro sono caratterizzate dalla prevalenza di imprese di servizi. In particolare quelle grandi prevalgono nel Lazio, come pure in Lombardia. Nel Mezzogiorno prevalgono le micro-imprese: dei servizi in Campania, Calabria e nelle Isole; dell'industria in Puglia, Basilicata e Molise. Anche in Umbria e Toscana prevale la micro-industria, mentre è prevalente quella piccola nelle Marche e quella di medie dimensioni in Abruzzo e Veneto. In tutto il Nord-est la quota di addetti dell'industria scende di poco al di sotto del 50 per cento, mentre nel Nord-ovest, e in Piemonte in particolare, predomina ancora, rispetto alla media nazionale, la grande industria.

Settore di attività e dimensione prevalente delle imprese nelle regioni rispetto alla media nazionale per regione – Anno 2005



Fonte: Istat, Archivio Statistico delle Imprese Attive

Fonti

- Istat, Archivio Statistico delle Imprese Attive (ASIA)
- Eurostat, Structural Business Statistics (SBS)

Altre informazioni

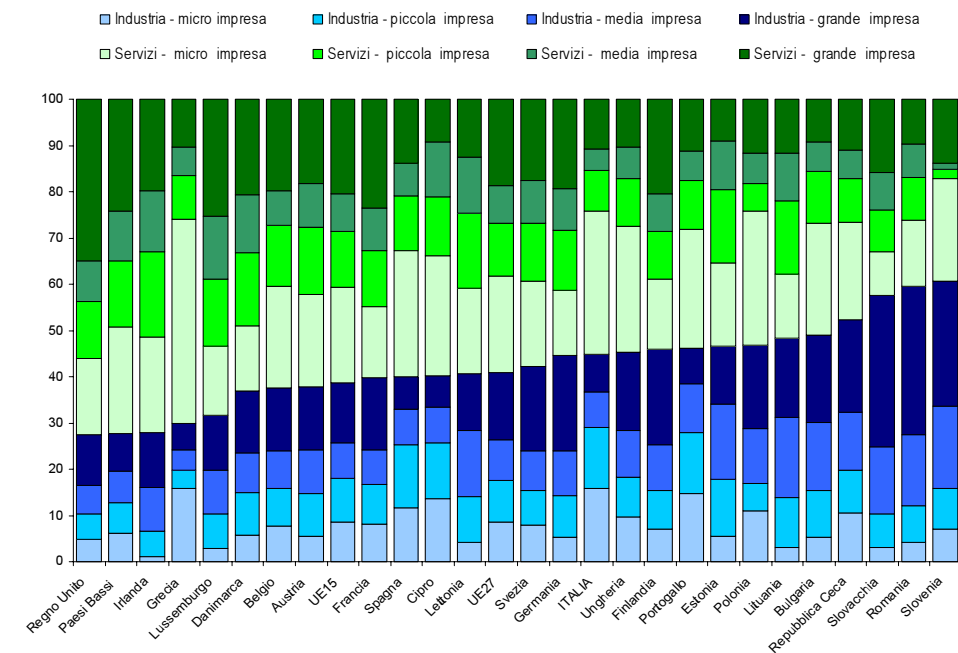
Publicazioni

- Istat, Struttura e dimensione delle imprese, Statistiche in breve, 12 luglio 2007

Siti internet

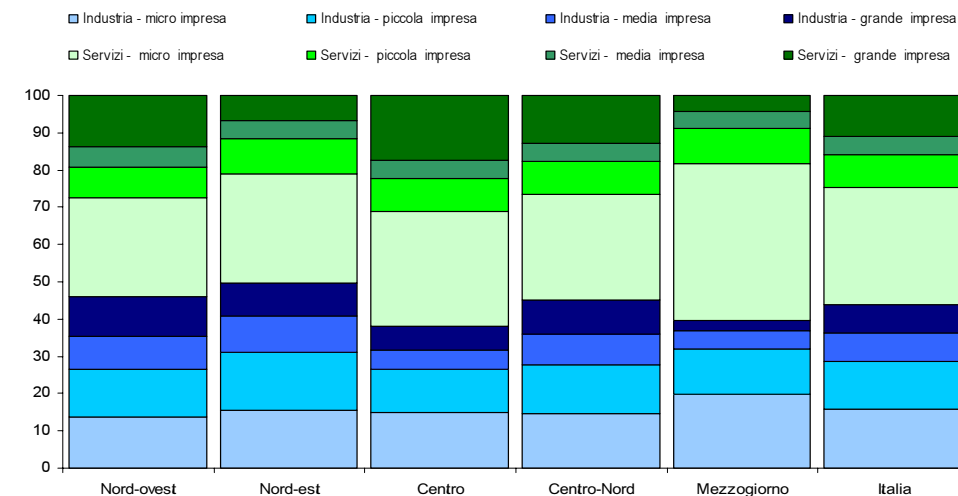
- <http://www.istat.it>
- <http://www.epp.eurostat.ec.europa.eu>

Addetti per settore di attività e dimensione delle imprese nei paesi Ue – Anno 2004 (a) (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, SBS
(a) I dati di Malta non sono disponibili.

Addetti per settore di attività e dimensione delle imprese per ripartizione – Anno 2005 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Archivio Statistico delle Imprese Attive

Energia

Le tematiche energetiche sono di grande rilevanza sia sotto il profilo dell'alimentazione del sistema produttivo e del soddisfacimento dei fabbisogni della popolazione, sia sotto quello dell'impatto ambientale. Esse richiedono l'analisi della domanda e dell'offerta, e del contributo di ogni fonte al soddisfacimento del fabbisogno complessivo.

Gli indicatori presentati in questa sezione sono relativi a più aspetti: i consumi di energia per abitante; la produzione netta di energia elettrica per abitante; l'autosufficienza nella produzione di energia elettrica.

- ▶▶ L'Italia consuma mediamente tra i 5 e i 6 mila kWh di energia elettrica per abitante, meno che nella media europea.
- ▶▶ In Italia, nel 2006, la produzione netta di energia elettrica supera di poco i 50 GWh per 10.000 abitanti.
- ▶▶ L'Italia è un paese fortemente dipendente dall'estero e, nel 2006, importa 45.000 GWh, il 13 per cento della domanda nazionale.

Consumi di energia in crescita, ma ancora su livelli inferiori alla media Ue

UNO SGUARDO D'INSIEME

L'energia rappresenta un tema importante sia per quanto concerne la disponibilità delle fonti, sia per l'inquinamento conseguente la sua produzione destinata al consumo. In Italia entrambi gli aspetti sono critici. Il nostro è uno dei paesi europei con il più alto tasso di dipendenza energetica: circa l'84 per cento del consumo lordo proviene da prodotti importati. Peraltro, la produzione di energia elettrica è in larga parte di fonte termoelettrica, con un impatto non trascurabile sull'ambiente. Infine, l'energia elettrica è l'input energetico più importante per l'industria italiana: copre circa il 55 per cento del consumo energetico.

Nel tempo, l'andamento dei consumi *pro capite* di energia elettrica risulta sistematicamente in crescita, sia per le famiglie sia per le imprese, in quasi tutti i paesi europei. I risvolti ambientali però sono diversi a seconda delle scelte di politica energetica. L'Italia consuma mediamente tra i 5 e i 6 mila kWh di energia elettrica per abitante.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

I dati relativi al consumo di energia elettrica sono raccolti dall'ufficio statistico della Società Terna. Esso fa parte del sistema statistico nazionale e rende disponibile in rete l'annuario dei "Dati statistici sull'energia elettrica in Italia" elaborato dall'Enel fino al 1998 e successivamente dal Gestore del sistema elettrico (GRTN). L'Annuario fornisce il quadro completo sia della consistenza degli impianti e della loro produzione, sia dei consumi di energia elettrica in Italia. Esso, inoltre, raccoglie le serie storiche analitiche dei consumi di energia elettrica dal 1977 a livello nazionale, provinciale e regionale, disaggregati per divisione di attività economica. Il consumo finale di energia elettrica non corrisponde ai dati di energia prodotta, per effetto del fenomeno della dispersione di energia e per le difficoltà di imputazione agli utenti finali.

I consumi di energia elettrica di seguito descritti sono espressi in chilowatt/ora (kWh) per abitante.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

L'Italia è tra i paesi europei che consumano meno energia elettrica. Si colloca infatti al di sotto della media europea insieme agli altri paesi dell'area del Mediterraneo e a quelli dell'est Europa, più vicini alle riserve di gas naturale della Russia. Sono, invece, Finlandia e Svezia a consumare più energia elettrica. In questi casi però l'energia proviene prevalentemente da centrali nucleari e da fonti rinnovabili a minor impatto ambientale. Gli altri paesi dell'Europa continentale si posizionano intorno ai valori medi Ue27.

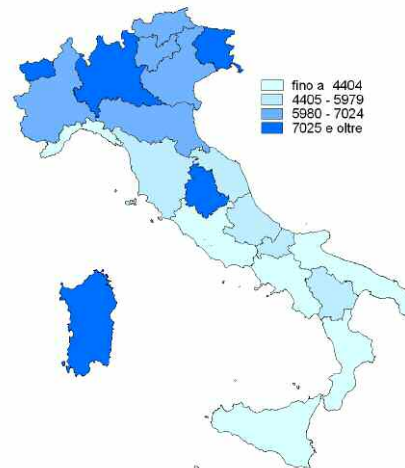
Nei tre anni analizzati (1996, 2001 e 2005) i consumi sono aumentati con tassi crescenti pressoché costanti. Fanno eccezione la Svezia, che dal 2001 registra un'inversione di tendenza, la Danimarca, che mantiene stabili i consumi, e la Slovac-

chia che pure si colloca tra i paesi che consumano meno energia elettrica.

L'ITALIA E LE SUE REGIONI

Il tasso di crescita del consumo di energia elettrica per abitante in Italia è pari al 2,9 per cento annuo nell'ultimo decennio. Leggermente più alto nel Nord-est e nel Centro e più basso nel Nord-ovest e nel Mezzogiorno. I livelli sono nettamente inferiori nel sud dell'Italia e in particolare in Calabria e in Campania, con un consumo *pro capite* sotto i 3 mila kWh. Livelli di consumo inferiori alla media si registrano anche per le regioni del Centro-Sud del versante adriatico, nel Lazio e in Liguria. Consumano nettamente al di sopra della media nazionale le regioni alpine, in particolare Valle d'Aosta, che supera gli 8 mila kWh per abitante, Friuli-Venezia Giulia, Lombardia, Sardegna e Umbria, con consumi superiori ai 7,4 mila kWh per abitante.

Consumi di energia elettrica per regione – Anno 2006 (valori *pro capite* in kWh)



Fonte: Terna, Dati statistici sull'energia elettrica in Italia

Fonti

- Rete Elettrica Nazionale SpA (Terna), Dati statistici sull'energia elettrica in Italia
- Eurostat, Database New Cronos

Altre informazioni

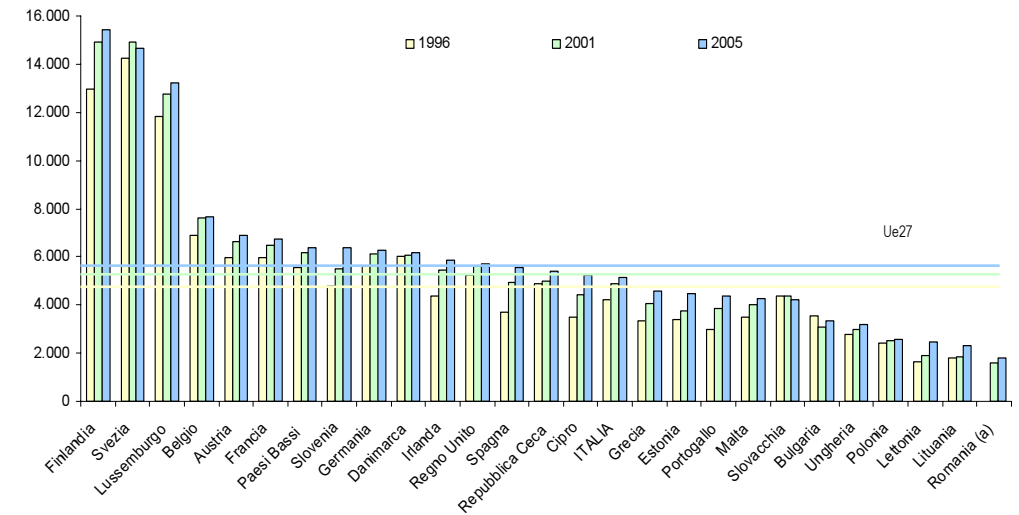
Pubblicazioni

- Istat, I consumi energetici delle imprese industriali, 2005
- Eurostat, Energy – Yearly statistics 2005

Siti internet

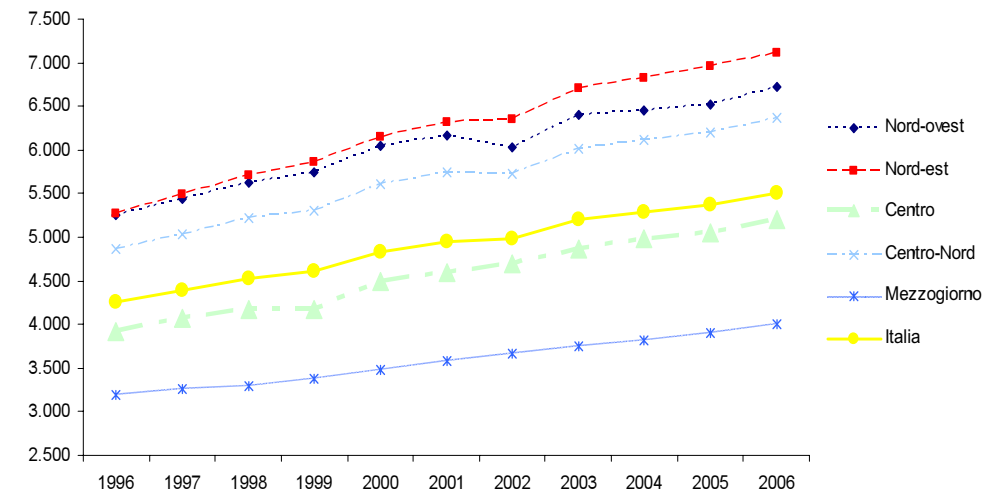
- <http://www.terna.it>
- <http://www.istat.it>
- <http://www.epp.eurostat.ec.europa.eu>

Consumi finali di energia elettrica nei paesi Ue – Anni 1996, 2001 e 2005 (valori *pro capite* in kWh)



Fonte: Eurostat, New Cronos
(a) Per l'anno 1996 i dati non sono disponibili.

Consumi di energia elettrica in Italia per ripartizione geografica (a) – Anni 1996-2006 (valori *pro capite* in kWh)



Fonte: Terna, Dati statistici sull'energia elettrica in Italia
(a) Aggregazioni di dati di consumo a livello provinciale al netto dei consumi FS per trazione.

Crescita contenuta, più sostenuta nel Mezzogiorno e nel Nord-ovest

UNO SGUARDO D'INSIEME

La produzione interna di energia elettrica è una misura di auto-sufficienza energetica, anche se occorre tenere conto del fatto che l'energia elettrica può essere a sua volta prodotta a partire da combustibili importati. Inoltre, poiché la produzione di energia è correlata positivamente con il reddito e con i consumi energetici, l'indicatore consente una valutazione indiretta del grado di sviluppo economico di un paese.

In Italia, nel 2006, la produzione netta di energia elettrica supera di poco i 50 GWh per 10.000 abitanti.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

La produzione netta di energia elettrica di un insieme di impianti di generazione, in un determinato periodo, è la somma delle quantità di energia elettrica prodotta, misurata in uscita dagli impianti, deducendo cioè la quantità di energia elettrica destinata ai servizi ausiliari della produzione. L'unità di misura adottata è il Giga Watt/ora (GWh).

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

Con un valore di produzione di energia elettrica di 50 GWh per 10.000 abitanti l'Italia si pone nel 2005 al di sotto della media Ue27 (64 GWh per 10.000 abitanti). Il valore più elevato dell'indicatore (produzione più che doppia rispetto alla media comunitaria) si rileva in Svezia (170 GWh) e Finlandia (130 GWh).

Le politiche dell'Unione europea incitano gli Stati membri a utilizzare in misura crescente fonti energetiche alternative e rinnovabili, e a contenere gli sprechi attraverso il risparmio energetico.

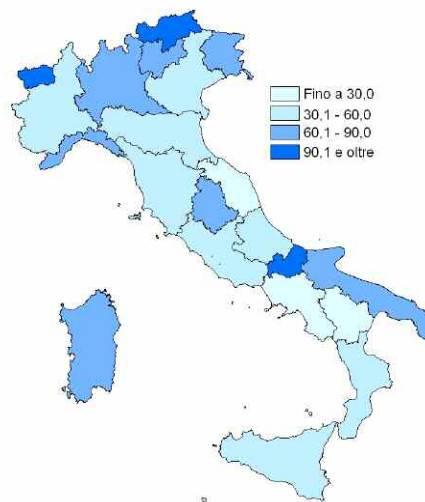
L'ITALIA E LE SUE REGIONI

In Italia la produzione netta di energia elettrica va gradualmente decrescendo passando dalle regioni del Nord, al Centro e al Mezzogiorno, con qualche eccezione. Tra le regioni settentrionali, quella che presenta il valore più alto dell'indicatore è la Valle d'Aosta, seguita dalla provincia autonoma di Bolzano e dal Friuli-Venezia Giulia (valori superiori agli 80 GWh); si tratta di regioni montuose, in cui è forte l'apporto della produzione idroelettrica. Le regioni del Nord con i valori più bassi sono il Veneto, Piemonte e Emilia-Romagna (tra i 40 e i 60 GWh). Per quanto riguarda il Centro, la regione con il valore più alto di produzione di energia elettrica netta (67 GWh per 10.000 abitanti) è l'Umbria, anche in questo caso con un apprezzabile contributo idroelettrico; il livello più basso si tocca nelle Marche (meno di 30 GWh per 10.000 abitanti). Nel Mezzogiorno le regioni con produzioni di energia più elevata in rapporto alla popolazione sono il Molise, seguito da Puglia e Sardegna (tra 80GWh e 90GWh), mentre il valore più basso spetta alla Campania (meno di 10 GWh per 10.000 abitanti).

Tra il 2000 e il 2006, in un quadro di in moderata crescita a livello nazionale, si segnala una diminuzione della produzione

in Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige e Veneto (decrementi di oltre 25 GWh), soltanto in parte legata agli andamenti dell'annata idrologica, e per il resto dovuta alla dismissione di impianti. In Molise, invece, è evidente l'effetto dell'entrata in funzione di un nuovo impianto di produzione.

Produzione netta di energia elettrica per regione – Anno 2006 (GWh per 10.000 abitanti)



Fonte: Terna, Dati statistici sull'energia elettrica in Italia

Fonti

- Rete Elettrica Nazionale SpA (Terna), Dati statistici sull'energia elettrica in Italia, 2006
- Eurostat, Database New Cronos

Altre informazioni

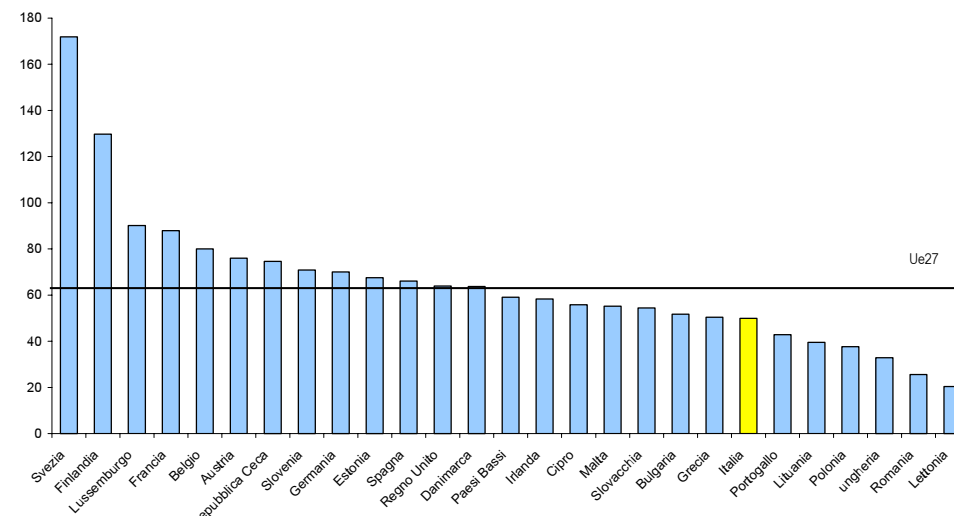
Publicazioni

- Terna, Statistiche sull'energia elettrica in Italia, 2007

Siti internet

- www.terna.it/default/Home/SISTEMA_ELETTTRICO/statistiche/dati_statistici/tabid/418/Default.aspx
- http://epo.eurostat.ec.europa.eu/portal/page?_pageid=0.1136239.0.45571450&_dad=portal&_schema=PORTAL

Produzione netta di energia elettrica nei paesi Ue – Anno 2005 (GWh per 10.000 abitanti)



Fonte: Eurostat, Database New Cronos

Produzione netta di energia elettrica per regione – Anni 2000-2006 (GWh per 10.000 abitanti)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Produzione netta di energia per 10.000 abitanti						
	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006
Piemonte	41	40	41	40	42	50	49
Valle d'Aosta/Valée d'Aoste	235	252	242	232	230	217	209
Lombardia	46	46	40	42	55	59	62
Liguria	61	81	87	82	80	69	65
Trentino-Alto Adige Bolzano/Bozen	114	117	100	84	95	73	81
Trento	134	130	110	97	103	83	93
Veneto	94	104	90	71	87	64	69
Friuli-Venezia Giulia	68	65	67	57	54	44	40
Emilia-Romagna	57	60	66	70	64	60	82
Toscana	32	27	35	58	62	58	58
Umbria	54	55	55	53	51	47	49
Marche	39	42	36	51	71	68	67
Lazio	8	17	21	22	27	27	26
Abruzzo	61	54	58	57	42	46	41
Molise	34	35	34	38	40	40	39
Campania	36	37	35	39	42	43	91
Puglia	9	9	8	9	9	9	10
Basilicata	58	61	69	71	71	75	87
Calabria	19	21	21	24	27	28	27
Sicilia	34	41	31	44	33	34	43
Sardegna	48	49	49	49	49	49	47
Nord-ovest	68	73	82	80	82	82	85
Nord-est	48	49	47	47	55	58	60
Centro	57	55	58	61	62	54	55
Centro-Nord	50	49	50	50	45	46	43
Mezzogiorno	51	51	51	52	54	53	54
Italia	37	39	41	43	42	43	47
	46	47	47	49	50	50	51

Fonte: Elaborazioni su dati Terna

L'import di energia copre oltre un decimo della domanda

UNO SGUARDO D'INSIEME

Il libro verde della Commissione europea sulle strategie energetiche future (2006) esprime preoccupazione sulla progressiva perdita di autosufficienza energetica dell'Unione europea. Se non si rende più competitiva la produzione interna di energia, nei prossimi 20 o 30 anni le importazioni di energia prodotta o di fonti energetiche primarie copriranno il 70 per cento circa del fabbisogno energetico dell'Unione e in parte proverranno da regioni in cui le condizioni geopolitiche non garantiscono l'approvvigionamento.

L'Italia è un paese fortemente dipendente dall'estero e, nel 2006, importa 45.000 GWh, una quota pari al 13 per cento della domanda nazionale.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

Il consumo finale di energia è dato dal consumo interno lordo al netto del consumo del settore energetico (che include le variazioni delle scorte). L'energia elettrica prodotta e destinata al consumo è data dalla produzione destinata al consumo, meno l'energia elettrica esportata, più l'energia elettrica importata. Per domanda di energia elettrica in una singola regione si intende la somma dei consumi presso gli utilizzatori ultimi e delle perdite di trasmissione e distribuzione nella regione stessa. L'unità di misura adottata è il Giga Watt/ora (GWh).

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

Nel 2005 l'Ue25 importa l'11,9 per cento dell'energia destinata ai consumi finali. Il saldo tra importazioni ed esportazioni è vicino al pareggio con un lieve vantaggio dell'import.

L'Italia importa il 16,7 per cento dell'energia elettrica per consumi finali, in lieve flessione rispetto al 2001 quando si registrava il 17,6 per cento. Il saldo energetico è decisamente sbilanciato verso le importazioni che impegnano il 95,7 per cento del totale degli scambi, dato dalla somma delle importazioni ed esportazioni. I paesi da cui l'Italia nel 2006 importa energia sono la Svizzera (51,3 per cento del totale importato), la Francia (32,1 per cento), la Slovenia (11,6 per cento), l'Austria (3,0 per cento) e la Grecia (2,0 per cento).

I paesi europei che come l'Italia dedicano una quantità pari o superiore al 60 per cento degli scambi complessivi alle importazioni sono l'Irlanda (99,9 per cento), la Finlandia (90,1 per cento), i Paesi Bassi (62,9 per cento), la Lettonia (60,3 per cento) e il Regno Unito (59,4 per cento). I paesi invece che hanno una spiccata vocazione all'esportazione sono la Francia (78,9 per cento), l'Estonia (70,0 per cento) e la Polonia (52,8 per cento).

L'ITALIA E LE SUE REGIONI

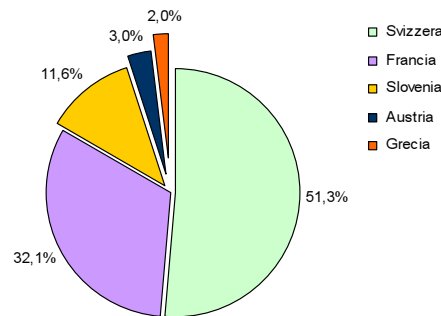
Nel 2006 l'Italia, per il suo approvvigionamento energetico, dipende dall'estero per una quantità pari a 44.985 GWh.

Ciascuna regione contribuisce in modo diverso alla produzione e al consumo di energia elettrica. Le regioni autosufficienti,

capaci cioè di produrre quanto o più di quello che consumano, sono otto: Valle d'Aosta, Liguria, Trentino-Alto Adige, Molise, Puglia, Calabria, Sicilia e Sardegna. La Puglia, a fronte di un consumo pari a 19.524 GWh, ne produce 35.566 e risulta dunque essere la regione che fornisce il contributo più importante verso il pareggio del bilancio.

Le regioni con la domanda più elevata sono tutte in deficit: la Lombardia ha un deficit del 19,0 per cento, il Veneto del 41,2, l'Emilia-Romagna del 17,4 e il Piemonte del 32,0. Particolarmente critica la situazione della regione Campania che, consumando 18.612 GWh e producendone 3.677, è la regione col deficit più elevato.

Energia elettrica importata in Italia secondo il paese di importazione - Anno 2006 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Terna

Fonti

- Rete Elettrica Nazionale Spa (Terna), Rilevazione sulla statistica annuale della produzione e del consumo di energia elettrica in Italia
- Eurostat, Database New Cronos

Altre informazioni

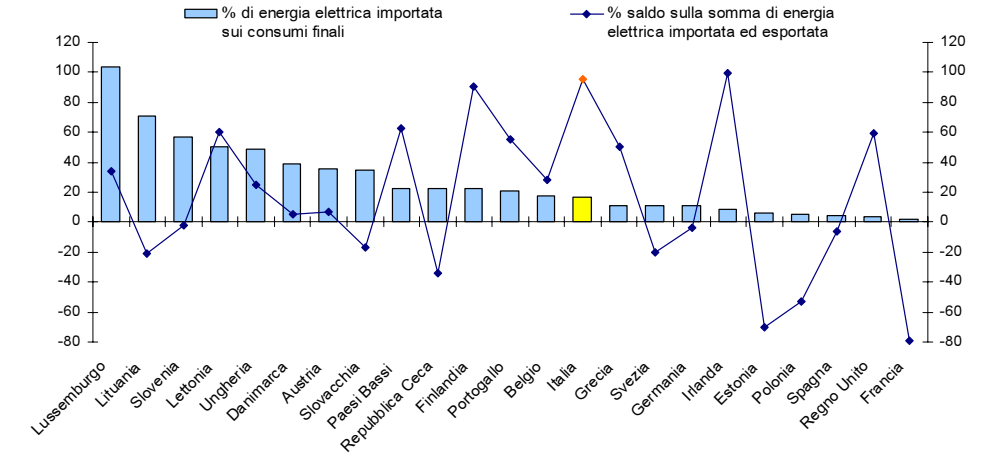
Publicazioni

- Terna, Dati statistici sull'energia elettrica in Italia

Siti internet

- <http://www.terna.it>
- <http://www.autorita.energia.it/elettrica/>
- <http://www.europa.eu.int/newcronos/>

Importazioni, esportazioni e consumi finali di energia elettrica nei paesi Ue25 (a) - Anno 2005 (valori percentuali)



Elaborazioni su dati Eurostat, Database New Cronos

(a) I dati di Malta e Cipro non sono disponibili.

Esuberi e deficit nella produzione di energia elettrica rispetto alla domanda per regione (a) - Anno 2006 (in GWh)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Produzione di energia elettrica destinata al consumo	Domanda di energia elettrica	Esuberi		Deficit	
			valori assoluti	valori %	valori assoluti	valori %
Piemonte	19.524,4	28.723,8			-9.199,4	-32,0
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	2.603,6	1.163,2	1.440,4	123,8		
Lombardia	55.678,7	68.769,5			-13.090,8	-19,0
Liguria	10.496,8	7.043,0	3.453,8	49,0		
Trentino-Alto Adige	7.753,3	6.656,3	1.097,0	16,5		
Veneto	19.147,7	32.577,4			-13.429,7	-41,2
Friuli-Venezia Giulia	9.954,9	10.402,2			-447,3	-4,3
Emilia-Romagna	24.099,9	29.173,2			-5.073,3	-17,4
Toscana	17.851,1	22.420,9			-4.569,8	-20,4
Umbria	5.849,6	6.114,2			-264,6	-4,3
Marche	3.935,4	8.339,8			-4.404,4	-52,8
Lazio	22.057,9	24.917,0			-2.859,1	-11,5
Abruzzo	4.958,2	7.236,7			-2.278,5	-31,5
Molise	2.916,2	1.624,7	1.291,5	79,5		
Campania	3.677,8	18.612,7			-14.934,9	-80,2
Puglia	35.566,5	19.524,0	16.042,5	82,2		
Basilicata	1.575,1	3.310,6			-1.735,5	-52,4
Calabria	8.600,9	6.565,7	2.035,2	31,0		
Sicilia	22.666,7	21.548,6	1.118,1	5,2		
Sardegna	13.559,1	12.735,2	823,9	6,5		
Nord-ovest	88.303,5	105.699,5			-17.396,0	-16,5
Nord-est	60.955,8	78.809,1			-17.853,3	-22,7
Centro	49.694,0	61.791,9			-12.097,9	-19,6
Centro-Nord	198.953,3	246.300,5			-47.347,2	-19,2
Sud	57.294,7	56.874,4	420,3	0,7		
Isole	36.225,8	34.283,8	1.942,0	5,7		
Italia	292.474,0	337.458,9			-44.984,9	-13,3

Fonte: Elaborazioni su dati Terna

(a) I dati per le province autonome di Bolzano e Trento non sono disponibili.

Scienza, tecnologia e innovazione

Le attività di ricerca e l'accesso alle tecnologie dell'informazione sono individuati dalla Strategia di Lisbona come motori dello sviluppo. L'indicatore chiave per misurare il progresso dell'Unione nell'area dell'economia della conoscenza è individuato nella spesa per attività di ricerca e sviluppo (R&S) in percentuale del Pil.

L'obiettivo da raggiungere entro il 2010 è un valore del 3,0 per cento per il complesso dell'Ue. A oggi, il traguardo resta assai distante.

Gli indicatori presentati in questa sezione sono: l'incidenza della spesa per ricerca e sviluppo sul Pil; il numero di brevetti per milione di abitanti; la percentuale di imprese che utilizzano collegamenti internet a banda larga; gli addetti alla ricerca e sviluppo per 1.000 abitanti; la quota di imprese innovatrici sul totale; i laureati in materie scientifiche per 1.000 abitanti.

▶▶ Nel nostro Paese al 2005 la spesa per ricerca e sviluppo incide per l'1,1 per cento del Pil. Valore molto lontano dal traguardo fissato dalla strategia di Lisbona per il 2010 (3 per cento) e che colloca l'Italia agli ultimi posti della graduatoria delle principali economie in Europa.

▶▶ In Italia nel 2004 sono state presentate all'EPO (European Patent Office) oltre 4.500 richieste di brevetto. L'indice di intensità brevettuale, seppur in crescita, rimane tra i più bassi dell'Ue15.

▶▶ Nel 2006, la quota di imprese italiane che si connette a internet tramite la banda larga è pari a circa il 70 per cento (poco al di sotto della media europea).

▶▶ Nel 2005 gli addetti alla ricerca e sviluppo (in unità equivalenti a tempo pieno) sono in Italia 3 ogni 1.000 abitanti, sensibilmente al di sotto della media europea (nel 2004 al penultimo posto tra i paesi dell'Ue15 e all'ultimo tra i paesi di maggiori dimensioni demografiche) e con forti disparità territoriali.

▶▶ Poco più del 30 per cento delle imprese italiane ha introdotto innovazioni nel triennio 2002-2004 - un valore poco al di sotto della media dell'Unione europea. Tuttavia, circa il 70 per cento della spesa sostenuta per l'introduzione delle innovazioni è concentrato in quattro regioni: Lombardia, Lazio, Piemonte ed Emilia-Romagna.

Italia ancora molto lontana dai target comunitari

UNO SGUARDO D'INSIEME

Uno degli indicatori chiave utilizzati per misurare il conseguimento degli obiettivi di Lisbona è dato dal rapporto tra spesa per ricerca e sviluppo (R&S) e Pil. Secondo gli impegni assunti dal Consiglio europeo di Barcellona nel 2002, la spesa per R&S dell'Unione europea dovrebbe raggiungere il 3 per cento del Pil entro il 2010, con l'ulteriore vincolo che due terzi di essa siano sostenuti dalle imprese.

L'Italia, con un valore dell'indicatore pari all'1,1 per cento nel 2005, appare ancora lontana dal raggiungimento di tale obiettivo, come accade anche alla maggior parte dei paesi europei.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

L'attività di R&S è definita come il complesso di lavori creativi intrapresi in modo sistematico sia per accrescere l'insieme delle conoscenze (ivi compresa la conoscenza dell'uomo, della cultura e della società) sia per utilizzare tali conoscenze per nuove applicazioni (Manuale OCSE - Eurostat sulla rilevazione statistica delle attività di R&S - Manuale di Frascati).

L'indicatore presentato rapporta la somma delle spese in R&S rilevate per le imprese, le istituzioni pubbliche e private non profit e di quelle stimate per le università, al valore del prodotto interno lordo.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

Nel 2004 la spesa della R&S nell'Ue25 assorbe l'1,9 per cento del Pil, rimanendo sostanzialmente inferiore a quella degli Stati Uniti (2,7 per cento) e del Giappone (3,2 per cento), e mostrando dinamiche poco significative. Nel 2004 soltanto la Svezia e la Finlandia avevano già superato la soglia del 3 per cento, mentre la Germania e la Danimarca raggiungevano il 2,5 per cento. I bilanci fortemente positivi di questi paesi sono determinati dalla consistenza delle imprese operanti in diversi settori a forte intensità di R&S (Svezia: industria farmaceutica, automobilistica e delle apparecchiature delle comunicazioni; Finlandia: apparecchiature delle telecomunicazioni; Germania: veicoli a motore; Danimarca: industria farmaceutica/biotecnologie e servizi ITC). Questi paesi sono anche quelli che, con Slovenia, Austria, Belgio, Malta e Lussemburgo, raggiungono il target prefissato dei 2/3 della spesa finanziata dalle imprese (media Ue 25 pari a 64,5 per cento).

Tra principali economie dell'Unione, l'Italia, insieme alla Spagna, è quella in posizione peggiore.

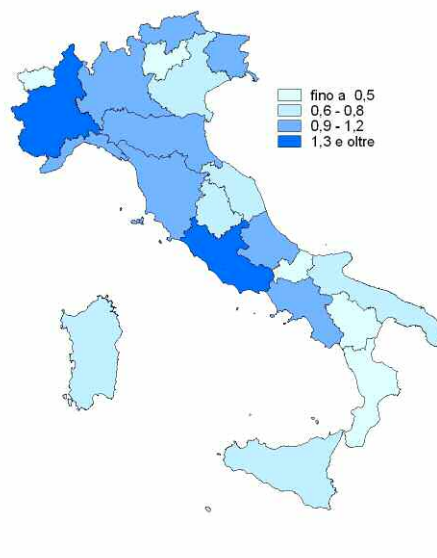
L'ITALIA E LE SUE REGIONI

La capacità di spesa dell'Italia per R&S mostra un andamento costante nel corso degli anni 2000-2005 superando appena la soglia dell'1 per cento in rapporto al Pil. Larga parte della spesa per ricerca è concentrata nel Centro-Nord del Paese, in particolare in Piemonte, Lombardia, Friuli-Venezia Giulia, Toscana. Un caso a parte è invece la posizione del Lazio, che concentra l'1,9 per cento delle spese totali in R&S, per la pre-

senza nella regione della maggior parte degli Enti pubblici di ricerca. Le regioni del Mezzogiorno invece, ad eccezione della Campania, mostrano tutte spese inferiori all'1 per cento.

La situazione non è diversa se si analizza la distribuzione territoriale della spesa sostenuta dalle imprese. A livello nazionale esse incidono per il 50 per cento sulla spesa totale e mostrano una crescita molto lenta nel periodo esaminato. A livello ripartizionale la spesa delle imprese risulta concentrata nel Nord-ovest, caratterizzato da una struttura produttiva con imprese medio-grandi. Soltanto lo 0,2 per cento della spesa viene invece sostenuta da imprese localizzate nel Mezzogiorno.

Spesa per ricerca e sviluppo in rapporto al Pil - Anno 2005 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Statistiche sulla ricerca scientifica

Fonti

- Istat, Statistiche sulla ricerca scientifica
- Eurostat, Database New Cronos

Altre informazioni

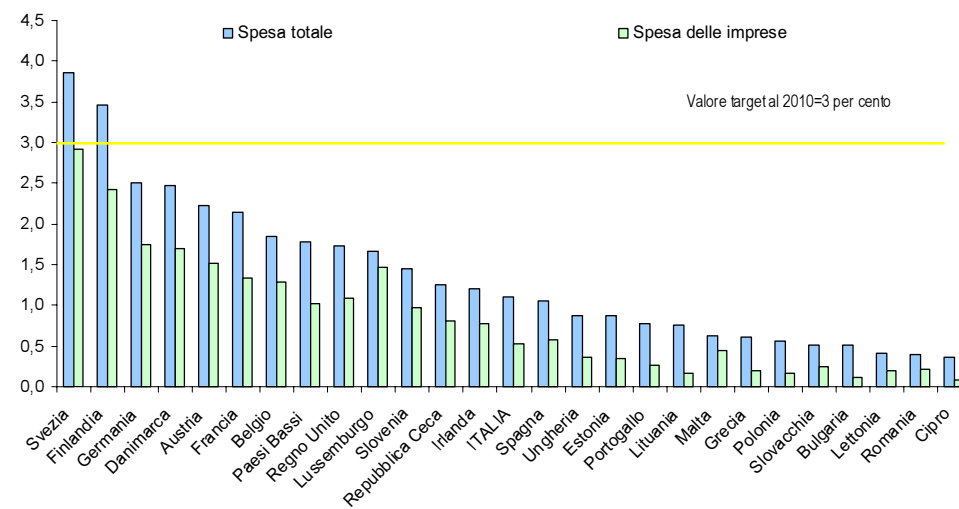
Pubblicazioni

- Manuale di Frascati, OECD, 2002
- Eurostat Pocketbooks, Science, technology and innovation in Europe, 2007
- Istat, La ricerca e sviluppo in Italia, Statistiche in breve, 11 ottobre 2007

Siti internet

- <http://www.istat.it>
- <http://www.oecd.org>

Spesa per ricerca e sviluppo totale e sostenuta dalle imprese in rapporto al Pil nei paesi Ue - Anno 2004 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat

Spesa sostenuta per attività di ricerca e sviluppo intra muros della Pubblica amministrazione, delle università e delle imprese pubbliche e private in rapporto al Pil - Anni 2000-2005 (valori percentuali) (a) (b)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	2000		2001		2002		2003		2004		2005	
	Totale	Imprese	Totale	Imprese	Totale	Imprese	Totale	Imprese	Totale	Imprese	Totale	Imprese
Piemonte	1,7	1,4	1,8	1,4	1,7	1,3	1,6	1,2	1,7	1,3	1,7	1,4
Valle D'Aosta/Vallee d'Aoste	0,7	0,7	0,7	0,6	0,4	0,3	0,4	0,3	0,3	0,2	0,3	0,2
Lombardia	1,1	0,8	1,2	0,8	1,2	0,8	1,2	0,8	1,1	0,8	1,1	0,8
Liguria	1,1	0,5	0,9	0,4	1,4	0,7	1,2	0,6	1,3	0,6	1,2	0,7
Trentino-Alto Adige	0,5	0,2	0,6	0,2	0,6	0,2	0,7	0,2	0,7	0,2	0,7	0,2
Bolzano-Bozen	0,5	0,2	0,2	0,1	0,3	0,5	0,2	1,0	0,2	
Trento	0,6	0,3	1,0	0,3	1,1	0,2	1,0	0,2	0,4	0,2
Veneto	0,5	0,2	0,6	0,3	0,7	0,3	0,7	0,3	0,6	0,3	0,6	0,3
Friuli-Venezia Giulia	1,2	0,5	1,2	0,5	1,1	0,4	1,1	0,5	1,2	0,5	1,2	0,5
Emilia-Romagna	0,9	0,5	1,1	0,6	1,2	0,8	1,2	0,7	1,1	0,7	1,2	0,7
Toscana	1,0	0,3	1,1	0,4	1,1	0,3	1,1	0,4	1,1	0,3	1,1	0,4
Umbria	0,9	0,2	0,8	0,2	0,9	0,2	0,9	0,2	0,8	0,2	0,8	0,2
Marche	0,5	0,1	0,6	0,2	0,7	0,3	0,7	0,3	0,5	0,3	0,6	0,2
Lazio	1,9	0,6	2,0	0,5	1,9	0,5	1,9	0,5	1,8	0,4	1,8	0,5
Abruzzo	0,9	0,4	0,9	0,4	1,0	0,5	1,1	0,5	1,1	0,5	1,0	0,5
Molise	0,4	(b)	0,4	(b)	0,4	0,0	0,4	0,0	0,4	0,1	0,5	0,0
Campania	1,0	0,3	0,9	0,3	1,0	0,3	1,1	0,4	1,1	0,4	1,1	0,4
Puglia	0,6	0,1	0,5	0,1	0,6	0,1	0,6	0,1	0,6	0,2	0,7	0,2
Basilicata	0,8	0,2	0,8	0,4	0,5	0,2	0,5	0,2	0,6	0,2	0,5	0,2
Calabria	0,3	0,0	0,3	0,0	0,4	0,0	0,4	0,0	0,4	0,0	0,4	0,0
Sicilia	0,8	0,2	0,9	0,2	0,8	0,2	0,8	0,2	0,9	0,2	0,8	0,2
Sardegna	0,7	0,1	0,7	0,1	0,7	0,1	0,7	0,1	0,6	0,0	0,6	0,0
Nord-ovest	1,3	0,9	1,3	0,9	1,3	0,9	1,3	0,9	1,3	0,9	1,3	0,9
Nord-est	0,7	0,4	0,9	0,4	0,9	0,5	0,9	0,5	0,9	0,5	0,9	0,5
Centro	1,4	0,4	1,4	0,4	1,4	0,4	1,4	0,4	1,4	0,4	1,4	0,4
Centro-Nord	1,1	0,6	1,2	0,6	1,2	0,7	1,2	0,6	1,2	0,6	1,2	0,7
Mezzogiorno	0,8	0,2	0,7	0,2	0,8	0,2	0,8	0,2	0,8	0,2	0,8	0,2
Italia	1,0	0,5	1,1	0,5	1,1	0,5	1,1	0,5	1,1	0,5	1,1	0,6

Fonte: Istat, Statistiche sulla ricerca scientifica

- (a) Dall'anno 2002 il dato comprende anche la spesa per R&S intra muros effettuata dalle imprese private del settore non profit.
(b) Per motivi di riservatezza il dato del Molise è compreso in quello dell'Abruzzo.

Valori in crescita ma ancora inferiori alla media Ue

UNO SGUARDO D'INSIEME

Uno dei principali indicatori di output con cui viene misurata l'attività innovativa di un paese è dato dal numero di brevetti registrati. Questi vengono desunti da fonti amministrative e, grazie alla presenza di uffici brevetti internazionali quali lo European Patent Office (EPO) e lo United States Patent and Trademark Office (USPTO), dati confrontabili sono disponibili per numerosi paesi e in serie storiche lunghe.

In Italia nel 2004 sono state presentate all'EPO oltre 4.500 richieste di brevetto. Tuttavia, l'output dell'attività innovativa dei paesi che, come l'Italia, sono caratterizzati da piccole dimensioni d'impresa e da una specializzazione in settori a bassa tecnologia tende ad essere sottostimato da questo tipo di indicatore. È importante segnalare che, comunque, l'Italia è tra i paesi che hanno conseguito incrementi consistenti nel periodo 1999-2004.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

L'indicatore fa riferimento alle richieste di brevetto depositate presso l'ufficio europeo dei brevetti. Un analogo indicatore a livello internazionale viene calcolato utilizzando i dati dell'ufficio statunitense dei brevetti, riferito però ai brevetti effettivamente rilasciati. Il numero di brevetti può quindi essere rapportato a diverse grandezze (popolazione, forza lavoro, prodotto interno lordo, spesa in ricerca e sviluppo). Qui si è scelto di utilizzare come denominatore la popolazione residente, come negli indicatori strutturali di Lisbona.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

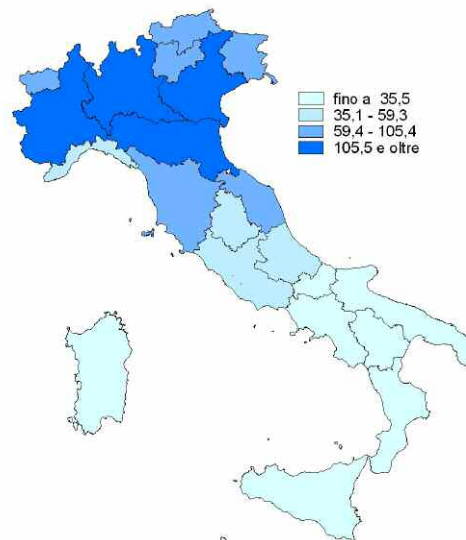
L'indice di intensità brevettuale, pari nel 2004 a 112 brevetti per milione di abitanti nella media dell'Unione europea, mostra una variabilità elevatissima che rispecchia in buona parte una dicotomia tra paesi dell'Unione a 15 e i paesi di recente ingresso. Nell'ambito dell'Ue15, poi, emergono nettamente i paesi scandinavi e la Germania. L'Italia, con circa 80 brevetti per milione di abitanti, si colloca al di sotto della media europea subito dopo il Regno Unito e davanti a Irlanda e Spagna. Nell'ultimo quinquennio l'intensità brevettuale è aumentata nella maggior parte dei paesi, portando ad un incremento complessivo dell'indicatore. L'Italia, con una variazione superiore al 20 per cento, è tra i paesi che hanno conseguito gli incrementi più consistenti.

L'ITALIA E LE SUE REGIONI

La distribuzione territoriale dei brevetti denota uno svantaggio del Mezzogiorno. Con la sola eccezione dell'Abruzzo, tutte le regioni presentano livelli dell'indicatore particolarmente bassi e simili a quelli dei paesi europei meno avanzati. Man mano che ci si sposta verso Nord le performance migliorano notevolmente cosicché nella parte più alta della graduatoria si trovano solo le grandi regioni del Nord, nelle quali i valori dell'indicatore

sono pur sempre inferiori a quelli dei paesi scandinavi, ma sostanzialmente in linea con quelli dell'Ue15. L'ampio e persistente divario tra nord e sud rispecchia almeno in parte la differente struttura produttiva settoriale e dimensionale delle due aree, con un nord maggiormente industrializzato, più specializzato in produzioni ad alta tecnologia e con imprese di maggiori dimensioni. Rimangono probabilmente dominanti elementi di carattere ambientale che scoraggiano investimenti elevati in ricerca e sviluppo.

Brevetti per regione - Anno 2002 (per milione di abitanti)



Fonte: Eurostat, Database New Cronos

Fonti

- Eurostat, Database New Cronos

Altre informazioni

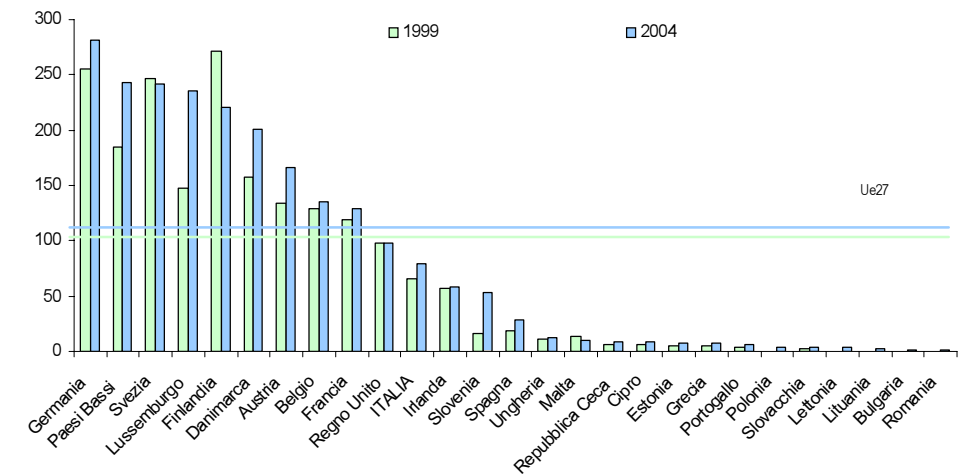
Publicazioni

- Eurostat Pocketbooks, Science, technology and innovation in Europe, 2007

Siti Internet

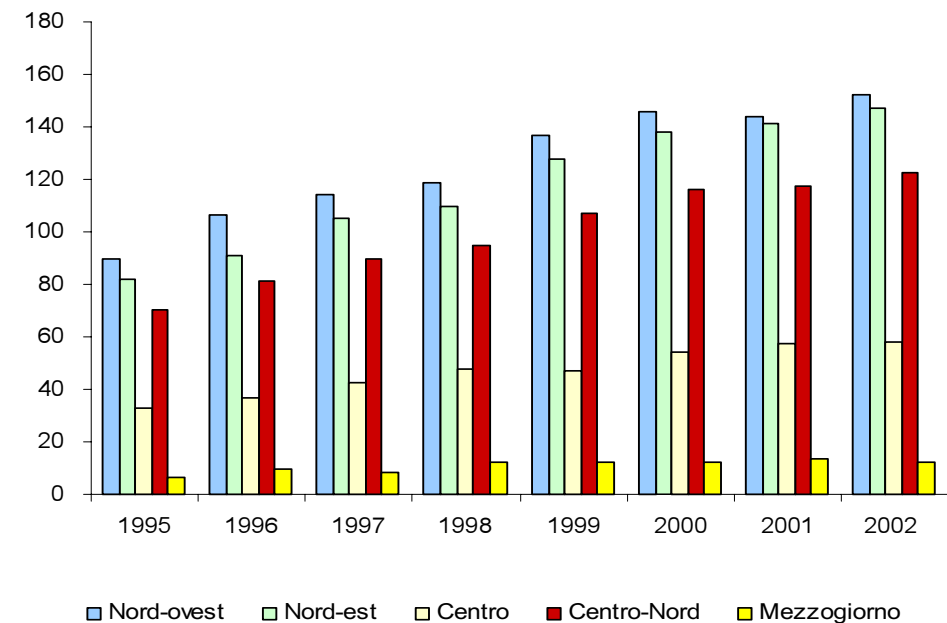
- <http://www.istat.it>
- <http://www.epp.eurostat.ec.europa.eu>

Brevetti nei paesi Ue - Anni 1999 e 2004 (per milione di abitanti)



Fonte: Eurostat, Database New Cronos

Brevetti per ripartizione territoriale - Anni 1995-2002 (per milione di abitanti)



Fonte: Eurostat, Database New Cronos

Crescono gli accessi e si riducono i divari territoriali

UNO SGUARDO D'INSIEME

L'uso di internet ha ormai raggiunto livelli di saturazione in tutta Europa, pur con qualche eccezione. Nella scelta degli indicatori della diffusione di tecnologie da connessione appare quindi più opportuno far riferimento al grado di utilizzo della banda larga, mezzo in progressiva espansione a scapito di tecnologie di connessione più tradizionali e ormai obsolete, quali il modem e l'Isdn.

Nel 2006 la quota di imprese che si connette tramite la banda larga a Internet è elevata e pari in Italia a circa il 70 per cento del totale delle imprese.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

La quota di imprese che hanno accesso alla banda larga è costruita a partire dalla "Rilevazione sulle tecnologie dell'informazione e della comunicazione nelle imprese", che si rivolge alle imprese dell'industria e dei servizi di mercato (esclusi quelli finanziari) con almeno 10 addetti. La quota è data dal rapporto tra il numero di imprese che si connettono a Internet tramite banda larga e il totale delle imprese.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

L'utilizzo della banda larga da parte delle imprese europee ha raggiunto nel 2006 quota 73 per cento (che sale a 77 per cento se si considerano i soli paesi dell'Ue15). Gli scarti tra i vari paesi sono però ampi: si va dall'89 per cento di Finlandia e Svezia, al 31 per cento della Romania che, insieme alla Polonia, è l'unico paese a non raggiungere il 50 per cento. L'Italia con un valore del 69,6 per cento, si colloca leggermente al di sotto della media Ue27, ma ben distante dagli altri maggiori paesi europei: circa 17 punti al di sotto di Francia e Spagna, 7 punti dal Regno Unito e 4 dalla Germania. Il ricorso alla banda larga è comunque in rapidissima espansione nel nostro Paese. Basti pensare che nel 2001 poco più del 10 per cento delle imprese la utilizzava, che la quota nel 2003 già superava il 30 per cento e il 50 per cento nell'anno successivo.

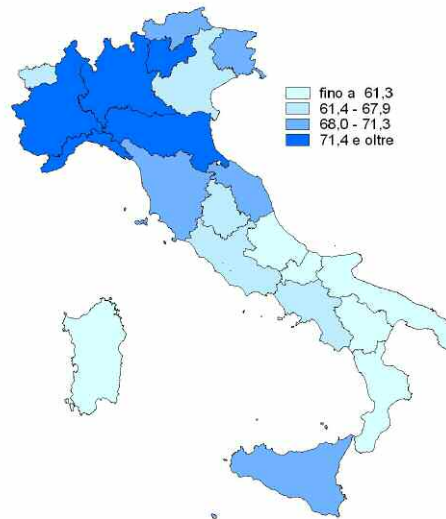
L'ITALIA E LE SUE REGIONI

L'analisi territoriale mostra come consueto una situazione piuttosto differenziata che vede il Molise come fanalino di coda, unica regione dove le imprese che utilizzano la banda larga sono meno del 40 per cento e la provincia autonoma di Trento in prima posizione, con il 79,4 per cento.

Nel complesso le regioni del Nord e del Centro si trovano in posizione più vantaggiosa rispetto a quelle del Mezzogiorno, con alcune eccezioni: da un lato, infatti, la Sicilia si colloca nel terzo quartile della distribuzione, con un valore superiore anche a quello del Veneto, insieme a Toscana, Marche e Friuli-Venezia Giulia; dall'altro lato, la Valle d'Aosta è l'unica regione del Nord che si trova al di sotto del valore mediano. L'evoluzione recente mostra, comunque, un notevole dinamismo

per tutte le ripartizioni e relativamente maggiore nel Mezzogiorno, che partendo nel 2001 da un valore poco superiore alla metà di quello del Nord-ovest, nel 2006 ha colmato buona parte di questo differenziale.

Imprese che utilizzano la banda larga per regione – Anno 2006 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sull'uso delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione

Fonti

- Istat, Rilevazione sull'uso delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione
- Eurostat, Database New Cronos

Altre informazioni

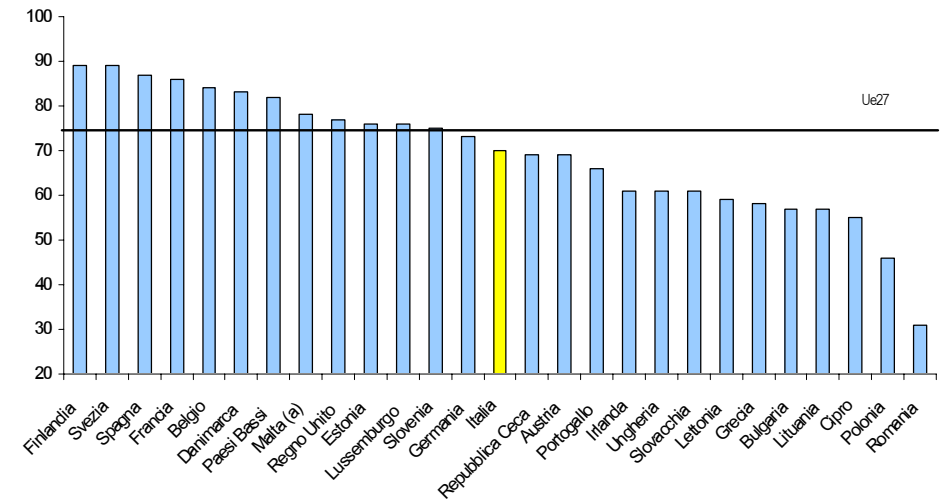
Publicazioni

- Istat, Rapporto Annuale 2006
- Istat, L'uso dell'ICT nelle imprese, Statistiche in breve, 18 dicembre 2006

Siti internet

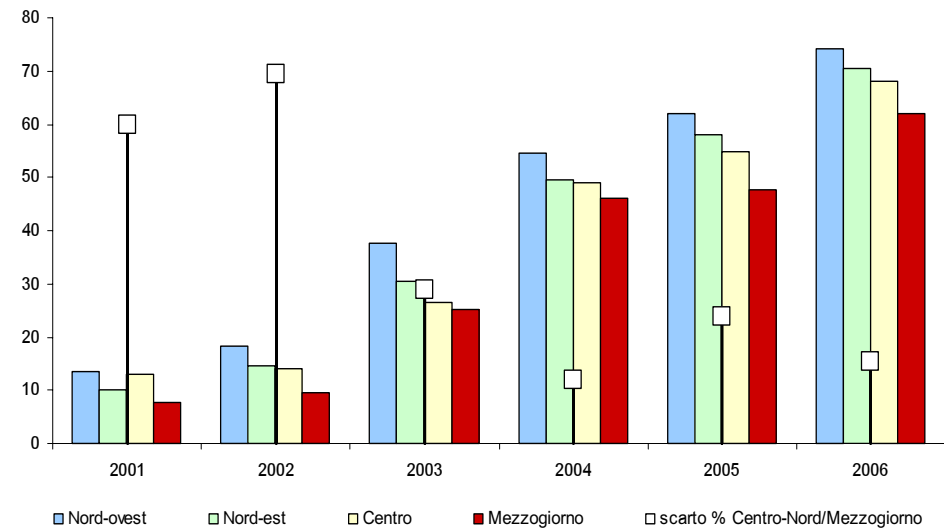
- <http://www.istat.it>
- <http://www.epp.eurostat.ec.europa.eu>

Imprese che utilizzano la banda larga nei paesi Ue – Anno 2006 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Elaborazioni su Database New Cronos
(a) Dato riferito al 2005.

Imprese che utilizzano la banda larga per ripartizione – Anni 2001-2006 (valori percentuali e scarto percentuale Centro-Nord/Mezzogiorno)



Fonte: Istat, Rilevazione sull'uso delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione

Pur in crescita, il valore nazionale è il più basso tra i principali paesi Ue

UNO SGUARDO D'INSIEME

Alcuni degli indicatori utilizzati per rappresentare il ruolo delle risorse umane nell'economia della conoscenza prendono in considerazione il numero di addetti alla ricerca e sviluppo (R&S). Possono essere misurati in rapporto all'occupazione, alla popolazione attiva o a quella residente: costituiscono comunque indicatori di processo dell'attività scientifica e tecnologica di un paese. In Italia nel 2005 si rilevano 3 addetti alla R&S ogni 1.000 abitanti.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

La definizione di personale addetto alla R&S è stabilita a livello internazionale e contenuta nel Manuale OCSE-Eurostat sulla rilevazione statistica delle attività di R&S (Manuale di Frascati): essa comprende ricercatori, tecnici e altro personale addetto alla ricerca e sviluppo della Pubblica amministrazione, delle Università e delle imprese pubbliche e private. Nella formulazione qui utilizzata gli addetti sono misurati in unità equivalenti a tempo pieno e rapportati alla popolazione media residente nell'anno.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

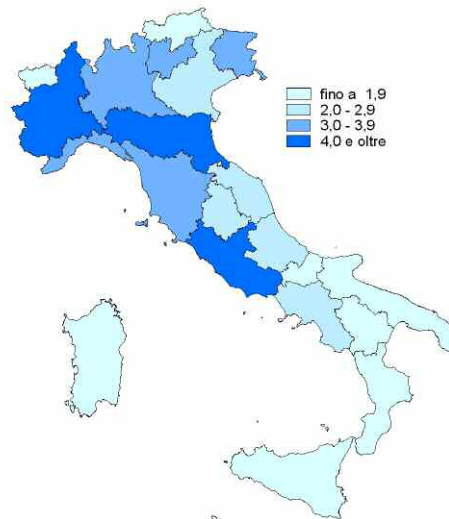
In Europa nel 2004 gli addetti alla R&S (in unità equivalenti a tempo pieno) sono mediamente 4,2 ogni 1.000 abitanti. L'indicatore varia dal valore di 11,1 della Finlandia a 1,5 di Cipro. I primi 11 posti della graduatoria europea sono occupati da paesi dell'Ue15; l'Italia con 2,8 è il penultimo dei paesi dell'Ue15 (soltanto il Portogallo presenta un valore di addetti più basso). La quota di popolazione che lavora nella R&S è aumentata nell'ultimo quadriennio nella maggior parte dei paesi europei e in modo relativamente più significativo nei paesi che già si trovavano in posizioni migliori. In Italia l'indicatore è passato da 2,6 nel 2000 a 2,8 nel 2004.

L'ITALIA E LE SUE REGIONI

Nel 2005 il valore dell'indicatore è salito ulteriormente raggiungendo le 3 unità di personale addetto alla R&S ogni 1.000 abitanti. La distribuzione territoriale delle risorse umane dedicate alla R&S descrive in parte il consueto divario tra nord e sud ma risente anche di altri fattori, quali la presenza più o meno rilevante di università, di enti di ricerca, di grandi imprese. A livello nazionale, la parte più rilevante (circa 43 per cento) degli addetti alla R&S opera nel settore delle imprese (o del non profit); una quota di poco inferiore nelle università (circa 38 per cento) e poco meno del 20 per cento nella Pubblica amministrazione. La ripartizione che presenta il valore più elevato (4,3) è il Centro, fortemente influenzata dal risultato del Lazio dove, oltre alla presenza di importanti università molto grandi, si registra anche una forte concentrazione di enti pubblici di ricerca. Nelle ripartizioni settentrionali il valore dell'indicatore

rimane al di sopra della media nazionale e il primato spetta nuovamente al settore delle imprese, con una punta di 67 per cento nel Nord-ovest. Solo due aree, la Valle d'Aosta e la provincia di Bolzano presentano valori dell'indicatore inferiori al 2 per 1.000, soprattutto a causa di una irrilevante presenza di università. Nel Mezzogiorno, a fronte di un valore basso dell'indicatore (1,7), si rileva una quota predominante delle università (60 per cento), che spinge la Campania al di sopra della media della ripartizione; seguono le imprese (circa 25 per cento) e quindi la Pubblica amministrazione (16 per cento).

Addetti alla ricerca e sviluppo per regione – Anno 2005 (per 1.000 abitanti)



Fonte: Istat, Statistiche sulla ricerca scientifica

Fonti

- Eurostat, Database New Cronos
- Istat, Statistiche sulla ricerca scientifica

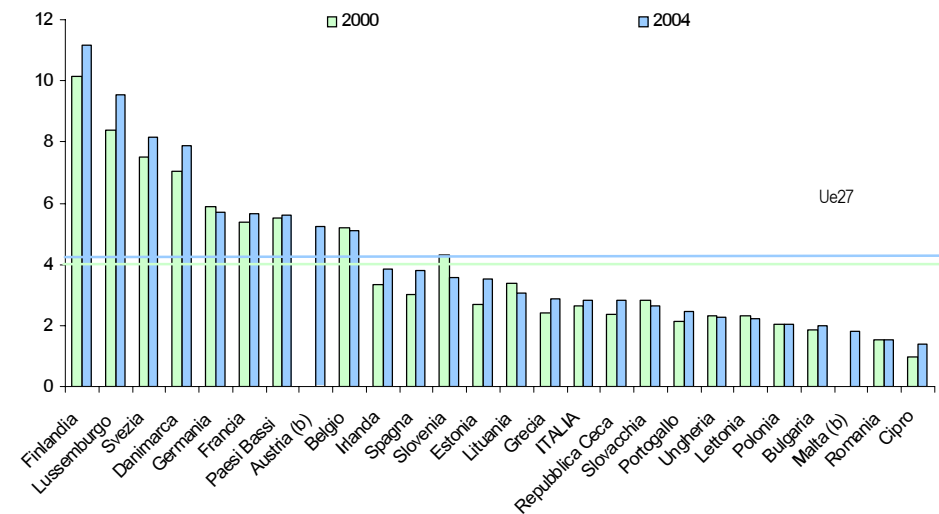
Altre informazioni

- Publicazioni
- Eurostat Pocketbooks, Science, technology and innovation in Europe, 2007
 - Istat, La Ricerca e Sviluppo in Italia, Statistiche in breve, 11 ottobre 2007

Siti internet

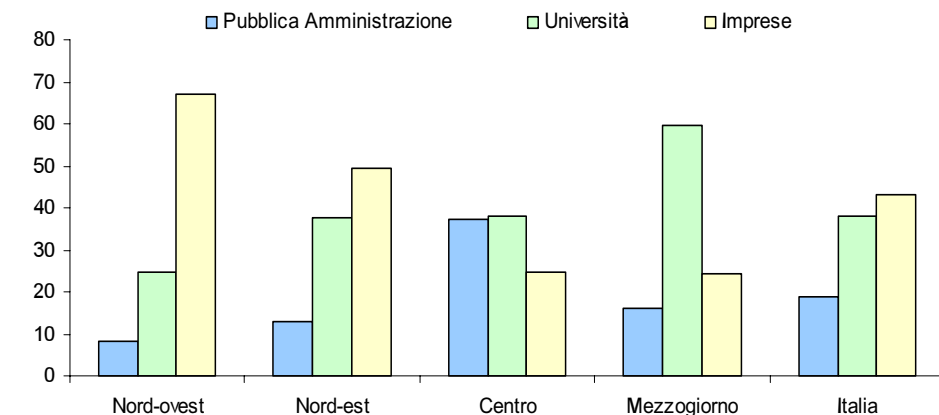
- <http://www.istat.it>
- <http://www.epp.eurostat.ec.europa.eu>

Addetti alla ricerca e sviluppo nei paesi Ue – Anni 2000 e 2004 (per 1.000 abitanti) (a)



Fonte: Eurostat, Database New Cronos
(a) Regno Unito nessun dato disponibile.
(b) Non disponibili dati 1999-2001.

Addetti alla ricerca e sviluppo per settore e ripartizione geografica – Anno 2005 (per 1.000 abitanti)



Fonte: Istat, Statistiche sulla ricerca scientifica

Innova poco più del 30 per cento delle imprese nazionali

UNO SGUARDO D'INSIEME

Sebbene l'innovazione tecnologica sia un fenomeno complesso e ancora poco indagato nelle sue relazioni con la crescita economica e l'occupazione, essa rappresenta un obiettivo comune delle politiche di sviluppo economico nazionali ed europee.

In media nel triennio 2002-2004 la quota di imprese innovatrici del Centro-Nord (33 per cento) supera quella delle imprese del Mezzogiorno di circa 10 punti percentuali.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

L'indagine sull'innovazione tecnologica nelle imprese dell'industria e dei servizi con più di 10 addetti (Community Innovation Survey), basata sulle definizioni adottate in sede internazionale, garantisce la confrontabilità a livello europeo.

Le attività innovative sono definite come tutte quelle che si rendono necessarie per sviluppare e introdurre prodotti, servizi o processi produttivi tecnologicamente nuovi o significativamente migliorati. L'impresa innovatrice è quella che ha introdotto con successo sul mercato e/o nel proprio processo produttivo innovazioni nel triennio 2002-2004.

La spesa per innovazione include quelle per la R&S interna, l'acquisto di macchinari e impianti innovativi, di tecnologie non incorporate in beni capitali, la progettazione ed altre attività preliminari alla produzione, la formazione e il marketing.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

Anche se nella lettura dei risultati dell'indagine sull'innovazione tecnologica nelle imprese occorre considerare la diversità delle strutture economiche e produttive dei vari paesi, l'indicatore sul numero di imprese che hanno introdotto innovazioni consente un primo confronto sulla propensione a innovare nei paesi dell'Ue. L'Italia, con poco meno del 31 per cento si posiziona leggermente al di sotto della media Ue25: infatti, in media il 35 per cento delle imprese europee ha dichiarato di aver introdotto qualche forma di innovazione nel triennio considerato dall'indagine. Tale valore medio è il risultato di una distribuzione abbastanza polarizzata: un primo gruppo di paesi si colloca in posizioni molto avanzate (tra questi Germania, Irlanda, Austria, Svezia, Estonia e Danimarca) con quote di imprese innovatrici comprese tra il 45 e il 65 per cento del totale; un secondo gruppo, tra cui Italia, Portogallo, Grecia, Paesi Bassi e Spagna, si posiziona intorno alla media dell'Unione; infine, un gruppo di paesi per lo più di recente adesione, che comprende però anche la Francia, presenta quote di imprese innovatrici comprese tra il 10 e il 25 per cento.

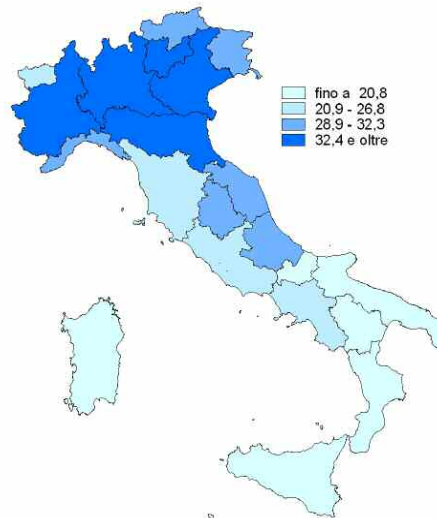
L'ITALIA E LE SUE REGIONI

L'analisi territoriale mostra una forte concentrazione delle attività innovative. Circa il 70 per cento della spesa sostenuta per l'introduzione di innovazioni è concentrato in quattro regioni: Lombardia, Lazio, Piemonte ed Emilia-Romagna.

In termini di numerosità delle imprese che hanno introdotto innovazioni, oltre alle regioni appena citate (escluso il Lazio), anche Liguria, provincia autonoma di Trento, Veneto, Friuli-Venezia Giulia e Umbria si situano al di sopra della media nazionale (30,7 per cento).

Le regioni del Mezzogiorno concentrano appena il 7,5 per cento della spesa per innovazione effettuata in Italia e circa il 22 per cento delle imprese che hanno introdotto innovazioni.

Imprese innovatrici per regione – Anni 2002-2004 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sull'innovazione nelle imprese

Fonti

- Istat, Rilevazione sull'innovazione nelle imprese
- Eurostat, Community Innovation Survey (CIS)

Altre informazioni

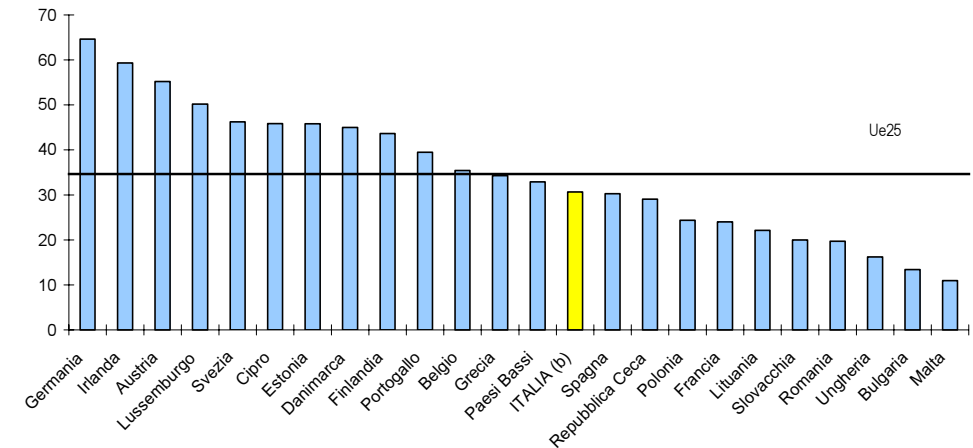
Publicazioni

- Eurostat Pocketbooks, Science, technology and innovation in Europe, 2007
- Oecd, Proposed Guidelines for Collecting and Interpreting Technological Innovation Data, Oslo Manual, 2005
- Istat, Statistiche sull'innovazione nelle imprese, Anni 2002-2004, Collana Informazioni, 2007

Siti internet

- <http://www.istat.it>
- <http://www.trendchart.org>
- <http://epp.eurostat.ec.europa.eu>

Imprese che hanno introdotto innovazioni tecnologiche nei paesi Ue – Anni 2002-2004 (valori percentuali) (a)



Fonte: Eurostat, Community Innovation Survey

(a) I dati relativi a Regno Unito, Slovenia e Lettonia non sono disponibili.

(b) Il dato non è direttamente confrontabile con quello degli altri paesi Ue in quanto non considera le spese per design, marketing e formazione.

Imprese innovatrici e spesa sostenuta per l'innovazione, per regione – Anni 2002-2004 (valori percentuali)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Percentuale di imprese innovatrici (sul totale delle imprese)				Spesa sostenuta per l'innovazione (composizione % sul totale Italia)		
	Imprese che hanno innovato solo i prodotti	Imprese che hanno innovato solo i processi	Imprese con innovazioni di prodotto e di processo	Imprese innovatrici	Imprese con 10-249 addetti	Imprese con 250 addetti e oltre	Totale imprese
Piemonte	6,3	16,8	12,9	36,0	9,3	12,0	10,7
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	3,4	10,4	9,5	23,3	0,2	0,2	0,2
Lombardia	5,7	17,0	11,3	34,1	31,0	37,2	34,1
Liguria	7,0	15,6	9,3	31,9	1,9	1,9	1,9
Trentino-Alto Adige	5,8	17,5	11,6	34,9	2,5	0,9	1,7
Bolzano-Bozen	4,9	17,2	8,2	30,4	1,0	0,3	0,6
Trento	6,7	17,9	15,4	40,0	1,5	0,6	1,1
Veneto	6,2	18,5	10,8	35,5	11,2	7,8	9,5
Friuli-Venezia Giulia	5,5	15,5	11,3	32,3	2,8	2,4	2,6
Emilia-Romagna	6,2	18,0	11,3	35,5	11,6	9,2	10,4
Toscana	4,3	14,6	7,8	26,8	5,2	2,5	3,8
Umbria	5,2	19,8	7,3	32,3	1,7	0,3	1,0
Marche	4,7	16,0	7,5	28,3	3,1	0,5	1,8
Lazio	4,9	11,6	9,5	26,0	6,8	22,8	14,8
Abruzzo	4,5	17,2	6,5	28,1	2,0	0,4	1,2
Molise	0,8	8,8	3,8	13,4	0,1	0,1	0,1
Campania	2,1	13,8	6,2	22,2	3,4	1,0	2,2
Puglia	3,6	7,8	9,4	20,8	2,0	0,2	1,1
Basilicata	4,4	6,7	9,1	20,2	0,4	0,1	0,3
Calabria	3,2	8,5	8,0	19,8	0,4	0,0	0,2
Sicilia	3,6	9,1	7,7	20,4	3,7	0,4	2,0
Sardegna	1,6	13,0	6,2	20,8	0,7	0,1	0,4
Nord-ovest	5,9	16,8	11,6	34,3	42,5	51,2	46,8
Nord-est	6,1	18,0	11,1	35,1	28,1	20,4	24,2
Centro	4,7	14,3	8,3	27,3	16,7	26,1	21,4
Centro-Nord	5,7	16,6	10,6	32,9	87,2	97,7	92,5
Mezzogiorno	3,0	11,2	7,4	21,6	12,8	2,3	7,5
Italia	5,2	15,5	10,0	30,7	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat, Rilevazione sull'innovazione nelle imprese, Anni 2002-2004

Cresce il numero di laureati in S&T ma aumenta anche la differenza di genere

UNO SGUARDO D'INSIEME

L'indicatore relativo ai laureati nelle discipline tecnico-scientifiche (S&T) rappresenta una buona approssimazione della disponibilità di persone altamente qualificate, potenzialmente disponibili ad operare nel campo della ricerca e sviluppo. Uno scarso numero di iscritti e laureati si traduce in una perdita complessiva di competitività internazionale nel campo dell'alta tecnologia, dovuta alla difficoltà delle imprese a reclutare ricercatori e tecnici ad alta qualificazione scientifica. In Italia, nel 2006, il numero di laureati in discipline tecnico-scientifiche è ancora piuttosto basso (circa 12 ogni 1.000 abitanti tra i 20 e i 29 anni), ma in rapido aumento grazie soprattutto alla recente riforma dei cicli universitari che ha notevolmente incrementato il numero di corsi offerti.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

L'indicatore è costruito come rapporto tra i laureati nelle discipline tecnico-scientifiche e gli abitanti nella classe d'età 20-29 anni, per 1.000.

La definizione utilizzata a livello europeo comprende, relativamente all'anno solare di riferimento, i laureati, i dottori di ricerca, i diplomati ai corsi di specializzazione, di perfezionamento e di master nelle facoltà di Ingegneria, Scienze e tecnologie informatiche, Scienze matematiche, fisiche e naturali, Scienze statistiche, Chimica industriale, Scienze nautiche, Scienze ambientali, Scienze biotecnologiche e Architettura (secondo la International Standard Classification of Education, ISCED97, dell'Unesco).

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

Incentivare i giovani allo studio delle discipline tecnico-scientifiche è uno degli obiettivi del processo di Lisbona che prevede, per il 2010, l'aumento del 15 per cento della quota di laureati in queste discipline rispetto al valore dell'anno 2000. In generale, i paesi dell'Ue presentano una quota di laureati in discipline tecnico-scientifiche più alta di Usa e Giappone, ma un numero minore di ricercatori. I divari all'interno dell'Unione sono rilevanti. Nettamente al di sopra della media europea troviamo Irlanda, Francia, Regno Unito e tutti i paesi scandinavi.

Anche se in termini assoluti l'offerta di laureati in S&T continua a crescere tanto da rendere facilmente raggiungibile il target di Lisbona, se rapportato alla popolazione il valore mostra dinamiche più lente sia per alcuni paesi di nuovo ingresso nell'Unione (Bulgaria, Repubblica Ceca, Malta e Cipro) sia in Germania, Grecia, Paesi Bassi e Italia, dove i laureati nelle discipline tecnico-scientifiche sono 10-12 per 1.000 abitanti.

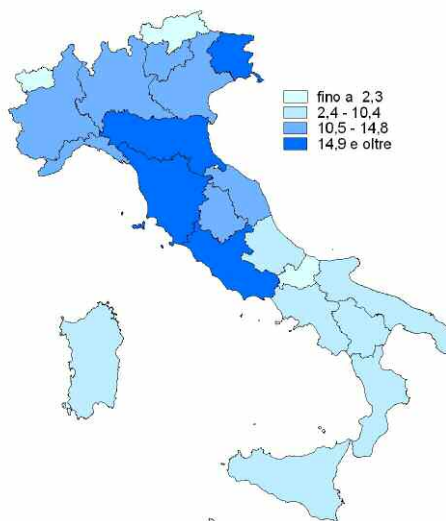
Le differenze di genere sono piuttosto rilevanti in quasi tutti i paesi, ad eccezione di Estonia, Portogallo, Romania e Italia. Il nostro paese, infatti, è ben collocato nella graduatoria delle donne che si laureano in discipline tecnico-scientifiche (7,2 contro 12 per 1.000 maschi nella classe d'età di riferimento).

L'ITALIA E LE SUE REGIONI

L'analisi territoriale risente, ovviamente, delle differenze nell'offerta di facoltà universitarie delle singole regioni. Nel 2006 tutte le regioni del Centro-Nord (ad eccezione di Valle d'Aosta e Trentino-Alto Adige) presentano valori superiori alla media nazionale, mentre le regioni del Mezzogiorno si collocano al di sotto di tale soglia.

La dinamica del fenomeno è comunque di segno positivo per tutte le regioni (in particolare per Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna e Lazio) con variazioni superiori ai 10 punti percentuali anche se, in termini di genere, i dati mostrano che dal 1998 al 2006 il numero di donne laureate in discipline scientifiche aumenta più lentamente di quello dei colleghi maschi.

Laureati in discipline tecnico-scientifiche – Anno 2006 (per 1.000 abitanti in età 20-29 anni)



Fonte: Elaborazioni Istat su dati Miur

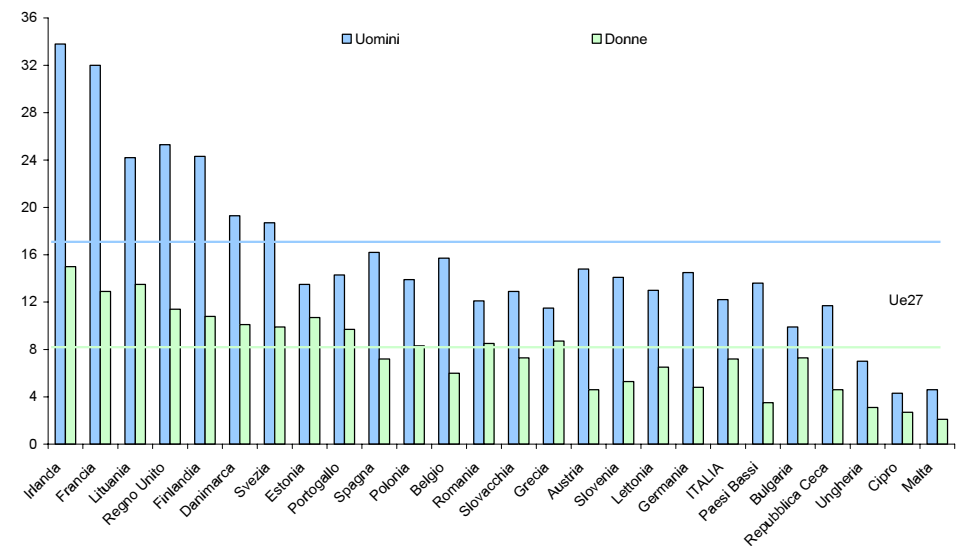
Fonti

- Miur, Indagine sull'Università
- Eurostat, Database New Cronos

Altre informazioni

- Siti internet
- <http://www.istat.it>
- <http://epp.eurostat.ec.europa.eu>

Laureati in discipline tecnico-scientifiche per sesso nei paesi Ue (a) – Anno 2006 (per 1.000 abitanti in età 20-29 anni)



Fonte: Eurostat, Database New Cronos
(a) Il dato del Lussemburgo non è disponibile.

Laureati in discipline tecnico-scientifiche per sesso e regione – Anni 1998 e 2006 (per 1.000 abitanti in età 20-29 anni e differenze percentuali)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	1998			2006			Differenze % 1998-2006		
	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale
Piemonte	6,6	3,5	5,1	18,8	9,8	14,4	12,2	6,3	9,3
Valle D'Aosta/Vallée d'Aoste	0,6	0,0	0,3	0,1	0,0	0,1	-0,4	0,0	-0,2
Lombardia	7,5	4,6	6,1	19,0	10,5	14,8	11,5	5,9	8,8
Liguria	8,1	5,3	6,7	18,1	10,7	14,4	10,0	5,4	7,7
Trentino-Alto Adige	2,5	0,8	1,6	10,2	3,6	7,0	7,7	2,9	5,3
Bolzano-Bozen
Trento	12,9
Veneto	6,3	3,8	5,1	16,1	9,1	12,7	9,8	5,4	7,6
Friuli-Venezia Giulia	5,3	2,5	3,9	24,8	9,9	17,7	19,5	7,4	13,7
Emilia-Romagna	8,1	5,0	6,6	22,8	11,8	17,4	14,8	6,8	10,9
Toscana	8,2	5,2	6,7	20,6	12,2	16,5	12,4	7,1	9,8
Umbria	4,7	3,3	4,0	18,0	8,9	13,5	13,3	5,6	9,5
Marche	4,3	2,3	3,3	16,4	9,1	12,8	12,1	6,8	9,5
Lazio	6,6	3,9	5,2	19,5	12,6	16,1	12,9	8,7	10,8
Abruzzo	4,7	3,1	3,9	12,7	8,0	10,4	8,0	4,9	6,5
Molise	0,2	0,3	0,3	1,7	3,0	2,3	1,5	2,7	2,1
Campania	3,9	2,6	3,3	12,1	8,3	10,2	8,2	5,7	6,9
Puglia	2,5	1,6	2,1	7,7	6,0	6,8	5,1	4,4	4,8
Basilicata	1,3	1,1	1,2	7,1	4,6	5,9	5,9	3,5	4,7
Calabria	3,0	1,8	2,4	12,0	6,9	9,5	9,0	5,1	7,1
Sicilia	3,9	2,3	3,1	9,4	5,7	7,5	5,5	3,3	4,4
Sardegna	2,5	1,9	2,2	8,0	6,0	7,0	5,4	4,0	4,7
Nord-ovest	7,3	4,3	5,8	18,7	9,0	14,6	11,5	4,7	8,8
Nord-est	6,5	3,8	5,2	18,9	14,6	14,4	12,4	10,8	9,2
Centro	6,6	4,1	5,4	19,3	15,0	15,6	12,7	10,9	10,2
Centro-Nord	6,9	4,1	5,5	18,9	10,0	14,8	12,1	6,0	9,3
Mezzogiorno	3,4	2,2	2,8	10,0	7,2	8,4	6,6	5,0	5,6
Italia	5,5	3,3	4,4	15,3	9,0	12,2	9,8	5,6	7,8

Fonte: Elaborazioni su dati Miur

Trasporti

Le tematiche relative alle infrastrutture di trasporto rivestono un ruolo chiave per le ricadute sul sistema economico, sulla qualità della vita delle persone e sull'impatto ambientale. Inoltre, in questo campo, la dimensione territoriale è particolarmente rilevante, sia sotto il profilo dell'analisi, sia sotto quello delle policy a tutti i livelli: regionale, nazionale ed europeo.

Gli indicatori presentati in questa sezione sono relativi a più aspetti: il trasporto merci su ferrovia ; il trasporto merci su strada; il numero di veicoli circolanti per km di rete stradale; la sicurezza stradale.

▶▶ In Italia nel 2005 le merci trasportate su ferrovia ammontano a poco più di 42 milioni di tonnellate (in partenza) e 57 milioni (in arrivo). Il nostro Paese, con il 4,9 per cento, presenta una crescita positiva ma molto contenuta del ricorso a questa modalità di trasporto delle merci, ben al di sotto degli indici comunitari.

▶▶ Per contro, in Italia, nel 2005, i trasporti di merci su strada hanno sviluppato un traffico di 212 miliardi di tonnellate-km. Anche la crescita del trasporto merci su strada è stata in Italia piuttosto contenuta, e inferiore alla media europea.

▶▶ Nel nostro Paese, nel periodo 1994-1999, la rete viaria è cresciuta dell'1 per cento mentre il parco vetture è cresciuto dell'8 per cento. L'indice di pressione degli autoveicoli circolanti si attesta su valori elevati (42,5 vetture per chilometro di rete stradale) risultando inferiore solo a Spagna, Slovacchia, Regno Unito e Austria.

▶▶ In Italia, nel 2006, quasi 100 persone per milione di abitanti sono morte per incidente stradale. Ogni giorno si verificano in media 652 incidenti stradali, che provocano la morte di 16 persone e il ferimento di altre 912. Nel periodo 2000-2006, si registra un decremento del 7,2 per cento per quanto riguarda il numero di incidenti, del 7,5 per cento per i feriti e del 19,7 per cento per quanto riguarda i morti.

In crescita il trasporto merci su rotaia, ma meno che nel resto dell'Unione

UNO SGUARDO D'INSIEME

Il miglioramento dei trasporti ferroviari, nell'intento di incoraggiare una riduzione del traffico stradale e aereo, è uno degli obiettivi che la Commissione europea si è posta nel Libro bianco «La politica europea dei trasporti fino al 2010: il momento delle scelte». La proposta della Commissione concentra l'intervento su: apertura al mercato per le imprese titolari di una licenza e dei certificati di sicurezza necessari per operare; certificazione dell'affidabilità e qualità nel trasporto merci; incremento della tutela dei passeggeri. Il raggiungimento di tali obiettivi consentirebbe di far guadagnare terreno ai trasporti ferroviari attenuando la congestione delle strade e dei cieli.

In Italia nel 2005 le merci trasportate su ferrovia ammontano a poco più di 42 milioni di tonnellate per le merci in partenza e 57 milioni di tonnellate per quelle in arrivo.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

Il trasporto di merci su ferrovia si esprime in termini di tonnellate oppure di tonnellate-km. Questa ultima unità, di seguito utilizzata, indica la quantità di merci transitate su rotaia in termini di chilometri percorsi da ciascuna tonnellata di merce.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

Nel 2005 il trasporto di merci su ferrovia, a livello di Ue15 supera il valore di 260 miliardi di tonnellate-km contro quasi 400 miliardi di tonnellate-km dell'Europa allargata. Poco meno del 50 per cento delle merci risulta trasportato in tre paesi: Germania, Polonia e Francia. Nel complesso dei paesi esaminati dell'Ue15 il trasporto di merci su ferrovia ha registrato un incremento nell'intervallo 1995-2005 del 19,2 per cento, mentre considerando i paesi Ue25 l'incremento è stato del 9,8 per cento. Le variazioni più consistenti si registrano in Estonia (176,7 per cento), Grecia (109,5), Lettonia (102,7), seguite da Regno Unito (80,6), Lituania (73), Paesi Bassi (62,1) e Austria (37,3). L'Irlanda, con quote di merci trasportate tra le più basse d'Europa, è anche il paese che ha mostrato la maggiore flessione (-49,7 per cento), insieme a molti paesi di nuovo ingresso (Bulgaria, Repubblica Ceca, Slovacchia, Romania e Polonia), che registrano consistenti variazioni negative (pari o superiori al 25 per cento). L'Italia (4,9 per cento) presenta una crescita positiva molto contenuta, ben al di sotto dei valori comunitari.

L'ITALIA E LE SUE REGIONI

La rilevazione sul trasporto ferroviario dell'Istat è finalizzata ad adeguare la disponibilità di informazione statistica su tale attività in base alle specifiche fissate nel regolamento n. 91/2003 del Parlamento e del Consiglio europeo. Il campo di osservazione è costituito da tutte le imprese di trasporto ferroviario operanti in Italia (gruppo 60.10.0 della classificazione delle attività economiche Ateco 2002). Si rileva anche la composizione delle merci trasportate dalle grandi imprese, consideran-

do il trasporto nazionale e quello internazionale in partenza da e in arrivo in Italia. Per le tipologie di trasporto considerate, nel 2005 l'ammontare nazionale complessivo delle merci trasportate su rotaia è di circa 42 milioni di tonnellate in partenza e di circa 57 milioni di tonnellate in arrivo. A livello regionale, l'indice mostra come il 68 per cento del trasportato in partenza e il 70 di quello in arrivo si concentri in cinque regioni delle ripartizioni settentrionali: in ordine Emilia-Romagna, Lombardia, Piemonte, Veneto e Liguria, tutte interessate dalla direttrice ferroviaria transpadana Torino-Venezia, compresa la tratta Milano-Genova che connette lo scalo portuale ligure. Tutte le altre regioni presentano percentuali inferiori al 6 per cento per le merci in partenza e al 7 per quelle in arrivo.

Trasporto ferroviario di merci delle principali imprese ferroviarie dell'Unione europea - Anni 1995 e 2005 (in milioni di tonnellate-km) (a)

PAESI	1995	2005	Variazione 2005/1995
Austria	13.084	18.957	44,9
Belgio	7.304	8.130	11,3
Bulgaria	8.595	5.212	-39,4
Cipro
Danimarca	1.985	1.988	-0,9
Estonia	3.845	10.639	176,7
Finlandia	9.600	9.706	1,1
Francia	48.137	40.701	-15,4
Germania	69.490	95.421	37,3
Gran Bretagna	12.537	22.638	80,6
Grecia	292	613	109,9
Irlanda	602	303	-49,7
Italia	21.690	22.761	4,9
Lettonia	9.760	19.779	102,7
Lituania	7.200	12.457	73,0
Lussemburgo	529	392	-25,9
Malta
Paesi Bassi	3.100	5.025	62,1
Polonia	68.200	49.972	-26,7
Portogallo	2.019	2.422	20,0
Repubblica Ceca	22.623	14.823	-34,5
Romania	24.254	17.022	-29,8
Slovacchia	13.800	9.463	-31,4
Slovenia	3.076	3.245	5,5
Spagna	10.419	11.635	11,7
Svezia	19.391	21.783	12,3
Ungheria	8.400	9.090	8,2
Ue15	220.179	262.455	19,2
Ue25	357.083	391.923	9,8

Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat, Database New Cronos (a) Cipro e Malta dati statisticamente non significativi.

Fonti

- Eurostat, Database New Cronos

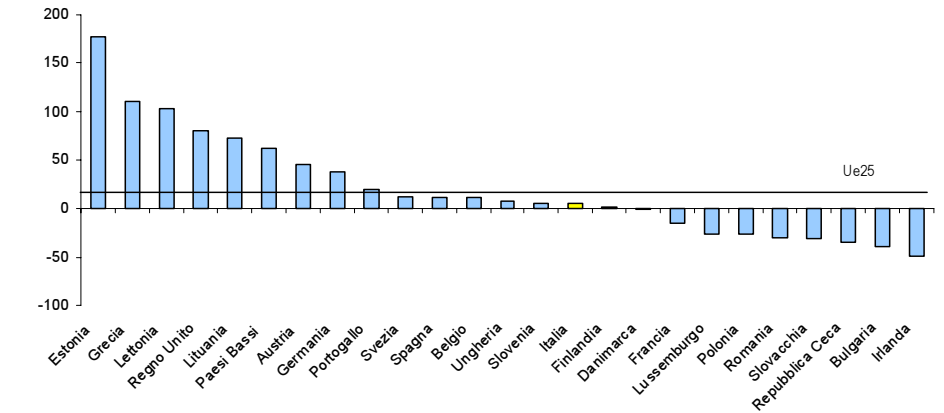
Altre informazioni

- Istat, Statistiche dei trasporti, 2005

Siti internet

- <http://epp.eurostat.ec.europa.eu>
- <http://www.istat.it>

Trasporto ferroviario di merci (in milioni di tonnellate-km) delle principali imprese ferroviarie dell'Ue (a) - Anni 1995 e 2005 (variazioni percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat, Database New Cronos (a) Cipro e Malta dati statisticamente non significativi.

Merci ferroviarie trasportate dalle grandi imprese in partenza e in arrivo dalle/alle regioni per destinazione/origine (a) - Anno 2005 (valori assoluti in tonnellate)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Partenze			Composizione % sul totale nazionale	Arrivi			Composizione % sul totale nazionale
	Italia	Estero	Totale		Italia	Estero	Totale	
Piemonte	1.662.711	4.216.250	5.878.961	13,9	4.281.905	7.472.533	11.754.438	20,5
Valle d'Aosta/Valle d'Aoste	-	-	-	-	5.610	-	5.610	0,0
Lombardia	4.333.449	1.865.171	6.198.620	14,6	5.320.899	5.413.443	10.734.342	18,7
Liguria	4.703.379	78.644	4.782.023	11,3	4.240.919	57.822	4.298.741	7,5
Trentino-Alto Adige	449.424	776.499	1.225.923	2,9	78.439	1.212.849	1.291.288	2,2
Bolzano/Bozen	7.810	1.693	9.503	0,0	18.449	160.257	178.706	0,3
Trento	441.614	774.806	1.216.420	2,9	59.990	1.052.592	1.112.582	1,9
Veneto	3.429.637	1.783.883	5.213.520	12,3	1.999.616	4.592.026	6.591.642	11,5
Friuli-Venezia Giulia	852.030	1.014.307	1.866.337	4,4	545.082	3.488.903	4.033.985	7,0
Emilia-Romagna	6.266.122	744.230	7.010.352	16,5	5.009.408	2.076.454	7.085.862	12,3
Toscana	1.908.755	214.181	2.122.936	5,0	1.796.891	416.608	2.203.499	3,8
Umbria	1.066.672	3.975	1.070.647	2,5	1.115.684	0	1.115.684	1,9
Marche	647.812	61.392	709.204	1,7	330.599	141.603	472.202	0,8
Lazio	947.921	91.135	1.039.056	2,4	1.485.794	406.034	1.891.828	3,3
Abruzzo	146.208	162.537	308.745	0,7	207.500	196.060	403.560	0,7
Molise	102.518	19.645	122.163	0,3	944	7.160	8.104	0,0
Campania	629.778	132.205	761.983	1,8	1.044.118	322.820	1.366.938	2,4
Puglia	2.006.474	25.328	2.031.802	4,8	1.288.428	155.092	1.443.520	2,5
Basilicata	74.894	28.556	103.450	0,2	112.931	23.193	136.124	0,2
Calabria	295.672	2.173	297.845	0,7	464.135	64.586	528.721	0,9
Sicilia	1.271.430	17.736	1.289.166	3,0	1.677.030	142.373	1.819.403	3,2
Sardegna	387.977	1.819	389.796	0,9	186.931	40.530	227.461	0,4
Nord-ovest	10.699.539	6.160.065	16.859.604	39,7	13.849.333	12.943.798	26.793.131	46,7
Nord-est	10.997.213	4.318.919	15.316.132	36,1	7.632.545	11.370.232	19.002.777	33,1
Centro	4.571.160	370.683	4.941.843	11,6	4.718.968	964.245	5.683.213	9,9
Centro-nord	26.267.912	10.849.667	37.117.579	87,5	26.200.846	25.278.275	51.479.121	89,7
Mezzogiorno	4.914.951	389.999	5.304.950	12,5	4.982.017	951.814	5.933.831	10,3
Italia	31.182.863	11.239.666	42.422.529	100	31.182.863	26.230.089	57.412.952	100,0

Fonte: Istat, Rilevazione del trasporto ferroviario

(a) I dati regionali sono rilevati ogni cinque anni secondo quanto previsto dal Regolamento Ce 91/2003.

Ancora in crescita il trasporto di merci su gomma

UNO SGUARDO D'INSIEME

Il trasporto di merci su strada continua ad essere preferito rispetto ad altre modalità di trasporto (ferroviario e navale), con conseguente congestionamento delle strade. La costruzione di nuove strade non è però l'unica soluzione possibile, e occorre trovare alternative valide ed efficienti, come il ricorso al trasporto combinato gomma-ferrovia. Anche a livello europeo si punta all'obiettivo di contribuire al trasferimento del trasporto di merci dalla strada al trasporto marittimo e ferroviario.

In Italia, nel 2005, i trasporti di merci su strada hanno sviluppato un traffico di 212 miliardi di tonnellate-km (+7,5 rispetto all'anno precedente).

DEFINIZIONI UTILIZZATE

Il trasporto di merci su strada (tonnellate-chilometro) è volto a valutare l'entità del traffico merci su strada nei paesi dell'Unione europea, in termini di chilometri percorsi da ciascuna tonnellata di merce.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

Nel 2004 nei paesi dell'Ue15 il trasporto merci su strada presenta un valore di 1.433.539 (in milioni di tonnellate-km). Per lo stesso anno non sono disponibili i dati dei Paesi Bassi e della Grecia, oltre che di Bulgaria, Romania e Malta. Nel complesso dei 18 paesi esaminati il trasporto di merci su strada ha registrato un incremento per il periodo 2002-2004 del 6,7 per cento contro il 28,6 per cento dell'Ue15. Le variazioni evidenziano forti differenze tra i vari paesi, con crescita consistenti in Portogallo (+37,3 per cento), Slovenia (+36,3 per cento), Irlanda (+20,1 per cento), Spagna (+19,7 per cento), Lettonia (+19,0 per cento) e Ungheria (+15,4 per cento). Due soli paesi hanno mostrato una flessione rilevante dell'attività di trasporto merci: il Belgio (-9,5 per cento) e Cipro (-15,4 per cento). In Italia la crescita è stata poco intensa (+2,2 per cento). Nel nostro Paese il traffico di merci su strada in rapporto alla popolazione (tonnellate-km per 10.000 abitanti) risulta pari a 33,9, in linea con quello della media Ue15 (34,1).

In rapporto alla popolazione il volume di traffico merci più consistente, oltre che in Lussemburgo (211,2), si rileva in Slovacchia, Finlandia e Spagna, tutte con valori superiori a 50 milioni di tonnellate-km per 10.000 abitanti.

L'ITALIA E LE SUE REGIONI

Per il nostro Paese l'analisi dei flussi di merci, espressi in tonnellate oppure in tonnellate-chilometro deriva dalla costruzione della matrice origine/destinazione, distinta anche per titolo di trasporto (conto proprio e conto terzi). L'analisi che segue esamina i movimenti delle merci nelle varie regioni italiane secondo il luogo di origine. Nel nostro Paese l'ammontare complessivo del trasportato di origine nazionale è stimato in 176.111 e 191.645 migliaia di tonnellate-km, per gli anni 2002 e 2005 rispettivamente, di cui l'82 per cento con origine nelle

regioni del Centro-Nord e circa il 18 per cento nel Mezzogiorno. Inoltre, per i medesimi anni, si osserva come l'origine di più della metà (54 per cento) del trasportato di origine nazionale si concentri in quattro regioni: Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna, Piemonte. Queste stesse regioni, valutate per il tasso di incremento del trasportato di origine interna, mostrano rilevanti differenze con incrementi sempre positivi, tra i quali spicca il dato del Piemonte (20 per cento). Da segnalare anche gli incrementi di Umbria (24,3) e Abruzzo (25,4), più del doppio rispetto alla media nazionale.

Trasporto di merci su strada nei paesi Ue - Anno 2004

(valori assoluti in milioni di tonnellate-km, tonnellate-km per 10.000 abitanti e variazioni percentuali) (a) (b)

PAESI	Tonn-km	Tonn-km per 10.000 abitanti	Variazione % 2002-2004
Austria	39.186	47,9	1,8
Belgio	47.878	45,9	-9,5
Cipro	1.119	15,1	-15,4
Danimarca	23.114	42,8	2,7
Estonia	5.099	38	..
Finlandia	32.290	61,8	1,0
Francia	212.201	34,0	3,8
Germania	303.752	36,8	6,5
Regno Unito	167.143	27,9	1,9
Grecia
Irlanda	17.144	42,1	20,1
Italia	196.980	33,9	2,2
Lettonia	7.381	31,9	19,0
Lituania	12.279	36	..
Lussemburgo	9.575	211,2	4,3
Paesi Bassi
Polonia	102.807	27	..
Portogallo	40.819	38,9	37,3
Repubblica Ceca	46.011	45,0	5,4
Slovacchia	18.527	93	..
Slovenia	9.007	16,7	36,3
Spagna	220.822	51,7	19,7
Svezia	36.972	41,1	0,9
Ungheria	20.608	20,4	15,0
Ue15	1.433.539	34,1	28,6

Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat, New Cronos

(a) I dati si riferiscono ai veicoli di portata utile non inferiore ai 35 quintali.

(b) Bulgaria, Grecia, Malta, Paesi Bassi e Romania dati non disponibili.

Fonti

- Istat, Trasporto merci su strada
- Eurostat, Database New Cronos

Altre informazioni

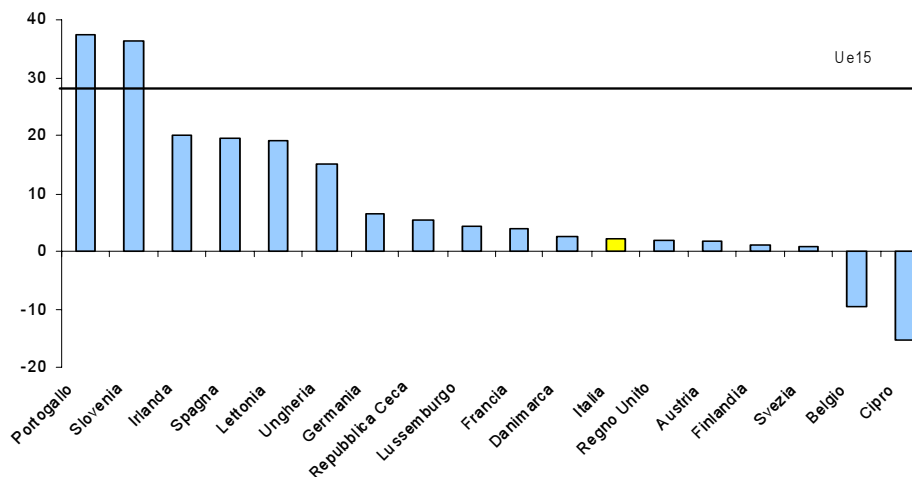
Publicazioni

- Istat, Trasporto merci su strada, 2005

Siti internet

- <http://epp.eurostat.ec.europa.eu>
- <http://www.istat.it>

Trasporto di merci su strada in alcuni paesi Ue (a) (b) - Anni 2002 e 2004 (variazioni percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat, Database New Cronos

(a) 2002 dati non disponibili per Estonia, Lituania, Polonia e Slovacchia.

(b) 2002 e 2004 dati non disponibili per Bulgaria, Grecia, Malta, Paesi Bassi e Romania.

Trasporti complessivi di merci su strada (in migliaia di tonnellate-km) secondo il luogo di origine, per regione - Anni 2002 e 2005 (valori assoluti, variazioni e composizioni percentuali) (a)

REGIONI DI ORIGINE	Valori assoluti		Variazione % 2002/2005	Composizione % sul totale nazionale	
	2002	2005		2002	2005
Piemonte	16.321.341	19.571.009	19,9	9,3	10,2
Valle d'Aosta/Valle d'Aoste	280.373	317.539	13,3	0,2	0,2
Lombardia	34.317.258	37.473.204	9,2	19,5	19,6
Liguria	5.011.457	5.814.433	16,0	2,8	3,0
Trentino-Alto Adige	5.253.250	6.204.713	18,1	3,0	3,2
Bolzano/Bozen (b)	..	2.981.229	1,6
Trento (b)	..	3.223.484	1,7
Veneto	23.604.211	24.141.527	2,3	13,4	12,6
Friuli-Venezia Giulia	5.659.683	5.743.547	1,5	3,2	3,0
Emilia-Romagna	21.201.206	22.525.671	6,2	12,0	11,8
Toscana	13.088.870	14.332.263	9,5	7,4	7,5
Umbria	4.206.952	5.228.657	24,3	2,4	2,7
Marche	5.220.816	5.041.100	-3,4	3,0	2,6
Lazio	9.105.515	10.630.275	16,7	5,2	5,5
Abruzzo	4.398.203	5.515.510	25,4	2,5	2,9
Molise	1.064.462	939.827	-11,7	0,6	0,5
Campania	8.977.113	9.551.611	6,4	5,1	5,0
Puglia	7.219.423	7.965.702	10,3	4,1	4,2
Basilicata	1.728.109	1.848.427	7,0	1,0	1,0
Calabria	1.844.632	1.966.468	6,6	1,0	1,0
Sicilia	4.969.910	5.240.138	5,4	2,8	2,7
Sardegna	2.638.415	1.594.124	-39,6	1,5	0,8
Italia	176.111.199	191.645.745	8,8	100,0	100,0
Estero Totale	16.566.403	20.153.995	21,7
Totale	192.677.602	211.799.740	9,9

Fonte: Istat, Trasporto merci su strada

(a) I dati si riferiscono ai veicoli di portata utile non inferiore ai 35 quintali. (b) I dati delle province autonome di Bolzano e Trento non sono disponibili per l'anno 2002.

In Italia circolano 42 veicoli ogni km stradale, oltre 50 al Centro-Nord

UNO SGUARDO D'INSIEME

Le infrastrutture viarie rivestono notevole importanza, soprattutto se considerate in rapporto alla consistenza del parco veicolare.

In Italia nell'intervallo temporale 1994-1999 per il quale sono disponibili i dati sull'intera rete stradale e sui veicoli circolanti, la rete viaria è cresciuta dell'1 per cento a fronte di un incremento del parco vetture dell'8 per cento. Sulla rete stradale nazionale circolano in media 42,5 veicoli per km.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

Il numero di veicoli circolanti per chilometro di rete stradale misura l'impatto del parco veicolare sulla rete stradale principale e descrive le pressioni esercitate dalla dotazione di veicoli sulle infrastrutture viarie. Pertanto l'indice pone la questione dell'adeguatezza delle infrastrutture e di un loro uso razionale per migliorare la mobilità dei cittadini.

Per quanto riguarda i dati, a livello europeo la serie territoriale relativa ai veicoli circolanti è disponibile al 2003 mentre quella riferita all'intera rete stradale al 2005. La mancanza di entrambe le informazioni rende incompleto il confronto tra i vari paesi. Inoltre per l'Italia l'analisi sull'estensione complessiva della rete stradale (strade comunali, provinciali, regionali, di interesse nazionale e autostrade) rispetto agli autoveicoli circolanti è disponibile solo per l'anno 1999. L'indagine sulle strade comunali, svolta su tutti i comuni italiani, infatti, è stata sostituita da quella relativa ai soli comuni capoluogo di provincia, comportando la mancanza di informazioni necessarie alla stima della lunghezza delle strade comunali per gli anni successivi. Per questo motivo sia nelle analisi regionali sia nei confronti internazionali si fa riferimento al 1999.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

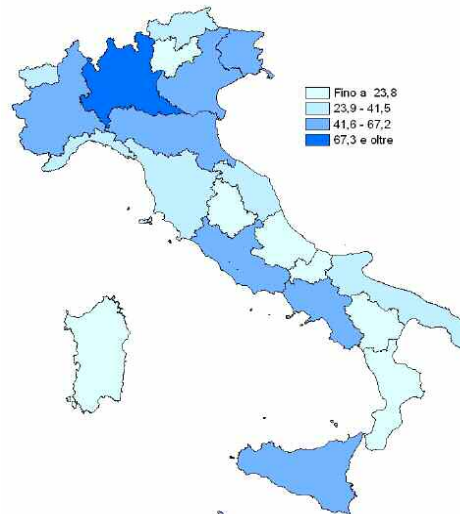
A partire dal 1999 la Spagna è il paese con valori massimi dell'indice, passato da 135,6 vetture per km a inizio periodo, a 152,5 nel 2002. L'anomala variazione che si osserva in questo arco temporale trova spiegazione nell'incremento del solo parco veicolare rispetto alle infrastrutture viarie. Anche il nostro Paese mostra una situazione simile a quella spagnola, con un parco di automezzi circolanti sempre in aumento rispetto alle infrastrutture stradali: dal 1999 al 2003 si ha un incremento consistente di autoveicoli, passati da 35.452.600 a 38.476.800. Nel 1999 in Italia l'indice di pressione degli autoveicoli circolanti si attesta su valori elevati (42,5 vetture per km) risultando inferiore solo a quelle di Slovacchia (80,7), Regno Unito (67,8) e Austria (46,4).

L'ITALIA E LE SUE REGIONI

Nel 1999 la maggiore pressione di autoveicoli circolanti sulla rete si rilevava nelle aree del Nord-ovest e del Nord-est. Tra le regioni del Nord la Lombardia (con un valore pari a 82,6 veicoli per km), il Veneto (54,8), l'Emilia-Romagna (45,4), il Friuli-

Venezia Giulia (44,1) e il Piemonte (43,5) mostrano livelli superiori alla media nazionale. Nelle altre ripartizioni geografiche presentano valori superiori alla media soltanto il Lazio (67,2 veicoli per km) al Centro, la Campania (61,3) e la Sicilia (43,2) nel Mezzogiorno.

Numero di veicoli circolanti per km di rete stradale totale, per regione - Anno 1999



Fonte: Elaborazioni su dati Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, Anas, Aiscat, Aci

Fonti

- Istat, Ministero delle Infrastrutture
- Anas
- Aci
- Aiscat
- Eurostat, Database New Cronos

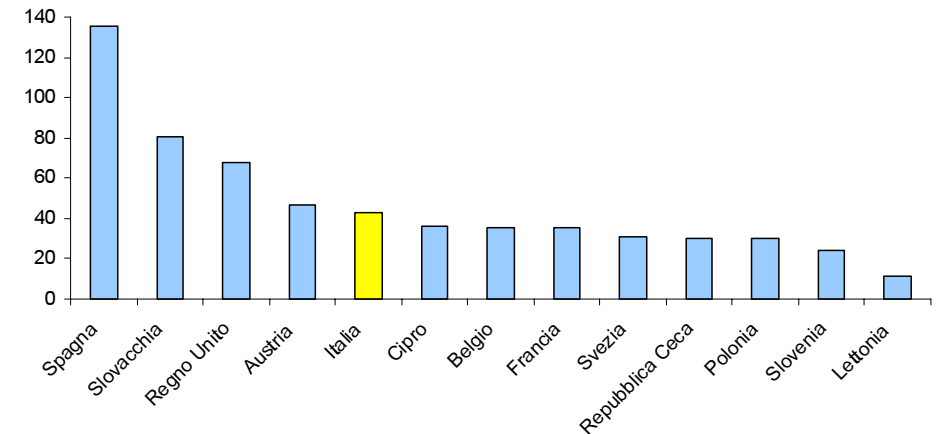
Altre informazioni

- Publicazioni
- Ministero dei trasporti, Conto nazionale delle infrastrutture e dei trasporti

Siti internet

- <http://epp.eurostat.ec.europa.eu>
- <http://www.aiscat.it>
- <http://www.infrastrutturetrasporti.it>

Numero di veicoli circolanti per km di rete stradale totale per i paesi Ue (a) - Anno 1999



Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat, Database New Cronos
(a) Per i rimanenti paesi Ue27 i dati non sono disponibili.

Numero di veicoli circolanti sulla rete stradale totale per regione (a) - Anno 1999

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Veicoli (in migliaia)	Strade (km)	Veicoli per km
Piemonte	2.950,8	67.831,9	43,5
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	148,1	3.566,1	41,5
Lombardia	5.793,2	70.167,9	82,6
Liguria	904,1	23.230,5	38,9
Trentino-Alto Adige	554,7	21.537,4	25,8
Bolzano-Bozen	261,9	7.519,0	34,8
Trento	292,8	12.328,4	23,8
Veneto	2.877,0	52.470,8	54,8
Friuli-Venezia Giulia	765,6	17.364,1	44,1
Emilia-Romagna	2.726,7	60.043,4	45,4
Toscana	2.337,3	57.064,6	41,0
Umbria	573,5	25.009,9	22,9
Marche	967,2	29.821,7	32,4
Lazio	3.516,9	52.323,3	67,2
Abruzzo	770,4	37.208,9	20,7
Molise	176,7	13.479,7	13,1
Campania	3.174,1	51.746,4	61,3
Puglia	2.046,6	57.824,0	35,4
Basilicata	309,2	24.917,9	12,4
Calabria	1.050,6	52.766,4	19,9
Sicilia	2.850,2	65.962,7	43,2
Sardegna	914,6	48.938,5	18,7
Nord-ovest	9.796,2	164.796,3	59,4
Nord-est	6.924,0	149.725,8	46,2
Centro	7.394,9	164.219,6	45,0
Centro-Nord	24.115,1	478.741,7	50,4
Mezzogiorno	11.292,4	352.844,6	32,0
Italia	35.452,6	833.276,0	42,5

Fonte: Elaborazioni su dati Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, Anas, Aiscat e Aci

(a) Nelle province di Trento e Bolzano la somma delle strade totali non coincide con il totale Trentino-Alto Adige poiché le province autonome hanno comunicato il dato disaggregato solo per alcune tipologie di strade.

Aumenta la sicurezza sulle strade: incidenti, morti e feriti in costante calo

UNO SGUARDO D'INSIEME

Tra tutti i sistemi di trasporto, quello su strada è di gran lunga il più pericoloso e comporta il prezzo più alto in termini di vite umane. Per questo motivo il programma d'azione europeo per la sicurezza stradale 2003-2010 prevede una serie di misure quali il rafforzamento dei controlli stradali, l'ampio ricorso a nuove tecnologie per la sicurezza, il miglioramento delle infrastrutture stradali e azioni tese a migliorare il comportamento degli utenti. L'obiettivo finale è quello di ridurre almeno del 50 per cento il tasso dei decessi entro il 2010.

In Italia nel 2006 quasi 100 persone per milione di abitanti sono morte a seguito di un incidente stradale.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

I morti per incidente stradale sono le persone decedute sul colpo o entro il trentesimo giorno a partire da quello in cui si è verificato l'incidente. Questa definizione è stata adottata a decorrere dal 1° gennaio 1999; fino al 31 dicembre 1998 la contabilizzazione dei decessi considerava solo quelli avvenuti entro sette giorni dal momento del sinistro stradale. Nel 2007 l'Istat ha provveduto a effettuare una ricostruzione della serie storica degli indicatori stradali a partire dal 2000.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

Nel 2006 in Italia il numero di decessi per incidente stradale è pari a 96,2 persone ogni milione di abitanti. Il nostro Paese si colloca in decima posizione rispetto a quelli dell'area Ue25, dopo Malta, Svezia, Paesi Bassi e Regno Unito, i cui tassi sono inferiori a 60 morti per milione di abitanti, e dopo Danimarca, Germania, Finlandia, Francia e Irlanda, che hanno valori inferiori a 95 decessi.

Il resto dei paesi europei presenta valori superiori, entro i 160 decessi per milione di abitanti, a esclusione di Lettonia e Lituania, i cui tassi hanno valori decisamente più allarmanti: rispettivamente 222 e 218 unità. L'obiettivo del dimezzamento delle vittime appare lontano dall'essere conseguito: stante l'attuale trend si attende nel 2010 una riduzione del 30 per cento a livello comunitario.

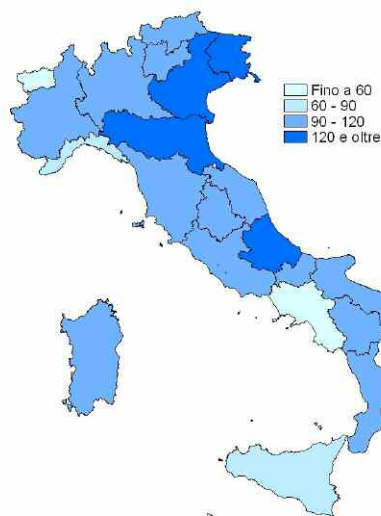
L'ITALIA E LE SUE REGIONI

Ogni giorno in Italia si verificano in media 652 incidenti stradali, che provocano la morte di 16 persone e il ferimento di altre 912. Nel periodo 2000-2006 gli incidenti sono scesi da 256.546 a 238.124, i morti da 7.061 a 5.669, i feriti da 360.013 a 332.955. Si è pertanto registrato un decremento del 7,2 per cento per quanto riguarda il numero di incidenti, del 7,5 per cento per i feriti e del 19,7 per cento per i morti. L'andamento decrescente della frequenza degli incidenti è confermato anche se si tiene conto del numero di autoveicoli circolanti: passa infatti da 6,3 a 5,1 il numero di incidenti ogni 1.000 autoveicoli.

Si registra una riduzione nella gravità degli incidenti: i morti ogni 100 incidenti passano, infatti, da 2,8 a 2,4.

Nelle regioni italiane il maggior numero di incidenti in rapporto alla popolazione si registra nel Centro-Nord e le regioni più colpite sono Liguria, Lazio, Toscana ed Emilia-Romagna (tutte con valori pari o superiori a 5.700 incidenti per milione di abitanti). Nelle stesse regioni si registra il più elevato numero di feriti (superiore a 7.600 per milione di abitanti). Nel Centro-Nord si registra anche un numero di morti superiore al Mezzogiorno (rispettivamente 103 e 84 vittime di incidenti stradali per milione di abitanti); in Emilia-Romagna e in Abruzzo i valori superano le 125 vittime, mentre, all'opposto, in Valle d'Aosta e Campania sono molto ridotti (rispettivamente dimezzati e di 40 unità inferiori alla media nazionale).

Persone decedute in incidenti stradali per regione – Anno 2006 (per milione di abitanti) (Italia=100)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Fonti

- Istat, Rilevazione sugli incidenti stradali
- Eurostat, Database New Cronos

Altre informazioni

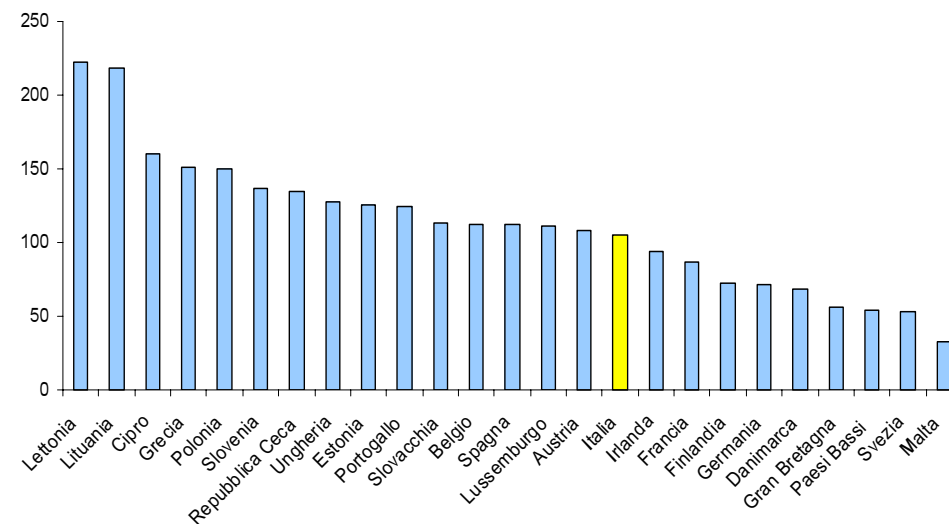
Publicazioni

- Istat, Statistica degli incidenti stradali

Siti internet

- <http://www.istat.it>
- <http://www.aci.it>
- <http://www.europa.eu.int/newcronos/>

Persone decedute in incidenti stradali nei paesi Ue25 – Anno 2004 (per milione di abitanti)



Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat, Database New Cronos

Incidenti stradali, persone decedute e ferite – Anni 2000-2006 (valori assoluti e quozienti)

ANNI	Incidenti	Personne coinvolte negli incidenti		Deceduti per 1.000.000 di abitanti	Incidenti per 1.000 veicoli circolanti	Deceduti per 100 incidenti	Deceduti per 100 persone rimaste coinvolte
		Decedute	Ferite				
2000	256.546	7.061	360.013	124,0	6,3	2,8	1,9
2001	263.100	7.096	373.286	124,5	6,3	2,7	1,9
2002	265.402	6.980	378.492	122,1	6,2	2,6	1,8
2003	252.271	6.563	356.475	113,9	5,7	2,6	1,8
2004	243.490	6.122	343.179	105,2	5,5	2,5	1,8
2005	240.011	5.818	334.858	99,3	5,3	2,4	1,7
2006	238.124	5.669	332.955	96,2	5,1	2,4	1,7

Fonte: Elaborazioni su dati Istat e AcI

Infrastrutture

I numerosi studi che analizzano la relazione tra dotazione di infrastrutture e sviluppo economico di un territorio confermano l'esistenza di un forte legame: produttività, redditi e occupazione sono funzione crescente della dotazione di infrastrutture. Inoltre, le infrastrutture sono, tra le determinanti dello sviluppo regionale, quelle che maggiormente possono essere oggetto di diretto intervento dei decisori di politica economica. Questo elemento fa emergere la necessità di quantificare la dotazione e la funzionalità delle infrastrutture presenti in un territorio.

Gli indicatori presentati in questa sezione sono relativi alle seguenti dimensioni: la rete autostradale (km di rete per 1.000 km² di superficie territoriale); la rete ferroviaria (km di rete per 100 km² di superficie territoriale); i volumi di traffico merci e passeggeri dei porti marittimi; la potenza prodotta negli impianti di generazione di energia elettrica; la diffusione e l'informa-tizzazione degli sportelli bancari.

▶▶ Nel 2006, la rete autostradale italiana si sviluppa per quasi 22 km ogni mille km² di superficie territoriale. Al di sopra della media europea.

▶▶ La rete ferroviaria italiana si sviluppa, nel 2005, per 5,4 km ogni 100 km² di superficie territoriale. Sotto il profilo qualitativo, tuttavia, emergono carenze in tema di infrastrutture adeguate al trasporto moderno, di interoperabilità tra le reti e i sistemi, di tecnologie innovative e di affidabilità del servizio. Poco più del 40 per cento dell'infrastruttura ferroviaria è a binario doppio elettrificato.

▶▶ Nel 2005 l'Italia è il secondo paese europeo per trasporto di passeggeri via mare, dopo la Grecia. Se si considera invece il volume complessivo dei container trasportati, l'Italia, con il 10,8 per cento del totale, occupa la quinta posizione, dopo Germania, Spagna, Paesi Bassi e Gran Bretagna. L'hub italiano più importante è quello di Gioia Tauro in Calabria.

▶▶ Nel 2005 l'Italia occupa il terzo posto tra i Paesi europei per produzione di potenza efficiente netta degli impianti di generazione elettrica (85.000 MW), dopo Germania e Francia. La quota prodotta da fonti rinnovabili è di poco superiore al 23 per cento.

▶▶ La diffusione degli ATM permette ai possessori di carte bancomat o carte di credito di compiere, in qualunque momento della giornata, alcune operazioni bancarie (prelievo o versamento di contante, richiesta di informazioni sul conto, bonifici e pagamenti di utenze). Nel 2006, in Italia, si rilevano in media 68 ATM ogni 100.000 abitanti.

Persistono i divari tra Centro-Nord e Mezzogiorno

UNO SGUARDO D'INSIEME

La rete autostradale rappresenta un indicatore importante dello sviluppo del settore dei trasporti, con riferimento alla circolazione di grandi volumi di traffico veicolare, di persone e di merci. Indirettamente, è anche un indicatore della pressione che il traffico veicolare genera sull'ambiente.

Nel 2006 la rete autostradale italiana si sviluppa per quasi 22 km ogni 1.000 km² di superficie territoriale.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

1 km di rete autostradale per 1.000 km² di superficie territoriale sono un indicatore di densità delle infrastrutture autostradali. L'indicatore si ottiene dal rapporto tra l'estensione in km della rete autostradale e la superficie territoriale misurata in km².

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

Con riferimento ai paesi più antica appartenenza all'Unione europea (Ue15), nel 2003 il valore medio è pari a 15,5 km di autostrade per 1.000 km² di superficie territoriale. L'Italia, con un indice pari a 21,5 si colloca al di sopra della media, con un'estensione della rete autostradale per 1.000 km² di superficie confrontabile con quella di Austria, Spagna e Portogallo, superiore a quella di Francia e Regno Unito. I valori massimi di densità si registrano nei Paesi Bassi (4 volte il valore medio Ue), in Lussemburgo e Belgio (oltre 50 km di rete per 1.000 km²). Gli altri paesi di più antica adesione che si collocano al di sopra del valore medio Ue15 sono la Germania e la Danimarca. Tutti gli altri Stati membri presentano indici inferiori alla media comunitaria, ad eccezione di Slovenia e Cipro.

L'ITALIA E LE SUE REGIONI

La serie storica dell'indicatore relativo alla densità autostradale per gli anni dal 2001 al 2006 mostra in ciascuna delle ripartizioni territoriali un andamento piuttosto stabile, come è da attendersi per infrastrutture che hanno costi e tempi di realizzazione ingenti.

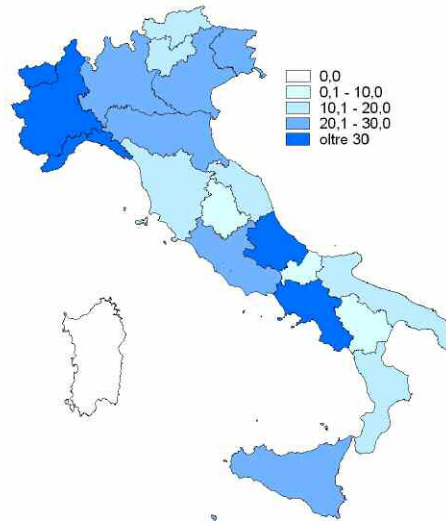
Le aree del Nord-ovest e del Nord-est risultano maggiormente dotate rispetto al Mezzogiorno. Tutte le regioni settentrionali presentano valori superiori alla media nazionale (pari a 21,7), ad eccezione delle province autonome di Trento (11,3) e Bolzano (15,8), dove il dato è influenzato dalle caratteristiche orografiche.

Al Centro tutte le regioni presentano invece indici inferiori alla media nazionale, ad eccezione del Lazio (27,3). L'Umbria, con un valore pari a 7,0, è quella che presenta lo scostamento più alto dal valore medio nazionale.

Il Mezzogiorno ha una dotazione inferiore; le tre regioni che fanno eccezione sono l'Abruzzo (32,7 km per 1.000 km²), la Campania (32,5) e la Sicilia (24,6, in incremento rispetto al 2001), mentre quelle con la minore dotazione sono la Basilicata, che presenta il dato più basso rispetto a tutto il territorio nazionale (2,9 per 1.000 km²), e il Molise (8,1).

L'estensione della rete autostradale considerata nel suo complesso è pari a 6.554 km e copre la nostra penisola attraversando tutte le regioni ad eccezione della Sardegna, che nel suo territorio non presenta questa tipologia di rete infrastrutturale.

Rete autostradale per 1.000 km² di superficie territoriale per regione – Anno 2006 (in km)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, Aiscat

Fonti

- Istat, Ministero delle Infrastrutture, Anas, Aiscat
- Eurostat, Database New Cronos

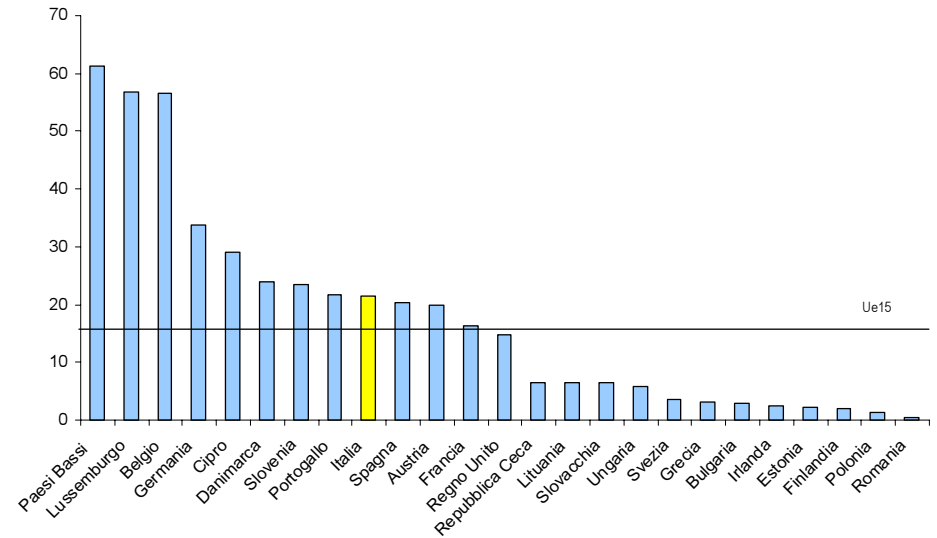
Altre informazioni

- Ministero dei Trasporti, Conto nazionale delle infrastrutture e dei trasporti

Siti internet

- <http://www.istat.it>
- <http://www.aiscat.it>

Rete autostradale per 1.000 km² di superficie territoriale nei paesi Ue – Anno 2003 (in km) (a)



Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat, New Cronos
(a) I dati per Lettonia e Malta non sono disponibili.

Rete autostrade per 1.000 km² di superficie territoriale, per regione – Anni 2001-2006 (in km)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	2001	2002	2003	2004	2005	2006
Piemonte	31,8	31,8	31,8	31,8	32,2	32,4
Valle d'Aosta/Valleé d'Aoste	33,7	33,7	33,7	34,9	34,9	33,7
Lombardia	24,2	24,2	24,2	24,1	24,1	24,2
Liguria	69,3	69,2	69,2	69,2	69,2	69,2
Trentino-Alto Adige	13,8	13,8	13,8	13,7	13,7	13,8
Bolzano-Bozen	15,8	15,8	15,8	15,8	15,8	15,8
Trento	11,3	11,3	11,3	11,3	11,3	11,3
Veneto	25,8	25,8	25,8	25,8	25,8	25,8
Friuli-Venezia Giulia	26,7	26,7	26,7	26,7	26,7	27,8
Emilia-Romagna	25,7	25,7	25,7	25,7	25,7	25,7
Toscana	18,4	18,4	18,4	18,4	18,4	18,4
Umbria	7,0	7,0	7,0	7,0	7,0	7,0
Marche	17,4	17,4	17,4	17,3	17,3	17,4
Lazio	27,3	27,3	27,3	27,3	27,3	27,3
Abruzzo	32,6	32,7	32,7	32,7	32,7	32,7
Molise	8,1	8,1	8,1	8,1	8,1	8,1
Campania	32,5	32,5	32,5	32,5	32,5	32,5
Puglia	16,2	16,2	16,2	16,2	16,2	16,2
Basilicata	2,9	2,9	2,9	2,9	2,9	2,9
Calabria	19,6	19,6	19,6	19,6	19,6	19,6
Sicilia	23,0	23,0	23,0	24,6	24,6	24,6
Sardegna	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Nord-ovest	32,3	32,3	32,3	32,3	32,5	32,5
Nord-est	23,2	23,2	23,2	23,2	23,2	23,4
Centro	19,2	19,2	19,2	19,2	19,2	19,2
Centro-Nord	24,8	24,8	24,8	24,9	24,9	25,0
Mezzogiorno	16,7	16,7	16,7	17,1	17,1	17,1
Italia	21,5	21,5	21,5	21,7	21,7	21,7

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti

Bassa la dotazione della rete; solo il 40 per cento a binario doppio elettrificato

UNO SGUARDO D'INSIEME

La Commissione europea nel libro bianco sui trasporti – al capitolo dedicato al trasporto ferroviario, settore strategico dal quale dipende il riequilibrio dei trasporti europei, soprattutto nel comparto merci – pone l'accento su alcuni problemi ad oggi persistenti: la mancanza di infrastrutture adeguate al trasporto moderno; l'assenza di interoperabilità tra reti e sistemi; le scarse ricerche sulle tecnologie innovative; la dubbia affidabilità di un servizio che non risponde alle necessità dei cittadini.

Nel 2005 la rete ferroviaria italiana si sviluppa per 5,4 km ogni 100 km² di superficie territoriale, con un valore medio di rete a binario doppio elettrificato pari a circa 2 km per 100 km² di superficie.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

La dotazione di rete ferroviaria è misurata mediante il numero di chilometri della rete ferroviaria italiana (RFI) per 100 chilometri quadrati di superficie territoriale; il suo livello di sviluppo tecnologico è misurato mediante la quota parte di rete a binario doppio elettrificato. La rete ferroviaria complessiva si ripartisce in rete a binario semplice elettrificato e non, e rete a binario doppio elettrificato e non.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

Nel 2002 l'Italia può contare su 5,3 km di rete ferroviaria ogni 100 km² di superficie territoriale. Si colloca quindi, rispetto agli altri paesi europei, in una posizione intermedia. Se si considera lo sviluppo tecnologico della rete, la situazione relativa dell'Italia è migliore (poco meno del 40 per cento della rete complessiva a binario doppio elettrificato). Il nostro Paese si pone in quinta posizione dopo Belgio, Germania, Polonia e Repubblica Ceca per chilometri di rete a binario doppio elettrificato in rapporto alla superficie.

I paesi con una elevata dotazione complessiva della rete ferroviaria sono il Belgio, la Repubblica Ceca (che però può contare solo sul 17,9 per cento di rete a binario doppio elettrificato) e la Germania (tutte con estensione della rete superiore ai 10 km di rete per 100 km² di superficie). Tra i paesi dell'Ue15 quelli con dotazione molto scarsa (meno di 3 km ogni 100 km² di superficie) sono Irlanda, Svezia, Spagna, Grecia e Finlandia (in queste ultime l'estensione della rete non raggiunge i 2 km per 100 km²).

L'ITALIA E LE SUE REGIONI

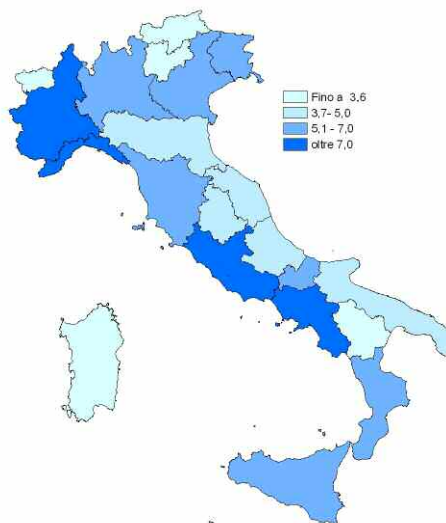
Le regioni che per dotazione di infrastrutture ferroviarie presentano la condizione più disagiata sono la Valle d'Aosta e la Sardegna. La prima può contare su soli 2,5 km di rete ogni 100 km² di territorio, tutta a binario semplice non elettrificato. Anche in Sardegna la trazione diesel è quasi totale: la regione ha infatti soli 1,8 km di rete ogni 100 km² di superficie territoriale, per il 96,2 per cento a binario semplice non elettrificato. Le province autonome di Bolzano e Trento hanno una bassa do-

tazione dovuta, come in Valle d'Aosta, principalmente alle caratteristiche geofisiche del territorio; tuttavia la provincia di Bolzano registra un elevato sviluppo tecnologico con linea ferroviaria totalmente elettrificata.

Il primato della dotazione spetta alla Liguria (9,2 km per 100 km² di superficie territoriale), seguita da Campania, Piemonte e Lazio (tutte con più di 7 km per 100 km²); mentre le regioni a maggiore tecnologia sono ancora il Lazio, la Liguria e il Friuli-Venezia Giulia, dove la quota di linea a binario doppio elettrificato è pari rispettivamente al 70,3 per cento, al 64,9 per cento e al 64,1 per cento.

Mediamente il Mezzogiorno vive una situazione di maggiore arretratezza, dovuta principalmente al contributo particolarmente negativo della Sardegna, della Basilicata e della Puglia.

Chilometri di rete ferroviaria italiana per regione – Anno 2005 (per 100 km² di superficie territoriale)



Fonte: Elaborazioni su dati RFI

Fonti

- Rete Ferroviaria Italiana (RFI)
- Eurostat, Database New Cronos

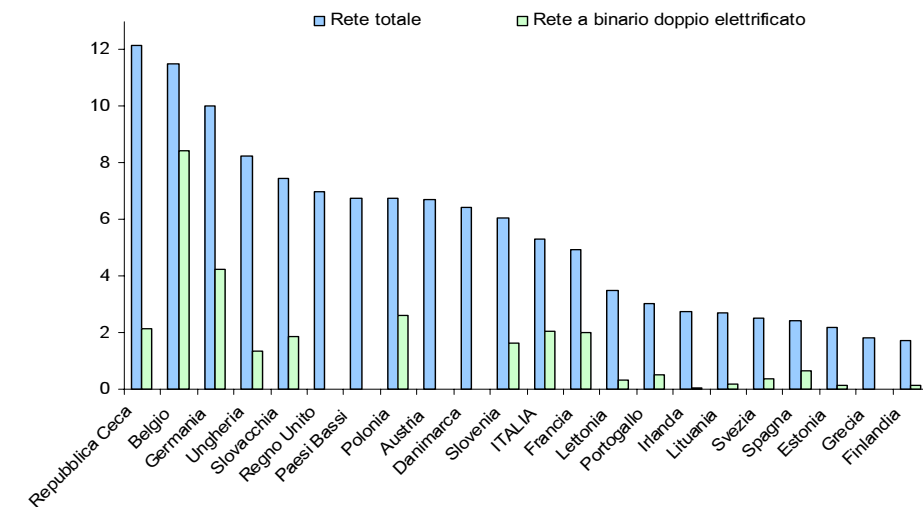
Altre informazioni

- Pubblicazioni
- Ministero dei Trasporti, Conto nazionale delle infrastrutture e dei trasporti

Siti internet

- <http://www.rfi.it>
- <http://www.europa.eu.int/newcronos/>

Chilometri di rete ferroviaria totale e a binario doppio elettrificato nei paesi Ue (a) – Anno 2002 (per 100 km² di superficie territoriale)



Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat, New Cronos

(a) Il dato dell'Irlanda è relativo all'anno 2001. Per la Danimarca, i Paesi Bassi, l'Austria e il Regno Unito il dato relativo ai chilometri di binario doppio elettrificato non è noto. Per Cipro e Malta i dati non sono noti.

Rete ferroviaria italiana in esercizio per tipologia e per regione – Anno 2005 (valori percentuali)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Percentuale sul totale della rete				Chilometri per 100 km ²
	A binario semplice non elettrificato	A binario doppio non elettrificato	A binario semplice elettrificato	A binario doppio elettrificato	
Piemonte	32,2	-	28,9	38,9	7,4
Valle d'Aosta/Valée d'Aoste	100,0	-	-	-	2,5
Lombardia	18,3	-	40,5	41,2	6,6
Liguria	3,1	-	32,0	64,9	9,2
Trentino-Alto Adige	18,5	-	26,5	55,0	2,7
Bolzano/Bozen	-	-	42,9	57,1	3,0
Trento	48,5	-	-	51,5	2,2
Veneto	35,0	-	17,5	47,5	6,3
Friuli-Venezia Giulia	19,2	-	16,7	64,1	5,9
Emilia-Romagna	8,3	-	45,9	45,8	4,8
Toscana	34,1	1,2	13,7	51,0	6,2
Umbria	4,1	-	46,8	49,0	4,4
Marche	37,9	-	12,6	49,5	4,0
Lazio	9,0	-	20,7	70,3	7,2
Abruzzo	37,8	-	38,1	24,1	4,8
Molise	75,7	-	15,8	8,5	6,1
Campania	23,2	-	22,7	54,1	7,7
Puglia	27,4	-	29,0	43,6	4,2
Basilicata	39,9	-	53,3	6,8	3,6
Calabria	45,5	-	24,1	30,5	5,6
Sicilia	41,9	-	45,9	12,2	5,4
Sardegna	96,2	3,8	-	-	1,8
Nord-ovest	24,5	-	33,2	42,3	7,0
Pubblicazioni	21,3	-	28,4	50,3	4,9
Nord-est	22,2	0,5	19,7	57,6	5,9
Centro	22,8	0,2	27,4	49,6	5,9
Centro-Nord	42,1	0,3	30,8	26,8	4,6
Mezzogiorno	29,6	0,2	28,6	41,6	5,4
Italia					

Fonte: Elaborazioni su dati RFI

Italia al secondo posto in Europa per traffico passeggeri via mare

UNO SGUARDO D'INSIEME

Le infrastrutture portuali assumono sempre maggiore importanza nell'ambito delle nuove politiche europee per il trasporto delle merci. Onde far fronte alle previsioni di crescita del trasporto di merci senza gravare ulteriormente sulla rete stradale, infatti, il trasporto marittimo deve assumere nel futuro un ruolo maggiore. I porti marittimi dovranno diventare le principali interfacce tra le reti di trasporto terrestri e marittime, migliorando i collegamenti intermodali e diventando luoghi di scambio commerciale a forte potenzialità di crescita.

Nel 2005 l'Italia è il secondo Paese europeo per trasporto di passeggeri via mare.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

L'hub è quel porto usato per raggruppare o smistare le merci destinate alla – o provenienti dalla – navigazione oceanica. Si tratta, in generale, del punto per la raccolta e la distribuzione delle merci nel resto del territorio nazionale. L'individuazione dei principali hub avviene considerando la dimensione dei container. Gli indicatori proposti misurano la dimensione media dei container rapportandone la dimensione totale in TEU (*twenty feet equivalent unit*) al numero totale trasportato. Le composizioni percentuali di volume dei container e di passeggeri trasportati sono ottenute rapportando i valori dei principali porti ai rispettivi totali di tutti i porti europei.

Per i confronti tra porti nazionali sono stati considerati i volumi di merci e di merci in container (migliaia di tonnellate) e di passeggeri (migliaia di unità), nonché il movimento delle merci in navigazione di cabotaggio, considerando che si svolgono lungo le coste nazionali.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

Nel 2005 l'Italia si colloca soltanto dopo la Grecia per trasporto di passeggeri via mare. Questi due paesi, insieme alla Danimarca, assorbono oltre il 50 per cento del traffico complessivo di passeggeri (22,3 per cento la Grecia; 20,4 per cento l'Italia e 12,4 per cento la Danimarca). Due porti italiani compaiono tra i primi dieci per traffico di passeggeri: Messina e Reggio di Calabria, protagonisti del traffico tra la penisola e la Sicilia, hanno visto transitare nel 2005 quasi 20.000 passeggeri.

Se si considera invece il volume complessivo dei container trasportati, l'Italia, con il 10,8 per cento del totale, occupa la quinta posizione, dopo la Germania (18,4 per cento), la Spagna (15,7 per cento), i Paesi Bassi (14,3 per cento) e la Gran Bretagna (11,8 per cento). L'hub italiano più importante è il porto di Gioia Tauro in Calabria, i cui volumi nel 2005 sono inferiori solo a quelli dei porti di Rotterdam, Amburgo, Antwerp, Brema e Algeiras in Spagna.

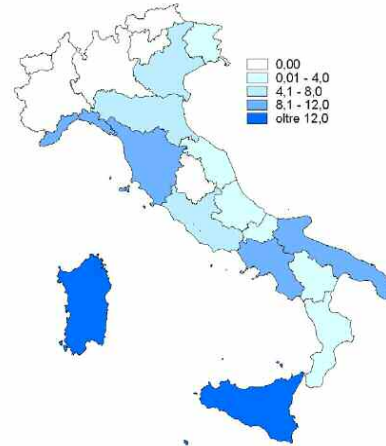
L'ITALIA E LE SUE REGIONI

Il primo porto italiano per movimento complessivo di merci è quello di Taranto, che nel 2005 ha movimentato 47,9 milioni di tonnellate, pari al 9,4 per cento del traffico italiano. Al secondo

posto si colloca il porto di Trieste (43,4 milioni di tonnellate, pari al 8,5 per cento del totale). A poca distanza il porto di Genova (42,6 milioni di tonnellate).

La regione che ha registrato il maggior movimento di merce in navigazione di cabotaggio è la Sicilia (26 per cento del movimento nazionale), seguita da Sardegna, Liguria e Puglia. Queste quattro regioni assorbono circa il 60 per cento del cabotaggio merci nazionale. Il traffico registrato in Sicilia è dovuto alla presenza dei porti di Augusta, Santa Panagia, Milazzo e Gela, che sono ai primi posti in Italia per traffico di prodotti petroliferi. Il trasporto dei container è concentrato in Calabria e in Liguria. In particolare in Calabria il porto di Gioia Tauro, il cui flusso di merci è rappresentato quasi esclusivamente dal trasporto di container, si è imposto negli ultimi anni come il maggiore hub italiano. Seguono, a notevole distanza, i porti di Genova e di La Spezia. Per quanto riguarda il trasporto di passeggeri all'apice della graduatoria compaiono naturalmente i porti di Messina e Reggio di Calabria, cui seguono Napoli e, a distanza, Capri, Piombino, Olbia e Porto d'Ischia.

Movimento merci in navigazione di cabotaggio per regione – Anno 2005 (composizione percentuale)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Indagine sul trasporto marittimo

Fonti

- Istat, Indagine sul trasporto marittimo
- Eurostat, Database New Cronos

Altre informazioni

Publicazioni

- Ministero dei trasporti, Conto nazionale delle infrastrutture e dei trasporti
- Istat, Statistiche dei trasporti marittimi

Siti internet

- http://www.istat.it/dati/catalogo/20070406_00/
- <http://www.europa.eu.int/newcronos/>

Graduatoria dei 10 porti d'Europa più grandi secondo la dimensione dei container (a) (TEU) e il traffico dei passeggeri in arrivo e in partenza (migliaia) – Anno 2005

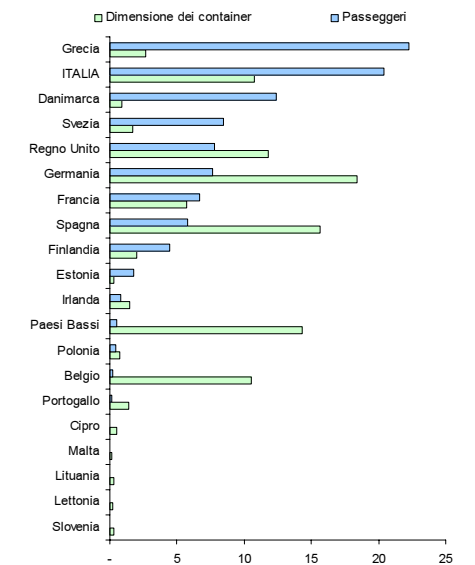
Porto	Paese	Dimensione dei container in TEU	Percentuale
Rotterdam	Paesi Bassi	9.194.590	13,2
Hamburg	Germania	8.084.307	11,6
Antwerp	Belgio	6.220.905	9,0
Bremerhaven	Germania	3.696.067	5,3
Algeiras	Spagna	3.181.821	4,6
Gioia Tauro	Italia	3.123.241	4,5
Felixstowe	Regno Unito	2.758.383	4,0
Valencia	Spagna	2.412.352	3,5
Le Havre	Francia	2.144.290	3,1
Barcelona	Spagna	2.068.780	3,0

Porto	Paese	Passeggeri in migliaia	Percentuale
Dover	Regno Unito	13.501	3,2
Calais	Francia	11.695	2,8
Paloukia Salaminas	Grecia	11.663	2,8
Perama	Grecia	11.663	2,8
Helsingborg	Svezia	11.102	2,7
Piraeus	Grecia	11.076	2,7
Helsingor	Danimarca	11.023	2,7
Messina	Italia	9.802	2,4
Reggio di Calabria	Italia	9.645	2,3
Helsinki	Finlandia	8.854	2,1

Fonte: Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat, New Cronos

(a) La dimensione dei container è data dalla capienza complessiva, indipendentemente dalla merce contenuta in essi.

Dimensione dei container (a) e passeggeri in arrivo e in partenza nei principali porti dei paesi dell'Ue25 (composizione percentuale) – Anno 2005



Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat, New Cronos

(a) La dimensione dei container è data dalla capienza complessiva, indipendentemente dalla merce contenuta in essi.

Graduatoria dei principali porti italiani secondo il traffico di merci, di merci in container (migliaia di tonnellate) e di passeggeri (migliaia di unità) – Anno 2005

Porto	Regione	Merchi (migliaia di tonnellate)	Percentuale	Porto	Regione	Merchi in container (migliaia di tonnellate)	Percentuale	Porto	Regione	Passeggeri (migliaia di unità)	Percentuale
Taranto	Puglia	47.869	9,4	Gioia Tauro	Calabria	29.082	38,2	Messina	Sicilia	9.802	12,4
Trieste	Veneto	43.355	8,5	Genova	Liguria	11.657	15,3	Reggio di Calabria	Calabria	9.645	12,2
Genova	Liguria	42.640	8,4	La Spezia	Liguria	7.427	9,8	Napoli	Campania	6.084	7,7
Augusta	Sicilia	33.041	6,5	Taranto	Puglia	5.227	6,9	Capri	Campania	3.860	4,9
Venezia	Veneto	30.547	6,0	Cagliari	Sardegna	5.064	6,7	Piombino	Toscana	3.277	4,2
Gioia Tauro	Calabria	29.634	5,8	Livorno	Toscana	4.818	6,3	Olbia	Sardegna	3.253	4,1
Ravenna	Emilia-Romagna	24.253	4,8	Salerno	Campania	2.096	2,8	Ischia Porto	Campania	3.169	4,0
Livorno	Toscana	24.048	4,7	Trieste	Veneto	1.926	2,5	Portoferraio	Toscana	2.829	3,6
Santa Panagia	Sicilia	23.254	4,6	Venezia	Veneto	1.914	2,5	Genova	Liguria	2.406	3,1
Porto Foxi	Sardegna	22.760	4,5	Savona - Vado	Liguria	1.879	2,5	Livorno	Toscana	2.103	2,7
Milazzo	Sicilia	17.867	3,5	Ravenna	Emilia-Romagna	1.709	2,2	Civitavecchia	Lazio	2.099	2,7
Savona - Vado	Liguria	14.556	2,9	Napoli	Campania	1.544	2,0	Altri porti	Italia	30.226	38,4
La Spezia	Liguria	13.486	2,6	Altri porti	Italia	1.721	2,3	Italia	Italia	78.753	100,0
Napoli	Campania	10.958	2,2	Italia	Italia	76.064	100,0				
Brindisi	Puglia	10.210	2,0								
Altri porti	Italia	120.468	23,7								
Italia	Italia	508.946	100,0								

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Indagine sul trasporto marittimo

In crescita la potenza degli impianti per la produzione di elettricità

UNO SGUARDO D'INSIEME

L'Europa necessita di grandi investimenti nelle infrastrutture per la produzione di energia elettrica, sia per soddisfare la crescente domanda sia per sostituire gli impianti obsoleti e non più compatibili con uno sviluppo sostenibile. In particolare, la direttiva europea del 2001 sullo sviluppo delle fonti rinnovabili indica per l'Italia un obiettivo di produzione da queste fonti, al 2010, pari al 25 per cento del consumo totale lordo di energia elettrica. Per poter centrare l'obiettivo il nostro Paese deve puntare a incrementare quanto più possibile la quota parte di energia prodotta da fonti rinnovabili, incrementando la potenza di tutti gli impianti di generazione da queste fonti: idroelettrico, eolico, biomasse e fotovoltaico.

Nel 2006 la potenza efficiente lorda da fonti rinnovabili prodotta negli impianti nazionali è di poco superiore al 23 per cento del totale.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

La potenza efficiente lorda di un impianto di generazione è la massima potenza elettrica realizzabile durante un intervallo di tempo di funzionamento (4 ore) per la produzione esclusiva di potenza attiva, supponendo che tutte le parti dell'impianto siano interamente in efficienza. La potenza efficiente netta è misurata all'uscita dell'impianto, al netto della potenza assorbita dai servizi ausiliari dell'impianto stesso e dalle perdite nei trasformatori di centrale. La potenza efficiente di un'area si ottiene sommando la potenza efficiente di tutti gli impianti di generazione dell'area stessa. L'unità di misura utilizzata è il Mega-Watt (MW).

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

Nel 2005 l'Italia, con Germania, Francia, Regno Unito e Spagna, è tra i paesi europei con produzione di potenza efficiente netta degli impianti di generazione elettrica più elevata. In particolare gli impianti di generazione della Germania e della Francia hanno rispettivamente una capacità di 123.522 MW e 116.723 MW. L'Italia, in terza posizione, ha una capacità degli impianti notevolmente inferiore, pari a circa 85.000 MW.

Per questi paesi leader solo poco più del 20 per cento della potenza proviene da impianti di generazione da fonti rinnovabili. In Italia la capacità che proviene da tali fonti è pari al 27,3 per cento, grazie soprattutto all'apporto significativo della fonte idrica naturale.

I paesi con una quota percentuale di potenza proveniente da impianti da fonte rinnovabili pari o superiore al 50 per cento sono il Lussemburgo, la Lettonia, l'Austria e la Svezia.

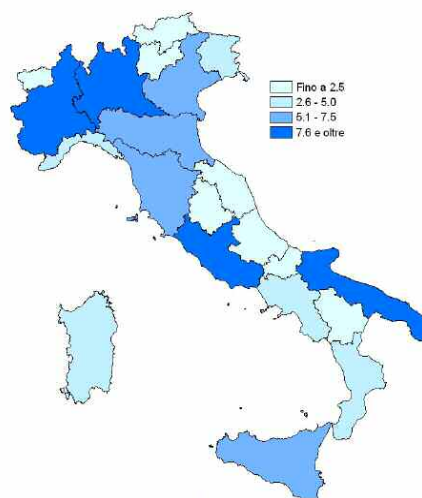
L'ITALIA E LE SUE REGIONI

L'Italia può contare nel 2006 su una potenza efficiente lorda degli impianti di generazione elettrica di 92.263 MW, in crescita costante. L'incremento relativo rispetto al 2001 è pari al 17,1 per cento.

Con riferimento alla localizzazione geografica degli impianti, al Nord è ubicata poco più della metà (51,6 per cento) della capacità disponibile, al Centro il 17,2 per cento e nel Mezzogiorno il restante 31,2 per cento. La regione con la maggiore potenza degli impianti è la Lombardia che, da sola, garantisce il 19,6 per cento della capacità totale nazionale. Seguono a distanza significativa il Lazio, con 9,4 per cento, la Puglia, con 8,5 per cento e il Piemonte con 7,9 per cento.

Le regioni la cui potenza proviene per una buona parte da fonti rinnovabili sono la Valle d'Aosta e le province autonome di Bolzano e Trento (100 per cento), l'Abruzzo (70,6 per cento) e la Basilicata (46,1 per cento).

Potenza efficiente lorda degli impianti di generazione elettrica (in MW) per regione - Anno 2006 (composizione percentuale)



Fonte: Elaborazioni su dati Terna Spa

Fonti

- Terna Spa, Rilevazione sulla Statistica annuale della produzione e del consumo di energia elettrica in Italia
- Eurostat, Database New Cronos

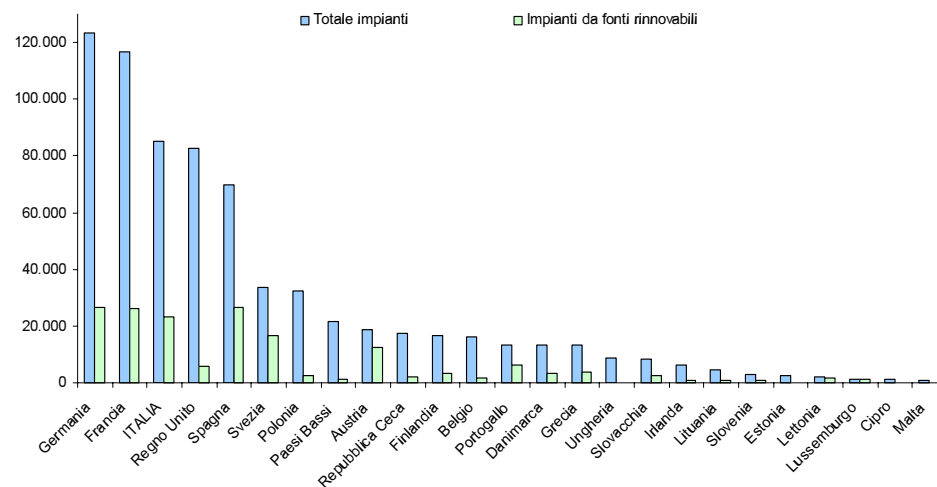
Altre informazioni

- Terna Spa, Dati statistici sull'energia elettrica in Italia

Siti internet

- <http://www.terna.it>
- <http://www.autorita.energia.it/elettricit/>
- <http://www.europa.eu.int/newcronos/>

Potenza efficiente netta degli impianti di generazione elettrica (in MW), secondo il tipo di impianto, nei paesi Ue25 - Anno 2005



Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat, New Cronos

Potenza efficiente lorda degli impianti di generazione elettrica, totale e da fonti rinnovabili (in MW), per regione - Anni 2001-2006 (valori assoluti e percentuali)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Potenza efficiente lorda						di cui da fonti rinnovabili					
	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2001	2002	2003	2004	2005	2006
Piemonte	5.719	5.621	5.641	6.679	7.265	7.265	37,5	39,4	39,5	33,7	33,3	33,5
Valle d'Aosta/Vallee d'Aoste	835	846	847	851	853	859	99,9	99,9	100,0	100,0	100,0	100,0
Lombardia	13.757	13.548	14.322	16.696	17.875	18.080	35,7	36,7	35,5	31,0	29,3	29,1
Liguria	3.706	3.711	3.706	3.112	2.453	2.452	2,1	2,1	2,1	7,6	9,7	3,6
Trentino-Alto Adige	3.109	3.116	3.137	3.163	3.165	3.053	96,3	96,3	95,9	95,8	95,7	100,0
Bolzano-Bozen	1.494	1.501	1.510	1.524	1.526	1.492	96,7	96,7	96,5	96,5	96,2	100,0
Trento	1.615	1.615	1.627	1.639	1.639	1.562	95,9	96,0	95,3	95,2	95,2	100,0
Veneto	6.639	6.637	6.666	6.716	6.724	6.731	17,3	17,3	17,8	17,7	27,3	17,8
Friuli-Venezia Giulia	1.894	1.892	1.897	1.950	1.960	2.755	27,0	24,8	25,0	24,2	24,0	17,2
Emilia-Romagna	4.490	5.156	5.251	5.987	5.938	6.419	8,4	8,1	8,7	8,0	8,2	7,7
Toscana	4.049	4.261	4.261	4.260	4.265	4.933	22,5	25,4	25,4	25,6	25,9	22,5
Umbria	1.068	1.084	1.459	1.386	1.376	1.377	47,7	48,6	36,4	38,4	38,7	38,7
Marche	834	836	834	849	854	863	26,3	26,5	26,8	26,3	26,5	27,2
Lazio	8.588	8.375	8.404	8.288	8.654	8.660	5,2	5,7	6,0	5,7	5,5	5,5
Abruzzo	1.564	1.596	1.595	1.617	1.649	1.646	69,2	69,5	69,5	69,7	70,3	70,6
Molise	610	624	635	629	645	645	20,0	21,9	21,9	21,1	24,0	12,3
Campania	3.067	3.111	3.127	3.016	3.164	3.562	18,5	19,7	20,0	21,1	24,2	21,5
Puglia	5.881	5.890	5.901	6.055	7.260	7.814	4,0	4,1	4,3	5,5	5,1	7,0
Basilicata	414	458	473	497	495	531	41,5	42,9	44,7	42,6	42,7	46,1
Calabria	2.611	2.591	2.662	2.717	3.425	3.416	28,8	29,1	30,9	30,0	24,4	24,5
Sicilia	5.972	6.000	6.167	6.243	6.262	6.322	2,9	3,0	3,6	5,0	7,5	8,3
Sardegna	3.982	3.972	4.005	3.713	4.065	4.063	12,9	13,2	13,8	17,3	20,0	20,0
Nord-ovest	24.018	23.725	24.516	27.337	28.446	28.656	33,2	34,2	33,6	31,1	30,7	30,2
Nord-est	16.132	16.802	16.950	17.816	17.786	18.958	31,2	30,0	30,2	29,0	32,7	27,5
Centro	14.539	14.557	14.958	14.782	15.149	15.832	14,4	15,8	15,6	15,7	15,4	14,8
Centro-Nord	54.689	55.084	56.424	59.936	61.380	63.445	27,6	28,0	27,8	26,7	27,5	25,6
Mezzogiorno	24.099	24.243	24.565	24.488	26.966	28.818	15,0	15,5	16,0	17,2	17,7	17,6
Italia	78.787	79.327	80.989	84.424	88.345	92.263	23,7	24,2	24,3	24,0	24,5	23,1

Fonte: Elaborazioni su dati Terna Spa

Diffusione in crescita ma con consistenti differenziali territoriali

UNO SGUARDO D'INSIEME

Le relazioni tra banca e informatica riflettono un percorso che ha visto crescere il ruolo delle tecnologie dell'informazione e della telecomunicazione.

La banca "elettronica" eroga prodotti e servizi con modalità tradizionali, ma si avvale dell'uso delle tecnologie per avere maggiore efficienza. La diffusione degli ATM (*Automated Teller Machine*) permette ai possessori di carte bancomat o carte di credito di compiere, in qualunque momento della giornata, alcune operazioni (prelievo o versamento di contante, richiesta di informazioni sul conto, bonifici e pagamenti di utenze) che una volta erano possibili solo da sportello.

Nel 2006 in Italia si rilevano in media 68 ATM ogni 100.000 abitanti.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

Il numero di ATM per 100.000 abitanti è un indicatore che illustra la dotazione effettiva di servizi del sistema bancario rispetto agli abitanti. La sua unità di misura, ATM/abitanti, rappresenta la "copertura del servizio informatico" per abitante.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

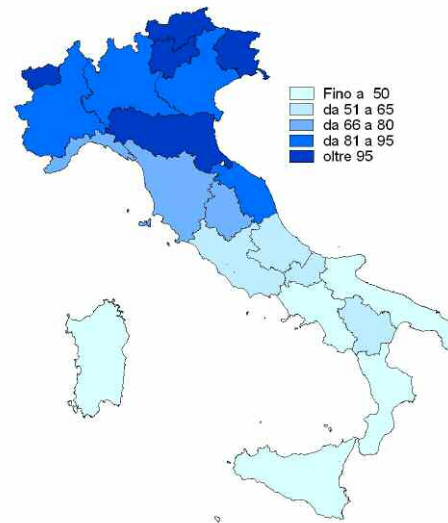
Nel 2005 a livello europeo la dotazione del servizio di ATM per 100.000 abitanti risulta piuttosto disomogenea. La Spagna e il Portogallo, con oltre 120 sportelli per 100.000 abitanti, sono le nazioni che presentano valori dell'indice più elevati, mentre la Polonia (20 sportelli per 100.000 abitanti) registra la più bassa dotazione per questo servizio. Il nostro Paese, con 63,2 sportelli automatici ogni 100.000 abitanti, si pone in una posizione intermedia nella dotazione di tali servizi elettronici, confrontabile con quella della Germania, mentre, tra i paesi Ue15, Francia (41), Austria (37) e Svezia (31) presentano le dotazioni più basse.

L'ITALIA E LE SUE REGIONI

Nel 2006 in Italia sono disponibili mediamente 68 ATM ogni 100.000 abitanti. La dotazione più elevata si rileva nel Nord-est (97,4 sportelli automatici ogni 100.000 abitanti), mentre il Mezzogiorno risulta piuttosto svantaggiato, con una media più che dimezzata (40,9) rispetto a quella delle regioni del Centro-Nord (82,3). Queste ultime, infatti, presentano tutte valori superiori alla media nazionale, ad eccezione del Lazio (61,4). Si distinguono per la consistente presenza di ATM attivi le province autonome di Trento e di Bolzano (rispettivamente con 158,4 e 121,8 sportelli automatici ogni 100.000 abitanti). In Campania e Calabria si registra invece il numero più basso di ATM disponibili: soltanto 35 ogni 100.000 abitanti.

Nel periodo 2001-2006 in l'Italia si registra una crescita media di 7,5 ATM ogni 100.000 abitanti. Gli incrementi più marcati si rilevano nelle regioni centro-settentrionali. Il divario di dotazione tra il Centro-Nord e il Mezzogiorno si va dunque ulteriormente acuendo nel tempo.

ATM attivi per regione – Anno 2006 (per 100.000 abitanti)



Fonte: Elaborazioni su dati Banca d'Italia

Fonti

- Banca d'Italia

Altre informazioni

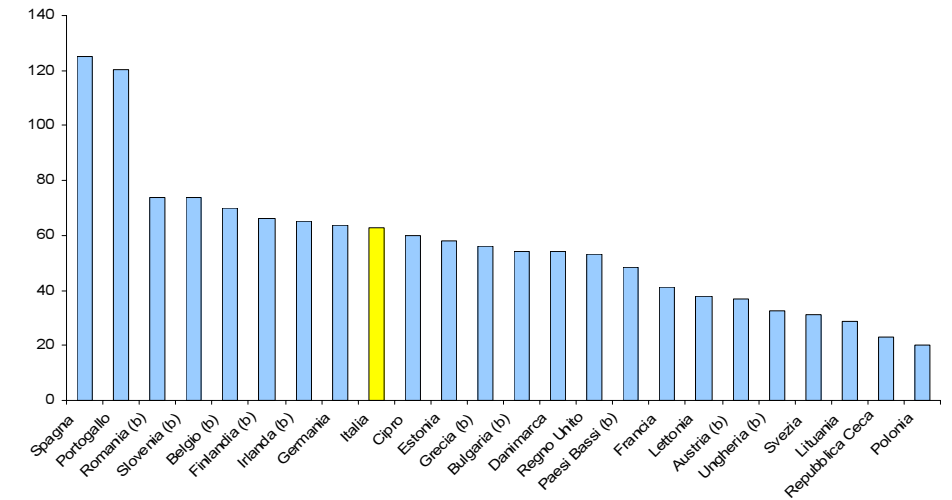
Pubblicazioni

- Banca d'Italia, Base informativa pubblica on-line

Siti internet

- <http://ep.eurostat.ec.europa.eu>
- <http://www.istat.it>
- <http://www.bancaditalia.it>

ATM attivi nei paesi Ue (a) – Anno 2005 (per 100.000 abitanti)



Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat, New Cronos

(a) Dati non disponibili per Lussemburgo, Malta e Slovacchia.

(b) Anno 2004.

ATM attivi per regione – Anni 2001-2006 (per 100.000 abitanti)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	2001	2002	2003	2004	2005	2006
Piemonte	73,5	74,1	78,9	75,4	75,9	82,0
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	86,2	107,5	110,6	92,8	92,0	97,7
Lombardia	77,0	84,4	79,1	77,2	74,8	80,9
Liguria	59,5	72,5	62,7	67,5	66,9	70,9
Trentino-Alto Adige	126,2	126,7	128,7	133,7	134,1	140,4
Bolzano-Bozen	118,3	113,4	116,0	124,3	122,9	121,8
Trento	133,9	139,5	141,0	142,7	144,9	158,4
Veneto	78,2	78,5	82,5	78,6	79,1	89,8
Friuli-Venezia Giulia	83,9	86,0	88,3	87,9	87,9	95,2
Emilia-Romagna	86,8	88,5	87,7	88,1	86,3	96,4
Toscana	70,6	72,9	72,7	73,8	77,9	79,5
Umbria	70,9	75,9	76,5	77,4	74,8	78,2
Marche	76,7	77,4	76,8	76,6	81,7	86,7
Lazio	53,4	57,3	57,9	55,8	55,9	58,3
Abruzzo	52,5	57,4	58,7	58,6	59,9	61,4
Molise	49,3	51,7	53,2	47,2	52,0	55,9
Campania	30,7	31,7	31,8	31,2	33,5	35,4
Puglia	39,4	40,7	42,0	47,5	42,3	43,9
Basilicata	43,9	48,6	48,6	35,9	50,0	52,8
Calabria	29,7	31,6	32,4	30,0	32,9	34,6
Sicilia	32,2	36,3	36,5	37,0	38,5	40,4
Sardegna	33,1	35,4	35,7	35,2	37,0	38,2
Nord-ovest	74,2	80,4	77,6	75,8	74,4	80,3
Centro-est	86,3	87,3	89,2	88,1	87,6	97,4
Centro	63,4	66,4	66,6	66,0	67,9	70,3
Centro-Nord	74,5	78,2	77,7	76,5	76,3	82,3
Mezzogiorno	34,9	37,3	37,8	38,1	39,1	40,9
Italia	60,3	63,6	63,4	62,9	63,2	67,7

Fonte: Elaborazioni su dati Banca d'Italia

La vocazione turistica del nostro Paese è ben nota. Oltre alla presenza di risorse territoriali e amenities (la diversità e l'estensione degli ambienti costieri, le caratteristiche naturali ambientali e antropiche delle Alpi e degli Appennini), in Italia sono localizzati quaranta siti culturali definiti patrimonio dell'umanità dall'UNESCO.

Lo sviluppo del turismo, come misurato dalla crescita della ricettività, costituisce anche un volano importante che stimola la produzione di molti settori di attività economica nei comparti manifatturieri e dei servizi.

Gli aspetti territoriali considerati in questa sezione fanno riferimento: all'offerta degli esercizi ricettivi; alla fruizione degli esercizi ricettivi.

- ▶▶ Per il 2006 l'Istat ha rilevato oltre 100 mila esercizi extra alberghieri e quasi 34 mila alberghi, con un aumento rispetto all'anno precedente del 4,7 per cento per i primi e dello 0,7 per cento per i secondi. Si registra un incremento anche per i posti letto: del 2,9 per cento negli alberghi e del 3,9 per cento negli esercizi complementari.
- ▶▶ Su scala nazionale il flusso dei clienti registrato nel 2006 nel complesso degli esercizi ricettivi è stato pari a quasi 94 milioni di arrivi e 370 milioni di presenze, con un periodo medio di permanenza di quasi 4 notti. Si è quindi rafforzata nel 2006 la ripresa dell'attività turistica (arrivi +5,3 per cento e presenze +3,2 per cento rispetto all'anno precedente), soprattutto per effetto della componente straniera.

In forte crescita l'offerta ricettiva, con tassi tra i più elevati in Europa

UNO SGUARDO D'INSIEME

La capacità ricettiva nel nostro Paese è caratterizzata dalla presenza di un numero di esercizi complementari maggiore di quello delle strutture alberghiere. Per l'anno 2006 l'Istat ha rilevato un numero di esercizi extralberghieri pari a 100.945 unità e un numero di alberghi pari a 33.768 unità, con un aumento rispetto all'anno precedente del 4,7 per cento per i primi e dello 0,7 per cento per i secondi. Relativamente ai posti letto si registra un aumento in entrambe le tipologie: negli alberghi l'incremento risulta del 2,9 per cento, negli esercizi complementari del 3,9 per cento.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

La rilevazione sulla capacità degli esercizi ricettivi è un'indagine di tipo censuario e viene condotta annualmente con l'obiettivo di misurare, al 31 dicembre di ogni anno, la consistenza degli esercizi alberghieri, degli esercizi complementari (campeggi e villaggi turistici, alloggi in affitto gestiti in forma imprenditoriale, alloggi agro-turistici, ostelli per la gioventù, case per ferie, rifugi alpini, altri esercizi ricettivi) e dei bed and breakfast, conformemente alla direttiva europea sulle statistiche del turismo; rileva a livello di singolo comune gli esercizi, i letti, le camere e i bagni per le strutture alberghiere, gli esercizi e i posti letto per le altre strutture. La capacità ricettiva è misurata in termini di posti letto disponibili.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

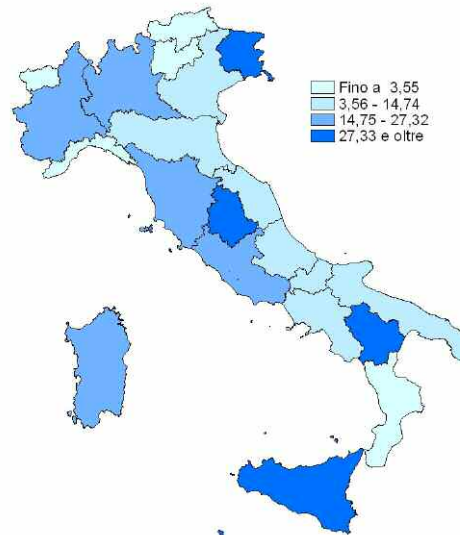
Dal confronto tra i paesi Ue27, secondo il tasso di variazione del numero di posti letto tra gli anni 2000 e 2006, emergono due dati importanti per quanto riguarda l'offerta turistica: la maggiore crescita dell'Italia rispetto a Francia, Germania, Regno Unito e Spagna, e gli incrementi considerevoli di alcuni paesi economicamente meno avanzati, con una bassa consistenza delle strutture ricettive. Nelle prime 10 posizioni della graduatoria dell'incremento dell'offerta ricettiva, accanto a Bulgaria, Lituania, Lettonia, Ungheria e Slovacchia, si colloca anche l'Italia con un incremento di posti letto pari al 15 per cento. Tra i paesi più sviluppati è la Svezia ad aver investito più di tutti gli altri sulla capacità ricettiva, con un aumento del 30 per cento circa, mentre la Francia non supera il 6 per cento e la Germania resta sostanzialmente stabile (al di sotto del 2 per cento).

L'ITALIA E LE SUE REGIONI

Considerando la variazione della capacità ricettiva in termini di posti letto dal 2000 al 2006, si rileva come il notevole aumento del numero di posti letto su scala nazionale (15 per cento circa) sia attribuibile principalmente al consistente incremento (circa il 40 per cento) di Basilicata, Friuli-Venezia Giulia, Umbria e Sicilia, e al contributo di Sardegna e Lombardia che si attesta invece intorno al 25 per cento. Non sono invece trainanti Calabria, Trentino-Alto Adige, Liguria e Valle d'Aosta, che

registra addirittura un valore negativo, con il 3,4 per cento in meno di posti letto rispetto al 2000. Tutte le altre regioni contribuiscono positivamente, con incrementi contenuti in un intervallo che varia dal 10 al 20 per cento.

Tasso di variazione della capacità ricettiva per regione - Anni 2000-2006



Fonte: Istat, Capacità degli esercizi ricettivi

Fonti

- Istat, Capacità degli esercizi ricettivi
- Eurostat, Database New Cronos

Altre informazioni

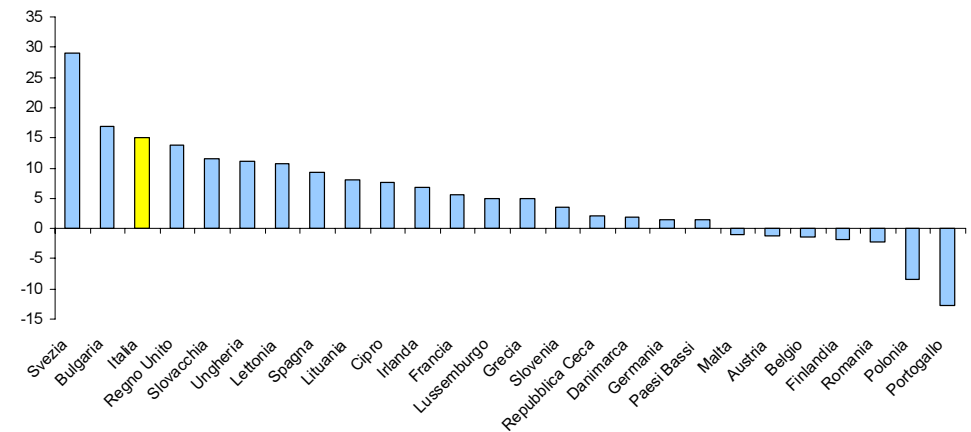
Publicazioni

- Istat, Statistiche del turismo
- Istat, Capacità e movimento degli esercizi ricettivi, Anno 2006

Siti Internet

- <http://www.istat.it>
- <http://epp.eurostat.ec.europa.eu>

Tasso di variazione della capacità ricettiva nei paesi Ue (a) - Anni 2000-2006



Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat, Database New Cronos
(a) Estonia: dato non disponibile.

Capacità degli esercizi ricettivi per regione - Anno 2006 (valori assoluti)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Esercizi alberghieri				Esercizi complementari					Totale (letti)	
	Numero	Letti	Camere	Bagni	Campeggi e villaggi turistici		Alloggi in affitto (letti)	Alloggi agro- turistici (letti)	Altri esercizi ricettivi (letti)		B&B (letti)
					Numero	Posti letto					
Piemonte	1.535	75.741	39.064	37.436	169	51.136	10.893	7.041	20.781	3.615	169.207
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	499	23.627	11.281	11.058	49	16.295	1.514	474	8.411	370	50.691
Lombardia	2.939	177.859	90.285	90.518	207	100.469	15.142	5.669	9.423	2.876	311.438
Liguria	1.603	71.846	38.496	37.739	158	60.830	9.478	3.172	8.088	2.326	155.540
Trentino-Alto Adige	5.907	243.342	120.952	118.572	112	40.971	41.251	21.779	27.112	644	375.099
Bolzano/Bozen	4.356	149.624	73.605	72.476	43	12.173	27.267	19.658	8.595	-	217.317
Trento	1.551	93.718	47.347	46.096	69	28.798	13.984	2.121	18.517	644	157.782
Veneto	3.093	193.076	103.229	105.278	243	211.035	232.103	5.176	57.475	6.135	705.000
Friuli-Venezia Giulia	740	38.191	18.610	18.196	31	30.586	71.365	2.568	9.759	1.401	153.870
Emilia-Romagna	4.773	296.700	154.178	157.937	129	89.285	18.566	5.832	19.898	4.677	434.958
Toscana	3.003	184.288	85.893	85.890	235	173.698	55.026	45.199	16.851	-	475.602
Umbria	563	28.538	14.658	14.919	42	12.909	11.417	17.115	7.598	2.309	79.886
Marche	965	61.064	30.769	29.700	131	59.718	78.129	8.999	13.235	4.390	225.535
Lazio	1.829	148.435	73.755	72.763	125	81.437	6.364	4.881	16.860	10.220	268.197
Abruzzo	819	50.171	25.162	24.627	88	44.043	2.876	3.676	1.096	1.555	103.417
Molise	109	5.955	3.043	2.874	18	5.504	1.077	578	21	133	13.268
Campania	1.574	102.827	52.130	51.721	179	67.097	5.632	4.088	2.582	2.120	184.346
Puglia	848	73.366	34.611	33.939	215	102.400	17.087	6.141	1.779	6.839	207.612
Basilicata	222	21.239	8.108	8.012	15	9.924	665	3.303	694	359	36.184
Calabria	787	88.617	41.295	35.449	155	93.050	2.650	2.167	3.103	1.596	191.183
Sicilia	1.134	107.722	49.701	47.780	107	40.056	9.087	6.318	2.833	7.605	173.621
Sardegna	826	94.606	39.490	39.354	98	66.765	16.159	931	1.293	5.042	184.796
Nord-ovest	6.576	348.873	179.126	176.751	583	228.730	37.027	16.356	46.703	9.187	686.876
Nord-est	14.513	771.309	396.969	399.983	515	371.877	363.285	35.355	114.244	12.857	1.668.927
Centro	6.360	422.325	205.075	203.272	533	327.762	150.936	76.194	54.544	16.919	1.048.680
Centro-Nord	27.449	1.542.507	781.170	780.006	1.631	928.369	551.248	127.905	215.491	38.963	3.404.483
Mezzogiorno	6.319	544.503	253.540	243.756	875	428.839	55.233	27.202	13.401	25.249	1.094.427
Italia	33.768	2.087.010	1.034.710	1.023.762	2.506	1.357.208	606.481	155.107	228.892	64.212	4.498.910

Fonte: Istat, Capacità degli esercizi ricettivi

In aumento arrivi e presenze, in lieve flessione la permanenza media

UNO SGUARDO D'INSIEME

Il numero medio di notti trascorse dai fruitori negli esercizi ricettivi delinea le caratteristiche delle differenti tipologie di turismo. Valori elevati con fruizione degli esercizi per periodi di vacanza prolungati, sono attesi in aree che, per specifiche caratteristiche geografiche (regioni costiere o zone montane) attraggono i flussi turistici dedicati alla fruizione delle ferie "lunghe"; le permanenze brevi sono invece generalmente associabili al turismo culturale, che individua nella "città d'arte" o nelle principali metropoli internazionali le proprie mete elettive. Peraltro un basso numero medio di notti fruito negli esercizi caratterizza anche gli spostamenti effettuati per lavoro (turismo per affari).

Su scala nazionale il flusso dei clienti registrato nel 2006 nel complesso degli esercizi ricettivi è pari a circa 93,9 milioni di arrivi e 370 milioni di presenze, con un periodo medio di permanenza di 3,94 notti. Le variazioni rispetto al 2005 sono di +5,3 per cento per gli arrivi e di +3,2 per cento per le presenze, anche se la permanenza media si riduce (4,02 nel 2005).

Si rafforza nel 2006 la ripresa dell'attività turistica emersa l'anno precedente. In particolare rispetto al 2005 le presenze degli stranieri aumentano del 5,6 per cento e quelle degli italiani solo dell'1,5 per cento. Per quanto riguarda gli arrivi si registra un incremento dell'8 per cento di stranieri e del 3,3 di italiani.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

La rilevazione del "Movimento dei clienti negli esercizi ricettivi", conforme alla direttiva europea in materia, è un'indagine censuaria condotta mensilmente; produce dati sulla fruizione (arrivi e permanenze), da parte degli italiani e degli stranieri delle strutture ricettive sul territorio nazionale. Si basa sulle dichiarazioni giornaliere che i titolari degli esercizi sono obbligati a trasmettere agli enti locali del turismo. Gli arrivi corrispondono al numero di clienti, italiani e stranieri, ospitati negli esercizi ricettivi (alberghieri o complementari) nel periodo considerato. Le presenze, invece, corrispondono al numero delle notti trascorse dai clienti negli esercizi ricettivi. La permanenza media è il rapporto tra il numero di notti trascorse (presenze) ed il numero dei clienti arrivati nella struttura ricettiva (arrivi).

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

Dal confronto con i paesi dell'Unione europea secondo la permanenza media dei clienti negli esercizi ricettivi, per il 2006 l'Italia si colloca nelle prime posizioni con Grecia e Bulgaria (circa 4 notti di permanenza media), preceduta da Malta, Cipro (oltre 6 notti) e Danimarca (4,7 notti).

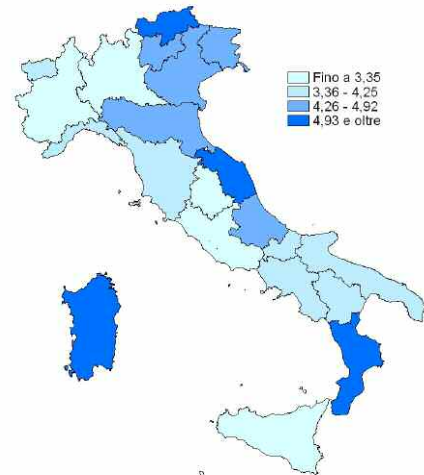
Nei paesi meno avanzati economicamente, alla crescita dell'offerta turistica dell'ultimo quinquennio, non corrisponde (almeno in termini di posti letto) un successo per quanto riguarda la domanda. Infatti, Lituania, Lettonia, Estonia, sono agli ultimi posti della graduatoria insieme agli altri paesi scan-

dinavi. La Spagna e l'Austria seguono il nostro Paese, con un periodo medio di notti spese negli esercizi ricettivi rispettivamente pari a 3,8 e a 3,7, mentre gli altri paesi presentano valori che variano tra 2,5 e 3 notti di permanenza media.

L'ITALIA E LE SUE REGIONI

Più della metà delle regioni italiane si colloca sopra la media nazionale per numero medio di notti trascorse dai fruitori negli esercizi pubblici. Le Marche, con un periodo medio di permanenza di 6,1 notti, è la prima in graduatoria, mentre all'ultimo posto troviamo la Lombardia, con 2,6 notti (dove è sicuramente più rilevante il turismo per affari). Calabria, Sardegna e Trentino-Alto Adige seguono con circa 5 notti di permanenza, mentre al di sotto della media nazionale troviamo regioni che rivestono un ruolo importante nel settore turistico come Toscana, Umbria, Sicilia e Lazio, dove più forte è l'attrattiva verso i segmenti del turismo culturale e di quello per business, con conseguente riduzione delle permanenze medie.

Permanenza media dei clienti negli esercizi ricettivi per regione - Anno 2006 (numero di notti)



Fonte: Istat, Movimento dei clienti negli esercizi ricettivi

Fonti

- Istat, Movimento dei clienti negli esercizi ricettivi
- Eurostat, Database New Cronos

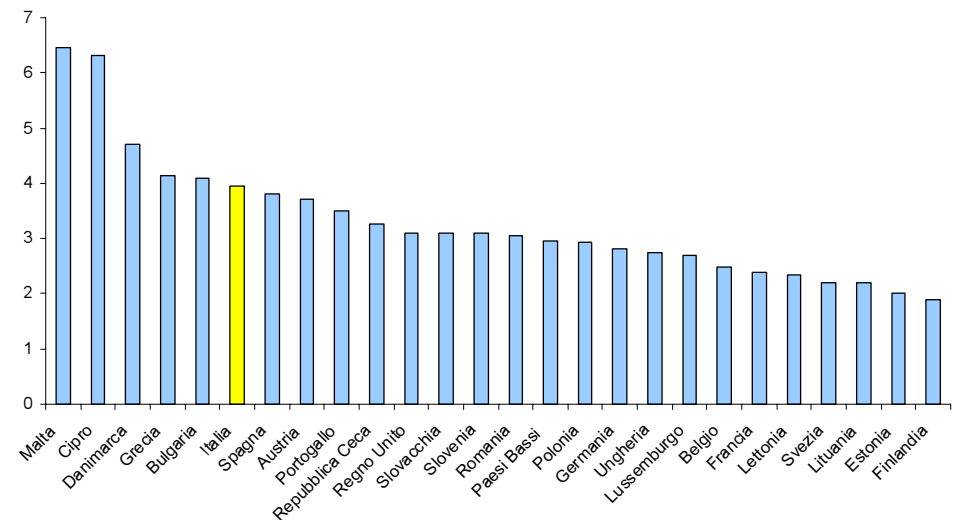
Altre informazioni

- Pubblicazioni
- Istat, Statistiche del turismo
- Istat, Capacità e movimento degli esercizi ricettivi, Anno 2006

Siti Internet

- <http://www.istat.it>
- <http://epp.eurostat.ec.europa.eu>

Permanenza media dei clienti negli esercizi ricettivi nei paesi Ue (a) - Anno 2006 (numero di notti)



Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat, Database New Cronos (a) Irlanda: dato non disponibile.

Arrivi e presenze negli esercizi ricettivi per residenza dei clienti e permanenza media dei clienti, per regione - Anno 2006 (valori assoluti e numero di notti)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Italiani		Stranieri		Totale		Permanenza media
	Arrivi	Presenze	Arrivi	Presenze	Arrivi	Presenze	
Piemonte	1.979.608	6.132.631	1.324.871	4.930.695	3.304.479	11.063.326	3,35
Valle d'Aosta/Vallee d'Aoste	559.888	2.152.681	284.575	1.055.043	844.463	3.207.724	3,80
Lombardia	5.441.812	13.392.532	4.750.062	13.629.227	10.191.874	27.021.759	2,65
Liguria	2.396.439	10.230.725	1.182.082	3.981.600	3.578.521	14.212.325	3,97
Trentino-Alto Adige	3.844.785	19.288.857	4.169.837	21.700.573	8.014.622	40.989.430	5,11
Bolzano/Bozen	1.975.013	9.804.962	3.071.204	16.595.427	5.046.217	26.400.389	5,23
Trento	1.869.772	9.483.895	1.098.633	5.105.146	2.968.405	14.589.041	4,91
Veneto	5.260.296	25.092.208	8.179.075	34.266.876	13.439.371	59.359.084	4,42
Friuli-Venezia Giulia	1.073.910	4.988.554	730.771	3.494.560	1.804.681	8.483.114	4,70
Emilia-Romagna	6.336.000	28.782.081	1.978.171	8.687.061	8.314.171	37.469.142	4,51
Toscana	5.425.864	21.505.247	5.699.993	19.438.208	11.125.857	40.943.455	3,68
Umbria	1.540.020	4.080.814	614.915	2.056.489	2.154.935	6.137.303	2,85
Marche	1.794.837	11.002.401	334.069	2.046.526	2.128.906	13.048.927	6,13
Lazio	4.051.910	11.900.085	6.870.015	20.266.128	10.921.925	32.166.213	2,95
Abruzzo	1.392.318	6.454.717	185.551	994.862	1.577.869	7.449.579	4,72
Molise	184.637	682.843	14.838	59.693	199.475	742.536	3,72
Campania	2.656.816	10.990.060	1.850.062	8.155.823	4.506.878	19.145.883	4,25
Puglia	2.103.887	8.823.394	376.868	1.497.387	2.480.755	10.320.781	4,16
Basilicata	396.240	1.569.595	54.816	174.085	451.056	1.743.680	3,87
Calabria	1.244.549	6.675.806	231.477	1.479.247	1.476.026	8.155.053	5,53
Sicilia	2.840.225	8.869.035	1.716.609	5.705.489	4.556.834	14.574.524	3,20
Sardegna	1.326.531	7.289.171	645.170	3.241.769	1.971.701	10.530.940	5,34
Nord-ovest	10.377.747	31.908.569	7.541.590	23.596.565	17.919.337	55.505.134	3,10
Nord-est	16.514.991	78.151.700	15.057.854	68.149.070	31.572.845	146.300.770	4,63
Centro	12.812.631	48.488.547	13.518.992	43.807.351	26.331.623	92.295.898	3,51
Centro-Nord	39.705.369	158.548.816	36.118.436	135.552.986	75.823.605	294.101.802	3,88
Mezzogiorno	12.145.203	51.354.621	5.075.391	21.308.355	17.220.594	72.662.976	4,22
ITALIA	51.850.572	209.903.437	41.193.827	156.861.341	93.044.399	366.764.778	3,94

Fonte: Istat, Movimento dei clienti negli esercizi ricettivi

La Strategia europea di Lisbona tende a rimuovere i principali ostacoli alla crescita europea per renderla comparabile con quella sperimentata dalle aree del mondo più dinamiche, mantenendo però un'attenzione specifica al modello europeo di coesione sociale e alla sostenibilità ambientale. Quest'ultimo tema è considerato particolarmente qualificante, sia per gli aspetti relativi alla qualità della vita dei cittadini europei, sia per la necessità di perseguire un modello di sviluppo capace di coniugare tutela ambientale e crescita economica, ad esempio attraverso la diminuzione dell'intensità energetica della produzione.

Gli indicatori presentati in questa sezione fanno riferimento: alla spesa consolidata del settore ambientale; ai consumi di energia elettrica coperti da fonti rinnovabili; allo smaltimento dei rifiuti urbani per termovalorizzazione; alle emissioni di CO₂ da trasporto stradale; alla percezione che le famiglie hanno della qualità dell'aria; all'utilizzo dei fertilizzanti in agricoltura.

▶▶ Nel 2005, in Italia, si spendono in media – per finalità ambientali – 450 euro per abitante, con fortissime disparità regionali (si va da oltre 700 euro nelle province autonome di Bolzano e Trento ai 380 euro nel Mezzogiorno).

▶▶ Nel 2006 l'incidenza della produzione di energia elettrica da fonte rinnovabile sui consumi interni lordi non raggiunge il 15 per cento, valore sostanzialmente in linea con la media europea.

▶▶ Benché le politiche comunitarie incoraggino questa modalità di smaltimento, nel 2006, in Italia, sono stati smaltiti per incenerimento e termovalorizzazione poco meno di 70 kg di rifiuti urbani per abitante, un valore sensibilmente più basso di quello che si riscontra nella media europea.

▶▶ In Italia, nel 2004, sono stati rilasciati nell'atmosfera oltre 132 milioni di tonnellate di CO₂ equivalenti attribuibili al trasporto stradale: insieme a Germania, Francia e Regno Unito, l'Italia è tra i massimi responsabili del rilascio di questo gas-serra nell'atmosfera. Le emissioni di CO₂ nel 2005 sono pari a 2 tonnellate pro capite.

▶▶ Per quanto riguarda la percezione soggettiva dei problemi ambientali, nel 2005 il 41,7 per cento delle famiglie italiane segnala problemi relativi all'inquinamento dell'aria nella zona di residenza e il 22,1 per cento lamenta la presenza di odori sgradevoli.

▶▶ Nel 2006 in Italia sono stati distribuiti in agricoltura circa 1,5 quintali di fertilizzanti semplici per ettaro di superficie agricola utilizzata (SAU).

In crescita la spesa per l'ambiente, ma ancora bassa quella in conto capitale

UNO SGUARDO D'INSIEME

Le spese sostenute dalle pubbliche amministrazioni per la tutela e la gestione dell'ambiente offrono una misura dell'attenzione della collettività alle tematiche ambientali e dello sforzo sostenuto dal settore pubblico per affrontare le diverse esigenze emergenti in materia, che si riflettono in ultima istanza sulla qualità della vita dei cittadini.

Al 2005, in Italia si spendono in media per finalità ambientali 450 euro per abitante.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

La spesa consolidata *pro capite* del settore ambientale esprime il rapporto tra la spesa totale sostenuta nei diversi settori dell'ambiente e la popolazione media. È calcolato anche l'indicatore *pro capite* relativo alla spesa totale sostenuta in conto capitale, che fornisce un'indicazione sulla spesa per investimenti. Nei settori ambientali sono inclusi, acqua, gestione dei rifiuti, smaltimento delle acque reflue, e nella voce ambiente-altro sono a loro volta raggruppate aria, aree protette eccetera. La fonte dei dati sono i Conti pubblici territoriali (CPT) elaborati Dipartimento per le politiche di sviluppo del Ministero dello sviluppo economico, a partire dai flussi di spesa e di entrata degli enti pubblici a livello regionale. I CPT sono stati progettati e implementati al fine di rendere possibile la verifica del principio di addizionalità delle risorse economiche comunitarie, rispetto a quelle nazionali. Le informazioni raccolte fanno riferimenti sia agli enti della Pubblica Amministrazione, sia a quelli del Settore Pubblico Allargato ("Area Pubblica" considerata in ambito Ue, che integra la PA con le Imprese Pubbliche Nazionali e Locali).

L'ITALIA E LE SUE REGIONI

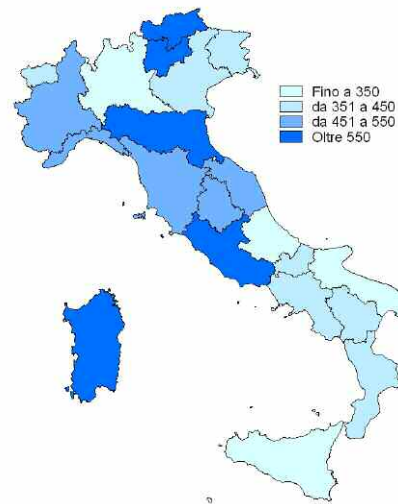
Nel 2005 le regioni con più elevata spesa *pro capite* per i diversi settori ambientali sono le province autonome di Bolzano e Trento e la Sardegna (più di 700 euro per abitante); quest'ultima è l'unica regione del Mezzogiorno che presenta un valore molto elevato di spesa. Cifre comprese tra i 600 e i 700 euro caratterizzano inoltre Emilia-Romagna e Lazio, la regione del Centro con il più elevato valore *pro capite*. In questa ripartizione tutte le regioni spendono comunque cifre intorno ai 500 euro per abitante, mentre nel Mezzogiorno nessuna (ad eccezione della già citata Sardegna) arriva a tale soglia. Abruzzo e Puglia non raggiungono i 300 euro *pro capite*. Lombardia (circa 310 euro), Valle d'Aosta (poco più di 360 euro) e Veneto (poco più di 400 euro) sono le regioni del Nord che spendono di meno nei diversi settori ambientali.

Considerando la sola spesa in conto capitale, che approssima il livello degli investimenti per il settore ambientale, le regioni che stanziavano le quote *pro capite* più elevate sono quelle di dimensioni minori: gli investimenti più consistenti sono, tra le regioni del Nord, quelli delle province autonome di Trento e Bolzano (valore più elevato a livello nazionale – oltre 400 euro

pro capite) e quelli della Sardegna (oltre 300). Tutte le regioni più popolose (oltre 4 milioni di abitanti) presentano quote *pro capite* inferiori al valore medio nazionale (circa 130 euro), ad eccezione di Emilia-Romagna, Lazio e Veneto (rispettivamente 240, 180 e 160 euro *pro capite*). Chiude la graduatoria la Puglia che, con meno di 60 euro per abitante, si conferma la regione che stanziava la quota più contenuta di risorse per la spesa nei settori ambientali.

Tra il 2001 e il 2005 le regioni presentano andamenti di spesa molto differenziati, senza che emerga una tendenza evidente. A livello di ripartizione territoriale, la spesa consolidata per l'ambiente aumenta del 10 per cento circa nel Nord-ovest, del 34 per cento nel Nord-est, del 36 per cento nel Centro e del 13 per cento nel Mezzogiorno, rispetto a una crescita media del 22 per cento a livello nazionale. Nello stesso intervallo temporale, anche gli investimenti in conto capitale hanno andamenti diversi da regione a regione: l'Emilia-Romagna, l'Umbria e la provincia autonoma di Trento presentano la crescita più consistente (pari o superiore a 100 euro *pro capite*), mentre all'opposto Basilicata, Molise e Valle d'Aosta segnano le differenze negative più marcate.

Spesa consolidata totale dei settori ambientali per regione – Anno 2005 (euro pro capite)



Fonte: Elaborazioni su dati DPS-CPT

Fonti

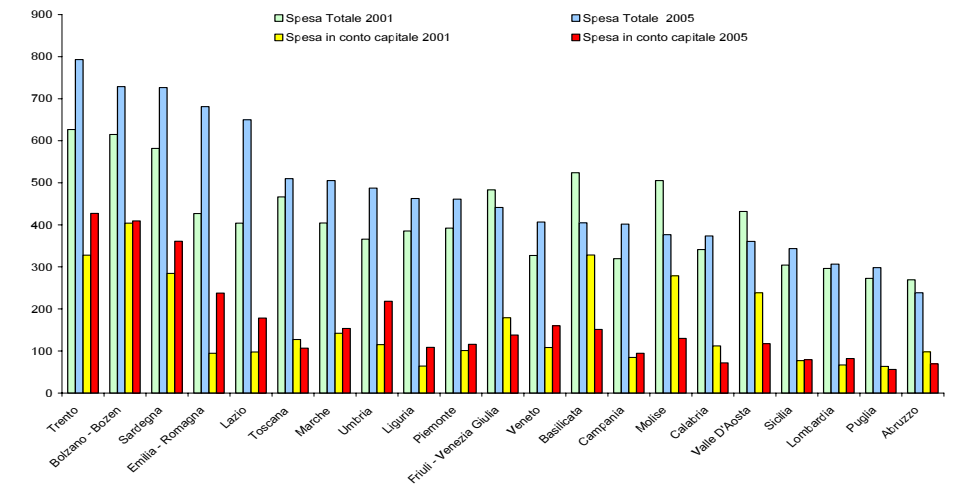
- Ministero dello sviluppo economico – Dipartimento per le politiche di sviluppo (DPS), Conti Pubblici Territoriali (CPT)

Altre informazioni

Siti internet

- <http://www.dps.mef.gov.it/cpt/cpt.asp>

Spesa consolidata totale e in conto capitale dei settori ambientali per regione – Anni 2001 e 2005 (euro pro capite)



Fonte: Elaborazioni su dati DPS-CPT

Spesa consolidata totale dei settori ambientali per regione – Anni 2001-2005 (euro correnti pro capite)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	2001	2002	2003	2004	2005	Differenza 2001-2005
Piemonte	392,3	436,9	423,6	439,6	461,4	69,1
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	431,7	463,4	455,5	463,8	360,7	-71,1
Lombardia	296,1	293,2	310,2	291,7	306,6	10,5
Liguria	385,7	498,9	476,5	449,7	462,7	77,0
Trentino-Alto Adige	621,0	628,4	699,7	949,2	761,7	140,7
Bolzano/Bozen	615,2	608,0	636,5	908,4	728,8	113,7
Trento	626,6	648,0	760,6	988,5	793,2	166,6
Veneto	327,4	305,3	381,8	362,2	406,8	79,4
Friuli-Venezia Giulia	483,3	414,0	444,1	417,3	441,6	-41,7
Emilia-Romagna	427,0	432,9	478,3	635,3	681,2	254,2
Toscana	466,2	470,3	501,2	519,1	509,8	43,6
Umbria	366,2	469,8	525,7	488,4	487,4	121,3
Marche	404,5	385,2	424,8	407,7	505,5	100,9
Lazio	404,0	411,7	431,5	407,2	649,8	245,8
Abruzzo	269,5	241,6	255,8	316,4	238,6	-30,8
Molise	505,3	327,8	322,3	355,2	376,7	-128,6
Campania	319,4	332,0	383,6	425,8	401,9	82,6
Puglia	272,8	300,1	288,4	298,1	298,6	25,8
Basilicata	523,8	326,6	441,6	352,2	404,6	-119,2
Calabria	341,2	312,3	306,3	331,4	373,5	32,3
Sicilia	304,3	321,2	287,9	305,2	343,8	39,5
Sardegna	581,7	553,5	549,7	639,9	726,3	144,6
Nord-ovest	333,8	356,6	360,6	350,9	366,5	32,7
Nord-est	408,0	393,7	453,0	522,7	545,3	137,3
Centro	421,2	431,3	460,1	449,3	573,1	152,0
Centro-Nord	381,6	389,8	417,3	430,5	480,4	98,8
Mezzogiorno	335,4	333,0	340,3	369,4	380,1	44,7
Italia	364,9	369,4	389,8	408,8	444,9	80,0

Fonte: Elaborazioni su dati DPS-CPT

Le fonti rinnovabili coprono il 15 per cento dei consumi

UNO SGUARDO D'INSIEME

L'incidenza della produzione da fonti rinnovabili sulla produzione totale di energia elettrica è una misura importante dei progressi realizzati nella direzione dello sviluppo sostenibile e del contenimento dei gas serra.

Nel 2006 in Italia meno del 15 per cento dei consumi di energia elettrica viene coperto da fonti rinnovabili, ponendo il nostro Paese leggermente al di sotto della media europea.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

La produzione lorda di energia elettrica da fonti rinnovabili espressa in rapporto percentuale ai consumi interni lordi di energia elettrica è un indicatore molto utilizzato, a livello sia nazionale sia europeo, e fa parte del cosiddetto set di indicatori di Lisbona. Il consumo interno lordo di energia elettrica regionale è dato dalla produzione lorda di energia elettrica più il saldo degli scambi con l'estero e con le altre regioni. Sono state considerate come fonti rinnovabili: l'idrico da apporti naturali, il geotermico, il fotovoltaico, l'eolico e le biomasse.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

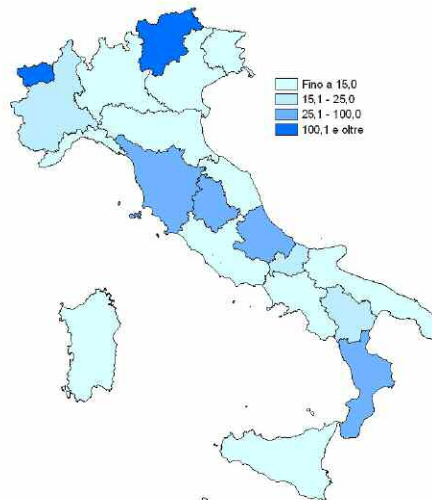
L'energia prodotta da fonti rinnovabili consente di valutare quanto un paese riesca a valorizzare le proprie dotazioni naturali rinnovabili. Nel 2005 l'Italia risulta avere un valore nazionale pressoché uguale alla media Ue27, Ue25 e Ue15 che, per tutti i raggruppamenti, si attesta intorno al 14 per cento. Rispetto ai paesi di più grande dimensione l'Italia si colloca leggermente al di sotto della Spagna e al di sopra di Francia, Germania e Regno Unito. In Europa i paesi che presentano valori molto alti, superiori al 45 per cento, di consumi di energia elettrica generata da fonti rinnovabili sono Svezia, Austria e Lettonia. Tra i paesi che sfruttano meno questo tipo di energia figurano invece Estonia, Polonia e Belgio, con quote inferiori al 3 per cento.

L'ITALIA E LE SUE REGIONI

In Italia solo alcune regioni producono e sfruttano al meglio l'energia elettrica da fonti rinnovabili. Sia la Valle d'Aosta sia il Trentino-Alto Adige producono energia elettrica attraverso gli impianti idroelettrici da apporti naturali in quantità superiore ai loro consumi; entrambe le regioni coprono totalmente la produzione di energia elettrica attraverso le fonti rinnovabili. Le altre regioni del Nord nel 2006 presentano valori sempre al di sotto del 15 per cento, eccetto il Piemonte. Per quanto riguarda il Centro, in Toscana e Umbria le fonti rinnovabili coprono più del 25 per cento dei consumi, mentre nelle altre regioni la quota inferiore al 7 per cento. Nel Mezzogiorno, Abruzzo e Calabria coprono più di un quarto dei loro consumi con tali fonti, mentre Campania, Puglia e Sardegna presentano valori piuttosto bassi. In assoluto le regioni con le quote più ridotte di consumi coperti da fonti rinnovabili sono la Sicilia (2,7 per cento) e la Liguria (3 per cento). Il quadro di insieme è evidente-

mente dominato dall'apporto idroelettrico, che privilegia le regioni montuose. Tuttavia, in regioni in cui si hanno apporti naturali diversificati – ad esempio la Toscana, unica regione in Italia che produce energia geotermica, o in regioni come Abruzzo e Calabria, dove si ha un apporto di energia naturale da fonti diverse come l'eolico, l'idrico, il fotovoltaico e le biomasse – il consumo di energia elettrica coperto da apporti naturali è consistentemente più elevato.

Consumi di energia elettrica coperti da fonti rinnovabili per regione – Anno 2006 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Terna

Fonti

- Terna, Statistiche sull'energia elettrica in Italia, 2006
- Eurostat, Database New Cronos

Altre informazioni

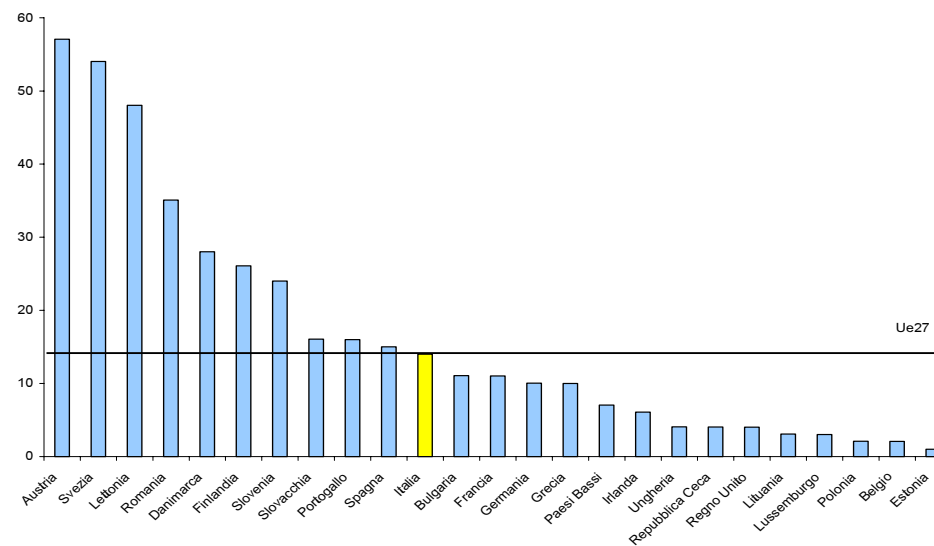
Publicazioni

- Terna, Statistiche sull'energia elettrica in Italia, 2006

Siti internet

- http://www.terna.it/default/Home/SISTEMA_ELETRICO/statistiche/dati_statistici/tabid/418/Default.aspx
- http://epo.eurostat.ec.europa.eu/portal/page?_pageid=0,1136239,0,45571450&_dad=portal&_schema=PORTAL

Consumi di energia elettrica coperti da fonti rinnovabili nei paesi Ue (a) – Anno 2005 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Database New Cronos

(a) Malta e Cipro: dati statisticamente non significativi.

Consumi di energia elettrica coperti da fonti rinnovabili per regione – Anni 2000–2006 (valori e differenze percentuali)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Consumi di energia elettrica coperti da fonti rinnovabili							Differenze percentuali 2000-2006
	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	
Piemonte	22,3	22,6	22,4	18,7	21,0	19,2	17,6	-4,7
Valle d'Aosta/Vallee d'Aoste	276,4	283,8	272,5	247,7	242,2	229,2	220,2	-56,1
Lombardia	17,2	19,6	15,0	14,3	15,1	12,7	13,8	-3,3
Liguria	3,3	3,7	3,1	2,8	3,4	2,3	3,0	-73,3
Trentino-Alto Adige	180,1	174,6	139,9	112,7	129,3	97,2	106,8	-
Bolzano/Bozen (a)	-	-	-	-	-	-	-	-
Trento (a)	-	-	-	-	-	-	-	-2,6
Veneto	13,6	14,3	13,4	10,1	12,4	10,4	11,0	-2,6
Friuli-Venezia Giulia	16,5	16,9	16,5	11,8	16,9	13,3	13,9	-0,3
Emilia-Romagna	4,9	5,5	5,3	5,0	6,2	5,7	6,1	1,2
Toscana	26,6	25,5	25,2	27,8	28,9	26,5	27,7	1,1
Umbria	27,4	25,3	17,5	19,1	28,3	26,8	27,0	-0,4
Marche	7,2	6,4	4,8	6,4	7,6	7,7	6,3	-0,9
Lazio	5,2	5,4	3,8	4,9	6,7	6,1	5,9	0,7
Abruzzo	24,1	21,5	20,0	24,3	27,0	28,4	28,3	4,2
Molise	10,6	14,8	16,6	20,9	24,6	22,0	16,4	5,8
Campania	4,5	5,6	4,6	5,5	6,2	6,0	6,4	1,9
Puglia	1,8	3,1	3,3	3,0	3,9	4,8	5,7	3,9
Basilicata	7,5	9,2	7,5	13,6	15,5	15,9	15,7	8,2
Calabria	12,4	15,0	12,6	23,7	30,5	31,6	27,5	15,2
Sicilia	0,5	0,4	0,5	0,9	1,4	2,6	2,7	2,3
Sardegna	1,3	2,1	1,7	3,5	4,3	6,7	6,9	5,5
Nord-ovest	20,1	21,9	18,8	17,1	18,3	16,0	16,3	-3,8
Nord-est	24,2	24,9	21,6	17,2	20,7	16,5	17,7	-6,5
Centro	15,6	15,1	13,3	14,9	17,1	15,8	16,0	0,3
Centro-Nord	20,3	21,2	18,3	16,6	18,7	16,1	16,7	-3,6
Mezzogiorno	4,6	5,4	4,9	6,8	8,2	9,1	9,0	4,4
Italia	16,0	16,8	14,6	13,9	15,8	14,1	14,6	-1,5

Fonte: Elaborazioni su dati Terna

(a) I dati per le province autonome di Bolzano e Trento non sono disponibili.

Bassa la quota di rifiuti inceneriti, con forti differenze territoriali

UNO SGUARDO D'INSIEME

L'incenerimento dei rifiuti urbani è, insieme al compostaggio e alla biostabilizzazione, uno dei tipi di trattamento per lo smaltimento dei rifiuti urbani. Queste modalità di smaltimento stanno aumentando in modo da ridurre sempre di più lo smaltimento in discarica e promuovere il recupero di materia. Nel 2006, in Italia sono stati smaltiti con questa modalità oltre 67 kg di rifiuti per abitante.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

La quantità in chilogrammi di rifiuti urbani inceneriti per abitante è un indicatore molto utilizzato a livello sia nazionale sia europeo ed è inserito nel set di indicatori definito nella strategia di Lisbona del Consiglio d'Europa. Per rifiuti urbani inceneriti si intendono anche quelli avviati a recupero energetico (combustibile da rifiuto - CDR).

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

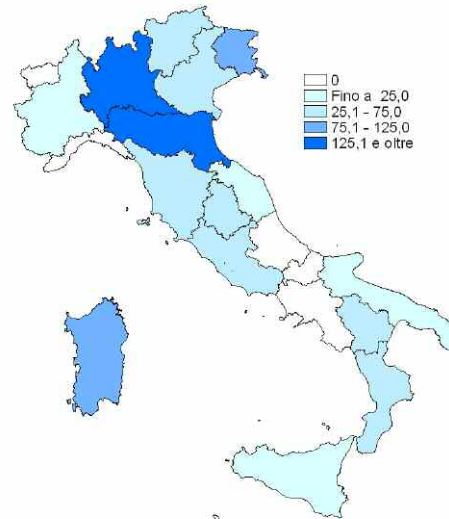
Nelle normative europee lo smaltimento dei rifiuti urbani attraverso l'incenerimento è una delle modalità che vengono promosse per diminuire o ridurre al minimo lo smaltimento in discarica. Inoltre in alcuni paesi del nord Europa è permesso lo smaltimento in discarica solo dei rifiuti pretrattati attraverso incenerimento. L'Italia nel 2006 con 67 kg *pro capite* si posiziona ancora molto al di sotto della media Ue27 (98 kg *pro capite*). I paesi che presentano i valori più elevati di rifiuti urbani inceneriti per abitante sono Danimarca (più di 400 kg *pro capite*), Lussemburgo, Svezia e Paesi Bassi (oltre 200 kg per abitante). In Grecia e in Irlanda, tra i paesi di più antica adesione all'Unione, questa pratica di smaltimento non è ancora stata avviata. Nei paesi di più recente adesione soltanto Repubblica Ceca, Slovacchia e Ungheria applicano questo trattamento già da alcuni anni (rispettivamente tra i 29 e i 39 kg *pro capite*), mentre negli altri paesi i valori sono o molto bassi o addirittura pari a zero come in Bulgaria, Romania, Malta, Cipro e Lituania.

L'ITALIA E LE SUE REGIONI

Dal 1999 al 2006 la situazione è migliorata o rimasta pressoché invariata in quasi tutte le regioni ad eccezione dell'Umbria (con decrementi di circa 10 kg *pro capite*) e del Trentino-Alto Adige (con andamento discontinuo di tale pratica di smaltimento). In Italia alcune regioni del Nord (Emilia-Romagna, Lombardia e Friuli-Venezia Giulia, con oltre 100 kg *pro capite*) e la Sardegna (circa 95) nel Mezzogiorno, sono quelle dove è più diffuso questo tipo di trattamento del rifiuto urbano. La Lombardia è anche la regione che segna l'incremento più consistente nell'intervallo 1999-2006 (203 kg *pro capite* a fine periodo). Le regioni che non applicano in loco tale pratica di smaltimento sono la Valle d'Aosta, la Liguria, l'Abruzzo, il Molise e la Campania. Le regioni del Centro-Sud in cui questa pratica ha subito un incremento significativo dal 1999 al 2006 sono il

Lazio (da 0 a 45,5 kg *pro capite*), la Basilicata (da 0 a 46,2) e la Puglia (da 0 a 22,5). La Calabria ha cominciato ad avviare parte dei rifiuti urbani a questo tipo di smaltimento dal 2005 e nel 2006 raggiunge i 60 kg *pro capite*.

Rifiuti urbani inceneriti per abitante - Anno 2006 (kg pro capite)



Fonte: APAT

Fonti

- Agenzia per la protezione dell'ambiente e per i servizi tecnici (APAT), Rapporto rifiuti, 2006
- Eurostat, Database New Cronos

Altre informazioni

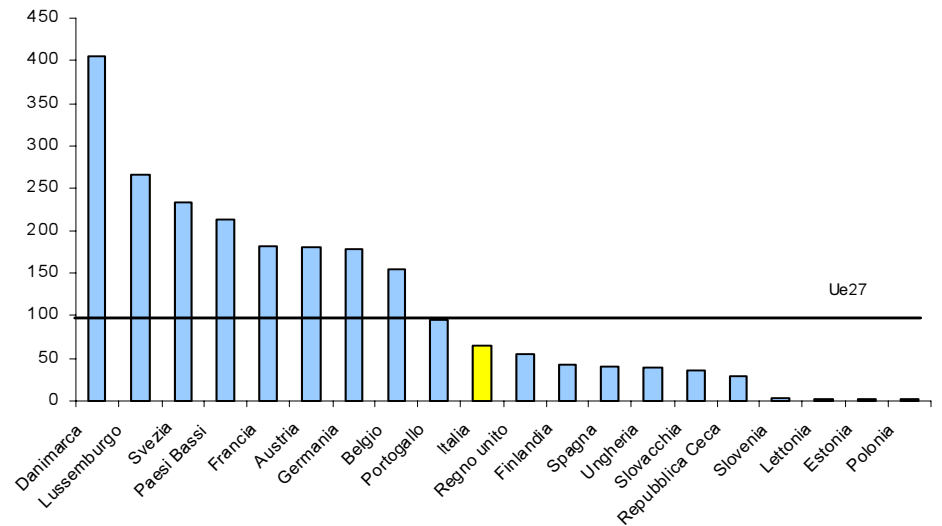
Publicazioni

- APAT, Annuario dei dati ambientali, 2006

Siti internet

- http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page?_pageid=0,1136239,0,45571450&dad=portal&schema=PORTAL

Rifiuti urbani inceneriti per abitante nei paesi Ue - Anno 2006 (kg pro capite)



Fonte: Eurostat, Database New Cronos

(a) I dati del 2006 per Bulgaria, Lituania, Romania, Irlanda, Grecia, Cipro e Malta sono statisticamente non significativi o non disponibili.

Rifiuti urbani inceneriti per regione - Anni 2000-2006 (kg pro capite)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Rifiuti urbani inceneriti							
	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006
Piemonte	19,7	22,8	23,0	20,3	19,0	18,5	23,1	23,1
Valle d'Aosta/Vallee d'Aoste	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Lombardia	83,6	98,4	133,2	145,7	151,1	174,4	181,7	202,9
Liguria	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Trentino-Alto Adige	69,5	80,9	65,4	84,6	82,7	83,6	78,4	65,7
Bolzano/Bozen	-	-	-	-	-	-	-	-
Trento	-	-	-	-	-	-	-	-
Veneto	28,6	38,5	30,7	31,6	35,7	40,3	39,4	33,5
Friuli-Venezia Giulia	102,7	112,6	112,7	108,9	106,5	99,5	117,7	112,0
Emilia-Romagna	138,9	138,6	139,9	141,3	144,2	153,5	154,1	150,9
Toscana	55,1	40,7	43,3	50,7	60,7	71,3	70,6	67,4
Umbria	36,4	38,9	34,4	29,3	27,8	30,0	27,7	27,1
Marche	14,1	14,4	12,3	13,9	13,4	12,6	12,6	13,8
Lazio	0,0	0,0	0,1	2,4	34,2	42,3	45,1	41,5
Abruzzo	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Molise	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Campania	0,0	0,1	0,1	0,1	0,1	0,0	0,0	0,0
Puglia	0,0	0,1	0,2	9,6	18,9	22,9	33,7	22,5
Basilicata	0,0	0,2	0,0	23,9	21,8	41,9	48,2	46,2
Calabria	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	25,9	59,6
Sicilia	2,7	3,4	3,5	4,7	4,4	4,1	4,1	3,4
Sardegna	73,6	71,6	70,4	71,8	74,6	101,1	113,8	95,0
Nord-ovest	55,9	65,8	87,0	93,9	97,1	111,3	117,1	130,2
Nord-est	81,8	88,0	83,8	86,0	88,4	93,2	94,6	89,1
Centro	22,3	17,9	18,1	21,5	39,4	46,6	47,5	44,9
Centro-Nord	53,3	57,9	65,5	69,9	77,3	86,7	89,8	92,7
Mezzogiorno	6,5	6,6	6,5	9,5	11,4	14,7	20,5	19,9
Italia	36,4	39,3	44,2	48,2	53,7	61,1	65,3	67,0

Fonte: APAT

(a) I dati per le province autonome di Bolzano e Trento non sono disponibili.

L'Italia uno dei maggiori produttori di CO₂ da trasporto stradale

UNO SGUARDO D'INSIEME

Come accade per tutte le tematiche ambientali, anche l'inquinamento dell'aria viene considerato un problema centrale nell'ambito delle politiche nazionali ed europee. Il riscaldamento globale dell'atmosfera (con effetto serra) è attribuito infatti principalmente alle emissioni di anidride carbonica (CO₂) correlate all'utilizzo di combustibili fossili. L'inquinamento causato dalle emissioni di CO₂ da trasporto stradale permette di valutare l'impatto che ha sull'ambiente l'aumento dei veicoli e del trasporto su strada.

In Italia nel 2005 sono state rilasciate nell'atmosfera 2 tonnellate per abitante di CO₂ attribuibili al trasporto stradale.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

Le emissioni di CO₂ (anidride carbonica) da trasporto su strada (tonnellate per abitante) rappresenta un indicatore utilizzato a livello nazionale per il monitoraggio della qualità dell'aria. Il confronto tra paesi Ue è consentito dalla comparazione di emissioni di "gas serra" derivati dal trasporto stradale, pesate in base al loro potenziale in termini di riscaldamento globale (GWPs). Le emissioni dei diversi "gas serra" sono tradotte in emissioni di anidride carbonica (CO₂) equivalenti e sommate per ciascun paese.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

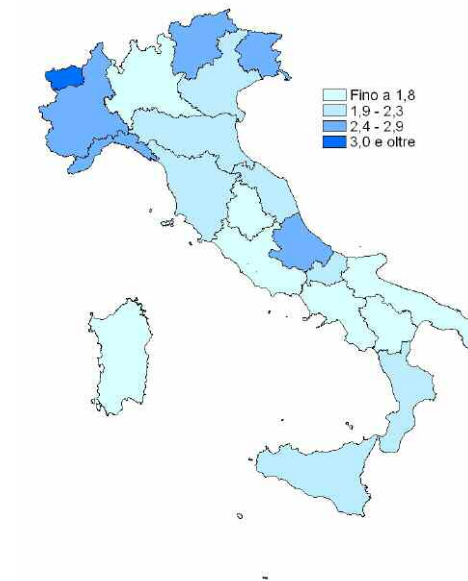
Le emissioni nell'aria di CO₂ sono regolate dalla Convenzione quadro sui cambiamenti climatici (1992) e dal Protocollo di Kyoto (1997). Le norme delle Direttive europee sono ratificate dai paesi membri in leggi nazionali. L'Italia si è impegnata a ridurre le emissioni nazionali di "gas serra" nel periodo 2008-2013 del 6,5 per cento rispetto all'anno di riferimento (1990). Il Protocollo prevede una riduzione del 5,2 per cento per i paesi industrializzati, mentre nei paesi dell'Unione europea ci si propone una riduzione complessiva delle emissioni totali dell'8 per cento. Per quanto riguarda le emissioni di CO₂ da trasporto stradale – una delle disaggregazioni settoriali che compongono le emissioni totali di CO₂ – l'Italia si pone rispetto agli altri paesi membri come uno dei massimi produttori. È superata solo dalla Germania e dalla Francia, e ha un valore molto simile a quello del Regno Unito. I confronti europei riferiti al 2004 mostrano come gli altri paesi appartenenti all'Unione si attestino su valori decisamente più bassi (ad eccezione della Spagna che supera il milione di tonnellate di CO₂ equivalenti).

L'ITALIA E LE SUE REGIONI

In Italia le regioni del Nord che nel 2005 presentano i valori più alti di emissioni di CO₂ da trasporto stradale per abitante sono Valle d'Aosta, Piemonte, Liguria e Friuli-Venezia Giulia, mentre Lombardia, Veneto e Emilia-Romagna sono quelle con le emissioni più basse. Al Centro, Lazio e Umbria si collocano al di sotto della media nazionale. Nel Mezzogiorno, in Abruzzo, si registra il valore più alto di tonnellate di CO₂ da trasporto stra-

dale per abitante (2,9), mentre valori più contenuti si rilevano in Basilicata, Puglia, Campania (1,7) e, soprattutto, Sardegna (1,4 tonnellate per abitante). Le differenze esistenti tra le diverse regioni italiane sono correlate alla quantità di mezzi di trasporto che transitano nella regione: i valori più alti si hanno nelle regioni transfrontaliere dove vi sono i varchi verso le altre nazioni europee. La Valle d'Aosta che collega attraverso il traforo del Monte Bianco l'Italia con la Francia, risulta essere la regione più penalizzata. Di contro il valore più basso in assoluto si ha in Sardegna, che data la sua perifericità geografica, non presenta un grosso traffico da mezzi di trasporto.

Emissioni di CO₂ da trasporto stradale per regione (a) – Anno 2005 (tonnellate per abitante)



Fonte: APAT
(a) I dati per le province autonome di Bolzano e Trento non sono disponibili

Fonti

- Agenzia per la protezione dell'ambiente e per i servizi tecnici (APAT)
- Eurostat, Database New Cronos

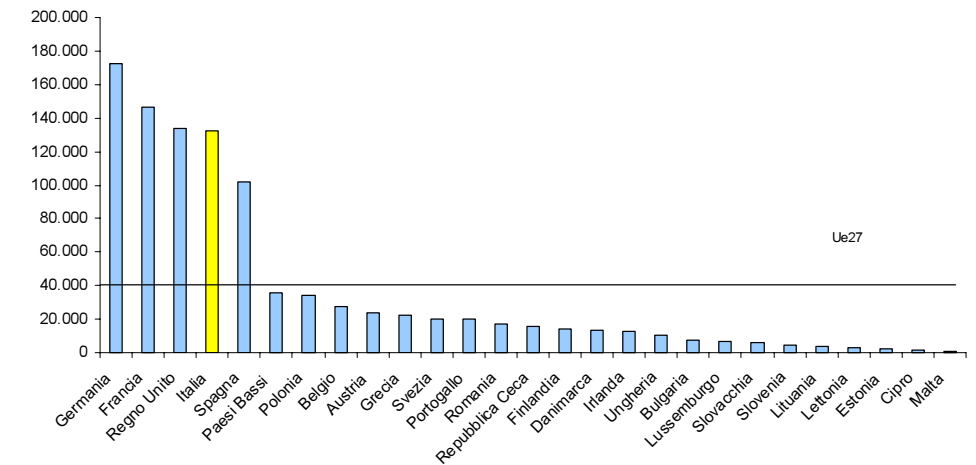
Altre informazioni

- Pubblicazioni
- APAT, Annuario dei dati ambientali 2006

Siti internet

- <http://www.epp.eurostat.ec.europa.eu>

Emissioni di "gas serra" da trasporto stradale nei paesi Ue – Anno 2004 (migliaia di tonnellate di CO₂ equivalenti)



Fonte: Eurostat, Database New Cronos

Emissioni di CO₂ da trasporto stradale per regione (a) – Anni 2000-2005 (tonnellate per abitante)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Emissioni di CO ₂ da trasporto stradale				
	2000	2001	2002	2003	2005
Piemonte	2,3	1,9	2,1	2,4	2,4
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	4,9	2,0	2,1	6,5	5,3
Lombardia	1,7	2,0	2,1	1,7	1,7
Liguria	2,5	1,9	2,0	2,7	2,7
Trentino-Alto Adige	2,4	2,0	2,1	2,5	2,5
Bolzano/Bozen (b)	-	-	-	-	-
Trento (b)	-	-	-	-	-
Veneto	1,9	2,0	2,1	2,0	2,0
Friuli-Venezia Giulia	2,3	2,0	2,0	2,4	2,4
Emilia-Romagna	2,1	1,9	2,1	2,2	2,1
Toscana	1,9	1,9	2,0	2,1	2,0
Umbria	1,7	1,9	2,0	1,8	1,7
Marche	1,9	2,0	2,0	2,0	2,0
Lazio	1,8	1,8	2,1	1,9	1,8
Abruzzo	2,8	2,0	1,9	2,9	2,9
Molise	2,0	2,0	1,9	2,0	2,1
Campania	1,7	1,9	1,9	1,8	1,7
Puglia	1,7	1,9	1,9	1,8	1,7
Basilicata	1,7	2,0	1,9	1,6	1,7
Calabria	2,1	2,0	1,8	2,2	2,3
Sicilia	1,9	1,9	1,9	2,0	2,0
Sardegna	1,4	2,0	1,9	1,4	1,4
Nord-ovest	2,0	2,0	2,1	2,1	2,1
Nord-est	2,1	2,0	2,1	2,1	2,1
Centro	1,8	1,9	2,0	2,0	1,9
Centro-Nord	2,0	1,9	2,1	2,1	2,0
Mezzogiorno	1,8	1,9	1,9	1,9	1,9
Italia	1,9	1,9	2,0	2,0	2,0

Fonte: APAT

(a) Dati 2004 non disponibili.

(b) I dati per le province autonome di Bolzano e Trento non sono disponibili.

Oltre il 40 per cento delle famiglie segnala problemi di qualità dell'aria

UNO SGUARDO D'INSIEME

La percezione che le famiglie hanno della qualità dell'aria e degli odori sgradevoli permette di considerare come la popolazione valuta soggettivamente l'inquinamento dell'aria. Nel 2005 il 41,7 per cento di famiglie italiane segnala problemi relativi all'inquinamento dell'aria nella zona di residenza e il 22,1 lamenta la presenza di odori sgradevoli.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

La percentuale di famiglie che dichiarano la presenza di problemi relativi all'inquinamento dell'aria e agli odori sgradevoli nella zona in cui abitano viene calcolata sui dati dall'indagine multiscopo effettuata dall'Istat con cadenza annuale per rilevare aspetti fondamentali della vita quotidiana e dei comportamenti delle famiglie in Italia. Gli indicatori sono riferiti agli anni 2002 e 2005.

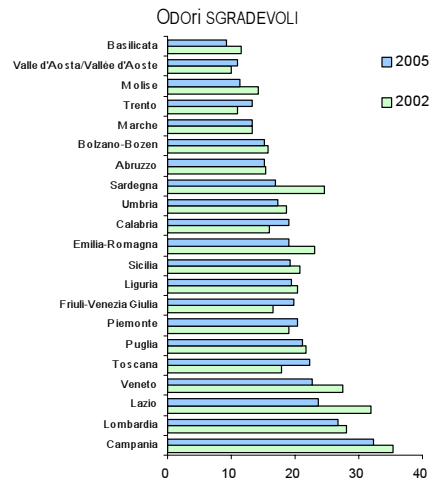
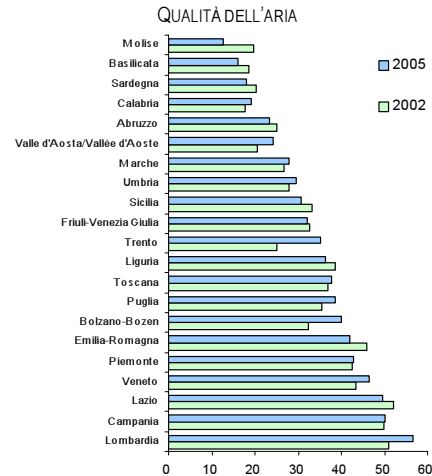
L'ITALIA E LE SUE REGIONI

La quota di famiglie che dichiara la presenza di problemi relativi alla qualità dell'aria è sistematicamente superiore a quella delle famiglie che lamentano la presenza di odori sgradevoli.

Per quanto riguarda la qualità dell'aria, nel Nord problemi di inquinamento atmosferico sono percepiti da una percentuale molto alta di famiglie (superiore al 40 per cento) in quasi tutte le regioni (in Lombardia si raggiunge addirittura il 57 per cento); solo in Valle d'Aosta il valore scende al di sotto del 25 per cento. Al Centro la regione che presenta valori dell'indicatore più elevati (circa 50 per cento) è il Lazio (il fenomeno è particolarmente sentito nelle aree metropolitane), ma anche Toscana, Umbria e Marche presentano quote piuttosto consistenti (tra il 28 e il 38 per cento delle famiglie segnala problemi di inquinamento atmosferico). Nel Mezzogiorno la situazione peggiore è quella della Campania (dove la metà delle famiglie segnala il problema), mentre i valori più bassi si rilevano in Basilicata e Molise (inferiori al 17 per cento), e poco più elevati in Sardegna e in Calabria (intorno al 20 per cento).

Per quanto riguarda la percezione di odori sgradevoli la situazione è migliore e piuttosto uniforme su tutto il territorio italiano. Nel 2005 la regione in cui si rileva la percentuale più alta di famiglie che percepiscono odori sgradevoli è la Campania, con un valore che supera il 32 per cento; seguono, a distanza, la Lombardia (26,8 per cento) e il Lazio (23,7 per cento). Le regioni che presentano i valori più bassi per questo indicatore sono invece la Basilicata (9,3 per cento), la Valle d'Aosta (11,0 per cento) e il Molise (11,3 per cento). Il confronto tra i due anni a disposizione (2002-2005) segnala un peggioramento della situazione in gran parte delle regioni sia per quanto riguarda la percezione dell'inquinamento e della qualità dell'aria, sia in riferimento alla presenza di odori sgradevoli.

Famiglie che dichiarano la presenza di problemi relativi all'aria nella zona in cui abitano, per regione – Anni 2002 e 2005 (per 100 famiglie della stessa regione)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana"

Fonti

- Istat, Aspetti della vita quotidiana, Anni 2002-2005

Altre informazioni

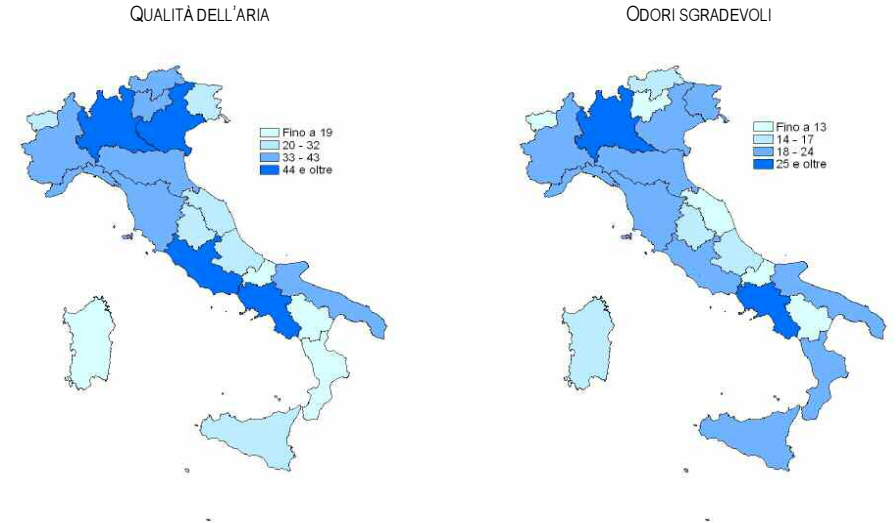
Publicazioni

- Istat, Statistiche ambientali, 2007

Siti internet

- www.istat.it/dati/catalogo/20070817_00/

Famiglie che dichiarano la presenza di problemi relativi all'inquinamento dell'aria e agli odori sgradevoli nella zona in cui abitano, per regione – Anno 2005 (per 100 famiglie della stessa regione)



Fonte: Istat, Aspetti della vita quotidiana

Famiglie che dichiarano la presenza di problemi relativi all'inquinamento dell'aria e agli odori sgradevoli nella zona in cui abitano, per regione – Anni 2002 e 2005 (per 100 famiglie della stessa regione)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Qualità dell'aria			Odori sgradevoli		
	2002	2005	Differenza a 2002-2005	2002	2005	Differenza a 2002-2005
Piemonte	42,4	42,9	0,5	19,0	20,3	1,3
Valle d'Aosta/Vallee d'Aoste	20,7	24,3	3,6	10,0	11,0	1,0
Lombardia	51,0	56,6	5,6	28,0	26,8	-1,2
Liguria	38,7	36,3	-2,4	20,4	19,4	-1,0
Trentino-Alto Adige	28,6	37,6	9,0	13,2	14,2	1,0
Bolzano/Bozen	32,5	40,1	7,6	15,7	15,1	-0,6
Trento	25,2	35,3	10,1	11,0	13,3	2,3
Veneto	43,3	46,4	3,1	27,5	22,7	-4,8
Friuli-Venezia Giulia	32,6	32,2	-0,4	16,5	19,9	3,4
Emilia-Romagna	46,0	41,9	-4,1	23,1	19,0	-4,1
Toscana	36,8	37,7	0,9	17,9	22,3	4,4
Umbria	27,9	29,5	1,6	18,7	17,3	-1,4
Marche	28,9	27,8	0,9	13,3	13,3	0,0
Lazio	52,0	49,7	-2,3	32,0	23,7	-8,3
Abruzzo	25,2	23,3	-1,9	15,4	15,2	-0,2
Molise	19,6	12,6	-7,0	14,2	11,3	-2,9
Campania	49,8	50,0	0,2	35,4	32,4	-3,0
Puglia	35,5	38,7	3,2	21,7	21,1	-0,6
Basilicata	18,5	16,0	-2,5	11,5	9,3	-2,2
Calabria	17,8	19,2	1,4	15,9	19,0	3,1
Sicilia	33,2	30,6	-2,6	20,7	19,2	-1,5
Sardegna	20,2	18,0	-2,2	24,6	17,0	-7,6
Nord-ovest	46,7	50,2	3,5	22,6	24,0	1,4
Nord-est	40,1	42,2	2,1	22,6	20,2	-2,4
Centro	40,0	41,5	1,5	21,1	21,4	0,3
Centro-Nord	42,3	45,4	3,1	22,1	22,2	0,1
Mezzogiorno	33,5	33,9	0,4	20,4	22,2	1,8
Italia	40,0	41,7	1,7	21,7	22,1	0,4

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana"

Consistente l'uso dei fertilizzanti in agricoltura, anche se in leggero calo

UNO SGUARDO D'INSIEME

L'utilizzo di fertilizzanti in agricoltura, finalizzato all'aumento della produttività agricola, ha importanti risvolti ambientali. I fertilizzanti immessi nell'ambiente, infatti, inquinano le falde acquifere sia superficiali sia sotterranee. Per questo, l'impiego di fertilizzanti è attentamente monitorato dalla politica agricola e da quelle ambientali, sia nell'Unione europea sia a livello nazionale.

Nel 2006 in Italia sono distribuiti in agricoltura circa 1,5 quintali di fertilizzanti semplici, per ettaro di superficie agricola utilizzata (SAU).

DEFINIZIONI UTILIZZATE

Per elementi fertilizzanti semplici si intendono quelli azotati, fosforici e potassici. L'indicatore che definisce la quantità di fertilizzanti immessi al consumo da imprese operanti con il proprio marchio, viene adottato nelle politiche di monitoraggio sia nazionali sia comunitarie. I valori sono espressi in tonnellate di prodotto utilizzato, nell'ambito dei confronti tra paesi Ue, e in quintali per superficie agricola utilizzata (SAU) per i confronti regionali.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

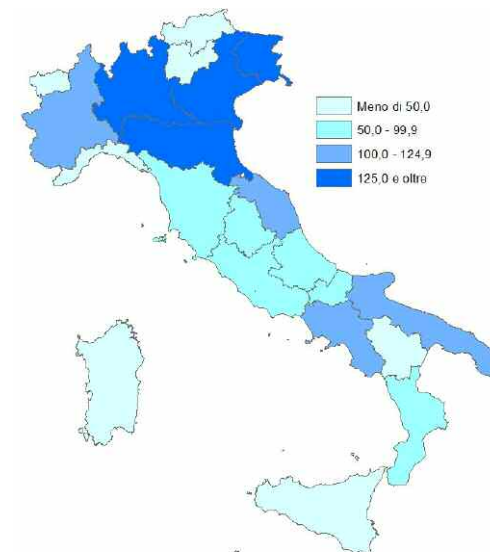
Le normative comunitarie in merito alla gestione delle politiche agricole sono tutte articolate nell'ambito della PAC (Politica Agricola Comune). Per quanto riguarda l'utilizzo di fertilizzanti in agricoltura le normative comunitarie tendono a imporre una graduale diminuzione, soprattutto dei fertilizzanti contenenti azoto (N₂) che, tra tutti, risultano essere quelli che più arrecano danni all'ambiente e contribuiscono all'inquinamento delle falde acquifere. I dati confrontabili, relativi ai paesi Ue25, sono aggiornati al 2001. La Francia è il paese europeo dove più intenso è l'utilizzo di fertilizzanti in agricoltura (più di 4 milioni di tonnellate in valore assoluto), seguita dalla Germania, dalla Spagna e dal Regno Unito. Subito dopo troviamo l'Italia e la Polonia che hanno valori pressoché simili (circa 1,6 milioni di tonnellate). Gli altri Paesi europei presentano consumi di questo tipo di fertilizzanti decisamente molto più contenuti.

L'ITALIA E LE SUE REGIONI

In Italia le regioni con più elevato utilizzo di elementi fertilizzanti in agricoltura (per ettaro di superficie agricola utilizzata - SAU) sono concentrate principalmente nel Nord. Quelle che registrano i valori più consistenti nel 2006 (superiori ai 3 quintali per ettaro di SAU) sono Veneto, Friuli-Venezia Giulia e Lombardia, seguite dall'Emilia-Romagna, tutte regioni ad agricoltura intensiva. Nel Mezzogiorno, valori di poco inferiori (quasi 2 quintali per ettaro di SAU) caratterizzano Puglia e Campania. I valori minori (meno di mezzo quintale) si rilevano in Basilicata e Sardegna e, al Nord in Liguria, nelle province autonome di Bolzano e Trento e in Valle d'Aosta. Dall'andamento della serie storica del decennio 1997-2006

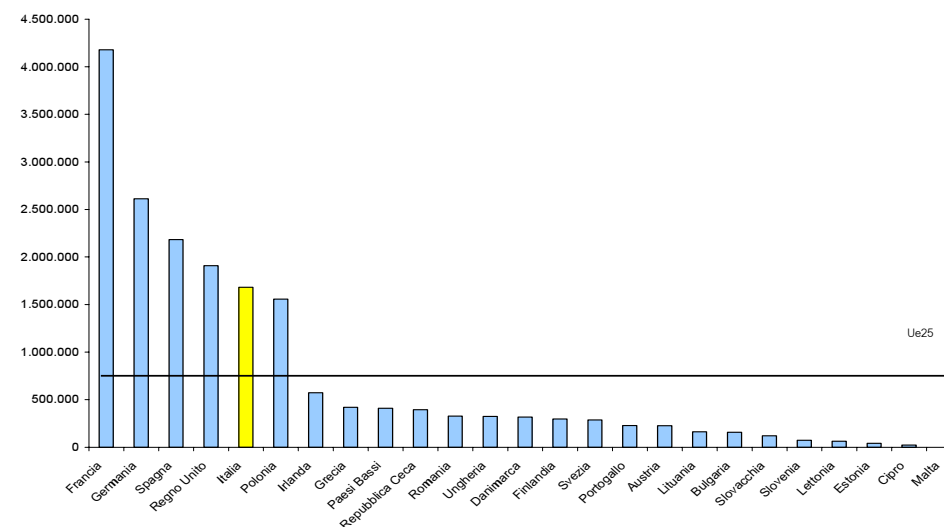
emerge che l'impiego di elementi fertilizzanti distribuiti per uso agricolo è andato crescendo fino al 2004, per poi segnare una flessione in tutte le ripartizioni (solo nel Mezzogiorno, dove l'impiego è rimasto sempre più contenuto, tale inversione si è concretizzata nel 2001). Nel periodo osservato il valore nazionale è aumentato di circa 0,3 punti percentuali, mentre gli incrementi più consistenti (0,6 punti) si rilevano nelle regioni del Nord-est.

Elementi fertilizzanti semplici distribuiti per ettaro di SAU - Anno 2006 (quintali)



Fonte: Istat, Statistiche ambientali

Elementi fertilizzanti semplici distribuiti in agricoltura nei paesi Ue - Anno 2001 (tonnellate) (a)



Fonte: Eurostat, Database New Cronos

(a) I dati di Belgio e Lussemburgo non sono disponibili.

Elementi fertilizzanti semplici distribuiti per ettaro di SAU (a) (b) - Anni 1997-2006 (quintali)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	1997	1998	1999	2000	2001 (c)	2002 (c)	2003	2004 (c)	2005	2006 (d)
Piemonte	1,27	1,19	1,23	1,22	1,38	1,68	1,70	1,53	1,47	1,82
Valle d'Aosta/Vallee d'Aoste	0,01	0,01	0,01	0,01	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00
Lombardia	2,27	2,10	2,01	2,02	2,76	2,95	3,11	3,33	3,20	3,01
Liguria	1,65	0,57	0,69	0,81	0,40	0,42	0,62	0,78	0,55	0,41
Trentino-Alto Adige	0,32	0,31	0,26	0,31	0,26	0,27	0,27	0,30	0,31	0,29
Bolzano/Bozen	0,43	0,39
Trento	0,11	0,11
Veneto	2,63	2,29	2,54	2,51	2,91	3,20	3,16	3,65	3,53	3,44
Friuli-Venezia Giulia	2,31	1,92	2,34	2,57	4,24	4,01	4,23	4,09	3,58	3,16
Emilia-Romagna	1,86	1,38	1,42	1,52	2,58	2,53	2,42	2,76	2,82	2,63
Toscana	1,11	1,06	0,95	1,01	1,18	1,11	1,05	1,07	0,88	0,87
Umbria	1,35	1,38	1,27	1,32	1,69	1,64	1,73	1,78	1,70	1,52
Marche	1,23	1,19	1,22	1,42	1,67	1,79	1,72	1,94	1,80	1,63
Lazio	0,92	0,92	0,88	1,08	1,13	1,13	0,98	1,07	0,94	0,99
Abruzzo	0,83	0,87	0,76	0,97	1,09	1,06	1,02	0,85	0,77	0,81
Molise	0,67	0,78	0,58	0,54	0,78	0,98	0,91	0,74	0,87	1,03
Campania	1,35	1,28	1,18	1,42	2,43	2,43	2,10	1,93	2,05	1,89
Puglia	1,11	0,87	0,83	0,92	1,69	1,66	1,92	1,81	1,64	1,90
Basilicata	0,59	0,41	0,34	0,39	0,63	0,69	0,53	0,54	0,44	0,43
Calabria	0,78	0,59	0,57	0,58	0,76	0,80	0,79	0,65	0,77	0,77
Sicilia	0,73	0,64	0,63	0,90	1,01	0,84	0,86	0,64	0,52	0,63
Sardegna	0,18	0,32	0,48	0,41	0,36	0,41	0,40	0,39	0,35	0,35
Nord-ovest	1,69	1,55	1,53	1,54	1,95	2,13	2,27	2,29	2,20	2,18
Nord-est	1,92	1,55	1,69	1,74	2,46	2,50	2,46	2,76	2,71	2,56
Centro	1,11	1,09	1,03	1,16	1,35	1,34	1,27	1,36	1,21	1,16
Centro-Nord	1,57	1,39	1,42	1,49	1,93	2,00	2,00	2,14	2,05	1,97
Mezzogiorno	0,76	0,68	0,67	0,78	1,11	1,09	1,09	0,97	0,92	0,99
Italia	1,19	1,06	1,07	1,18	1,57	1,59	1,58	1,61	1,53	1,52

Fonte: Istat, Statistiche ambientali

(a) Quantità di fertilizzanti immessi al consumo da imprese operanti con il proprio marchio. Per elementi fertilizzanti semplici si intende: fertilizzanti azotati, fosforici e potassici.

(b) Riguardo alla Superficie agricola utilizzata l'universo è formato da tutte le aziende che possiedono almeno un ettaro di SAU o la cui produzione abbia un valore superiore ai 2500 euro.

(c) I dati relativi alla SAU sono stimati.

(d) I dati relativi alla SAU si riferiscono all'anno 2005.

La dimensione culturale è importante in tutte le economie avanzate. È infatti associata positivamente alla crescita del reddito pro capite e assume nel nostro Paese una particolare rilevanza, sia con riferimento alla dotazione di beni storici artistici e culturali (in Italia sono localizzati 40 siti culturali definiti patrimonio dell'umanità dall'UNESCO), sia perché nelle attività ricreative e culturali dei cittadini italiani emergono alcune significative peculiarità di atteggiamento e di comportamento.

Gli indicatori presentati in questa sezione sono: i consumi culturali della famiglia; il lavoro impiegato nel settore della ricreazione e della cultura; le abitudini di lettura dei libri; la lettura dei quotidiani; l'utilizzo del web per la fruizione di prodotti culturali; il web come canale per la fruizione di programmi televisivi e radiofonici; i visitatori dei musei; le dimensioni e la concentrazione del settore editoriale.

▶▶ Nel corso del 2005 le famiglie italiane hanno destinato in media ai consumi culturali (spese per ricreazione e cultura) il 6,9 per cento della spesa complessiva per consumi finali. La quota destinata ai consumi culturali – già inferiore a quella media europea – è diminuita rispetto all'anno precedente e colloca l'Italia al quint'ultimo posto nell'Ue.

▶▶ Nel 2005 circa 330 mila unità di lavoro (l'1,4 per cento del totale) sono impiegate in attività di produzione di beni e servizi per la ricreazione e la cultura, al netto del settore editoriale.

▶▶ In Italia, ogni anno vengono stampate in media 4,5 copie di opere librarie per ogni abitante, ma solo il 44,1 per cento degli italiani ha letto nel corso del 2006 almeno un libro nel tempo libero.

▶▶ Circa un italiano su due non legge alcun quotidiano o lo legge in modo assolutamente occasionale.

▶▶ Nel 2006 il 40 per cento delle famiglie italiane e il 49 per cento di quelle europee dispone di un proprio accesso alla rete web da casa.

▶▶ Nel 2007 il 43 per cento degli italiani di 6 anni e più che utilizzano Internet ha letto o scaricato on line libri e giornali e/o riviste. Più di un quinto ha ascoltato la radio in linea e guardato programmi televisivi tramite web.

▶▶ In base ai dati aggiornati al 2007, soltanto un terzo degli italiani ha visitato almeno un sito museale o un'esposizione temporanea nel corso degli ultimi 12 mesi – valore che colloca il nostro Paese al diciannovesimo posto nella graduatoria dei 27 paesi dell'Unione europea.

▶▶ In Italia circa 5.900 imprese sono impegnate nell'attività di pubblicazione a stampa di libri, giornali, riviste e periodici. Con una dimensione d'impresa in media di poco inferiore ai sette addetti, il comparto impiega complessivamente poco più di 40.500 addetti.

Cala l'investimento in cultura nelle spese delle famiglie

UNO SGUARDO D'INSIEME

La spesa delle famiglie per consumi culturali rappresenta uno degli indicatori chiave individuati dall'Unione europea per la valutazione delle politiche per lo sviluppo delle condizioni di vita e del welfare nel lungo termine.

Nel corso del 2005 in media le famiglie italiane destinano alla spesa per ricreazione e cultura il 6,9 per cento della spesa complessiva per consumi finali (2,1 per cento in meno rispetto all'anno precedente).

DEFINIZIONI UTILIZZATE

La quota della spesa delle famiglie per consumi culturali misura le spese per l'acquisto di beni e servizi di carattere ricreativo e culturale sul totale della spesa per consumi finali delle famiglie. Secondo la classificazione Nace Rev.1 delle attività economiche, il settore "Ricreazione e cultura" comprende le seguenti attività (Sezione OA.92): produzioni e distribuzioni cinematografiche e di video; attività radio televisive; altre attività dello spettacolo (es. discoteche e sale giochi); attività delle agenzie di stampa; attività di biblioteche, archivi, musei ed altre attività culturali; attività sportive; altre attività ricreative (es. giochi d'azzardo).

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

Il confronto internazionale mette in luce come le spese sostenute dalle famiglie italiane per i consumi culturali siano decisamente inferiori non solo alla media dei paesi Ue15 (9,6 per cento), ma anche alle spese dei paesi di più recente adesione (media Ue27 pari a 9,5 per cento). La quota dei consumi culturali e ricreativi delle famiglie italiane è superiore solamente a quelle rilevate in Portogallo, Lituania, Grecia e Romania, paesi per i quali i dati sono, per altro, riferiti al 2004. Nella graduatoria europea l'Italia si posiziona solo al ventiduesimo posto, con un valore percentuale che risulta di oltre 4 punti inferiore a quello di Regno Unito, Svezia, Repubblica Ceca, Austria e Finlandia.

Inoltre, il gap rispetto ai paesi europei è aumentato negli ultimi anni. Infatti, l'incidenza delle spese destinate a scopi ricreativi e culturali è diminuita rispetto al 2000, passando in Italia dal 7,3 per cento al 6,9 per cento, a fronte di un decremento per la media dei paesi Ue 27 dal 9,7 per cento al 9,5 per cento.

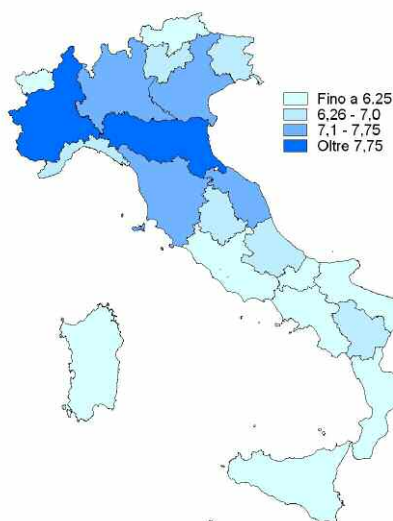
L'ITALIA E LE SUE REGIONI

In proporzione, la spesa maggiore per beni e servizi a carattere culturale è sostenuta nel Nord, dove rappresenta una quota pari al 7,5 per cento della spesa complessiva per consumi finali. Nello specifico, la regione nella quale si registra il maggior investimento culturale delle famiglie è l'Emilia-Romagna, dove l'incidenza delle spese delle famiglie per consumi ricreativi e culturali raggiunge l'8,1 per cento della spesa totale per consumi finali, restando comunque inferiore alla media europea.

Complessivamente, i valori registrati nelle regioni del Centro-Nord sono superiori alla media nazionale, mentre le regioni del Mezzogiorno scontano uno svantaggio quantificabile in un punto percentuale rispetto alla media nazionale.

I valori più bassi in assoluto, inferiori al 6 per cento, si rilevano in Calabria, Sicilia, Campania, Molise e Valle d'Aosta. Complessivamente, l'andamento della spesa negli ultimi anni mostra come, dopo un periodo di sostanziale stabilità, la spesa culturale delle famiglie abbia registrato una flessione tra il 2004 e il 2005, riassorbendo in parte gli incrementi relativi registrati nell'anno precedente.

Spesa delle famiglie per ricreazione e cultura sul totale della spesa per consumi finali per regione – Anno 2005 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Conti economici regionali

Fonti

- Eurostat, Annual National Accounts, ESA 1995
- Istat, Conti economici regionali

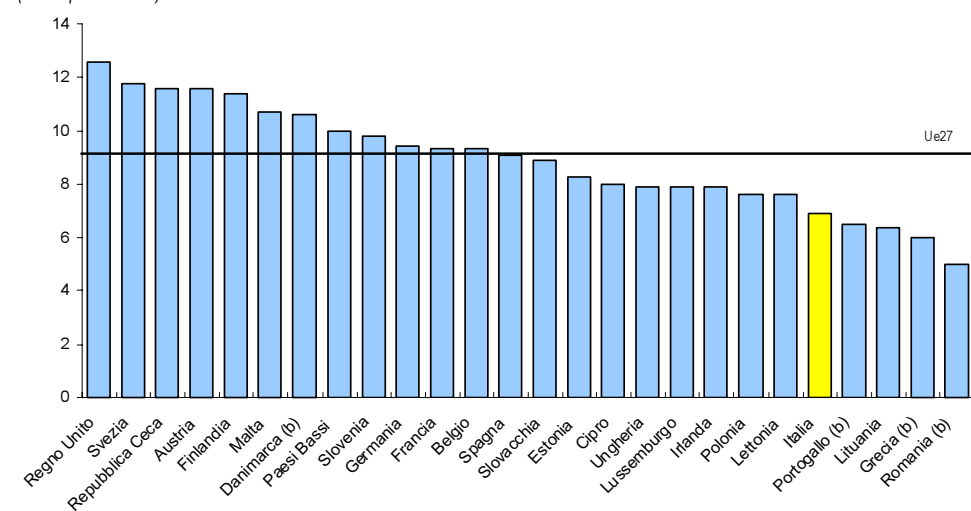
Altre informazioni

- Pubblicazioni
- Istat, Conti economici regionali, 2000-2006
- Eurostat, Household Budget Survey

Siti internet

- <http://www.istat.it>
- <http://epp.eurostat.ec.europa.eu/>

Spesa delle famiglie per ricreazione e cultura sul totale della spesa per consumi finali nei paesi Ue (a) – Anno 2005 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Annual National Accounts, ESA 1995

(a) Bulgaria: dato non disponibile.

(b) Dati riferiti al 2004.

Spesa delle famiglie per ricreazione e cultura sul totale della spesa per consumi finali (A) e variazioni annue (B) per regione – Anni 2001-2005 (valori percentuali e variazioni percentuali annue su valori concatenati - anno di riferimento 2000)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	2001		2002		2003		2004		2005	
	A	B	A	B	A	B	A	B	A	B
Piemonte	8,4	-0,8	8,4	-0,1	8,1	0,7	8,3	4,2	7,9	-2,8
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	5,7	0,5	5,7	-0,4	5,7	0,9	5,7	3,1	5,5	-3,0
Lombardia	7,7	-0,4	7,6	-1,8	7,5	0,0	7,6	4,2	7,3	-2,0
Liguria	7,0	-1,2	6,9	-1,3	6,8	-0,2	7,0	4,8	6,8	-0,9
Trentino-Alto Adige	6,9	0,5	6,9	-1,4	6,7	-0,3	6,8	4,1	6,4	-4,1
Bolzano/Bozen	6,4	1,1	6,4	-1,2	6,3	-0,2	6,4	3,4	6,1	-2,0
Trento	7,3	-0,1	7,3	-1,5	7,2	-0,3	7,3	4,7	6,7	-5,9
Veneto	8,0	0,8	7,9	-1,3	7,7	0,5	7,8	3,5	7,4	-2,5
Friuli-Venezia Giulia	7,2	-0,7	7,1	-1,3	6,9	0,4	7,1	4,8	6,7	-2,9
Emilia-Romagna	8,5	0,3	8,4	0,1	8,2	0,6	8,5	5,7	8,1	-2,1
Toscana	7,6	-0,1	7,6	-0,7	7,4	0,7	7,6	3,8	7,2	-2,6
Umbria	7,3	1,1	7,1	-1,2	7,0	0,6	7,1	4,0	7,0	0,4
Marche	7,9	-0,3	7,8	-0,4	7,7	1,0	7,9	4,6	7,6	-2,2
Lazio	6,6	-1,4	6,5	-0,5	6,4	0,4	6,5	3,8	6,1	-3,4
Abruzzo	6,6	-1,6	6,6	-0,5	6,5	0,4	6,6	3,0	6,3	-2,5
Molise	6,2	-1,0	6,2	-0,2	6,1	0,2	6,2	3,8	5,9	-0,3
Campania	6,1	-2,3	6,1	-0,8	5,9	0,5	6,0	2,8	5,8	-1,2
Puglia	6,4	-0,7	6,3	-0,8	6,2	1,1	6,3	2,6	6,1	-0,6
Basilicata	7,2	-0,7	7,2	-0,1	7,0	0,9	7,1	2,9	6,8	-1,9
Calabria	5,9	-1,3	5,9	-0,6	5,8	1,1	5,8	2,7	5,5	-1,9
Sicilia	5,8	-1,6	5,8	0,0	5,9	0,9	6,0	2,7	5,7	-1,0
Sardegna	6,2	-1,0	6,2	-0,8	6,2	0,7	6,3	3,1	6,0	-2,5
Nord-ovest	7,8	-0,6	7,7	-1,3	7,6	0,2	7,7	4,2	7,4	-2,1
Nord-est	8,0	0,4	7,9	-0,7	7,7	0,5	7,9	4,6	7,5	-2,5
Centro	7,1	-0,6	7,1	-0,6	6,9	0,6	7,1	3,9	6,7	-2,7
Centro-Nord	7,7	-0,3	7,6	-0,9	7,4	0,4	7,6	4,3	7,2	-2,4
Mezzogiorno	6,2	-1,5	6,1	-0,5	6,0	0,8	6,1	2,8	5,9	-1,3
Italia	7,2	-0,6	7,2	-0,8	7,0	0,5	7,2	3,9	6,9	-2,1

Fonte: Istat, Conti economici regionali

Basso, ma in crescita, il peso dei lavoratori dipendenti nel settore

UNO SGUARDO D'INSIEME

La quota di lavoro impiegata in Italia nelle attività destinate alla produzione di beni e servizi per la ricreazione e la cultura è quantificabile, nel 2005, all'1,4 per cento del numero complessivo di unità di lavoro. Questo valore rappresenta il volume di lavoro del settore culturale, al netto del settore editoriale, e risulta stabile nel tempo, senza variazioni significative nel corso degli ultimi anni.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

L'indicatore proposto quantifica la quota di unità di lavoro (Ula) del settore "Ricreazione e cultura" rispetto alle Ula del totale delle attività economiche.

Il settore "Ricreazione e cultura" comprende, secondo la classificazione Nace Rev.1 delle attività economiche, le seguenti attività (Sezione OA.92): produzioni e distribuzioni cinematografiche e di video; attività radio televisive; altre attività dello spettacolo (es. discoteche e sale giochi); attività delle agenzie di stampa; attività di biblioteche, archivi, musei ed altre attività culturali; attività sportive; altre attività ricreative (es. giochi d'azzardo). Non sono comprese le attività del settore "Editoria".

L'ITALIA E LE SUE REGIONI

Sono 334 mila gli occupati che partecipano al processo di produzione di beni e servizi a carattere culturale e ricreativo, corrispondenti a 329 mila unità di lavoro equivalente a tempo pieno.

Di queste unità di lavoro poco meno di due su tre (il 63,6 per cento) sono dipendenti. Tale composizione delle risorse rappresenta una specificità dell'organizzazione lavorativa del settore "culturale", poiché il tasso di lavoro dipendente risulta di oltre 7 punti percentuali inferiore al valore medio registrato per il complesso delle attività economiche (71,2 per cento).

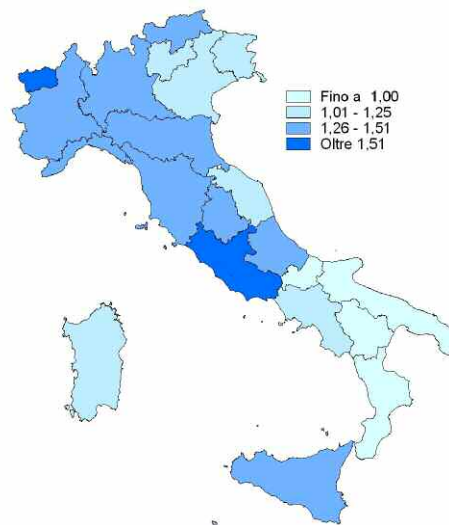
Osservando l'andamento del settore nel corso del tempo, tra il 2000 e il 2005 la quota di lavoro dipendente è cresciuta dal 60,8 per cento al 63,6 per cento del totale. L'incremento si è manifestato con un ritmo significativamente superiore rispetto alla media: nello stesso periodo, infatti, il lavoro dipendente del settore è cresciuto di 2,8 punti, rispetto all'1,6 che corrisponde alla performance complessiva del sistema economico italiano.

In termini occupazionali, il settore è aumentato del 3,5 per cento tra il 2000 e il 2005, a fronte di un incremento complessivo del numero totale di occupati del 5,9 per cento.

Dal punto di vista territoriale, l'incidenza del settore culturale in termini di volume di lavoro impiegato appare sostanzialmente uniforme nel Centro-Nord. Le sole regioni che si discostano sensibilmente dalla media nazionale e che mettono in luce una maggiore presenza di lavoro "culturale" sono la Valle d'Aosta e il Lazio, dove le quote di unità di lavoro impiegate nel settore costituiscono rispettivamente il 2,7 per cento e il 2,6 per cento del totale delle risorse impiegate. Sul versante opposto, le regioni del Mezzogiorno mostrano un peso relativo del settore

culturale in termini occupazionali (1,1 per cento) significativamente inferiore alla media. In particolare in Puglia, Molise, Basilicata e Calabria la percentuale di unità di lavoro impiegate nel settore è inferiore all'unità. In un quadro di sostanziale staticità, il gap del Mezzogiorno rispetto alla media nazionale non solo non si è andato riducendo nel corso del tempo, ma si è leggermente dilatato negli ultimi anni.

Unità di lavoro impiegate nel settore ricreazione e cultura sul totale delle unità di lavoro per regione – Anno 2005 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Conti economici regionali

Fonti

- Istat, Conti economici regionali

Altre informazioni

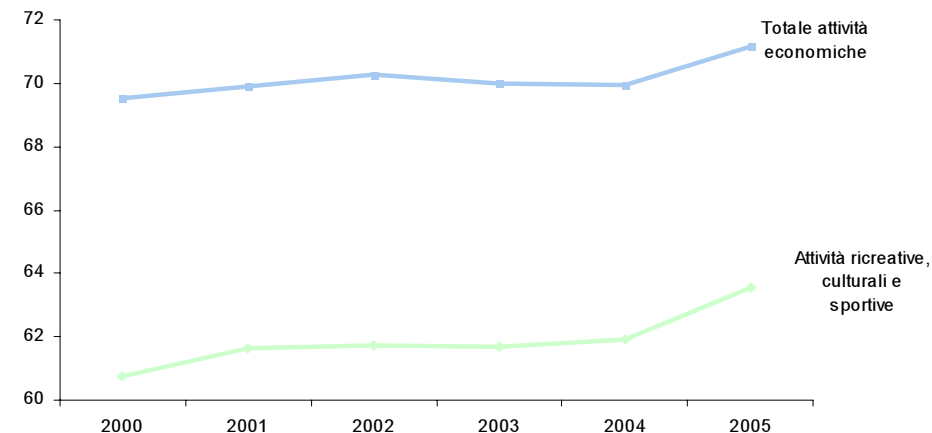
Publicazioni

- Istat, Contabilità nazionale, Conti economici nazionali, 1970-2005
- Istat, Conti economici regionali, 2000-2006

Siti internet

- <http://www.istat.it>

Unità di lavoro dipendenti sul totale delle unità di lavoro in Italia, per il settore ricreazione e cultura e per il complesso delle attività economiche – Anni 2000-2005 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Contabilità nazionale, Conti economici nazionali

Unità di lavoro impiegate nel settore ricreazione e cultura sul totale delle unità di lavoro per regione – Anni 2000-2005 (valori percentuali)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	2000	2001	2002	2003	2004	2005
Piemonte	1,2	1,3	1,3	1,3	1,3	1,3
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	3,1	3,1	2,9	2,9	2,8	2,7
Lombardia	1,3	1,3	1,3	1,3	1,3	1,3
Liguria	1,6	1,6	1,6	1,6	1,6	1,5
Trentino-Alto Adige	1,3	1,4	1,3	1,4	1,3	1,3
Boziano/Bozen	1,4	1,4	1,4	1,4	1,4	1,4
Trento	1,2	1,3	1,3	1,4	1,2	1,2
Veneto	1,0	1,1	1,1	1,1	1,1	1,1
Friuli-Venezia Giulia	1,2	1,3	1,3	1,3	1,2	1,2
Emilia-Romagna	1,5	1,5	1,5	1,5	1,4	1,4
Toscana	1,6	1,6	1,6	1,6	1,5	1,5
Umbria	1,5	1,6	1,5	1,4	1,4	1,3
Marche	1,1	1,2	1,2	1,1	1,1	1,1
Lazio	2,5	2,6	2,6	2,6	2,7	2,6
Abruzzo	1,5	1,5	1,5	1,5	1,4	1,4
Molise	0,9	0,9	0,9	0,9	0,9	0,9
Campania	1,2	1,2	1,2	1,2	1,1	1,1
Puglia	0,9	1,0	1,0	0,9	0,9	0,9
Basilicata	0,8	0,8	0,8	0,8	0,8	0,8
Calabria	0,8	0,8	0,8	0,8	0,8	0,7
Sicilia	1,5	1,5	1,5	1,5	1,4	1,4
Sardegna	1,2	1,3	1,2	1,2	1,2	1,2
Nord-ovest	1,3	1,4	1,4	1,4	1,3	1,3
Nord-est	1,3	1,3	1,3	1,3	1,2	1,2
Centro	1,9	2,0	2,0	2,0	2,0	1,9
Centro-Nord	1,5	1,5	1,5	1,5	1,5	1,5
Mezzogiorno	1,2	1,2	1,2	1,2	1,1	1,1
Italia	1,4	1,4	1,4	1,4	1,4	1,4

Fonte: Istat, Conti economici regionali

Molti libri e pochi lettori

UNO SGUARDO D'INSIEME

In Italia ogni anno vengono stampate in media 4,5 copie di opere librarie per abitante, e in particolare: quasi 12 copie di libri scolastici per ogni alunno, oltre cinque copie di libri per ragazzi per ogni ragazzo tra i 6 e i 14 anni e meno di quattro copie del genere "varia adulti" per adulto. A fronte di tale produzione editoriale, nel 2006, solo il 44,1 per cento degli italiani ha letto nel corso dell'anno almeno un libro nel tempo libero.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

Per "lettori" si intendono in senso stretto coloro che dichiarano di aver letto libri nel tempo libero, per motivi non strettamente professionali e/o scolastici. Nei dati di Eurobarometro si considera la lettura di libri - da parte della popolazione di 15 anni e più - anche per motivi professionali e/o scolastici.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

Nel confronto internazionale, la propensione alla lettura degli italiani risulta decisamente inferiore alla media europea. Nel 2007 la quota di persone di 15 anni e più che hanno letto almeno un libro negli ultimi 12 mesi, compresi i testi scolastici e le letture per motivi professionali, non supera in Italia il 63 per cento, a fronte di un valore medio per i paesi dell'Ue27 pari al 71 per cento. L'Italia risulta soltanto al ventesimo posto della graduatoria europea. Lo svantaggio nazionale è ulteriormente evidente se si considera che sette paesi europei registrano una quota di lettori superiore all'80 per cento. Nel nostro Paese, quindi, oltre un italiano su tre non ha mai letto un libro e solo in Grecia, Spagna, Bulgaria, Romania, Cipro, Portogallo e Malta si registra una minore confidenza con i libri.

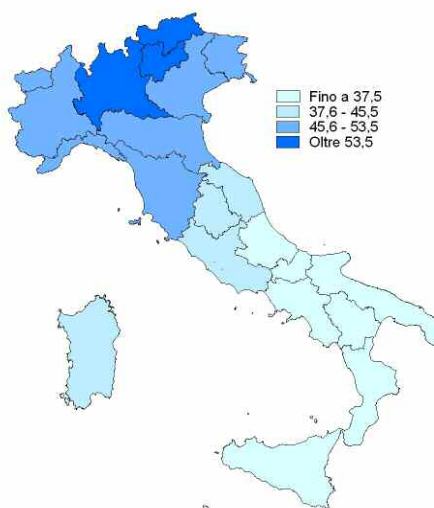
Se poi si fa riferimento all'abitudine alla lettura, cioè ai comportamenti svolti con una certa continuità, escludendo quelli occasionali, lo svantaggio dell'Italia si accentua. La quota di persone che negli ultimi 12 mesi si sono dedicate alla lettura più di cinque volte è pari in Italia al 20 per cento, a fronte di un valore medio per i 27 paesi dell'Unione del 37 per cento. In Svezia, Danimarca, Paesi Bassi, Regno Unito, Estonia e Lettonia almeno la metà della popolazione legge libri assiduamente.

L'ITALIA E LE SUE REGIONI

A fronte di una propensione alla lettura di libri da parte degli italiani complessivamente modesta rispetto a quella dei cittadini degli altri paesi europei, si riscontrano comportamenti significativamente diversi a livello territoriale. Nelle regioni del Centro-Nord circa la metà delle persone di almeno 6 anni dichiara nel 2006 di aver letto almeno un libro nel tempo libero durante gli ultimi 12 mesi, e il "tasso di lettori" raggiunge valori massimi nella provincia autonoma di Bolzano (58,3 per cento), in quella di Trento (54,6) e in Lombardia (54,0). Nelle regioni del Mezzogiorno, invece, meno di una persona su tre (32,8 per cento) legge almeno un libro all'anno nel tempo libero e, in particolare, Calabria, Sicilia e Campania sono le realtà territoriali con la minore partecipazione alla lettura.

Nonostante il panorama fortemente disomogeneo, si riscontra una differenza di genere trasversale e rilevante: le donne leggono più degli uomini. Lo scarto tra la quota di lettori dei due sessi è, infatti, di quasi 10 punti percentuali (64,7 per cento di lettrici e 54,8 per cento di lettori tra la popolazione di almeno 15 anni); lo svantaggio dei maschi è parzialmente attenuato solo dalle letture che questi svolgono per motivi strettamente professionali o scolastici.

Persone di 6 anni e più che hanno letto almeno un libro nel tempo libero durante gli ultimi 12 mesi per regione - Anno 2006 (per 100 persone della stessa regione)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana"

Fonti

- Istat, Indagine multiscopo annuale sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana", 2006
- Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "I cittadini e il tempo libero", 2006
- Eurostat, Eurobarometer 67.1, 2007

Altre informazioni

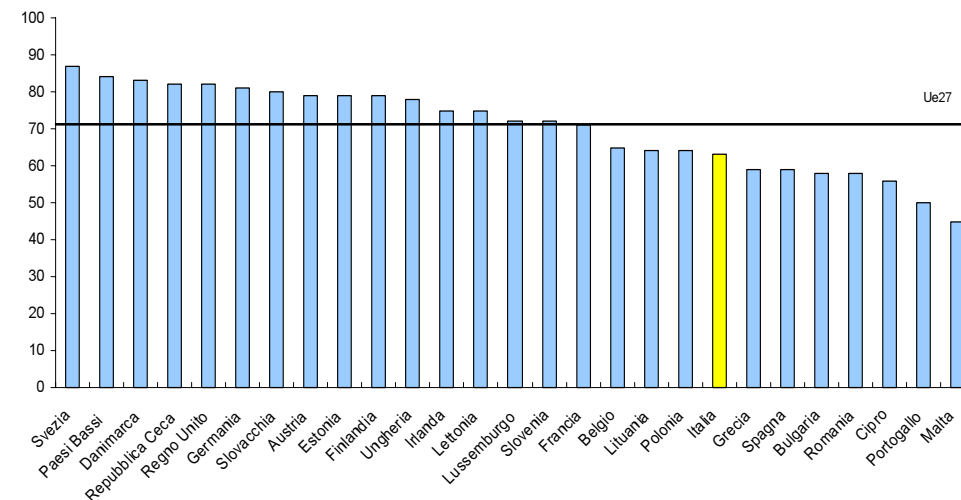
Publicazioni

- Istat, La lettura di libri in Italia, 2006, Statistiche in breve, 10 maggio 2007
- Istat, La vita quotidiana nel 2006. Indagine multiscopo annuale sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana", 2006
- Eurostat, European Cultural Values, 2007

Siti internet

- <http://www.istat.it>
- <http://epp.eurostat.ec.europa.eu/>

Persone di 15 anni e più che hanno letto almeno un libro negli ultimi 12 mesi nei paesi Ue - Anno 2007 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Eurobarometer, European Cultural Values

Persone di 15 anni e più che leggono libri in Italia, per tipologia di lettore e sesso - Anno 2006 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)

TIPOLOGIE DI LETTORI	Maschi	Femmine	Totale
Nel tempo libero	37,3	48,1	42,9
<i>di cui:</i>			
<i>Solo nel tempo libero</i>	25,7	36,3	31,2
<i>Sia nel tempo libero sia per motivi professionali e/o scolastici</i>	11,6	11,8	11,7
Solo per motivi professionali e/o scolastici	4,4	2,3	3,3
Lettori morbidi (a)	13,2	14,3	13,8
Totale persone che leggono libri	54,8	64,7	59,9

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "I cittadini e il tempo libero"

(a) Persone che si erano definite "non lettori", ma che, ulteriormente sollecitate, hanno dichiarato di aver letto alcuni tipi di libri che non consideravano tali.

L'Italia in media europea nell'utilizzo di Internet per la lettura

UNO SGUARDO D'INSIEME

Il livello di accesso a Internet delle famiglie costituisce uno degli indicatori strutturali per misurare i progressi compiuti nell'attuazione degli obiettivi previsti dalla strategia di Lisbona. Tra gli indicatori statistici supplementari proposti al Consiglio e al Parlamento europeo per l'analisi comparativa di "eEurope 2005", la quota di individui che hanno usato Internet permette di valutare come l'accesso al web rappresenti un importante strumento per la fruizione culturale.

Nel 2006 oltre un terzo degli utenti italiani legge o scarica giornali, news o riviste direttamente dal web. La stessa quota si registra in media per gli utenti dell'Ue27.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

Il tasso di utilizzo del web per la lettura di giornali, riviste e notizie è calcolato come numero di persone di 6 anni e più che hanno usato Internet nei 3 mesi precedenti l'intervista per leggere o scaricare giornali, news o riviste, per cento persone che hanno usato Internet negli ultimi 3 mesi. Il confronto internazionale si basa sulla popolazione di età compresa tra i 16 e i 74 anni che utilizza Internet.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

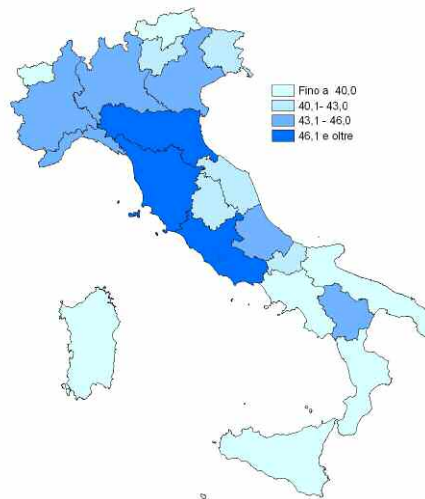
Nel 2006 quasi la metà (il 49 per cento) delle famiglie europee dispone di un proprio accesso al web da casa. Per gli utenti della rete, oltre a rappresentare un "media sociale", cioè uno strumento di comunicazione per promuovere e gestire relazioni e scambiare informazioni in Internet, tende a rappresentare sempre più uno dei canali privilegiati per la fruizione culturale. Rispetto a questa forma di utilizzo della rete, l'Italia è allineata con la media europea. Infatti, il 35 per cento degli italiani tra i 16 e i 74 anni che ha utilizzato Internet negli ultimi 3 mesi, ha letto o scaricato *on line* libri e giornali e/o riviste; tale quota è pari alla media registrata per i cittadini dei 27 paesi dell'Unione. Complessivamente questi valori corrispondono rispettivamente a una quota di persone che praticano la lettura *on line* pari al 13 per cento del totale degli italiani e al 18 per cento dei cittadini europei. L'incidenza di coloro che navigano nella rete per fruire di servizi di interesse culturale, sul totale degli utenti di Internet, è nel nostro paese maggiore rispetto a quella di Germania, Belgio, Francia e Irlanda.

L'ITALIA E LE SUE REGIONI

La distribuzione dei dati sul livello di utilizzo di Internet per finalità culturali, benché descriva una situazione sostanzialmente uniforme a livello territoriale, mostra un relativo svantaggio del Mezzogiorno rispetto alla media nazionale. Nel 2007 la quota delle persone di almeno 6 anni che usa Internet per leggere o scaricare giornali, riviste o notizie dalla rete, sul totale delle persone che utilizzano Internet è nelle regioni del Mezzogiorno (meno del 39 per cento) di oltre 3 punti percentuali inferiore al valore medio nazionale (43,1 per cento). Nello spe-

cifico, le regioni nelle quali la frequentazione della rete a fini culturali è meno diffusa sono quelle delle Isole, alle quali corrispondono valori (37,9 per cento) superiori solo a quelli della Valle d'Aosta (34,8 per cento). Sul versante opposto, le regioni nelle quali la consultazione di libri e giornali e/o riviste in formato digitale è maggiormente diffusa tra gli utenti di Internet, sono quelle del Centro (45,4 per cento), grazie soprattutto all'incidenza particolarmente elevata di tale tipologia di utenti interessati a contenuti culturali registrata nel Lazio (46,4 per cento).

Persone di 6 anni e più che hanno utilizzato Internet negli ultimi 3 mesi per leggere o scaricare giornali, news o riviste per regione – Anno 2007 (per 100 persone della stessa regione che hanno utilizzato Internet negli ultimi 3 mesi)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana"

Fonti

- Istat, La vita quotidiana nel 2007, Indagine multiscopo annuale sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana", 2007
- Eurostat, Community survey on ICT usage in households and by individuals, 2006

Altre informazioni

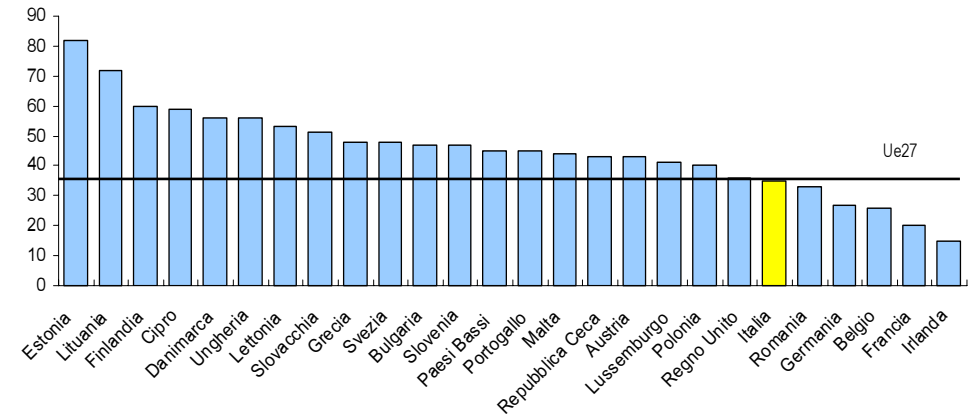
Publicazioni

- Istat, Le tecnologie dell'informazione e della comunicazione: disponibilità nelle famiglie e utilizzo degli individui. Indagine multiscopo annuale sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana", 2007
- Eurostat, European Cultural Values, 2007

Siti internet

- <http://www.istat.it>
- <http://ec.europa.eu/eurostat>

Persone tra i 16 e i 74 anni che hanno utilizzato Internet negli ultimi 3 mesi per leggere o scaricare on line libri e giornali e/o riviste nei paesi Ue (a) – Anno 2006 (per 100 persone che hanno utilizzato Internet negli ultimi 3 mesi)



Fonte: Eurostat, Community survey on ICT usage in households and by individuals, 2006
(a) Spagna: dato non disponibile.

Persone di 6 anni e più che hanno utilizzato Internet negli ultimi 3 mesi per leggere o scaricare giornali, news, riviste in Italia, per sesso e classe di età – Anno 2007 (per 100 persone con le stesse caratteristiche che hanno utilizzato Internet negli ultimi 3 mesi)

CLASSI DI ETÀ	Maschi	Femmine	Totale
6-10	12,2	6,2	9,3
11-14	24,7	22,8	23,8
15-17	38,7	36,5	37,7
18-19	48,3	38,6	43,5
20-24	47,8	45,3	46,6
25-34	53,0	46,4	49,9
35-44	49,9	39,6	45,4
45-54	47,8	38,6	44,0
55-59	41,7	41,5	41,6
60-64	45,6	33,1	42,0
65-74	41,4	20,8	37,3
75 e più	39,2	17,2	33,4
Totale	46,1	39,3	43,1

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana"

Nel Mezzogiorno le quote più elevate di utenti radio e TV sul web

UNO SGUARDO D'INSIEME

Se l'ascolto e l'acquisizione di programmi televisivi e radiofonici tramite il web è direttamente legato alla diffusione di Internet come strumento di uso domestico, la fruizione telematica dei media e, più in generale, l'utilizzo della rete per consumi di carattere culturale e ricreativo sembrano avere in Italia ancora ampi margini di sviluppo. Nel 2006, infatti, l'indicatore relativo alla quota di famiglie nelle quali almeno un componente tra i 16 e i 64 anni dispone di un accesso a Internet da casa colloca il nostro Paese solo al diciottesimo posto della graduatoria europea, con un'incidenza del 43 per cento, a fronte di un'incidenza media pari al 54 per cento per i 27 paesi dell'Unione. Su 100 italiani fruitori di Internet nel 2007 più di un quinto ascolta la radio o guarda programmi televisivi sul web.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

Il tasso di utilizzo del web per ascoltare la radio o guardare programmi televisivi è calcolato come numero di persone di 6 anni e più che hanno usato Internet negli ultimi 3 mesi per tale finalità, per cento persone che hanno usato Internet negli ultimi 3 mesi. Il confronto internazionale si basa sulla popolazione tra i 16 e i 74 anni che utilizza Internet.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

Tra le diverse forme di utilizzo del web, una delle attività che si sta diffondendo rapidamente tra gli utenti è la fruizione di programmi televisivi e radiofonici in formato digitale. Tra il 2004 e il 2006 la quota di utenti europei di Internet che ascolta la radio o guarda programmi televisivi tramite web passa dal 15 per cento di coloro che si sono collegati alla rete nel corso degli ultimi 3 mesi, al 22 per cento. Rispetto alla media europea, l'Italia sconta un significativo ritardo: nel 2006 la quota di utenti/ascoltatori risulta pari al 15 per cento di coloro che hanno utilizzato Internet negli ultimi 3 mesi. Tuttavia il livello di diffusione dell'utilizzo delle nuove tecnologie dell'informazione per la fruizione dei media tradizionali rappresenta un fenomeno già rilevante in termini quantitativi, dal momento che complessivamente interessa il 5 per cento della popolazione italiana. Valori ancora modesti, se confrontati con quelli di Svezia, Paesi Bassi e Danimarca, dove la percentuale di cittadini che segue programmi televisivi o radiofonici tramite Internet corrisponde addirittura a una quota superiore al 27 per cento della popolazione complessiva.

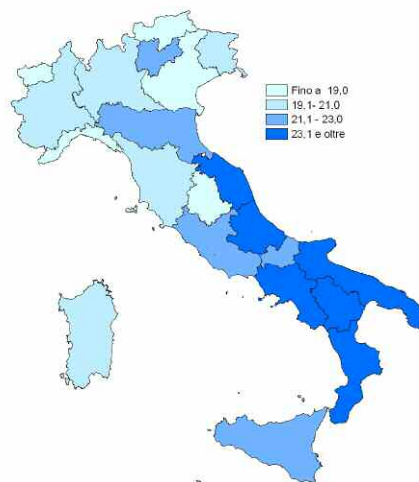
L'ITALIA E LE SUE REGIONI

Il grado di diffusione delle attività di ascolto e acquisizione dei programmi televisivi e radiofonici tramite Internet da parte della popolazione con almeno 6 anni di età, che frequenta il web almeno una volta a trimestre, risulta maggiore nel Mezzogiorno. In particolare, a fronte di un valore medio nazionale pari al 21,4 per cento, la quota di ascoltatori multimediali di radio e televisione nelle regioni del Sud è, infatti, pari al 25,3 per cento

degli utilizzatori di Internet e i valori che indicano la maggiore diffusione di tale forma di utilizzo delle tecnologie informatiche si registra in Puglia, Calabria, Abruzzo, Basilicata e Campania. Nelle regioni del Nord, il valore medio è pari, invece, a circa il 20 per cento degli utenti.

In proporzione, la fruizione telematica dei media tradizionali è significativamente più diffusa tra gli utenti di Internet maschi (23,9 per cento) rispetto alle femmine (18,3 per cento). Nello specifico, il target prevalente è rappresentato dai maschi tra i 15 e i 24, una fascia di utenti per i quali la quota di giovani che utilizza il web per ascoltare o scaricare programmi radiofonici o televisivi è compreso tra il 34 e il 39 per cento.

Persone di 6 anni e più che hanno utilizzato Internet negli ultimi 3 mesi per ascoltare la radio o guardare programmi televisivi su web, per regione – Anno 2007 (per 100 persone della stessa regione che hanno utilizzato Internet negli ultimi 3 mesi)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana"

Fonti

- Istat, La vita quotidiana nel 2007, Indagine multiscopo annuale sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana", 2007
- Eurostat, Community survey on ICT usage in households and by individuals, 2006

Altre informazioni

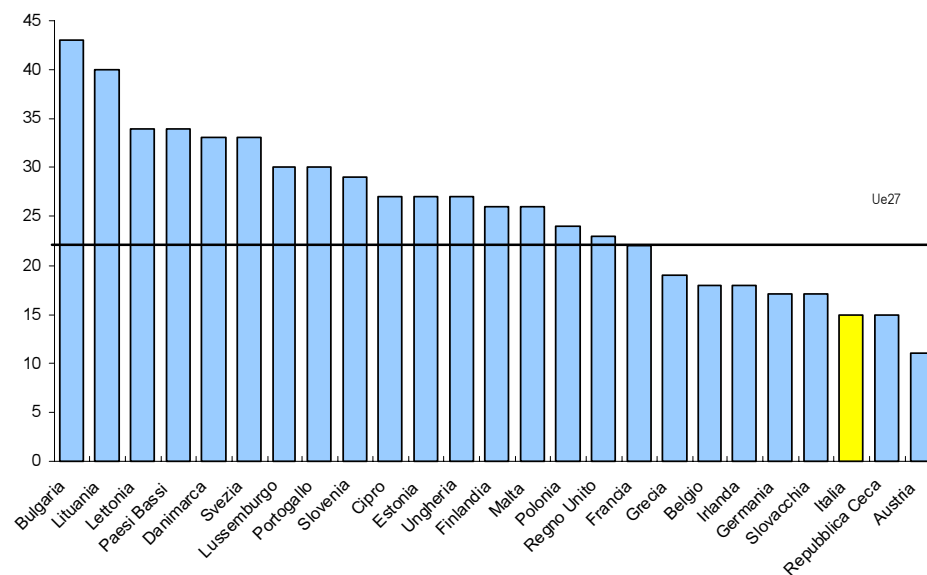
Pubblicazioni

- Istat, Le tecnologie dell'informazione e della comunicazione: disponibilità nelle famiglie e utilizzo degli individui. Indagine multiscopo annuale sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana", 2007
- Eurostat, European Cultural Values, 2007

Siti internet

- <http://www.istat.it>
- <http://epi.eurostat.ec.europa.eu/>

Persone tra i 16 e i 74 anni che hanno utilizzato Internet negli ultimi 3 mesi per ascoltare la radio o guardare programmi televisivi su web nei paesi Ue (a) – Anno 2006 (per 100 persone che hanno utilizzato Internet negli ultimi 3 mesi)



Fonte: Eurostat, Community survey on ICT usage in households and by individuals, 2006
(a) Spagna e Romania: dati non disponibili.

Personi di 6 anni e più che hanno utilizzato Internet negli ultimi 3 mesi per ascoltare la radio o guardare programmi televisivi su web in Italia, per sesso e classe di età – Anno 2007 (per 100 persone con le stesse caratteristiche che hanno utilizzato Internet negli ultimi 3 mesi)

CLASSI DI ETÀ	Maschi	Femmine	Totale
6-10	9,2	11,0	10,1
11-14	30,2	25,4	27,9
15-17	34,3	32,7	33,5
18-19	39,0	27,2	33,2
20-24	34,0	27,7	31,0
25-34	29,3	21,0	25,4
35-44	21,6	13,0	17,8
45-54	15,8	8,7	12,9
55-59	12,5	7,7	10,7
60-64	11,4	5,4	9,7
65-74	8,6	11,2	9,1
75 e più	5,5	-	4,0
Totale	23,9	18,3	21,4

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana"

Meno di un italiano su tre frequenta mostre o musei

UNO SGUARDO D'INSIEME

In Italia sono presenti ben 40 siti culturali definiti patrimonio dell'umanità dall'Unesco e, nel 2006, i primi cinque musei italiani hanno registrato da soli oltre 10 milioni e 400 mila visitatori. Nonostante ciò, il livello di fruizione del patrimonio culturale da parte dei cittadini italiani appare ancora modesto rispetto alle potenzialità e alle opportunità, se si pensa che nel 2007 circa due persone su tre non visitano nemmeno un museo all'anno.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

Per "visitatori" di musei e mostre si intendono le persone di almeno 6 anni di età che hanno visitato almeno un museo o una mostra nel corso degli ultimi 12 mesi. Per il confronto internazionale, i dati Eurobarometro si riferiscono alla popolazione di 15 anni e più. La difformità delle fonti non consente un confronto tra i dati dei paesi Ue e i dati sub-nazionali.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

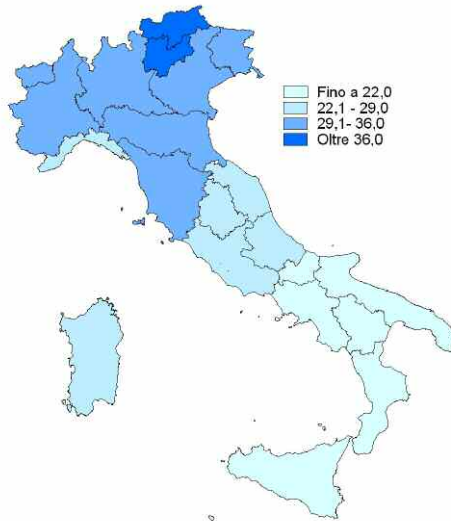
Nonostante la ricchezza del patrimonio museale del nostro Paese, visitare musei e mostre non è un'attività molto frequente per gli italiani, soprattutto in confronto agli altri paesi europei. In base ai dati aggiornati al 2007, solamente un terzo (34 per cento) degli italiani di almeno 15 anni dichiara di aver visitato almeno un sito museale o un'esposizione temporanea nel corso degli ultimi 12 mesi. Tale valore colloca il nostro Paese al diciannovesimo posto nella graduatoria dei 27 paesi dell'Unione europea rispetto alla frequentazione di siti culturali, a pari merito con Malta. Soltanto Lituania, Polonia, Romania, Grecia, Cipro, Portogallo e Bulgaria hanno registrato un tasso di visitatori inferiore a quello dell'Italia, mentre Danimarca, Paesi Bassi e Svezia, presentano valori che indicano un livello di frequentazione e di partecipazione culturale da parte della popolazione quasi doppio rispetto a quello italiano. In media il 41 per cento degli europei dell'Unione ha affermato di aver visitato almeno un museo nel 2007 e, già nel 2002, la frequenza con cui i cittadini europei dichiaravano di aver visitato un museo o una mostra era di 1,4 siti del proprio paese all'anno.

L'ITALIA E LE SUE REGIONI

Nonostante il Mezzogiorno non sia certamente svantaggiato in termini di dotazione di risorse culturali e di ricchezza del patrimonio museale rispetto alle altre aree del Paese, la propensione a frequentare musei e mostre da parte della popolazione risulta fortemente inferiore alla media nazionale nelle regioni del Sud e nelle Isole. In media, infatti, le persone del Mezzogiorno di almeno 6 anni e più che, almeno una volta nel corso degli ultimi 12 mesi, hanno avuto occasione di visitare un museo o una struttura espositiva di antichità o d'arte sono solo il 18,6 per cento del totale, a fronte di una media nazionale superiore di oltre nove punti (27,7 per cento). In Calabria, Sicilia e Molise il tasso di partecipazione culturale misurato in termini

di livello di fruizione dei siti museali è addirittura la metà rispetto alla media registrata nelle regioni del Nord. Il quadro nazionale appare, poi, ulteriormente critico se si considera che alla frequentazione dei siti museali contribuisce in modo assolutamente rilevante la popolazione in età scolare e che il grado di partecipazione dopo i 18 anni tende a diminuire fortemente all'aumentare dell'età.

Persone di 6 anni e più che hanno visitato almeno un museo o una mostra negli ultimi 12 mesi, per regione - Anno 2006 (per 100 persone della stessa regione)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana"

Fonti

- Istat, Indagine multiscopo annuale sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana", 2006
- Eurobarometer 67.1, 2007

Altre informazioni

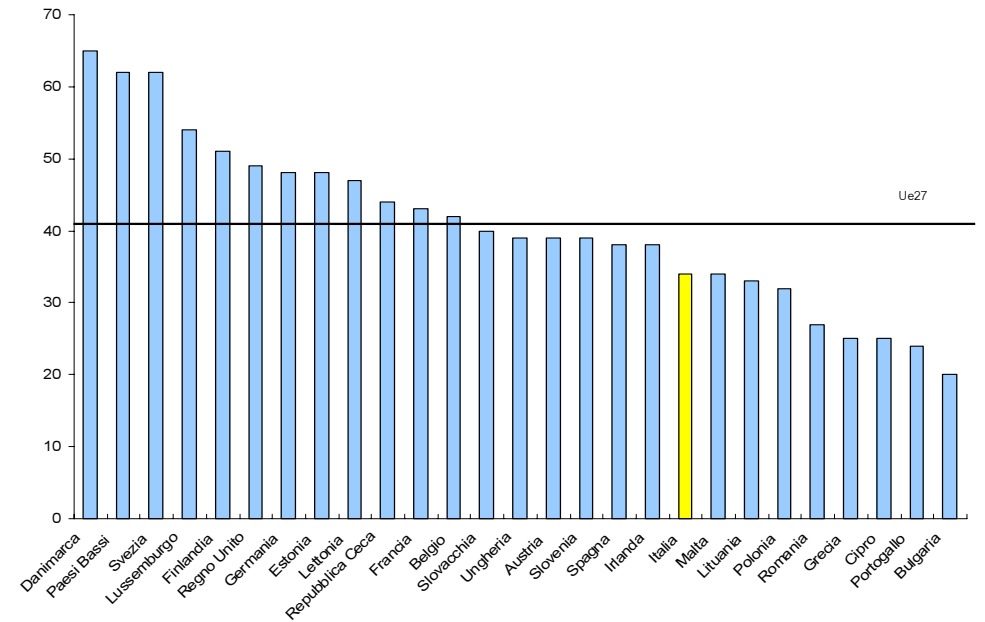
Publicazioni

- Istat, La vita quotidiana nel 2006. Indagine multiscopo annuale sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana", 2006
- Eurostat, European Cultural Values, 2007

Siti internet

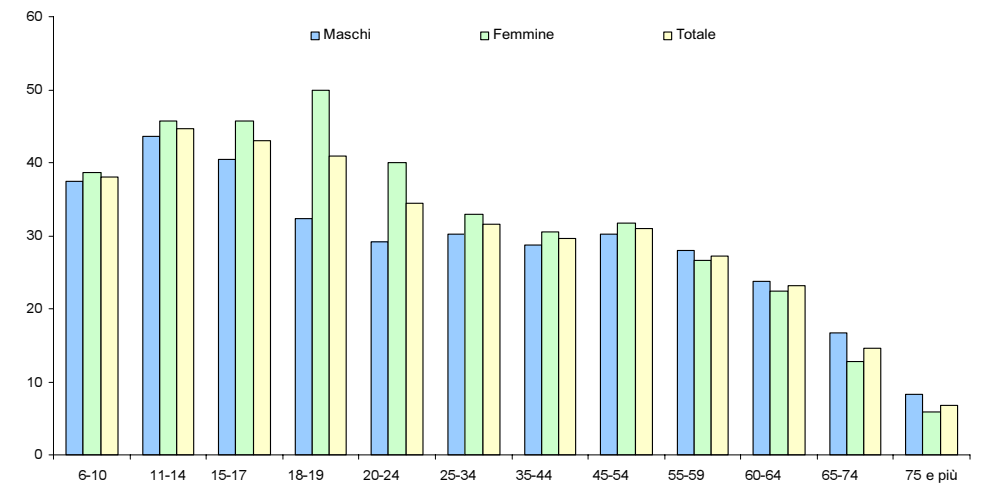
- <http://www.istat.it>
- <http://ep.eurostat.ec.europa.eu/>

Persone di 15 anni e più che hanno visitato almeno un museo o una mostra negli ultimi 12 mesi nei paesi Ue - Anno 2007 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Eurobarometer, European Cultural Values, 2007

Persone che hanno visitato almeno un museo o una mostra negli ultimi 12 mesi in Italia, per sesso e classe di età - Anno 2006 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana"

Piccola la dimensione media delle imprese nazionali rispetto a quella Ue

UNO SGUARDO D'INSIEME

Nel settore editoriale della carta stampata operano complessivamente in Italia circa 5.900 imprese nel 2005, impegnate nell'attività di pubblicazione di libri, giornali, riviste e periodici. Con una dimensione d'impresa pari in media a 7 addetti, il comparto impiega complessivamente poco più di 40.500 addetti e rappresenta, in termini occupazionali, una quota inferiore all'1 per cento del settore manifatturiero: meno della metà dell'incidenza registrata in media per i paesi dell'Ue.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

Ai fini del calcolo dell'indicatore, nel settore "editoria" sono inclusi gli addetti alle unità locali delle imprese attive impegnati nell'edizione di libri (Ateco2002: DE22.11), di giornali (DE22.12) e di riviste e periodici (DE22.13); sono invece esclusi l'"editoria di registrazioni sonore" (DE22.14) e le "altre edizioni" (DE22.15). I settori considerati corrispondono, nelle statistiche internazionali, alle omonime categorie della classificazione Nace Rev1.1, mentre le "attività manifatturiere" corrispondono alla Sezione D di Ateco e Nace.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

Nell'ambito dell'Unione europea, il settore editoriale, nel 2004, ha impiegato complessivamente quasi 750 mila addetti, pari al 2,1 per cento del numero complessivo di addetti dell'industria manifatturiera. In valore assoluto l'Italia è tra i paesi con il maggior numero di risorse addette al settore editoriale (5,4 per cento del totale addetti del settore nei paesi Ue), preceduta solo da Germania, Regno Unito, Francia, e Spagna. Inoltre, il nostro Paese è tra i maggiori contributori del valore aggiunto prodotto dal settore editoriale in Europa (10,4 per cento del totale Ue27, preceduto solo da Regno Unito, Germania e Francia). Nel contesto europeo, la dimensione del settore editoriale del nostro Paese risulta però decisamente inferiore alla media, non solo in proporzione al volume complessivo del lavoro del settore manifatturiero (0,9 per cento in Italia), ma anche in termini di dimensione delle imprese; queste, infatti, in Italia sono composte in media da 7 addetti: quasi la metà del numero medio di addetti delle imprese dell'Ue27 (13,6 unità). Nello specifico, la stampa di giornali, con circa 21 addetti per impresa, assorbe in Italia il 30,2 per cento degli addetti del settore editoriale, mentre in Europa lo stesso comparto, con circa 38 addetti per impresa, rappresenta il 41,7 per cento del settore editoriale in termini occupazionali.

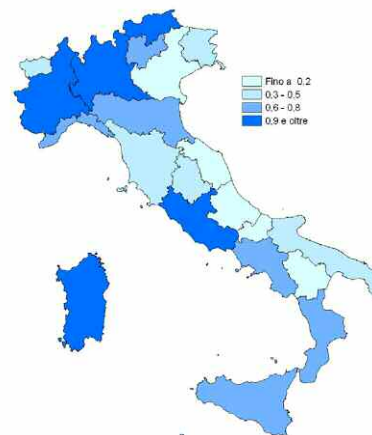
L'ITALIA E LE SUE REGIONI

Nel 2005 in Italia, dei 40 mila e 553 addetti nel settore editoriale, il 40,8 per cento sono impiegati in imprese della Lombardia, il 15,3 per cento del Lazio e il 12,1 per cento del Piemonte. Complessivamente l'89,5 per cento degli addetti afferiscono a imprese del Centro-Nord e nelle precedenti tre regioni si concentrano oltre i due terzi (68,2 per cento) del volume occupa-

zionale del settore. Solo il 10,5 per cento del volume complessivo di risorse lavorative impiegate in Italia risiede, invece, nel Mezzogiorno. Nel Lazio gli addetti del settore editoriale rappresentano il 3,2 per cento degli addetti del settore manifatturiero nel complesso e in Lombardia l'1,4 per cento, a fronte di un peso del settore a livello nazionale pari allo 0,9 per cento. Nel complesso, gli addetti del settore editoriale si distribuiscono omogeneamente tra i comparti dell'editoria di libri, dei giornali e delle riviste e periodici. Molto differente è invece la dimensione media delle imprese, dal momento che nella produzione libraria e nella pubblicazione di periodici e riviste risultano impiegati rispettivamente 4,5 e 6,8 addetti per impresa, mentre sono 21,5 nell'editoria dei quotidiani a stampa. Quest'ultimo comparto ha però subito un significativo ridimensionamento negli ultimi anni, dal momento che la dimensione delle imprese era in media di 29,1 addetti nel 2000 e che da allora il numero complessivo di unità di lavoro è diminuito del 4,9 per cento.

Addetti del settore editoriale sul totale degli addetti del settore manifatturiero per regione - Anno 2005

(valori percentuali)



Fonte: Istat, Archivio Statistico delle Imprese Attive (ASIA)

Fonti

- Fonte: Istat, Archivio Statistico delle Imprese Attive (ASIA), 2007
- Fonte: Eurostat, Structural Business Statistics, 2007

Altre informazioni

Pubblicazioni

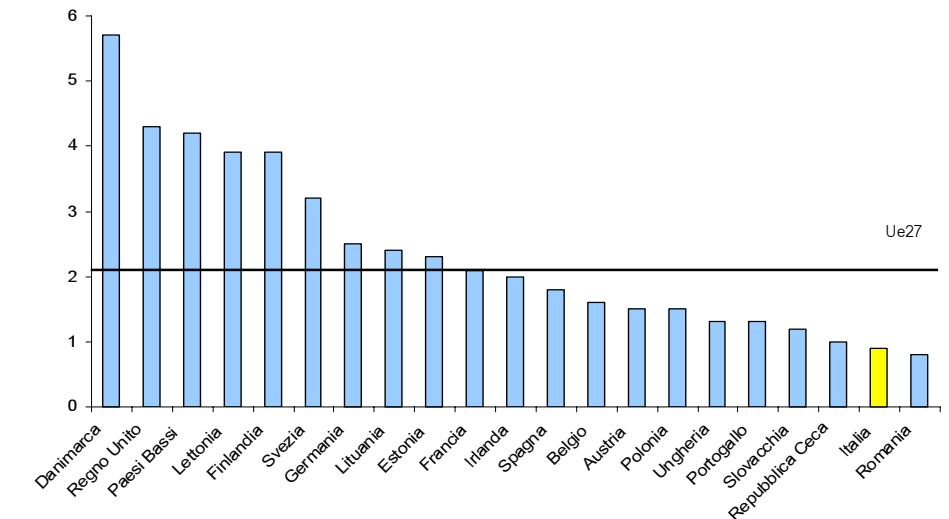
- Istat, Struttura e dimensione delle imprese, 2007
- Eurostat, Cultural Statistics, 2007

Siti internet

- <http://www.istat.it>
- <http://epp.eurostat.ec.europa.eu/>

Addetti del settore editoriale sul totale degli addetti dell'industria manifatturiera nei paesi Ue (a) - Anno 2004

(valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Structural Business Statistics

(a) Dati non disponibili per Bulgaria, Grecia, Cipro, Lussemburgo, Malta e Slovenia.

Addetti (a) del settore editoriale in Italia - Anni 2000-2005 (valori assoluti, composizioni percentuali e dimensione media d'impresa)

ANNI		Edizione di			Totale
		libri	giornali riviste e periodici		
2000	Numero di addetti	17.358	12.853	12.257	42.468
	% addetti	40,9	30,3	28,9	100,0
	Addetti per impresa	5,2	29,1	6,2	7,4
2001	Numero di addetti	17.559	13.203	11.555	42.317
	% addetti	41,5	31,2	27,3	100,0
	Addetti per impresa	5,4	26,0	5,9	7,4
2002	Numero di addetti	16.798	12.553	11.715	41.066
	% addetti	40,9	30,6	28,5	100,0
	Addetti per impresa	5,2	24,7	6,2	7,3
2003	Numero di addetti	17.078	11.910	11.534	40.522
	% addetti	42,1	29,4	28,5	100,0
	Addetti per impresa	5,2	22,4	6,0	7,1
2004	Numero di addetti	14.794	12.464	12.878	40.136
	% di addetti	36,9	31,1	32,1	100,0
	Addetti per impresa	4,5	23,1	6,6	7,0
2005	Numero di addetti	14.893	12.227	13.433	40.553
	% addetti	36,7	30,2	33,1	100,0
	Addetti per impresa	4,5	21,5	6,8	6,9

Fonte: Istat, Archivio Statistico delle Imprese Attive (ASIA)

(a) Addetti alle unità locali delle imprese attive.

Qualità della vita

Sotto il termine “qualità della vita” è stata raccolta una pluralità di indicatori accomunati dal riferimento a dimensioni correlate alla realizzazione personale, ai rapporti familiari e interpersonali, al ciclo di vita degli individui. Osservate nel loro complesso, queste informazioni statistiche consentono di riassumere aspetti che vanno al di là della dimensione puramente economica, per coinvolgere elementi del benessere personale e della coesione sociale altrimenti difficili da cogliere e da misurare statisticamente.

Gli indicatori presentati in questa sezione sono: la speranza di vita libera da disabilità; il verde pubblico; la pratica sportiva; la povertà relativa; le disuguaglianze nella distribuzione del reddito; le diffusioni delle autovetture per 1.000 abitanti; l'ammontare dei depositi bancari per abitante.

▶▶ Nel 2005 la speranza di vita libera da disabilità, in Italia, calcolata per le persone di 15 anni è pari a 63,5 anni per le donne e a 60,5 anni per gli uomini.

▶▶ Nel 2006, i metri quadrati di verde urbano per abitante, nei comuni capoluogo, sono pari a 48,3.

▶▶ Nel 2006, in Italia le persone di tre anni e più che praticano sport sono oltre 17 milioni, poco più del 30 per cento della popolazione nella stessa fascia di età: il 20 per cento si dedica allo sport in modo continuativo, il 10 per cento saltuariamente. Coloro che pur non praticando uno sport svolgono un'attività fisica sono 16 milioni, mentre i sedentari sono oltre 23 milioni, il 41 per cento della popolazione di interesse.

▶▶ In Italia, nel 2006, gli individui poveri sono 7 milioni 537 mila e corrispondono a quasi il 13 per cento del complesso della popolazione. Si tratta di 2 milioni 623 mila famiglie, l'11 per cento del totale.

▶▶ In Italia le disuguaglianze nella distribuzione del reddito sono più elevate che nella maggior parte dei paesi europei. A livello regionale, la distribuzione più diseguale si rileva in Calabria, Sicilia e Campania, ma anche in Puglia e Lazio le disuguaglianze sono rilevanti.

▶▶ Il tasso di motorizzazione (autovetture circolanti ogni 1.000 abitanti), in Italia, è uno dei più alti del mondo ed è passato da 501 autovetture ogni 1.000 abitanti nel 1991 a 598,4 nel 2006, con un incremento medio annuo pari all'1,3 per cento.

▶▶ Alla fine del 2006, l'ammontare pro capite dei depositi bancari risulta pari a 12.345 euro.

L'Italia tra i paesi Ue con più elevata speranza di vita libera da disabilità

UNO SGUARDO D'INSIEME

Al fine di valutare la qualità degli anni vissuti e capire se vivere più a lungo significhi anche vivere meglio e in buona salute, è utile fare riferimento alla speranza di vita libera da disabilità, che combina i dati di mortalità alle informazioni sulle esperienze di morbilità di una popolazione. La presenza di disabilità, infatti, limitando in misura più o meno grave l'autonomia delle persone, rappresenta un fattore di rischio di esclusione sociale piuttosto rilevante.

Nel 2005 in Italia la speranza di vita libera da disabilità calcolata per le persone di 15 anni è pari a 63,5 anni per le donne e a 60,5 anni per gli uomini.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

La speranza di vita libera da disabilità esprime il numero medio di anni che una persona di una certa età può aspettarsi di vivere senza essere colpita da disabilità, ossia senza subire la riduzione o la perdita delle proprie capacità funzionali.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

A livello europeo l'indicatore viene calcolato alla nascita e in alcuni paesi mette in evidenza nel 2005 uno svantaggio del sesso femminile. L'aspettativa di vita per le donne è minore di circa 2 anni rispetto a quella maschile nei Paesi Bassi, in Portogallo e a Cipro, e di poco più di 1 anno in Svezia. Le differenze si attenuano portando i sessi quasi alla parità in Danimarca, Spagna e Lussemburgo. All'opposto, in Polonia si registra il più alto differenziale a vantaggio delle donne, che possono contare su una speranza di vita in buona salute superiore di circa 6 anni. I paesi con i valori più alti per entrambi i sessi sono Malta (68,5 anni per i maschi e 70 per le femmine) e Danimarca (68,4 anni per i maschi e 68,2 per le femmine); l'Italia si attesta su livelli leggermente inferiori (65,8 anni per i maschi e 67 per le femmine) e molto simili a quelli della Grecia (65,7 per i maschi e 67,2 per le femmine). L'aspettativa di vita alla nascita libera da disabilità è inferiore a 60 anni in quasi tutti i paesi dell'est europeo così come a Cipro, in Portogallo, Austria, Germania e Finlandia. In particolare, l'Estonia si colloca in fondo alla graduatoria con 48 anni per i maschi e 52,2 anni per le femmine.

L'ITALIA E LE SUE REGIONI

Il rapporto tra i sessi per ciò che riguarda la speranza di vita a 15 anni in assenza di disabilità, da una parte conferma il vantaggio delle donne, che vivono mediamente 3 anni più degli uomini in buona salute, dall'altra mette in luce un avvicinamento dei sessi rispetto all'aspettativa di vita totale, indipendentemente dallo stato di salute. Nel 2004-2005, a livello regionale la differenza sale a quasi 5 anni in Trentino-Alto Adige (5,4 a Bolzano) e si riduce a poco più di un anno in Calabria. Il valore più elevato dell'indicatore si registra per gli uomini nelle Marche e nella provincia autonoma di Trento (61,7 anni), per le

donne nella provincia di Bolzano (66,5 anni) e, più in generale, in Trentino-Alto Adige (66,3 anni). Fatta eccezione per la Calabria, per gli uomini l'indicatore risulta sotto la media in tutte le altre regioni del Sud (con il valore minimo – quasi 59 anni – in Campania), nelle Isole, nel Lazio e in Piemonte. In relazione alle donne, si trovano sotto la media Molise, Umbria, Basilicata, Puglia, Campania, Calabria, e Sicilia, che registra il valore più contenuto (60,8 anni). Tra il 1999-2000 e il 2004-2005, i guadagni in termini di numero medio di anni di vita in buona salute sono più evidenti per gli uomini (a livello Italia, 1,6 anni contro 1,3 delle donne), e ciò si verifica in tutte le regioni eccetto che nella provincia autonoma di Trento, in Toscana, Molise, Campania, Basilicata e nelle Isole, dove i miglioramenti sono più significativi per le donne.

Speranza di vita a 15 anni libera da disabilità, per sesso e regione – Anni 1999-2000 e 2004-2005 (in anni di vita)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	1999-2000		2004-2005	
	Uomini	Donne	Uomini	Donne
Piemonte	58,76	62,28	60,33	63,79
Valle d'Aosta-Vallée d'Aoste	57,70	63,23	60,90	64,00
Lombardia	58,66	63,27	61,08	64,45
Liguria	59,37	63,63	60,48	63,95
Trentino-Alto Adige	59,43	64,50	61,42	66,25
Bolzano-Bozen	58,85	65,05	61,11	66,46
Trento	59,99	64,08	61,72	66,09
Veneto	59,18	63,80	60,45	64,75
Friuli-Venezia Giulia	58,73	63,49	61,15	63,97
Emilia-Romagna	59,56	63,33	61,50	64,53
Toscana	59,92	62,54	61,16	64,31
Marche	59,93	63,01	61,74	64,51
Umbria	60,32	63,01	61,12	63,22
Lazio	58,68	62,88	60,40	63,48
Abruzzo	58,78	62,89	60,32	63,83
Molise	59,63	61,77	60,25	63,33
Campania	57,64	60,50	58,95	62,01
Puglia	58,81	60,69	60,39	62,14
Basilicata	59,20	61,20	60,04	62,31
Calabria	58,67	59,95	60,54	61,76
Sicilia	57,96	59,06	59,50	60,84
Sardegna	57,59	61,38	59,64	63,59
Nord-ovest	58,78	63,03	60,76	64,19
Nord-est	59,31	63,62	61,06	64,69
Centro	59,39	62,78	60,90	63,88
Centro-Nord	59,19	63,25	60,98	64,27
Mezzogiorno	58,19	60,38	59,71	62,00
Italia	58,83	62,26	60,47	63,53

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari"

Fonti

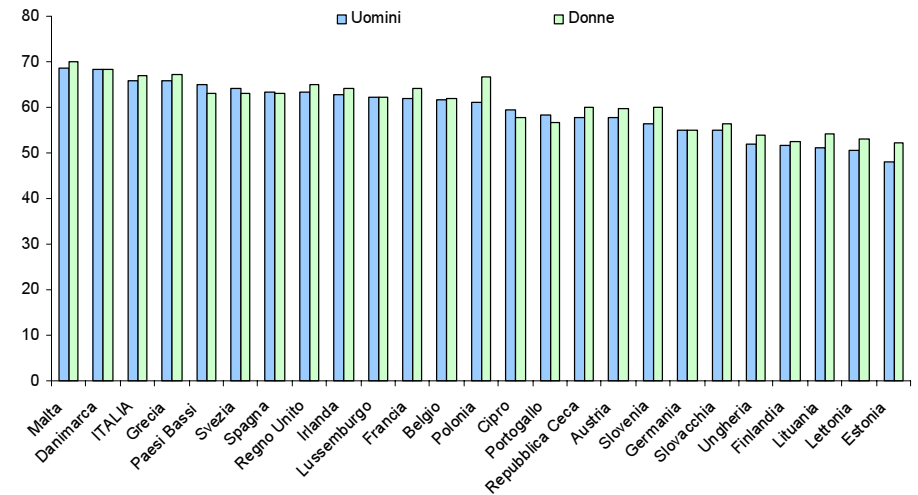
- Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari"
- Eurostat, Database New Cronos

Altre informazioni

Siti internet

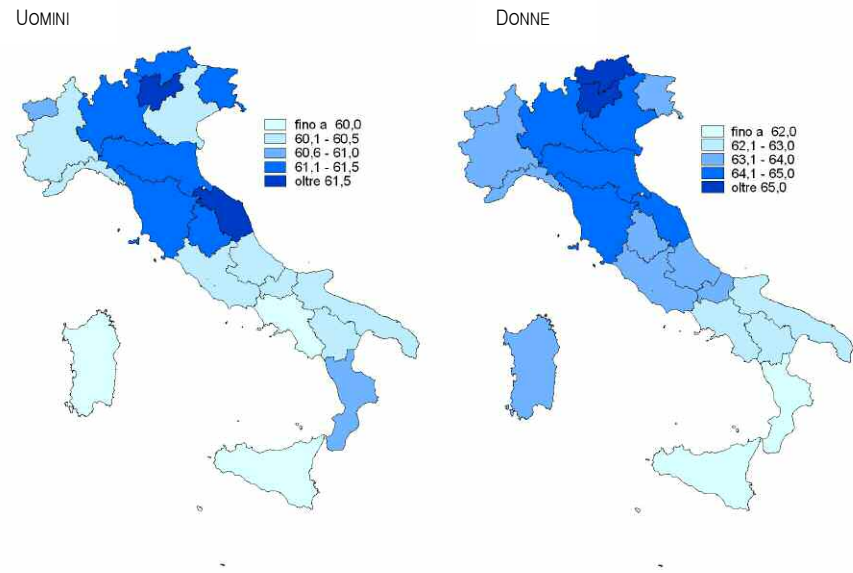
- <http://www.istat.it>
- <http://epp.eurostat.ec.europa.eu>

Speranza di vita alla nascita libera da disabilità per sesso nei paesi Ue25 – Anno 2005 (in anni di vita)



Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat, Database New Cronos

Speranza di vita a 15 anni libera da disabilità per sesso e regione – Anno 2004-2005 (in anni di vita)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari"

Circa 50 m² di verde urbano pro capite nei capoluoghi di provincia

UNO SGUARDO D'INSIEME

Le aree verdi nelle città svolgono determinanti funzioni di compensazione riguardo a quelli che sono gli effetti più negativi della pressione antropica sull'ambiente urbano. Il verde contribuisce a regolare il microclima cittadino, mitigando i picchi di temperatura, filtrando e purificando l'aria dalle polveri e dagli inquinanti. Inoltre attenua i rumori e le vibrazioni, con un'azione positiva sull'inquinamento acustico. Infine la presenza di verde soddisfa le esigenze ricreative e sociali della popolazione contribuendo a migliorare la qualità della vita nelle città. Per tale motivo, risulta di notevole importanza accelerare la diffusione delle migliori pratiche di pianificazione, progettazione, gestione e manutenzione degli spazi verdi urbani: in questo senso, dal 2000 al 2006 in Italia è aumentata l'attenzione degli amministratori comunali verso i problemi ecologici e sta crescendo il numero di comuni capoluogo di provincia dotati di un piano del verde urbano.

Nel 2006, considerando l'insieme dei comuni capoluogo di provincia, i metri quadrati di verde urbano per abitante sono pari a 48,3; mentre la densità delle aree verdi raggiunge il 4,2 per cento della superficie complessiva dei comuni capoluogo.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

Per verde urbano si intende il patrimonio di aree verdi che insiste sul territorio dei comuni gestito, direttamente o indirettamente, da enti pubblici quali i comuni, le province, le regioni, lo Stato. In questo ambito sono compresi diversi tipi di aree verdi: verde attrezzato, parchi urbani, verde storico, aree di arredo urbano e aree speciali, che comprendono giardini scolastici, orti botanici, vivai, giardini zoologici e altre categorie residuali.

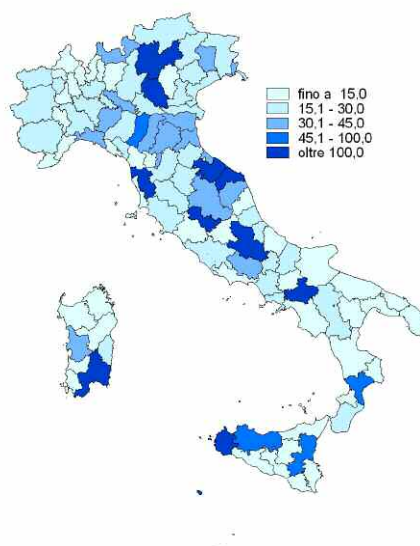
La disponibilità di verde urbano è espressa in termini di metri quadrati per abitante e si ottiene dal rapporto tra la superficie dei comuni capoluogo di provincia adibita al verde urbano e la popolazione media residente. La densità di verde urbano è la percentuale di territorio destinata alle aree verdi rispetto al totale della superficie dei comuni capoluogo di provincia.

L'ITALIA E LE SUE REGIONI

Le diverse dotazioni naturali dei comuni capoluogo di provincia e le differenti velocità di attuazione delle opere di progettazione urbanistica delle città rendono la disponibilità di verde urbano fortemente variabile sul territorio nazionale. Nel 2006, i comuni di Pisa (1.516 m² per abitante), L'Aquila (693), Terni (421), Verona (363), Ancona (341), Avellino (288), Cagliari (282), Pesaro (191), Trapani (148) e Trento (112) si attestano tutti su livelli di disponibilità di aree verdi superiori a 100 metri quadrati per abitante, con punte particolarmente alte dovute alla presenza sul territorio di vasti parchi naturali, aree protette e boschi. Palermo (80 m² per abitante), Catania (71 m²) e Catanzaro (53 m²), pur con una più contenuta disponibilità di verde urbano, si collocano comunque al di sopra del dato medio

referito al complesso dei comuni capoluogo di provincia (48,3 m² per abitante). All'opposto, Vibo Valentia e Taranto, rispettivamente con 0,2 e 1,8 m² per abitante, registrano una disponibilità di verde urbano inferiore alla media dei comuni di oltre il 95 per cento. Dal 2000 al 2006, sia la disponibilità sia la densità di verde urbano aumentano, in particolare nel 2002 (+7,5 per cento). Considerando i comuni di maggiore ampiezza demografica, Napoli si distingue per la consistente crescita dei metri quadrati di verde pro capite, da 5,2 nel 2000 a 28,5 nel 2006, e della percentuale di superficie adibita al verde urbano rispetto alla superficie totale, dal 4,4 per cento a quasi il 24 per cento; le variazioni medie annue più contenute si rilevano invece a Verona, Genova, Bologna, Messina e Catania.

Disponibilità di verde urbano nei Comuni capoluogo di provincia – Anno 2006 (m² per abitante)



Fonte: Istat, Dati ambientali sulle città

Fonti

- Istat, Dati ambientali sulle città

Altre informazioni

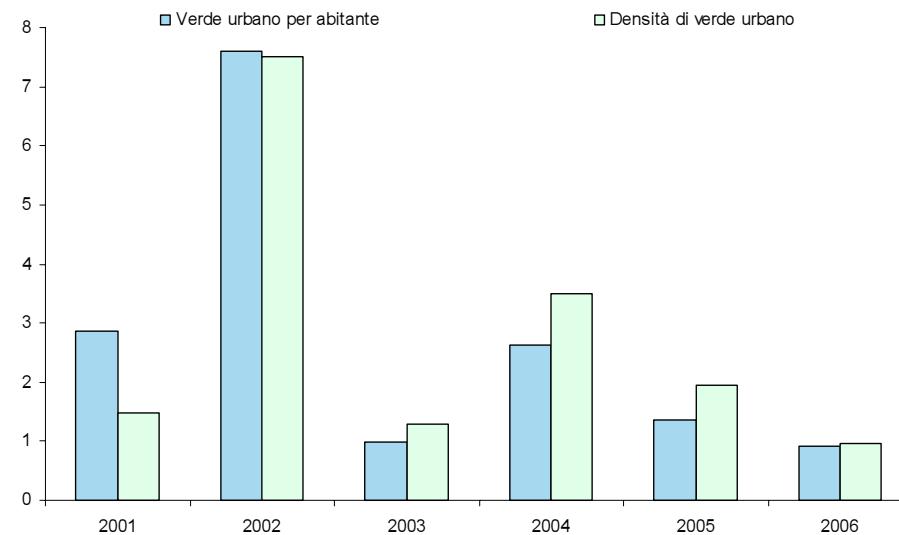
Publicazioni

- Istat, Annuario delle Statistiche ambientali. Anni 2005-2006
- Istat, Statistiche in breve. Indicatori ambientali urbani. Anno 2006

Siti internet

- <http://www.istat.it>

Disponibilità di verde urbano e densità nel complesso dei comuni capoluogo di provincia – Anni 2000-2006 (variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)



Fonte: Istat, Dati ambientali sulle città

Disponibilità e densità di verde urbano nei comuni di maggiore ampiezza demografica – Anni 2000, 2003 e 2006 (m² per abitante e percentuale di superficie verde sulla superficie comunale)

COMUNI	Disponibilità di verde urbano (metri quadrati per abitante)			Densità di verde urbano (percentuale di superficie di verde urbano sulla superficie comunale)		
	2000	2003	2006	2000	2003	2006
Torino	15,60	22,79	23,34	10,64	15,14	16,15
Milano	11,16	13,89	15,86	7,85	9,61	11,40
Verona	354,24	350,04	363,09	43,55	43,54	45,57
Venezia	19,39	21,48	28,25	1,29	1,40	1,83
Genova	39,35	41,10	40,23	10,11	10,18	10,25
Bologna	30,37	31,10	32,52	8,12	8,25	8,64
Firenze	11,92	12,29	15,20	4,28	4,32	5,45
Roma	12,90	15,03	15,26	2,61	2,92	2,97
Napoli	5,16	11,04	28,45	4,42	9,45	23,88
Bari	3,16	3,52	4,02	0,88	0,95	1,13
Palermo	67,54	78,04	80,20	29,19	33,47	33,86
Messina	5,18	5,30	5,35	0,62	0,62	0,62
Catania	64,69	67,81	70,98	11,67	11,55	11,93
Totale Italia	41,16	46,00	48,29	3,59	3,97	4,23

Fonte: Istat, Dati ambientali sulle città

Solo il 30 per cento della popolazione pratica un'attività sportiva

UNO SGUARDO D'INSIEME

L'attività fisica contribuisce a migliorare la qualità della vita ed è associata positivamente sia allo stato di salute sia al grado di soddisfazione degli interessi personali, allo sviluppo delle potenzialità e dei rapporti sociali.

Nel 2006 in Italia le persone di 3 anni e più che praticano sport sono circa 17 milioni 170 mila, pari a poco più del 30 per cento della popolazione nella stessa fascia di età: il 20 per cento si dedica allo sport in modo continuativo, il 10 per cento saltuariamente. Coloro che pur non praticando uno sport svolgono un'attività fisica sono 16 milioni 120 mila (il 28,4 per cento della popolazione nella fascia di età considerata), mentre i sedentari sono oltre 23 milioni e 300 mila, pari al 41 per cento della popolazione di interesse.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

L'indicatore si basa sui risultati dell'indagine multiscopo sulle famiglie "I cittadini e il tempo libero", che rileva a cadenza quinquennale gli atteggiamenti e i comportamenti riconducibili al tempo libero della popolazione, al di fuori, quindi, dell'orario di lavoro e di studio. Riguardo all'attività sportiva, si considera quella svolta nel tempo libero con carattere di continuità o saltuarietà dalla popolazione di 3 anni e più, presso strutture organizzate e alla presenza di un allenatore, escludendo le persone che partecipano al mondo dello sport per ragioni professionali (atleti professionisti, insegnanti, allenatori). Tra coloro che praticano solo qualche attività fisica sono invece compresi quelli che si dedicano a passatempi comunque movimentati ma in totale autonomia (gite, lunghe passeggiate, nuotata, uso della bicicletta), mentre i sedentari sono coloro che dichiarano di non praticare sport né altre forme di attività fisica.

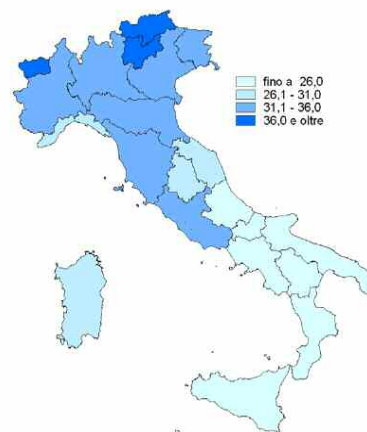
L'ITALIA E LE SUE REGIONI

Nel 2006 le differenze territoriali rivelano una diminuzione della pratica sportiva dal Nord al Sud del Paese. Il Nord-est è la ripartizione geografica con la quota più elevata di persone di 3 anni e più che praticano sport nel tempo libero (36,5 per cento, e quasi il 25 per cento in modo continuativo), con punte del 58,2 per cento nella provincia di Bolzano e del 44,1 per cento in quella di Trento. Veneto e Friuli-Venezia Giulia seguono con il 35,5 per cento e il 35,1 per cento rispettivamente, mentre l'Emilia-Romagna si attesta sul 34,6 per cento, lo stesso livello della Lombardia nel Nord-ovest. Riguardo a questa ripartizione, la Valle d'Aosta registra la percentuale più alta di persone dedite allo sport (40,8 per cento), il valore del Piemonte è invece pari al 33,4 per cento e quello della Liguria è inferiore alla media generale (28,4 per cento). Nel Centro, solo Lazio e Toscana si collocano al di sopra del dato nazionale, con una percentuale di persone sopra i 3 anni che praticano sport nel tempo libero rispettivamente del 31,6 e del 31,5 per cento.

Il Sud e le Isole si caratterizzano per la quota maggiore di sedentari, con oltre la metà della popolazione di 3 anni e più che

dichiara di non dedicarsi ad alcun tipo di sport o attività fisica nel tempo libero: in Campania si registra la percentuale più bassa di persone che praticano sport, appena il 22,1 per cento, e poco più del 13 per cento in modo continuativo. Lo sport è un'attività del tempo libero tipicamente giovanile: le quote più alte di sportivi si riscontrano nella fascia di età tra gli 11 e i 14 anni per i maschi, tra i 6 e i 10 anni per le femmine. Con l'aumentare dell'età diminuisce l'impegno sportivo (sia continuativo sia saltuario) e aumenta quello nelle attività fisiche svolte in autonomia. Il confronto tra i sessi mostra una dedizione allo sport più accentuata tra i maschi (quasi il 37 per cento contro il 24 per cento delle femmine), a conferma di concezioni ed estensione del tempo libero alquanto differenziate, ciò si riscontra in quasi tutte le età con la sola eccezione della classe 3-5 anni, quando sono le bambine a praticare sport più dei loro coetanei (24,3 per cento contro 20,9 per cento). Le differenze di genere si attenuano al crescere dell'età, con maggiore evidenza a partire dalla classe 45-54 anni.

Persone di 3 anni e più che praticano sport per regione – Anno 2006 (per 100 persone della stessa età e della stessa regione)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "I cittadini e il tempo libero"

Fonti

- Istat, Indagine Multiscopo sulle famiglie "I cittadini e il tempo libero". Anno 2006

Altre informazioni

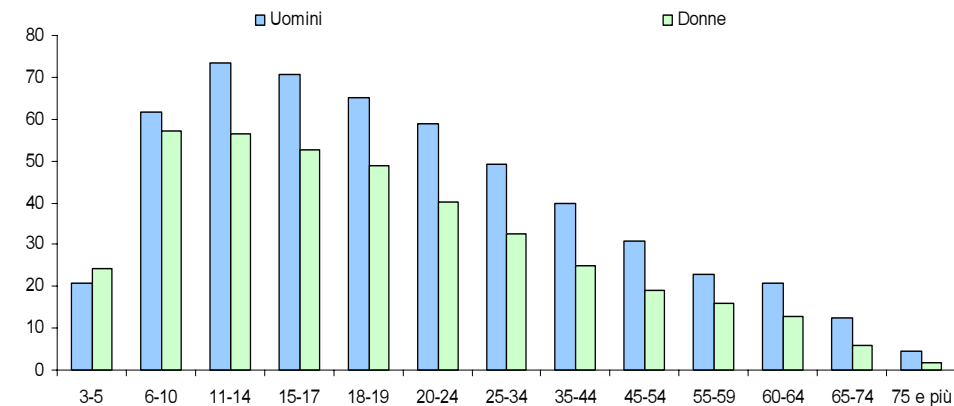
Publicazioni

- Statistiche in breve. La pratica sportiva in Italia. Anno 2006
- Annuario statistico italiano, 2007

Siti internet

- <http://www.istat.it>

Persone di 3 anni e più che praticano sport in Italia, per classe di età e sesso – Anno 2006 (per 100 persone della stessa età e dello stesso sesso)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "I cittadini e il tempo libero"

Persone di 3 anni e più che praticano sport, qualche attività fisica e persone sedentarie, per regione – Anno 2006 (dati in migliaia)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Praticano sport	di cui in modo:		Praticano solo qualche attività fisica	Non praticano sport né attività fisica	Non indicato	Totale
		continuativo	saltuario				
Piemonte	1.406	914	491	1.417	1.368	14	4.205
Valle d'Aosta-Vallée d'Aoste	49	30	19	32	37	1	120
Lombardia	3.170	2.134	1.037	2.965	2.988	32	9.155
Liguria	442	311	131	533	573	7	1.554
Trentino-Alto Adige	483	289	194	319	141	3	948
Bolzano-Bozen	270	166	104	128	63	2	464
Trento	213	123	90	191	78	2	483
Veneto	1.624	1.102	522	1.581	1.357	9	4.571
Friuli-Venezia Giulia	408	269	139	407	339	9	1.162
Emilia-Romagna	1.408	994	414	1.312	1.339	9	4.067
Toscana	1.104	750	354	1.076	1.322	3	3.505
Marche	431	284	147	458	593	1	1.483
Umbria	249	176	73	226	361	5	840
Lazio	1.617	1.080	537	1.264	2.220	15	5.117
Abruzzo	319	217	103	326	613	8	1.267
Molise	74	47	28	79	159	1	313
Campania	1.238	747	491	1.204	3.128	28	5.599
Puglia	949	629	320	905	2.078	17	3.949
Basilicata	139	91	48	139	294	2	573
Calabria	458	291	167	410	1.056	23	1.947
Sicilia	1.159	729	429	1.027	2.621	28	4.834
Sardegna	440	336	103	441	719	7	1.606
Nord-ovest	5.067	3.389	1.677	4.946	4.967	53	15.033
Nord-est	3.923	2.654	1.269	3.618	3.176	30	10.748
Centro	3.401	2.290	1.111	3.023	4.497	24	10.945
Centro-Nord	12.391	8.333	4.057	11.587	12.640	107	36.726
Mezzogiorno	4.776	3.087	1.690	4.532	10.667	112	20.089
Italia	17.168	11.420	5.747	16.119	23.307	220	56.814

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "I cittadini e il tempo libero"

Più di una famiglia su dieci è povera; due terzi di queste nel Mezzogiorno

UNO SGUARDO D'INSIEME

L'incidenza delle persone che si trovano a vivere in famiglie povere rappresenta un indicatore significativo per la valutazione dell'esclusione sociale. In generale, infatti, la povertà è fortemente associata alla struttura familiare, con riferimento sia alla sua dimensione sia alla sua composizione (ad esempio, la presenza di componenti anziani), a bassi livelli di istruzione, a bassi livelli professionali e alla disoccupazione.

In Italia nel 2006 gli individui poveri sono 7 milioni 537 mila e corrispondono a quasi il 13 per cento del complesso della popolazione. Si tratta di 2 milioni 623 mila famiglie, l'11 per cento del totale, con una spesa per consumi inferiore alla cosiddetta soglia o linea di povertà.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

Attraverso l'Indagine sui consumi delle famiglie viene calcolata la soglia o linea di povertà, che individua in modo convenzionale il valore di spesa per consumi al di sotto del quale una famiglia viene definita povera in termini relativi. Considerando una famiglia di due componenti, nel 2006 questa spesa media mensile è risultata pari a 970,34 euro. L'indicatore di riferimento, definito anche incidenza di povertà relativa e calcolato con riferimento sia agli individui sia alle famiglie, è espresso attraverso il peso percentuale, sul totale della popolazione o delle famiglie residenti, del numero di individui o di famiglie con una spesa media mensile per consumi pari o al di sotto della soglia di povertà.

L'ITALIA E LE SUE REGIONI

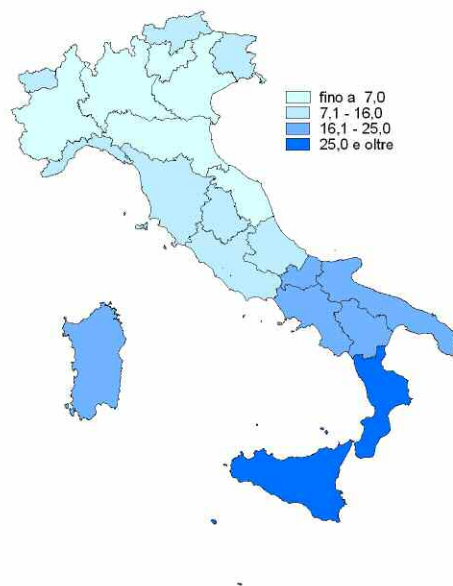
Il panorama regionale mette in evidenza il forte svantaggio dell'Italia meridionale e insulare, con percentuali di individui che vivono in famiglie povere più che doppie rispetto alla media nazionale e incidenze più contenute solo in Abruzzo (13,2 per cento). Sicilia e Calabria hanno consistenze simili di individui in famiglie povere (rispettivamente il 31,5 e il 31,4 per cento del totale dei residenti in quelle regioni). In aggiunta, la Sicilia al confronto con tutte le altre regioni registra la più alta concentrazione di individui poveri (circa 1,6 milioni, pari quasi al 21 per cento dell'ammontare dei poveri in Italia). Tale concentrazione interessa anche la Campania e la Puglia, dove si rilevano percentuali significative e rispettivamente pari al 18,5 per cento e al 12 per cento. In queste due regioni, come del resto in Basilicata e in Molise, gli individui poveri sono comunque oltre il 20 per cento della popolazione residente.

All'opposto, nelle ripartizioni settentrionali e al centro si registrano incidenze di povertà degli individui di gran lunga più contenute (il 6,2 per cento di poveri tra i residenti del Centro-Nord), con valori tra il 60 e il 70 per cento al di sotto della media in Veneto, Lombardia ed Emilia-Romagna. Il dato più alto si osserva per la Valle d'Aosta, dove i poveri rappresentano quasi il 10 per cento della popolazione residente nella regione,

mentre al Centro Lazio e Umbria si attestano rispettivamente sull'8,4 per cento, e sull'8 per cento.

L'incidenza di povertà con riferimento alle famiglie rispecchia la situazione riscontrata per gli individui, con percentuali più alte nelle Isole (quasi il 26 per cento di famiglie povere sul totale delle famiglie residenti nella ripartizione) e nel Sud (quasi il 21 per cento); nel complesso la quota di famiglie povere residenti è oltre quattro volte superiore a quella osservata nelle restanti ripartizioni. Nel Centro-Nord, dove risiede il 68 per cento delle famiglie italiane, il 6 per cento si trova al di sotto della linea di povertà, con una concentrazione di famiglie povere rispetto al totale nazionale pari al 35 per cento.

Individui che vivono in famiglie povere – Anno 2006 (per 100 individui residenti)



Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie

Fonti

- Istat, Indagine sui consumi delle famiglie

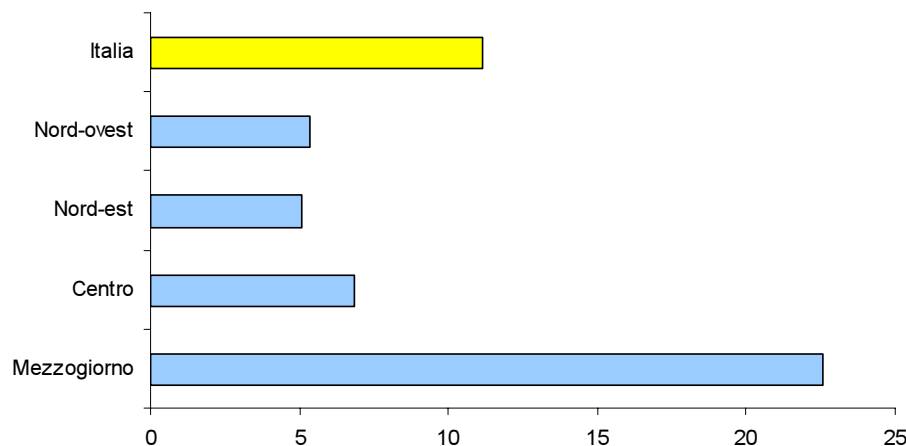
Altre informazioni

- Pubblicazioni
- Istat, I consumi delle famiglie, 2005
- Istat, La povertà relativa in Italia nel 2006, Statistica in breve, 4 ottobre 2007

Siti internet

- <http://www.istat.it>

Famiglie povere per ripartizione geografica – Anno 2006 (per 100 famiglie residenti)



Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie

Individui che vivono in famiglie povere e famiglie povere per regione di residenza – Anno 2006 (valori assoluti e percentuali)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Individui poveri		Famiglie povere	
	Valori assoluti	Incidenza di povertà per 100 individui	Valori assoluti	Incidenza di povertà per 100 famiglie
Piemonte	287.548	6,68	122.848	6,41
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	12.211	9,93	4.805	8,45
Lombardia	466.823	4,96	187.371	4,67
Liguria	117.579	7,37	46.670	6,06
Trentino-Alto Adige	69.641	7,14	24.619	6,19
Bolzano-Bozen	40.675	8,51	13.438	7,12
Trento	28.966	5,83	11.181	5,34
Veneto	234.735	5,00	94.944	5,05
Friuli-Venezia Giulia	91.827	7,69	43.393	8,20
Emilia-Romagna	166.732	4,01	70.562	3,89
Toscana	276.481	7,69	103.579	6,84
Marche	102.103	6,72	35.361	5,94
Umbria	68.216	7,91	25.295	7,30
Lazio	442.126	8,40	150.853	7,04
Abruzzo	171.004	13,16	61.351	12,15
Molise	63.997	20,05	23.069	18,63
Campania	1.395.261	24,18	425.800	21,17
Puglia	905.815	22,34	287.972	19,83
Basilicata	145.161	24,55	50.755	22,99
Calabria	625.887	31,40	204.433	27,76
Sicilia	1.573.804	31,51	552.612	28,94
Sardegna	320.402	19,45	106.628	16,85
Nord-ovest	884.160	5,73	361.695	5,35
Nord-est	562.934	5,11	233.518	5,05
Centro	888.926	7,91	315.087	6,85
Centro-Nord	2.336.020	6,20	910.300	5,70
Mezzogiorno	5.201.330	25,16	1.712.621	22,56
Italia	7.537.351	12,91	2.622.921	11,13

Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie

Disuguaglianze elevate; forti differenziali tra le regioni

UNO SGUARDO D'INSIEME

Nel 2005 la maggioranza delle famiglie residenti in Italia (61 per cento) ha conseguito un reddito netto inferiore all'importo medio annuo (27.736 euro, circa 2.311 euro al mese). Considerando anche il valore mediano, risulta che il 50 per cento delle famiglie ha percepito meno di 22.460 euro e, quindi, circa 1.872 euro mensili.

Ciò evidenzia una disuguaglianza nella distribuzione dei redditi confermata dall'indice di concentrazione di Gini che, escludendo dal calcolo i fitti imputati, è pari a 0,321.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

L'indice di Gini esprime una misura della concentrazione di variabili quantitative trasferibili, quali il reddito, in modo da valutare come si distribuiscono tra la popolazione. L'indicatore assume valori compresi tra 0, nel caso in cui tutte le famiglie percepiscano lo stesso reddito e si verifichi una perfetta equità nella distribuzione, e 1, nel caso di totale disuguaglianza. Sulla base della definizione condivisa nell'ambito dell'Ue, il reddito netto familiare totale è pari alla somma dei redditi da lavoro dipendente e autonomo, di quelli da capitale reale, che non comprendono il reddito figurativo delle abitazioni occupate dai proprietari (cioè l'affitto imputato) e finanziario, delle pensioni e degli altri trasferimenti pubblici e privati ricevuti dalle famiglie, al netto del prelievo tributario e contributivo e di eventuali imposte patrimoniali. Il valore mediano del reddito suddivide le famiglie in due parti uguali: la prima metà con redditi inferiori alla mediana, la seconda metà con redditi uguali o superiori.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

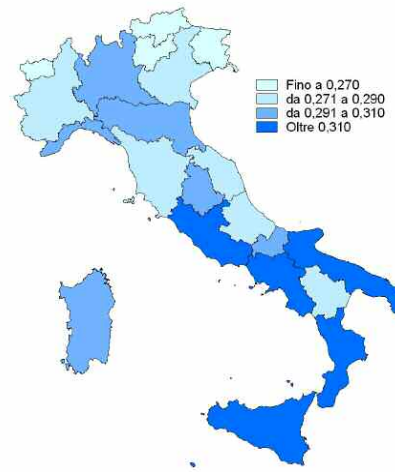
Attraverso i dati dell'indagine sul reddito e le condizioni di vita (EU-SILC), condotta in modo armonizzato in ambito europeo, per l'Italia si rileva una disuguaglianza economica non trascurabile al confronto con gli altri paesi dell'Ue. I risultati relativi ai redditi del 2005, infatti, mostrano un indice di concentrazione italiano (0,32) che colloca il Paese tra quelli con i valori più elevati: il dato medio, che non comprende Romania e Bulgaria, è pari a 0,30. Sullo stesso livello si trovano Regno Unito e Irlanda, mentre situazioni più svantaggiate sono a carico di Estonia, Ungheria, Polonia e Romania, che registrano lo 0,33; Grecia (0,34) e Lituania (0,35). Infine, Portogallo (0,38) e Lettonia (0,39) con gli indici di concentrazione più alti, fanno emergere le più elevate disparità nella distribuzione interna dei redditi. In Svezia, Danimarca, Slovenia e Bulgaria (0,24) le disuguaglianze appaiono sensibilmente attenuate; nel gruppo dei paesi che comprende Repubblica Ceca e Austria (0,25) e Finlandia e Paesi Bassi (0,26) l'indice di concentrazione si attesta comunque su un livello contenuto.

L'ITALIA E LE SUE REGIONI

Riguardo ai redditi del 2005, tra le regioni italiane l'indice di concentrazione fa registrare la più alta disuguaglianza in Cala-

bria (0,348) e in Sicilia (0,346); quest'ultima presenta anche il reddito medio annuo più basso (20.952 euro, il 24 per cento in meno del dato medio italiano) e dove, in base al reddito mediano, il 50 per cento delle famiglie si colloca al di sotto di 16.658 euro (circa 1.390 euro al mese). In Campania (0,343), Puglia (0,328) e Lazio (0,326) i valori dell'indice si mantengono al di sopra del dato nazionale. La maggiore equità nella distribuzione dei redditi si osserva nella provincia autonoma di Trento, con il valore più contenuto dell'indice (0,253), in Valle d'Aosta (0,256) e in Friuli-Venezia Giulia (0,262). Lombardia ed Emilia-Romagna, con redditi medi annui superiori rispetto a tutte le altre regioni (31.555 e 31.445 euro), registrano indici di concentrazione comunque piuttosto elevati (entrambe 0,304).

Disuguaglianza dei redditi per regione (indice di Gini sui redditi netti familiari esclusi i fitti imputati) – Anno 2005 (a)



Fonte: Istat, Indagine sulle condizioni di vita (EU-SILC)
(a) Dati provvisori

Fonti

- Istat, Indagine sulle condizioni di vita (EU-SILC)
- Eurostat

Altre informazioni

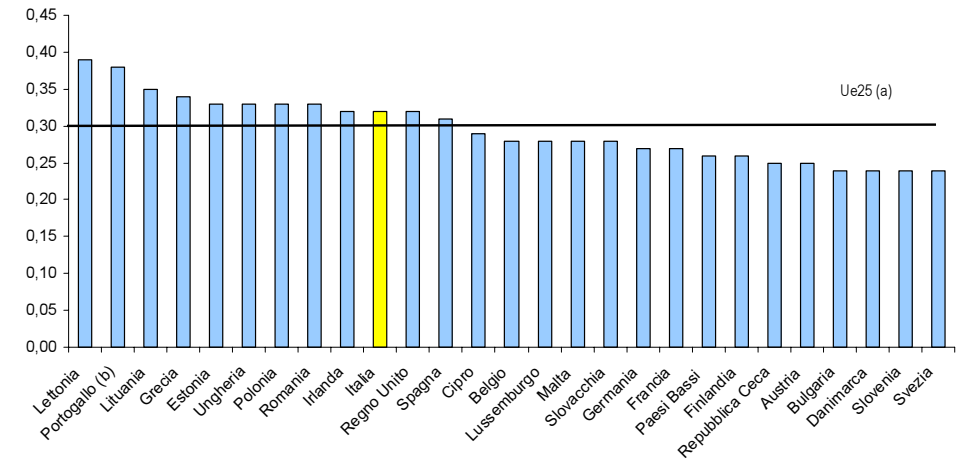
Publicazioni

- Istat, Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2006
- Istat, Reddito e condizioni economiche in Italia, 2004-2005

Siti internet

- <http://www.istat.it>
- <http://epp.eurostat.ec.europa.eu>

Disuguaglianza dei redditi nei paesi Ue (Indice di Gini sui redditi netti familiari esclusi i fitti imputati) – Anno 2005



Fonte: Eurostat, EU-SILC

(a) Valore stimato che non comprende Romania e Bulgaria entrate nell'Unione europea il 1° gennaio 2007.
(b) Dati provvisori.

Reddito familiare netto (esclusi i fitti imputati) e indice di concentrazione di Gini, per regione – Anno 2005

Regioni	Reddito medio (in euro)	Reddito mediano (in euro)	Indice di concentrazione
Piemonte	29.008	24.282	0,290
Valle d'Aosta-Vallée d'Aoste	28.502	23.073	0,256
Lombardia	31.555	25.840	0,304
Liguria	25.109	20.994	0,292
Trentino-Alto Adige	31.159	27.068	0,260
Bolzano-Bozen	32.008	27.082	0,267
Trento	30.389	27.068	0,253
Veneto	29.421	24.879	0,271
Friuli-Venezia Giulia	28.424	23.987	0,262
Emilia-Romagna	31.449	25.626	0,304
Toscana	29.920	24.364	0,281
Marche	29.552	25.191	0,278
Umbria	28.674	22.602	0,301
Lazio	29.307	24.030	0,326
Abruzzo	26.861	22.154	0,284
Molise	23.717	19.368	0,305
Campania	23.579	19.000	0,343
Puglia	22.932	18.652	0,328
Basilicata	21.868	19.086	0,273
Calabria	22.773	17.396	0,348
Sicilia	20.952	16.658	0,346
Sardegna	25.515	22.114	0,303
Italia	27.736	22.460	0,321

Fonte: Istat, Indagine sulle condizioni di vita
(a) Dati provvisori.

Ai primi posti in Europa per la presenza di autovetture

UNO SGUARDO D'INSIEME

Il numero di autovetture circolanti ogni 1.000 abitanti (tasso di motorizzazione) se da una parte rappresenta un indicatore positivamente associato allo standard di vita di un paese, dall'altra consente di misurare l'impatto sulle condizioni ambientali del parco vetture circolanti che contribuisce in misura rilevante alle emissioni inquinanti a danno della qualità dell'aria.

Il tasso di motorizzazione in Italia è passato da 501 autovetture ogni 1.000 abitanti nel 1991 a 598,4 nel 2006, con un incremento medio annuo pari all'1,3 per cento. Si tratta di un tasso tra i più alti del mondo.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

Il tasso di motorizzazione si ottiene dal rapporto tra il numero di autovetture presenti nel Pubblico Registro Automobilistico (PRA) e la popolazione residente. In generale, il numero di autovetture, di altri autoveicoli e di motoveicoli iscritti al PRA rappresenta una stima sufficientemente accurata dell'entità della circolazione veicolare nel Paese. Sono esclusi i veicoli per i quali è stata annotata la perdita di possesso e quelli confiscati.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

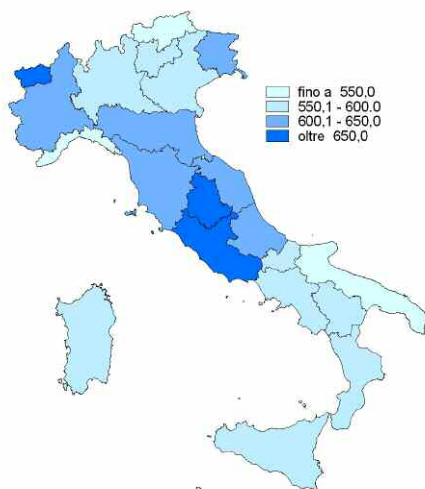
Nell'ambito dell'Unione europea, i dati disponibili al 2004 mettono in luce la posizione di preminenza dell'Italia che, con 581 autovetture ogni 1.000 abitanti, è seconda dopo il Lussemburgo (659), superando di quasi il 26 per cento il dato medio, pari a 463 autovetture ogni 1.000 abitanti. Di contro la Romania, si trova in ultima posizione con 149 autovetture ogni 1.000 abitanti, circa il 70 per cento in meno della media europea. Anche tutti gli altri paesi dell'Europa dell'est registrano tassi più bassi della media. Nell'Europa del nord, Svezia (456 autovetture ogni 1.000 abitanti), Finlandia (448), Paesi Bassi (429), Irlanda (385) e Danimarca (354) si attestano su livelli del tasso di motorizzazione inferiori al valore medio, così come Spagna (454 per 1.000) e Grecia (348 per 1.000) nell'Europa meridionale. Belgio e Regno Unito, che in questo caso non comprende l'Irlanda del Nord, si collocano in una posizione intermedia, rispettivamente con 467 e 463 autovetture ogni 1.000 abitanti.

L'ITALIA E LE SUE REGIONI

Nel 2006 in Valle d'Aosta il numero di veicoli circolanti è superiore alla popolazione residente: vi circolano, infatti, 1.061 autovetture ogni 1.000 abitanti, quasi il doppio della media nazionale (598). Tutte le regioni dell'Italia centrale assumono valori superiori a 600, insieme a Piemonte, Emilia-Romagna, Friuli-Venezia Giulia e Abruzzo. Le restanti regioni italiane si collocano al di sotto del livello medio, con il tasso minimo in Liguria (513 autovetture ogni 1.000 abitanti). Dal 1991 al 2006, le variazioni annuali del numero delle autovetture per 1.000 abitanti fanno registrare una continua, anche se contenuta, crescita,

fatta eccezione per il 1994, anno nel quale si registra una stasi dovuta agli effetti della crisi economica, e per il 2004, anno di revisione dell'archivio del PRA, quando sono stati cancellati i veicoli non in regola con le tasse automobilistiche da almeno tre anni. Dal 1991 la categoria che ha registrato l'aumento più consistente è quella dei motocicli (nel 2006 risultano pari a circa 5 milioni e 300 mila), che modificano il panorama della mobilità sul territorio italiano: le variazioni del loro numero ogni 1.000 abitanti, dopo iniziali diminuzioni, segnano aumenti costanti, attestandosi su un incremento medio di periodo del 5,1 per cento. Il tasso di motorizzazione che riguarda gli autobus destinati al trasporto pubblico presenta un andamento temporale più oscillante, con decrementi fino al 1996 e una crescita successiva, per un aumento medio nei quindici anni considerati comunque positivo e pari all'1,2 per cento.

Autovetture circolanti – Anno 2006 (per 1.000 abitanti)



Fonte: ACI

Fonti

- Automobile Club d'Italia (ACI)
- Eurostat, Database New Cronos

Altre informazioni

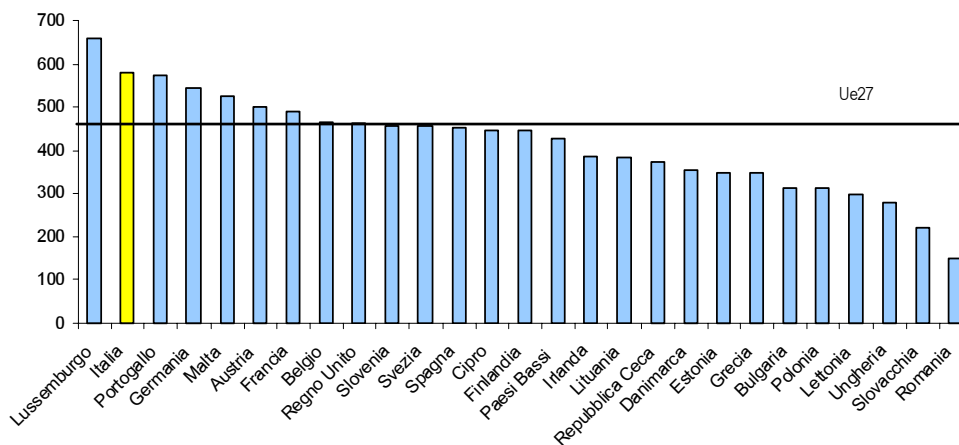
Publicazioni

- Istat, Statistiche dei trasporti. Anno 2005
- Istat, Annuario Statistico italiano. Anno 2007

Siti internet

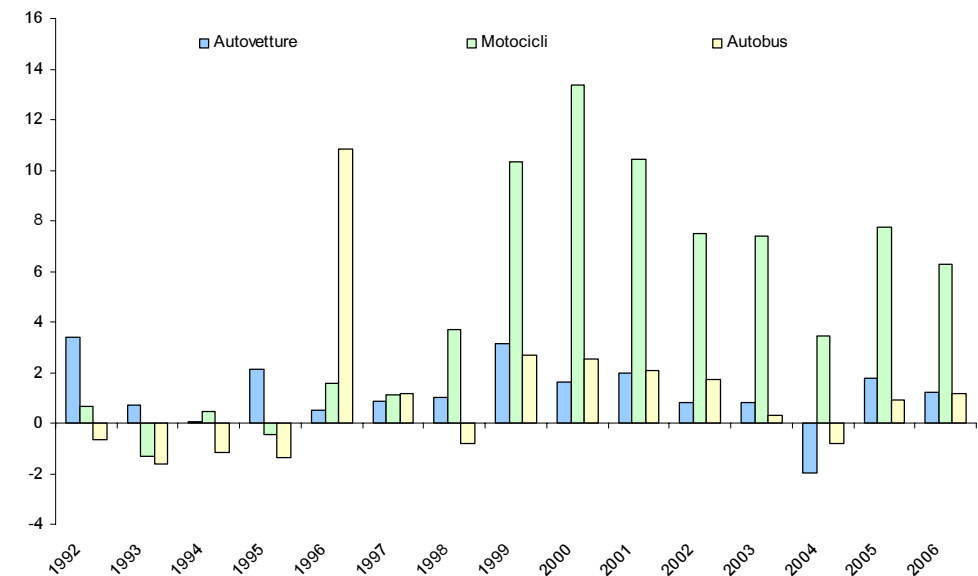
- <http://www.istat.it>
- <http://epp.eurostat.ec.europa.eu>

Autovetture circolanti nei paesi Ue – Anno 2004 (per 1.000 abitanti)



Fonte: Eurostat, Database New Cronos

Veicoli circolanti – Anni 1992-2006 (variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)



Fonte: ACI

Cresce la quota di depositi bancari di istituzioni sociali private e famiglie

UNO SGUARDO D'INSIEME

L'ammontare dei depositi bancari per abitante rappresenta una misura indiretta del tenore di vita economico, in quanto relazionabile al volume di risparmio disponibile, alla densità di sportelli bancari sul territorio nazionale, all'efficacia dei depositi bancari come mezzi di intermediazione finanziaria. I depositi sono uno degli strumenti utilizzati dalle banche per raccogliere il risparmio dei diversi settori istituzionali da mettere a disposizione sia delle società – finanziarie e non finanziarie – e Amministrazioni pubbliche per lo svolgimento della loro attività economica, sia delle famiglie consumatrici e delle istituzioni sociali private.

Alla fine del 2006 in Italia l'ammontare *pro capite* dei depositi bancari risulta pari a 12.345 euro.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

I depositi *pro capite* si ottengono dal rapporto tra l'ammontare totale dei depositi bancari e la popolazione media residente in Italia. I depositi bancari comprendono i conti correnti, i depositi con durata prestabilita e quelli rimborsabili con preavviso, le passività subordinate stipulate con un forma tecnica diversa dalle obbligazioni, le operazioni pronti contro termine passive.

L'ITALIA E LE SUE REGIONI

Alla fine del 2006 l'ammontare totale dei depositi del sistema bancario in Italia raggiunge i 727.619 milioni di euro, pari a circa 12.345 euro per abitante. Quest'ultimo valore decresce dalle regioni del Nord (16.631 *pro capite* nel Nord-ovest e 13.704 nel Nord-est) alle regioni centrali (15.036 euro *pro capite*), dove si mantiene comunque al di sopra del livello medio italiano, fino ai 6.918 euro del Mezzogiorno (quasi il 45 per cento inferiore al dato nazionale).

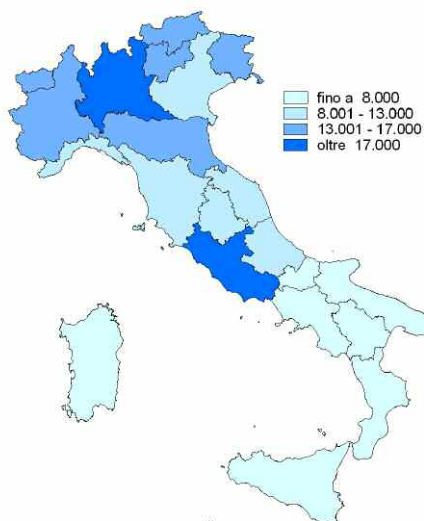
Le regioni che fanno registrare la consistenza più elevata dei depositi bancari in rapporto alla popolazione residente sono quelle con un miglior tenore di vita ma anche con un maggior numero di sportelli bancari per abitante: la Lombardia (19.065 euro) e il Lazio (oltre 18.655 euro). Il valore minimo dell'indicatore *pro capite*, pari a 5.080 euro, si registra invece in Calabria.

In relazione alla composizione dei depositi bancari per settore istituzionale, nel 2006 il 67,4 per cento del totale appartiene a famiglie e istituzioni sociali private, il 21,1 per cento a società non finanziarie, il 7,7 per cento a società finanziarie e il 3,8 per cento ad amministrazioni pubbliche. In tutte le ripartizioni sono soprattutto le famiglie consumatrici e le istituzioni sociali private a far ricorso ai depositi bancari. Il Nord è caratterizzato dalla quota più alta di depositi posseduti da società finanziarie (10,6 per cento) e non finanziarie (22,9 per cento), mentre i valori relativi alle amministrazioni pubbliche (2,4 per cento), alle famiglie e alle istituzioni sociali private (64,1 per cento) sono i più bassi registrati sul territorio nazionale. Una situazione opposta emerge nel Mezzogiorno, dove sono soprattutto le famiglie e le

istituzioni sociali private a concentrare la quota più elevata dei depositi, mentre le società finanziarie (0,7 per cento) e non finanziarie (15,1 per cento) rivelano un ricorso al deposito bancario nettamente inferiore alla media nazionale. Il Centro presenta la percentuale più alta di depositi ad appannaggio delle amministrazioni pubbliche (6,2 per cento del totale della ripartizione).

Dal 2001 al 2006, nella distribuzione dell'ammontare dei depositi bancari per settore istituzionale aumenta la quota relativa alle amministrazioni pubbliche e alle famiglie e istituzioni sociali private, mentre diminuisce il peso delle società finanziarie e non finanziarie.

Depositi bancari per regione – Anno 2006 (valori pro capite in euro)



Fonte: Banche e mercato monetario e finanziario

Fonti

- Banche e mercato monetario e finanziario

Altre informazioni

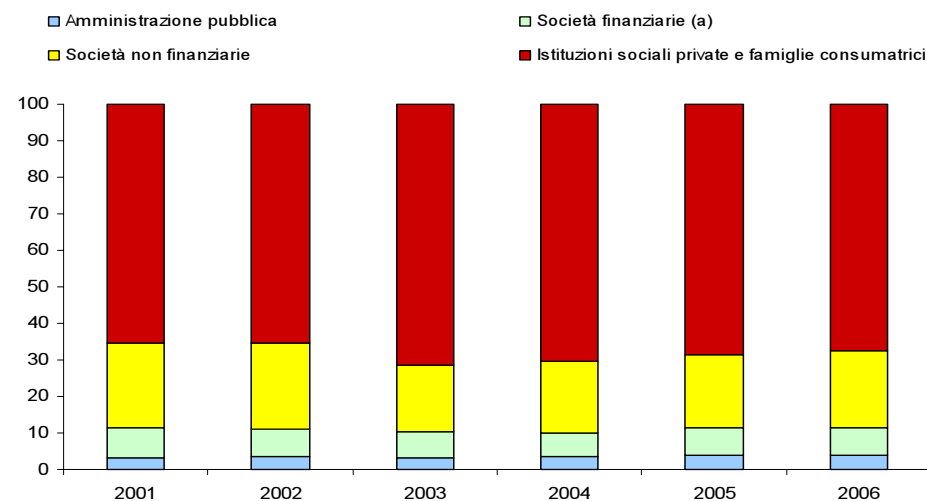
Publicazioni

- Istat, Annuario statistico italiano, 2007

Siti internet

- <http://www.istat.it>

Depositi bancari per settore istituzionale in Italia – Anni 2001-2006 (composizioni percentuali)



Fonte: Banche e mercato monetario e finanziario

(a) Includono: istituzioni finanziarie e monetarie, altri intermediari finanziari, ausiliari finanziari, imprese di assicurazione e fondi pensione.

Depositi presso le banche per localizzazione della clientela e settore istituzionale al 31 dicembre 2006 (in milioni di euro)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Amministrazione pubblica	Società finanziarie (a)	Società non finanziarie	Istituzioni sociali private e famiglie consumatrici	Totale
Piemonte	977	7.259	11.707	37.644	57.587
Valle d'Aosta/Vallee d'Aoste	238	62	347	1.140	1.787
Lombardia	3.663	26.341	45.580	105.730	181.314
Liguria	442	425	2.998	14.743	18.608
Trentino-Alto Adige	891	335	2.607	11.510	15.343
Bozano - Bozen	7.832
Trento	7.511
Veneto	1.366	2.579	13.051	40.761	57.757
Friuli-Venezia Giulia	1.053	2.293	3.548	10.223	17.117
Emilia-Romagna	1.181	4.499	14.565	42.502	62.747
Toscana	1.129	1.440	9.007	33.148	44.724
Marche	219	442	2.920	14.122	17.703
Umbria	181	112	1.676	6.646	8.615
Lazio	9.045	9.128	23.906	58.642	100.721
Abruzzo	379	286	1.952	9.462	12.079
Molise	350	40	297	1.524	2.211
Campania	1.819	224	7.300	31.836	41.179
Puglia	604	165	3.958	22.962	27.689
Basilicata	191	25	478	2.949	3.643
Calabria	515	61	1.176	8.414	10.166
Sicilia	2.046	118	4.301	27.091	33.556
Sardegna	1.143	90	2.164	9.676	13.073
Nord-ovest	5.320	34.087	60.632	159.257	259.296
Nord-est	4.491	9.706	33.771	104.996	152.964
Centro	10.574	11.122	37.509	112.558	171.763
Centro-Nord	20.385	54.915	131.912	376.811	584.023
Mezzogiorno	7.047	1.009	21.626	113.914	143.596
Italia	27.432	55.924	153.538	490.725	727.619

Fonte: Banche e mercato monetario e finanziario

(a) Includono: istituzioni finanziarie e monetarie, altri intermediari finanziari, ausiliari finanziari, imprese di assicurazione e fondi pensione.

Sicurezza

La sicurezza dei cittadini, tanto nella sua componente oggettiva (comportamenti antisociali o delittuosi) quanto in quella soggettiva (percezione dell'allarme sociale da parte degli individui), è una dimensione essenziale della convivenza civile. In questo ambito, l'informazione statistica è necessaria per orientare e valutare le politiche di governo della sicurezza, con particolare riferimento alla coesione sociale, alla diffusione della legalità e al miglioramento permanente delle condizioni di convivenza civile.

Gli indicatori presentati in questa sezione sono: delitti denunciati dalle forze dell'ordine all'autorità giudiziaria per mille abitanti; il numero di omicidi volontari per milione di abitanti; la percezione dei problemi prioritari da parte dei cittadini.

- ▶▶ In Italia, nel 2005, sono stati denunciati dalle forze dell'ordine all'autorità giudiziaria 44 delitti per mille abitanti.
- ▶▶ Nel 2005 sono stati commessi in Italia circa 10 omicidi per milione di abitanti, un valore sensibilmente al di sotto della media europea. Il fenomeno è in forte diminuzione (dai 13 omicidi del 2000).
- ▶▶ Nel 2006, la criminalità è fonte di preoccupazione per più della metà degli italiani (58,7 per cento), con punte in Piemonte e Liguria, oltre che in Puglia, Campania e Sicilia.

Aumentano i delitti denunciati, più al Centro-Nord che nel Mezzogiorno

UNO SGUARDO D'INSIEME

Le politiche per la sicurezza prevedono strategie complesse che agiscono in via preventiva per garantire permanentemente il miglioramento delle condizioni di convivenza civile e di sicurezza dei cittadini. Si cerca inoltre di favorire la collaborazione nella lotta alla criminalità, stimolando l'azione delle Amministrazioni locali su politiche integrate di governo della sicurezza con particolare riferimento alla coesione sociale e alla diffusione della legalità.

In Italia nel 2005 sono stati denunciati dalle forze dell'ordine all'autorità giudiziaria in media 44 delitti per 1.000 abitanti.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

I delitti denunciati per 1.000 abitanti costituiscono una misura generica del livello di criminalità, non entrando nello specifico della tipologia di reato. La statistica della delittuosità ha per oggetto tutte le denunce per fatti delittuosi presentate all'autorità giudiziaria dalle forze dell'ordine.

I dati relativi a delitti commessi nell'anno 2004 non sono esattamente confrontabili con quelli degli anni precedenti a seguito di profonde modificazioni avvenute nel sistema di rilevazione. In sostituzione del precedente modello cartaceo, a partire dal 2004 i dati vengono estratti dal Sistema informativo Sdi della Banca dati interforze, e comprendono, oltre ai delitti rilevati da Polizia di Stato, Arma dei carabinieri, Guardia di finanza, anche quelli del Corpo forestale dello Stato, della Polizia penitenziaria, della Direzione investigativa antimafia e di altri uffici. Ulteriori differenze derivano da una diversa definizione di alcune tipologie di delitto e da una più precisa determinazione del periodo e del luogo del delitto commesso.

Anche il confronto tra dati riferiti ai paesi Ue non è attuabile in quanto i dati risentono delle differenze tra i sistemi della giustizia e delle diverse modalità di raccolta e di classificazione.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

Le notevoli differenze esistenti tra i sistemi giudiziari dei paesi europei, e quindi tra le definizioni stesse di delitto, non consentono una precisa analisi comparativa della delittuosità in Europa.

Con riferimento ai soli valori assoluti, nel 2005 l'Italia, con poco più di 2,5 milioni di denunce, si colloca al quarto posto nella graduatoria europea, dopo Germania, Regno Unito e Francia. Il dato italiano è in incremento del 15,6 rispetto al 2002.

I paesi che presentano un decremento dei delitti denunciati superiore al 5 per cento sono Belgio, Bulgaria, Regno Unito, Finlandia, Repubblica Ceca, Francia, Paesi Bassi, Danimarca e Romania (negli ultimi tre il contenimento dei delitti supera il 10 per cento).

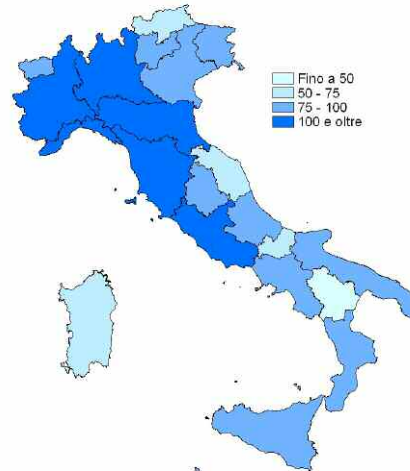
L'ITALIA E LE SUE REGIONI

L'andamento della delittuosità in Italia, osservato in serie storica, appare anomalo, soprattutto per effetto delle innovazioni introdotte nel processo di rilevazione del dato. Tuttavia, pur

tenendo conto di ciò, emerge un andamento crescente del fenomeno nel periodo di tempo considerato: infatti, i delitti denunciati passano da 38,7 per 1.000 abitanti nel 2000 a 44,0 nel 2005. Gli incrementi nel periodo considerato risultano superiori ai 10 punti percentuali al Nord nella provincia autonoma di Trento, in Valle d'Aosta, Lombardia ed Emilia-Romagna; al Centro in Toscana; nel Mezzogiorno in Abruzzo. Nelle Isole la variazione è invece negativa (rispettivamente -3,7 punti percentuali in Sicilia e -4,8 in Sardegna).

Le regioni con una delittuosità superiore a quella media nazionale nel 2005 sono il Piemonte, la Lombardia, la Liguria, l'Emilia-Romagna, la Toscana e il Lazio; le regioni con i valori più bassi sono invece la Basilicata (18,8) e il Molise (23,4).

Delitti denunciati dalle forze dell'ordine all'autorità giudiziaria, per regione - Anno 2005 (per 1.000 abitanti) (numero indice Italia=100)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Fonti

- Istat, Indagine sui delitti denunciati dalle forze dell'ordine all'autorità giudiziaria
- Ministero dell'Interno, Indagine sul numero dei delitti denunciati all'autorità giudiziaria dalle forze di polizia
- Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie "Sicurezza dei cittadini"
- Eurostat, Database New Cronos

Altre informazioni

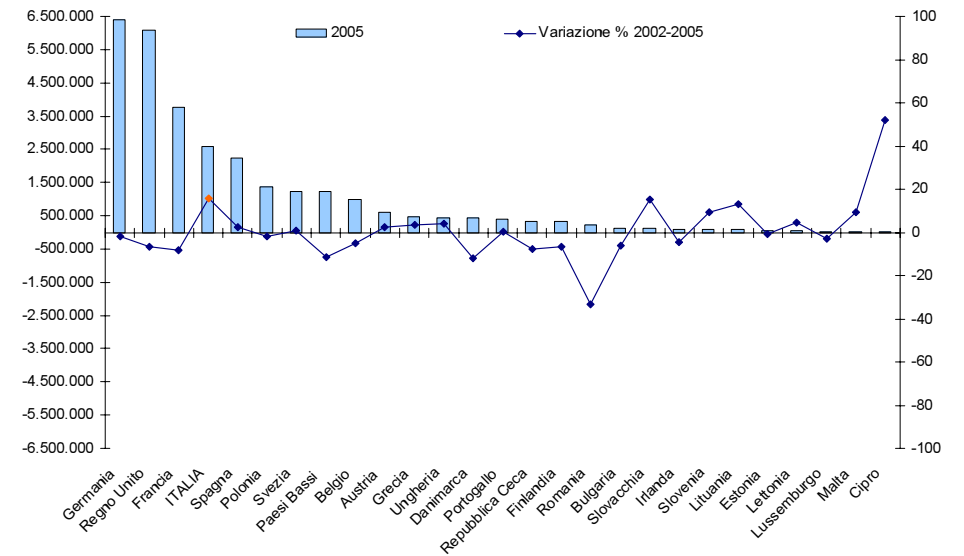
Pubblicazioni

- Istat, Statistiche giudiziarie penali
- Istat, La sicurezza dei cittadini. Reati, vittime, percezione della sicurezza e sistemi di protezione

Siti internet

- www.istat.it/dati/catalogo/
- www.europa.eu.int/newcronos/

Delitti denunciati nei paesi Ue - Anno 2005 (valori assoluti)



Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat, New Cronos

Delitti denunciati dalle forze dell'ordine all'autorità giudiziaria, per regione - Anni 2001-2005 (per 1.000 abitanti)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	2000	2001	2002	2003	2004	2005
Piemonte	48,0	47,9	48,6	51,5	49,6	51,9
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	24,8	30,9	33,4	36,3	36,4	40,0
Lombardia	39,4	39,4	40,0	44,9	48,0	51,4
Liguria	58,3	55,8	48,8	54,8	57,0	60,9
Trentino-Alto Adige	24,4	24,3	26,6	32,2	31,4	32,2
Bolzano-Bozen	26,1	25,8	29,5	32,9	30,2	30,3
Trento	22,6	22,7	23,9	31,5	32,5	34,0
Veneto	34,6	34,7	36,0	41,6	41,2	41,7
Friuli-Venezia Giulia	32,6	34,2	32,4	35,6	34,3	35,8
Emilia-Romagna	45,7	45,4	45,3	51,2	52,8	56,2
Toscana	36,9	36,5	45,0	42,6	44,4	47,9
Umbria	29,8	32,3	34,0	37,5	34,2	39,4
Marche	28,2	24,8	28,8	34,3	32,9	33,0
Lazio	52,6	52,6	54,6	54,3	49,0	54,1
Abruzzo	27,3	26,5	28,7	34,7	35,6	37,6
Molise	18,0	16,9	16,9	24,6	25,2	23,4
Campania	34,7	33,5	36,5	38,9	34,3	37,1
Puglia	34,3	32,6	32,0	37,1	34,4	35,0
Basilicata	16,7	20,5	20,1	25,9	17,9	18,8
Calabria	28,7	31,1	31,2	35,4	32,1	35,0
Sicilia	37,5	32,9	31,4	34,8	32,9	33,8
Sardegna	37,1	34,4	33,5	38,3	33,2	32,3
Nord-ovest	43,7	43,4	43,3	47,7	49,3	52,4
Nord-est	37,6	37,7	38,3	43,7	43,9	45,7
Centro	42,6	42,1	46,5	46,6	44,2	48,1
Centro-Nord	41,6	41,4	42,8	46,2	46,2	49,2
Mezzogiorno	33,7	31,9	32,4	36,3	33,1	34,6
Italia	38,7	38,0	39,0	42,7	41,6	44,0

Fonte: Elaborazioni su dati Istat

In calo gli omicidi, tranne quelli che si consumano nella cerchia familiare

UNO SGUARDO D'INSIEME

In Italia dall'inizio degli anni Novanta nel fenomeno dei delitti contro la persona sono intervenute consistenti variazioni. Molte tipologie di reato hanno avuto un andamento decrescente: gli scippi, i furti di veicoli e di oggetti dai veicoli, i furti nelle abitazioni. Anche gli omicidi sono notevolmente diminuiti: tra questi l'unica tipologia che ha visto un incremento nell'ultimo ventennio è quella degli omicidi che si consumano in famiglia, un segmento molto specifico che prevede interventi di diversi attori pubblici.

Nel 2005 in Italia sono stati commessi circa 10 omicidi per milione di abitanti.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

Dal punto di vista del diritto penale, per omicidio s'intende la morte di una persona fisica causata da un'altra persona fisica con dolo, colpa o preterintenzione. La definizione di Eurostat comprende l'omicidio (omicidio premeditato - *murder* - e omicidio volontario - *manslaughter* - che include forme più attenuate di dolo quali l'omicidio preterintenzionale, quello passionale o per reazione), l'eutanasia e l'infanticidio; sono esclusi l'aborto e l'aiuto al suicidio. L'omicidio, tra le tipologie di reato, è quella che presenta meno difficoltà di comparazione perché le definizioni tra i diversi paesi europei sono pressoché omogenee.

Gli omicidi volontari in Italia sono rilevati dalle indagini sulla delittuosità e nell'indicatore proposto, sono rapportati alla popolazione residente.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

Nel contesto europeo l'Italia, per numero di omicidi commessi, è uno dei paesi più sicuri. Si colloca infatti al di sotto della media europea (pari a 14 omicidi per milione di abitanti), in ottava posizione dopo Austria, Lussemburgo, Svezia, Germania, Malta, Slovenia e Repubblica Ceca.

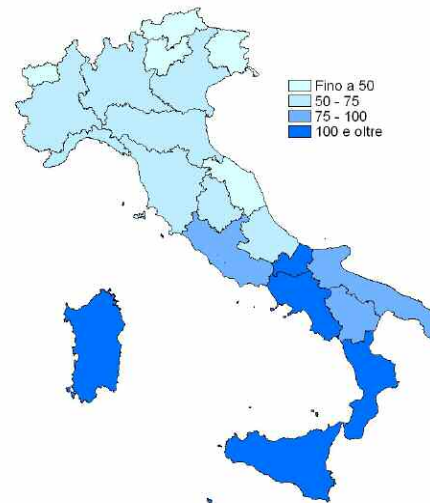
I paesi con il maggior numero di omicidi sono le ex Repubbliche russe del baltico, Lituania, Estonia e Lettonia, che hanno indici rispettivamente pari a 118,3, 83,9 e 55,2 per milione di abitanti.

L'ITALIA E LE SUE REGIONI

In Italia dal 2000 ad oggi si assiste a una progressiva riduzione del numero di omicidi, che passano da 13,1 a 10,3 per milione di abitanti. La gran parte degli omicidi si registra nelle regioni del Mezzogiorno, in particolare Campania, Puglia, Calabria, Sicilia, Sardegna e, in modo minore, Basilicata; anche queste regioni presentano lo stesso andamento decrescente che si osserva a livello nazionale. Si può dunque supporre che la riduzione degli omicidi sia strettamente legata alla diminuzione degli omicidi di criminalità organizzata registrata nelle regioni del Sud e nelle Isole. Su questa tipologia di reato è, infatti, netta la spaccatura tra il Nord e il Sud del paese. La riduzione

è imputabile per lo più ai quozienti decrescenti di Puglia e Calabria, nonostante in questa ultima regione si rilevino ancora valori superiori a tutte le altre: insieme alla Campania (22,1) rimane infatti la regione con i valori dell'indice più elevati (34,4). Ad oggi, dunque, queste due regioni sono anche quelle definibili più a rischio per la presenza di organizzazioni criminali (camorra e 'ndrangheta), che utilizzano ancora frequentemente lo strumento dell'omicidio. In particolare, la "guerra di camorra" che si è consumata a Napoli nel 2004, ha influenzato il dato campano. Con qualche oscillazione, gli omicidi risultano in diminuzione anche nel Centro-Nord.

Omicidi volontari per regione - Anno 2005 (per 1.000.000 di abitanti) (numero indice Italia=100)



Fonte: Istat, Indagine sui delitti denunciati dalle forze dell'ordine all'autorità giudiziaria

Fonti

- Istat, Indagine sui delitti denunciati dalle forze dell'ordine all'autorità giudiziaria
- Ministero dell'Interno, Indagine sul numero dei delitti denunciati all'autorità giudiziaria dalle forze di polizia
- Eurostat, Database New Cronos

Altre informazioni

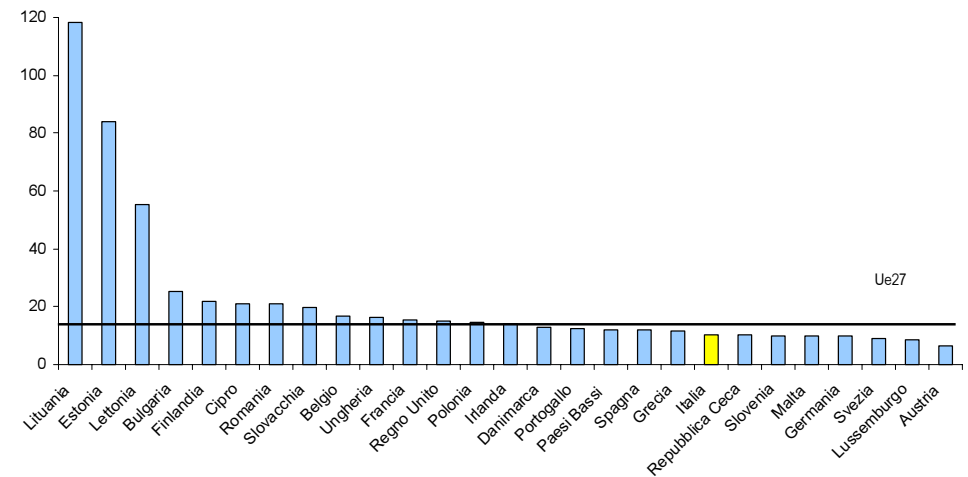
Publicazioni

- Istat, Statistiche giudiziarie penali
- Eurostat, International criminal justice statistics, 2006

Siti internet

- <http://www.istat.it>
- <http://www.epp.eurostat.ec.europa.eu>

Omicidi denunciati nei paesi Ue - Anno 2005 (valori per 1.000.000 abitanti)



Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat, New Cronos

Omicidi volontari e omicidi volontari commessi per motivi di mafia, camorra o 'ndrangheta, per regione - Anni 2001-2005 (quozienti per 1.000.000 abitanti e valori percentuali)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Omicidi volontari						di cui: commessi per motivi di mafia, camorra o 'ndrangheta (valori percentuali)					
	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2000	2001	2002	2003	2004	2005
Piemonte	7,8	9,5	10,7	9,4	7,9	6,7	3,0	-	2,2	-	2,9	-
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	-	-	33,3	16,5	32,7	-	-	-	-	-	-	-
Lombardia	9,2	8,1	7,8	10,2	9,8	6,9	1,2	1,4	-	-	1,1	1,5
Liguria	9,5	8,9	5,1	14,0	8,8	7,5	-	-	-	-	-	-
Trentino-Alto Adige	2,1	2,1	8,5	5,2	3,1	2,0	-	-	-	-	-	-
Bolzano-Bozen	2,2	2,2	8,6	4,3	-	4,2	-	-	-	-	-	-
Trento	2,1	2,1	8,3	6,2	6,1	-	-	-	-	-	-	-
Veneto	7,8	7,7	5,7	6,7	6,6	7,0	-	2,9	-	-	-	-
Friuli-Venezia Giulia	7,6	4,2	4,2	5,9	10,0	5,0	-	-	-	-	-	-
Emilia-Romagna	7,8	8,6	8,5	10,6	7,5	6,5	-	-	-	-	-	-
Toscana	8,0	5,7	9,4	7,1	8,1	6,9	-	-	-	4,0	-	-
Umbria	6,1	6,1	7,2	11,9	7,0	5,8	-	-	-	-	-	-
Marche	4,8	7,5	5,4	6,7	4,0	3,3	-	-	-	-	-	-
Lazio	9,2	10,9	9,5	8,7	8,2	8,7	8,5	-	2,0	-	-	-
Abruzzo	2,4	4,0	3,9	5,5	3,9	7,7	-	-	-	-	-	-
Molise	-	3,1	9,4	6,2	9,3	15,6	-	-	-	-	-	-
Campania	28,5	22,3	19,1	21,8	30,8	22,1	44,8	44,9	43,1	56,0	55,6	52,3
Puglia	20,8	16,9	12,7	17,4	11,8	8,6	25,0	13,2	27,5	25,7	18,8	20,0
Basilicata	10,0	10,0	3,3	13,4	11,7	8,4	-	-	50,0	12,5	28,6	-
Calabria	41,5	43,7	30,4	34,3	37,8	34,4	40,5	31,8	27,9	37,7	23,7	33,3
Sicilia	17,2	16,5	14,1	12,2	13,0	14,0	15,1	24,4	15,7	16,4	12,3	15,7
Sardegna	15,3	19,6	25,1	21,9	17,0	14,5	-	-	-	-	-	-
Nord-ovest	8,8	8,5	8,5	10,4	9,3	6,8	1,5	0,8	0,8	-	1,4	0,9
Nord-est	7,3	7,2	6,8	8,0	7,0	6,1	-	1,3	-	-	-	-
Centro	8,0	8,4	8,8	8,1	7,5	7,2	4,6	-	1,0	1,1	-	-
Centro-Nord	8,1	8,1	8,1	9,0	8,1	6,7	2,0	0,7	0,7	0,3	0,7	0,4
Mezzogiorno	21,9	19,9	16,7	18,3	19,8	16,7	31,3	27,9	26,3	33,1	33,2	31,2
Italia	13,1	12,4	11,2	12,4	12,3	10,3	19,7	16,5	14,4	17,7	19,3	18,1

Fonte: Istat, Indagine sui delitti denunciati dalle forze dell'ordine all'autorità giudiziaria

Criminalità e povertà problemi prioritari dopo la disoccupazione

UNO SGUARDO D'INSIEME

Per il 70,1 per cento dei cittadini italiani la disoccupazione è il problema prioritario per il Paese nel 2006; tuttavia, rispetto al 2000, si registra una diminuzione di 5,4 punti percentuali. La criminalità preoccupa più della metà degli italiani (58,7 per cento), mentre la povertà è il tema che negli ultimi anni ha accresciuto la sua rilevanza come problema nella percezione dei cittadini: dal 17,0 per cento nel 2000 al 29,4 per cento, con un incremento quindi di 12,4 punti percentuali.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

L'indagine multiscope dell'Istat "Aspetti della vita quotidiana" rileva ogni anno molteplici aspetti della vita degli individui e delle famiglie; dal 1993 viene condotta tutti gli anni e nel 2006 è stata effettuata a febbraio su un campione di circa 19 mila famiglie (pari a circa 49 mila individui). I dati per tutti i paesi europei provengono dall'indagine periodica Eurobarometro, promossa dalla Commissione europea. Sia per la dimensione del campione delle due indagini, sia per la diversa formulazione delle domande, i dati relativi all'Italia e altre sue regioni non sono confrontabili con quelli dell'indagine Ue.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

Nell'ordine, criminalità (33 per cento), inflazione (29 per cento) e disoccupazione (27 per cento) sono i tre problemi più rilevanti per gli italiani. Nel complesso dell'Unione il problema più sentito dai cittadini è la disoccupazione, con il 27 per cento delle risposte, seguito a breve distanza dall'inflazione (26 per cento).

L'ITALIA E LE SUE REGIONI

Dall'esame della distribuzione territoriale della percezione dei problemi considerati prioritari della popolazione di 14 anni e più emerge una differente sensibilità tra nord e sud del Paese. In tutte le regioni del Mezzogiorno è infatti la disoccupazione che occupa il primo posto della graduatoria, mentre in molte regioni del Nord il tema della criminalità è maggiormente sentito. Nel dettaglio, quasi l'88 per cento dei residenti nel Mezzogiorno segnala il problema della disoccupazione, in leggero calo rispetto al 2000 (90,3 per cento); la punta massima si registra in Calabria con il 90,5 per cento.

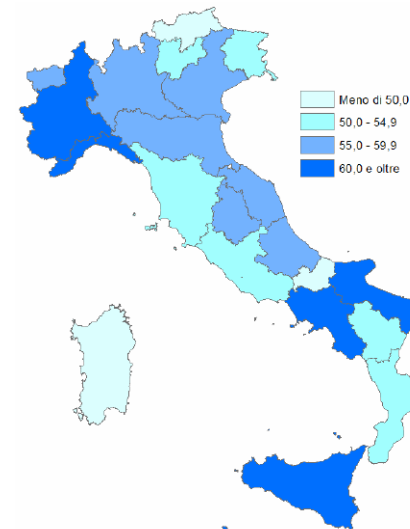
Meno drammatica la percezione del problema della disoccupazione al Centro-Nord (60,6 per cento) e in particolare nel Nord-est (50,8 per cento) dove è il tema della criminalità ad essere relativamente il più sentito (55,6 per cento). Nel Mezzogiorno la criminalità viene considerata problema prioritario dal 61,6 per cento della popolazione; la regione dove appare più rilevante è la Campania, con il 72,3 per cento delle indicazioni, mentre per le regioni del Centro-Nord lo è in Liguria (62,7 per cento) e in Piemonte (60,9 per cento).

In molte regioni del Nord, inoltre, la segnalazione del tema della criminalità si accompagna anche a una elevata incidenza

delle preoccupazioni legate all'immigrazione extracomunitaria: province autonome di Bolzano e Trento (rispettivamente 43,6 e 41,2 per cento), Veneto (39,3) e Lombardia (38,8).

Il tema della povertà preoccupa quasi il 30 per cento degli italiani, più nel Mezzogiorno (37,5) che nel Centro-Nord (25,1); i valori più elevati si registrano in Basilicata (41,7 per cento) e in Sicilia (39,3), mentre quelli più bassi nella provincia autonoma di Trento (13,8 per cento) e in Veneto (20,9). Tra i dieci temi trattati è quello che segna l'incremento maggiore rispetto al 2000, in maniera quasi uniforme su tutto il territorio nazionale.

La criminalità come problema prioritario per regione - Anno 2006 (per 100 persone di 14 anni e più della stessa regione)



Fonte: Istat, Indagine multiscope sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana"

Fonti

- Istat, Indagine multiscope annuale sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana"
- Commissione Europea, indagine Eurobarometro

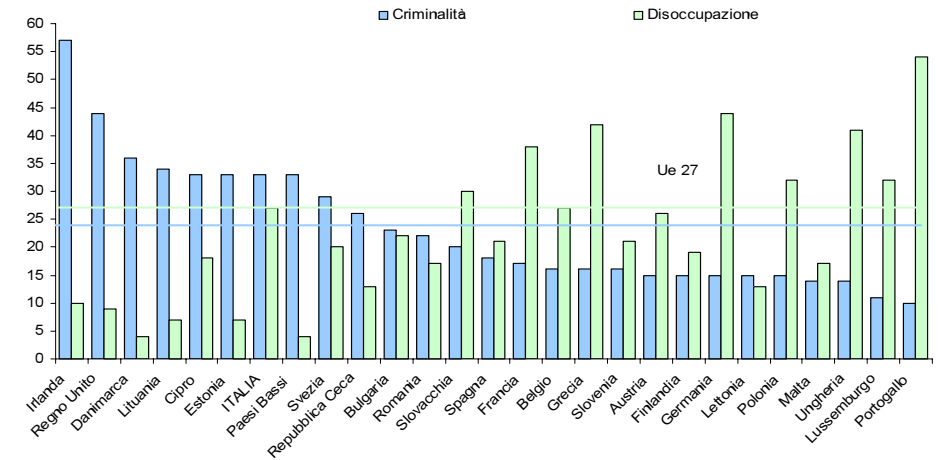
Altre informazioni

- Pubblicazioni
- Istat, La vita quotidiana nel 2006
- Istat, Annuario statistico italiano, 2007

Siti internet

- <http://www.istat.it>
- http://ec.europa.eu/public_opinion/index_en.htm

Popolazione di 15 anni e più che indica criminalità e disoccupazione come i due problemi più importanti a cui far fronte nel proprio Paese, per i paesi Ue - Autunno 2007 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni Istat su Commissione Europea, Indagine Eurobarometro

Problemi considerati prioritari nel Paese per regione - Anno 2006 (per 100 persone di 14 anni e più della stessa regione)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Problemi prioritari									
	Disoccupazione	Criminalità	Evasione fiscale	Problemi ambientali	Debito pubblico	Inefficienza del sistema sanitario	Inefficienza del sistema scolastico	Inefficienza del sistema giudiziario	Immigrazione extra-comunitaria	Povertà
Piemonte	65,9	60,9	20,0	16,7	13,4	23,8	5,4	9,3	33,2	24,9
Valle d'Aosta/Vallee d'Aoste	54,2	55,1	22,4	17,8	20,6	18,7	3,7	12,1	32,7	26,2
Lombardia	58,2	59,4	19,8	22,9	14,6	21,9	6,0	11,4	38,8	23,2
Liguria	69,4	62,7	25,3	13,6	14,1	23,4	4,9	10,5	31,5	22,0
Trentino-Alto Adige	44,6	45,9	23,9	25,7	23,5	16,7	5,8	14,8	42,4	21,0
Bolzano/Bozen	40,1	40,4	27,2	30,2	28,7	14,0	5,7	13,5	43,6	22,2
Trento	48,7	51,1	20,7	21,6	18,8	19,3	5,9	16,2	41,2	19,8
Veneto	49,8	56,9	19,3	18,5	17,5	25,8	6,4	14,2	39,3	20,9
Friuli-Venezia Giulia	53,8	53,4	22,3	11,6	19,8	24,6	6,0	16,7	29,5	25,6
Emilia-Romagna	52,4	57,0	24,0	20,0	16,0	21,7	6,9	12,3	37,8	26,1
Toscana	67,8	53,7	22,8	15,3	14,1	26,1	8,4	12,4	29,3	28,3
Umbria	64,7	58,2	21,4	11,8	13,9	22,8	5,8	9,6	37,6	29,3
Marche	63,1	58,8	19,3	12,1	17,2	29,6	6,0	9,7	31,4	24,8
Lazio	72,5	53,2	19,0	13,9	10,8	32,0	8,2	11,7	23,2	30,4
Abruzzo	81,6	56,4	17,9	11,3	13,4	22,4	4,7	7,1	19,1	35,1
Molise	86,8	50,0	16,8	13,6	11,4	24,3	6,1	10,4	16,8	37,9
Campania	88,3	72,3	11,8	15,9	5,8	23,3	5,3	8,5	14,5	34,1
Puglia	87,8	62,6	13,5	13,4	6,8	30,4	4,6	7,5	13,4	35,3
Basilicata	87,9	50,7	12,7	13,5	11,3	25,9	8,0	7,8	15,8	41,7
Calabria	90,5	51,1	9,6	12,3	5,7	34,4	6,2	8,3	17,4	37,2
Sicilia	88,7	61,3	9,9	10,6	9,2	31,9	6,3	8,0	14,9	39,3
Sardegna	86,2	47,3	17,0	9,9	7,6	27,1	8,1	9,2	8,7	49,5
Nord-ovest	61,5	60,2	20,5	20,1	14,3	22,5	5,7	10,7	36,4	23,6
Nord-est	50,8	55,6	21,8	18,9	17,7	23,3	6,5	13,8	37,9	23,4
Centro	69,1	54,5	20,5	14,0	13,0	29,0	7,8	11,5	27,4	28,9
Centro-Nord	60,6	57,1	20,9	17,9	14,9	24,7	6,5	11,9	34,2	25,1
Mezzogiorno	87,9	61,6	12,4	12,9	7,7	28,2	5,8	8,1	14,6	37,5
Italia	70,1	58,7	17,9	16,2	12,4	25,9	6,3	10,6	27,3	29,4

Fonte: Istat, Indagine multiscope sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana"

Focus Servizi essenziali

Il fine ultimo delle politiche di sviluppo regionale è quello di contribuire a migliorare la disponibilità di beni e servizi nelle aree in cui la loro scarsità comporta disagio generalizzato, percezione di arretratezza ed effetti negativi sulla competitività. L'inefficienza nella produzione e nella qualità dei servizi collettivi è assai più grave nel Mezzogiorno, soprattutto per quei servizi che sono a valle di investimenti in infrastrutture. Anche ai servizi socio-assistenziali o di istruzione e formazione, che contribuiscono fortemente a connotare un'area più o meno sviluppata, si applicano le stesse considerazioni.

Il Quadro strategico nazionale 2007-2013 fissa, per le regioni del Mezzogiorno, e con riferimento a un ristretto numero di servizi ritenuti essenziali, alcuni obiettivi di servizio (vedi schema sottostante) sul raggiungimento dei quali le amministrazioni "scommettono" per la credibilità della propria politica. L'intento è quello di dare centralità a tali obiettivi, di mobilitare un numero maggiore di attori, in considerazione del fatto che il miglioramento dei servizi collettivi dipende fortemente anche dalle scelte della politica ordinaria, e di attribuire alle politiche di sviluppo un ruolo effettivamente aggiuntivo. Gli obiettivi della politica regionale cui si applicano indicatori e target vincolanti si distinguono dagli altri obiettivi della strategia di sviluppo per il fatto di essere esplicitamente espressi in termini di servizio reso; pertanto, la loro misurazione (espressa con il riferimento a indicatori statistici pertinenti e condivisi) non si limita a obiettivi intermedi dell'azione di politica economica, quali ad esempio il rafforzamento dell'efficienza della capacità amministrativa, ma si concentra sugli obiettivi finali delle politiche. Il meccanismo d'incentivazione è dunque legato all'efficacia e all'impatto delle politiche, più che all'efficienza.

Obiettivo generale	Obiettivo specifico	Indicatore	Fonte
Elevare le competenze degli studenti e la capacità di apprendimento della popolazione, come elemento fondamentale per accrescere la competitività di un'area e raggiungere adeguati livelli di benessere e coesione sociale	Diminuzione degli abbandoni scolastici precoci (early school leavers) e aumento del tasso di scolarizzazione per la scuola secondaria superiore, misurato con l'indicatore relativo alla percentuale di giovani (età 18-24 anni), con titolo di studio inferiore al diploma secondario superiore e che non partecipa ad altre attività formative	Percentuale di 18-24enni con al più la licenza media, che non ha concluso un corso di formazione professionale riconosciuto dalla regione di durata superiore ai 2 anni	Istat, Rilevazione continua sulle forze di lavoro
	Aumentare il livello delle competenze degli studenti 15enni riducendo la percentuale di quelli con scarse competenze in lettura e in matematica	Percentuale di 15enni con al massimo il primo livello di competenza in lettura e in matematica, secondo la scala del test <i>Programme for International Student Assessment (PISA)</i> dell'OCSE	Ocse (con Ministero della pubblica istruzione e INVALSI), Indagine PISA
Aumentare i servizi di cura alla persona, alleggerendo i carichi familiari per innalzare la partecipazione delle donne al mercato del lavoro. Oltre a essere correlati in modo chiaro con le strategie di conciliazione, l'obiettivo è rilevante per creare condizioni favorevoli allo sviluppo, fare fronte a disparità territoriali non giustificate e incrementare le opportunità delle persone	Aumentare i servizi di cura per l'infanzia	Diffusione del servizio di asilo nido, misurato con la percentuale di Comuni che hanno attivato il servizio di asilo nido (sul totale dei comuni della Regione)	Istat, Indagine censuaria sugli interventi e i servizi sociali dei Comuni
	Aumentare i servizi di cura per la popolazione anziana	Presa in carico degli utenti, misurata come percentuale di bambini fino al compimento dei 3 anni che hanno fruito del servizio di asilo nido, sul totale della popolazione nella stessa fascia di età	
		Numero di anziani assistiti in assistenza domiciliare integrata (ADI) rispetto al totale della popolazione anziana (superiore a 64 anni)	Ministero della salute, Sistema informativo
Tutelare e migliorare la qualità dell'ambiente, in relazione al sistema di gestione dei rifiuti urbani	Ridurre il conferimento del rifiuto in discarica, senza intervenire sulle scelte impiantistiche e gestionali previste dalla pianificazione regionale di settore, e monitorare i progressi nel conseguimento degli obiettivi di riciclaggio e recupero	Kg di rifiuti urbani smaltiti in discarica per abitante all'anno	Agenzia per la protezione dell'ambiente e per i servizi tecnici (APAT), Indicatori strutturali per il processo di Lisbona
		Percentuale di raccolta differenziata sul totale dei rifiuti urbani raccolti	
		Quota di frazione umida (frazione organica e verde) trattata in impianti di compostaggio ex. D.lgs 217/06	
Tutelare e migliorare la qualità dell'ambiente, in relazione al servizio idrico integrato	Migliorare l'efficienza nella distribuzione di acqua potabile	Percentuale di acqua erogata sul totale dell'acqua immessa nelle reti di distribuzione comunale	Istat, Sistema informativo sulle acque
	Misurare direttamente i miglioramenti, in termini di servizio e di popolazione servita, del segmento della depurazione e della capacità di servizio della rete fognaria	Abitanti equivalenti effettivi serviti da impianti di depurazione delle acque reflue, con trattamento secondario o terziario, in rapporto agli abitanti equivalenti totali urbani per regione	

Fenomeno in calo, ma valori ancora lontani dagli obiettivi di Lisbona

UNO SGUARDO D'INSIEME

L'abbandono prematuro degli studi è uno dei risultati del cattivo funzionamento del sistema scolastico e formativo. Per questo la quota di giovani che abbandonano prematuramente gli studi è un indicatore largamente utilizzato per misurare le *policy* attuate in materia di istruzione e formazione.

L'indicatore fa anche parte del set utilizzato dalla Commissione europea per misurare i progressi della strategia di Lisbona. Nel 2007 l'Italia presenta, soprattutto nel Mezzogiorno, percentuali di abbandono tuttora elevate (poco meno del 20 per cento a livello nazionale), che collocano il nostro Paese molto lontano dal traguardo fissato dall'Unione europea per il 2010 (10 per cento) e agli ultimi posti della graduatoria dell'Ue27.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

Nel confronto europeo l'indicatore individua la quota di popolazione in età 18-24 anni che ha abbandonato gli studi senza aver conseguito un titolo superiore al livello 3° Short della classificazione internazionale sui livelli di istruzione (ISCED). Nei confronti regionali l'indicatore è definito come la percentuale della popolazione in età 18-24 anni con al più la licenza media, che non ha concluso un corso di formazione professionale riconosciuto dalla regione di durata superiore ai 2 anni e che non frequenta corsi scolastici o svolge attività formative. I due dati non risultano perfettamente confrontabili.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

Una quota di giovani che abbandonano prematuramente gli studi pari al 10 per cento: è il valore obiettivo fissato per il 2010 per i paesi Ue nell'ambito della strategia di Lisbona. Attraverso il contenimento degli abbandoni si intende perseguire la finalità di elevare le competenze degli studenti e la capacità di apprendimento della popolazione.

Nel 2006 il valore medio di Ue27 si attesta al 15,3 per cento; la corrispondente media per l'Italia è pari a 20,8 per cento, distante oltre 5 punti percentuali dalla media comunitaria e circa 10 punti dal traguardo di Lisbona.

L'Italia si colloca nelle posizioni più distanti dall'obiettivo, dopo Spagna (29,9 per cento), Portogallo (39,2 per cento) e Malta (41,7 per cento). Tra i Paesi più virtuosi, con una bassa percentuale di abbandono degli studi da parte dei giovani, si segnalano invece la Slovenia (5,2 per cento), la Repubblica Ceca (5,5 per cento) e la Polonia (5,6 per cento).

L'ITALIA E LE SUE REGIONI

La centralità delle politiche per l'apprendimento e l'aumento delle conoscenze motiva la scelta di legare, al conseguimento del valore obiettivo a livello regionale, risorse economiche premiali nell'ambito di un meccanismo incentivante nelle strategie della politica regionale (ciclo di programmazione 2007-2013). Per la maggior parte delle regioni si tratta di un traguardo molto ambizioso, anche tenendo conto dei consistenti pro-

gressi registrati nel Mezzogiorno negli anni più recenti. Nell'arco di quattro anni, tra il 2004 e il 2007, nelle regioni del Mezzogiorno l'incidenza dei giovani che lasciano gli studi è diminuita di 2,8 punti percentuali, a fronte di una diminuzione di 3,6 punti nelle regioni del Centro-Nord.

Nel 2007 soltanto la provincia autonoma di Trento (10,6) e il Lazio (10,9) presentano valori molto prossimi all'obiettivo. Altre regioni con valori contenuti sono il Friuli-Venezia Giulia (12,6 per cento) e l'Umbria (12,7).

Le regioni più distanti dal conseguimento dell'obiettivo si concentrano, come già detto, nel Mezzogiorno (Campania 29 per cento con quote in crescita; Puglia, dove circa un giovane su quattro abbandona gli studi prematuramente). Il fenomeno risulta preoccupante anche in alcune regioni del Nord tra le quali spiccano le alte percentuali della provincia autonoma di Bolzano e della Valle d'Aosta.

Giovani che abbandonano prematuramente gli studi per regione - Anno 2007 (valori percentuali)



Fonte: RCFL

Fonti

- Istat, Indagine continua sulle forze di lavoro (RCFL)
- Eurostat, Database New Cronos

Altre informazioni

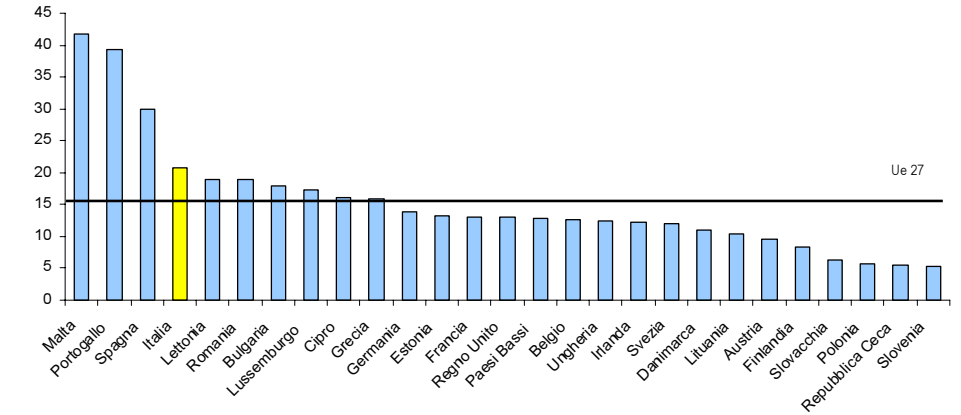
Pubblicazioni

- Education at a glance 2007, OECD Indicators

Siti internet

- <http://www.istat.it>
- <http://epp.eurostat.ec.europa.eu>
- http://www.dps.tesoro.it/obiettivi_servizio/

Giovani di 18-24 anni che abbandonano gli studi senza aver conseguito un titolo superiore al livello ISCED 3° Short nei paesi Ue - Anno 2006 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Database New Cronos

Giovani di 18-24 anni con la licenza media, che non hanno concluso un corso di formazione professionale riconosciuto dalla regione di durata superiore ai 2 anni e che non frequentano corsi scolastici o svolgono attività formative, per regione - Anni 2004-2007 (a) (valori e differenze percentuali)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	2004	2005	2006	2007	Differenze percentuali 2004-2007
Piemonte	22,3	20,7	20,0	17,3	-5,0
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	22,3	22,3	21,9	24,2	1,9
Lombardia	21,8	21,6	18,5	18,3	-3,5
Liguria	16,3	17,0	16,1	16,5	0,2
Trentino-Alto Adige	21,6	19,7	17,3	17,2	-4,4
Bolzano-Bozen	30,7	26,6	23,6	23,3	-7,3
Trento	11,9	12,2	10,5	10,6	-1,4
Veneto	18,2	18,4	15,0	13,1	-5,1
Friuli-Venezia Giulia	13,7	15,9	19,8	12,6	-1,1
Emilia-Romagna	20,0	19,4	17,7	17,4	-2,6
Toscana	21,0	17,2	16,3	18,0	-3,0
Umbria	13,3	15,5	14,8	12,7	-0,6
Marche	16,7	19,2	18,0	16,4	-0,4
Lazio	15,6	14,8	12,3	10,9	-4,7
Abruzzo	16,6	16,1	14,7	15,0	-1,6
Molise	15,2	15,6	16,2	16,4	1,1
Campania	28,6	27,9	27,1	29,0	0,4
Puglia	30,3	29,3	27,0	25,1	-5,2
Basilicata	17,0	18,3	15,2	14,1	-2,9
Calabria	21,9	18,3	19,6	21,3	-0,6
Sicilia	30,7	30,2	28,1	26,1	-4,6
Sardegna	30,1	33,2	28,3	21,8	-8,3
Nord-ovest	21,5	21,0	18,7	17,9	-3,5
Nord-est	18,7	18,7	16,7	15,0	-3,8
Centro	17,1	16,2	14,5	13,8	-3,4
Centro-Nord	19,3	18,8	16,8	15,8	-3,6
Mezzogiorno	27,7	27,1	25,5	24,9	-2,8
Italia	22,9	22,4	20,6	19,7	-3,2

Fonte: Istat, RCFL

(a) Analogamente alla metodologia utilizzata da Eurostat, sono esclusi i militari di leva. Tuttavia la definizione utilizzata si discosta leggermente da quella utilizzata da Eurostat per gli *early school leaver* in quanto la soglia della durata dei corsi di formazione professionale è stata innalzata da 6 mesi a 2 anni.

Solo in quattro comuni su dieci è attivo almeno uno dei servizi

UNO SGUARDO D'INSIEME

La diffusione sul territorio degli asili nido e la loro utilizzazione rappresenta una componente essenziale nell'attuazione delle politiche volte alla conciliazione degli impegni casa-lavoro. Per questo, le strategie di politica regionale (ciclo di programmazione 2007-2013) legano alla crescita di questi servizi un meccanismo di incentivazione di risorse premiali (obiettivi di servizio).

Nel 2004 i Comuni italiani che hanno attivato almeno un servizio tra asili nido, micronidi o altri servizi integrativi/innovativi per l'infanzia sono appena il 39 per cento del totale.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

L'indicatore è definito come la percentuale di comuni che hanno attivato servizi per l'infanzia (asilo nido, micronidi o servizi integrativi e innovativi) sul totale dei comuni della regione.

Oltre al servizio di asilo nido sono incluse nel calcolo dell'indicatore modalità più flessibili di erogazione del servizio, particolarmente adatte nel caso di piccoli comuni dispersi sul territorio: i servizi integrati e innovativi di cui all'articolo 5 della legge 285 del 28 agosto 1997 e secondo le vigenti legislazioni regionali in materia.

Il valore target al 2013 fissato per le regioni del Mezzogiorno è del 35 per cento.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

Il ruolo chiave attribuito alla disponibilità di servizi in ambiti essenziali per la qualità della vita costituisce una delle novità della politica regionale unitaria, elaborata e descritta nel Quadro strategico nazionale 2007-2013 (QSN). In questo caso l'obiettivo è quello di aumentare i servizi per l'infanzia nelle regioni del Mezzogiorno al fine di favorire la partecipazione femminile al mercato del lavoro, aumentando la percentuale di Comuni con servizi per l'infanzia dall'attuale 21 per cento al 35 per cento, valore target fissato per le regioni del Mezzogiorno, da raggiungere nel 2013, alla fine del periodo di programmazione. Il valore target è ritenuto un livello accettabile da perseguire in modo da garantire ai cittadini un livello minimo di servizio relativo alla copertura sul territorio comunale di asili nido e servizi affini.

L'ITALIA E LE SUE REGIONI

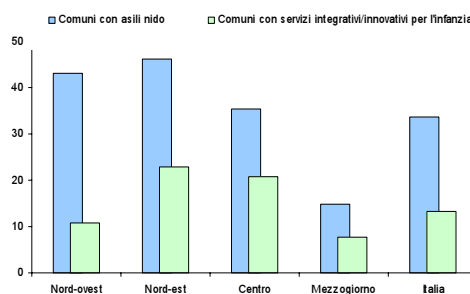
Sono la Valle d'Aosta e la provincia autonoma di Bolzano ad offrire la piena diffusione dei servizi per l'infanzia: tutti i comuni hanno attivato asili nido o servizi integrativi. In media nelle regioni del Centro-Nord risulta coperto il 47,6 per cento dei comuni, mentre nel Mezzogiorno solo il 21,1 per cento dei comuni ha attivato tali servizi. Particolarmente basso invece è il livello raggiunto dalla provincia autonoma di Trento (poco meno del 10 per cento).

Il target del 35 per cento appare molto ambizioso per alcune regioni del Mezzogiorno: Puglia, Abruzzo, Basilicata, Sarde-

gna, Calabria e Molise, tutte con quote inferiori di oltre 10 punti percentuali. Più vicine appaiono la Sicilia e la Campania che, nel 2004, presentano una diffusione sul territorio dei servizi per l'infanzia rispettivamente pari al 33,1 e al 30,5 per cento.

A livello di ripartizione si evidenzia meglio la differenza di tipologia di servizi attivati dai comuni italiani: in tutto il Paese prevale l'attivazione per il servizio di asilo nido rispetto ai micronidi e altri servizi integrativi per l'infanzia, anche se il Nord-est e il Centro presentano valori significativi sull'attivazione di servizi integrativi o innovativi: superiori alla media Italia (13,2 per cento) e rispettivamente pari a 22,8 e 20,7 per cento.

Comuni che hanno attivato servizi per l'infanzia, per ripartizione geografica – Anno 2004 (valori percentuali sul totale dei comuni della regione)



Fonte: Istat, Indagine censuaria sugli interventi e i servizi sociali dei comuni

Fonti

- Istat, Indagine censuaria sugli interventi e i servizi sociali dei comuni

Altre informazioni

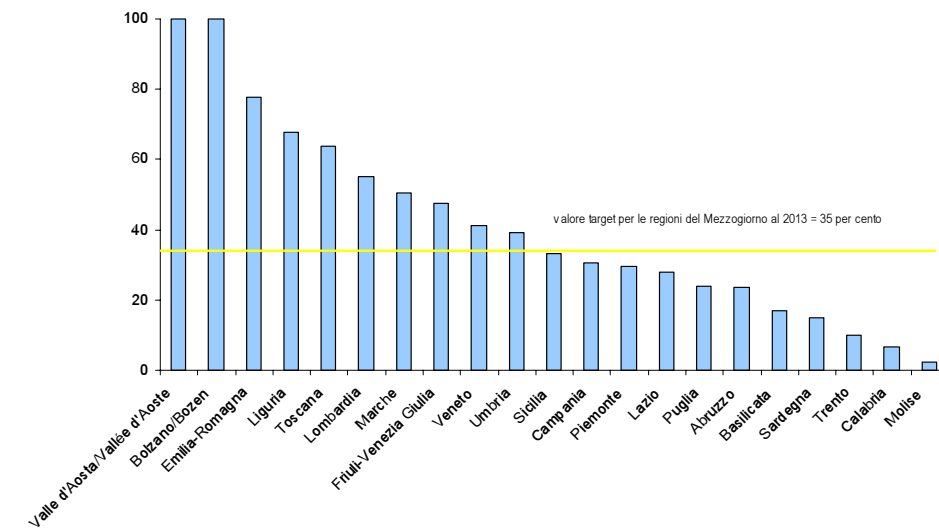
Pubblicazioni

- Education at a Glance 2007, OECD Indicators

Siti internet

- <http://www.istat.it>
- http://www.dps.tesoro.it/obiettivi_servizio/

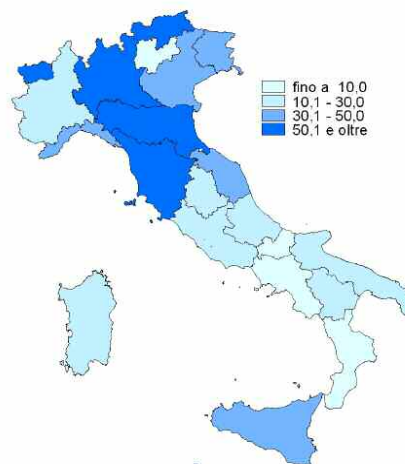
Comuni che hanno attivato il servizio di asilo nido, per regione – Anno 2004 (valori percentuali sul totale dei comuni della regione)



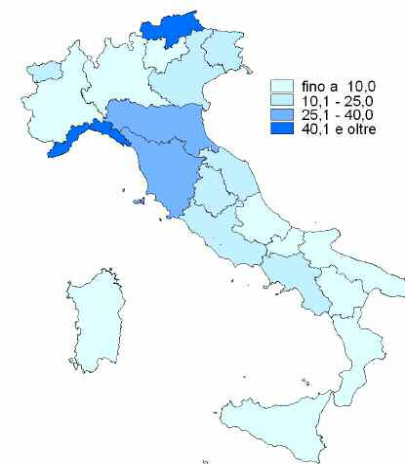
Fonte: Istat, Indagine censuaria sugli interventi e i servizi sociali dei comuni

Comuni che hanno attivato servizi per l'infanzia, per regione – Anno 2004 (valori percentuali sul totale dei comuni della regione)

ASILI NIDO



SERVIZI INTEGRATIVI/INNOVATIVI



Fonte: Istat, Indagine censuaria sugli interventi e i servizi sociali dei comuni

Fruisce dei servizi per l'infanzia soltanto un bambino su dieci

UNO SGUARDO D'INSIEME

Il numero di bambini che fruisce del servizio di asilo nido è un indicatore utile per misurare le policy attuate in materia di servizi essenziali, previsti dal nuovo Quadro strategico nazionale (QSN) per il ciclo di programmazione 2007-2013. Questo indicatore appartiene infatti al set di indicatori per gli obiettivi di servizio previsti dal QSN. La percentuale di bambini in età 0-3 anni che in Italia fruiscono del servizio di asilo nido nel 2004 è pari all'11,3 per cento.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

L'indicatore è definito come la percentuale di bambini in età 0-3 anni che hanno usufruito dei servizi per l'infanzia (asili nido micronidri, servizi integrativi e innovativi), di cui almeno il 70 per cento in asilo nido, sul totale della popolazione in età 0-3 anni. La definizione di presa in carico ponderata dell'utenza adottata vincola l'indicatore a considerare che l'utenza servita in asili nido deve esser pari ad almeno il 70 per cento del totale. Tale valore costituisce un riferimento per assicurare una base minima di servizio con standard omogenei sul territorio nazionale. Pertanto eventuale utenza servita da altre tipologie di servizio che superi la soglia del 30 per cento non viene considerata nel calcolo dell'indicatore.

La ponderazione utilizzata tiene conto quindi della definizione utilizzata per gli obiettivi di servizio nel QSN. L'obiettivo fissato è di elevare la percentuale di bambini che usufruiscono di servizi di asilo nido, dall'attuale 4 per cento al 12 per cento: (valore target) da raggiungere alla fine del periodo di programmazione (2013) nelle regioni del Mezzogiorno.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

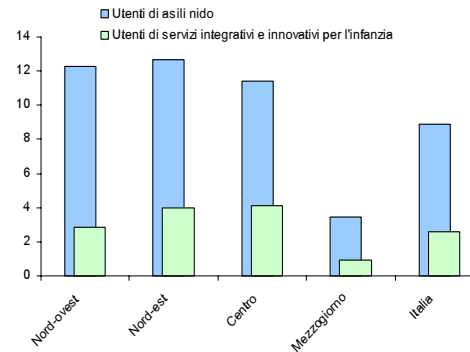
Il ruolo chiave attribuito alla disponibilità di servizi in ambiti essenziali per la qualità della vita costituisce una delle novità della politica regionale unitaria, elaborata e descritta nel Quadro strategico nazionale 2007-2013 (QSN). Anche in questo caso l'obiettivo è quello di aumentare nelle regioni del Mezzogiorno la fruizione dei servizi per l'infanzia al fine di favorire la partecipazione femminile al mercato del lavoro.

L'ITALIA E LE SUE REGIONI

A livello nazionale il quadro relativo alla percentuale di bambini fino al compimento dei 3 anni di età che ha usufruito di servizi per l'infanzia si presenta piuttosto disomogeneo. Molto ampia la distanza sulla presa in carico dell'utenza per i servizi all'infanzia tra la regione che presenta la situazione migliore, l'Emilia-Romagna, con una percentuale di bambini che usufruisce dei servizi pari al 27,5, e la Campania, la più carente, dove solo l'1,5 per cento dei bambini ne fruisce. Il divario tra i territori è ben sintetizzato dalla distanza tra i valori assunti dall'indicatore al Centro-Nord (15,5 per cento) e nel Mezzogiorno (4,2 per cento). Al Centro-Nord la provincia autonoma di Bolzano (4,6 per cento), con Lazio, Friuli-Venezia Giulia e

Veneto (intorno al 10 per cento) sono le regioni che devono ancora conseguire l'obiettivo, mentre nelle rimanenti le percentuali nel 2004 sono già tutte più elevate del target fissato (nel caso di Toscana, Valle d'Aosta ed Emilia-Romagna di oltre 10 punti percentuali). Nel Mezzogiorno le regioni più virtuose sono: Sardegna, con una percentuale del 10 per cento, molto vicina al valore target; Abruzzo, Sicilia e Basilicata (con quote comprese tra il 5 e il 10 per cento). Più distanti dalla soglia risultano invece Puglia, Calabria e Molise (sotto il 5 per cento). A livello di ripartizione, si evidenziano meglio le differenze tra servizi fruiti dai bambini di 0-3 anni: in tutte prevale la scelta per il servizio di asilo nido rispetto ai micronidri e altri servizi integrativi per l'infanzia, anche se il Nord-est e il Centro presentano valori significativi sulla fruizione di servizi integrativi o innovativi: i valori sono infatti sopra la media Italia (2,6 per cento) e rispettivamente pari a 3,9 e 4,1 per cento.

Bambini di 0-3 anni che utilizzano servizi per l'infanzia, per ripartizione geografica – Anno 2004 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine censuaria sugli interventi e i servizi sociali dei comuni

Fonti

- Istat, Indagine censuaria sugli interventi e i servizi sociali dei comuni

Altre informazioni

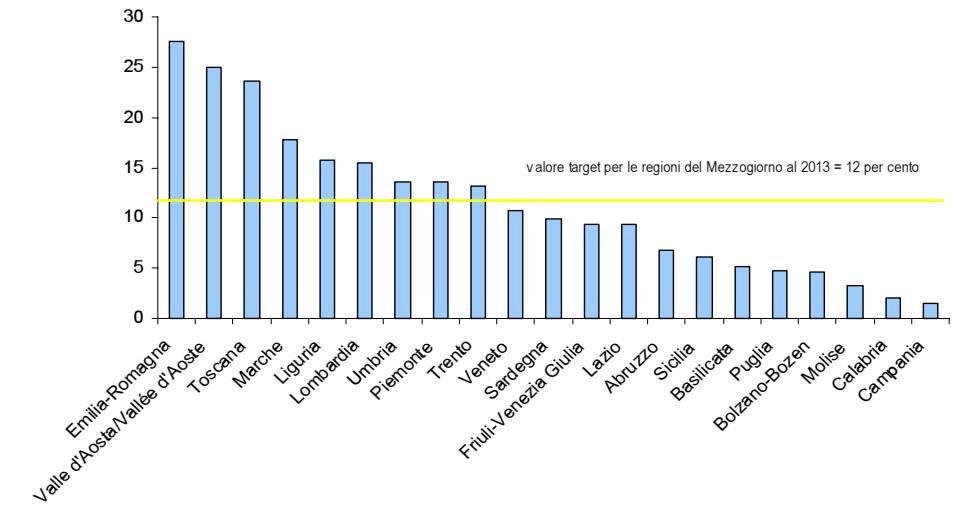
Publicazioni

- Education at a Glance 2007, OECD Indicators

Siti internet

- <http://www.istat.it>
- http://www.dps.tesoro.it/obiettivi_servizio/

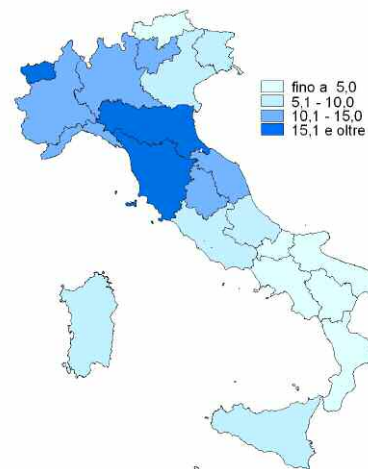
Presa in carico ponderata dell'utenza 0-3 anni dei servizi di asilo nido e servizi integrativi/innovativi, per regione – Anno 2004 (valori percentuali)



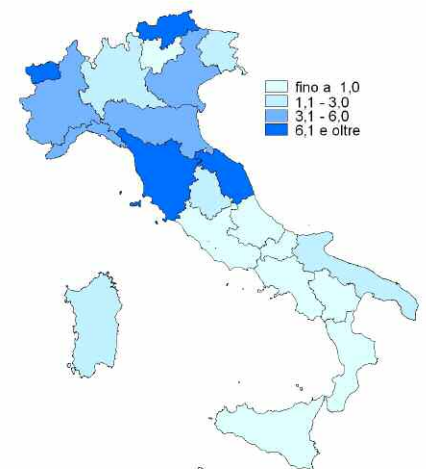
Fonte: Istat, Indagine censuaria sugli interventi e i servizi sociali dei comuni

Bambini 0-3 anni che utilizzano servizi per l'infanzia, per regione – Anno 2004 (valori percentuali)

ASILI NIDO



SERVIZI INTEGRATIVI/INNOVATIVI



Fonte: Istat, Indagine censuaria sugli interventi e i servizi sociali dei comuni

Forti le differenze territoriali tra Centro-Nord e Mezzogiorno

UNO SGUARDO D'INSIEME

La diffusione sul territorio del servizio di assistenza domiciliare integrata (ADI) agli anziani è un indicatore utile per misurare le policy attuate in materia di servizi essenziali, previsti dal nuovo Quadro strategico nazionale (QSN) per il ciclo di programmazione 2007-2013. L'indicatore coglie in parte anche aspetti di accessibilità e qualità del servizio, essendo una modalità avanzata ed efficiente di erogazione dei servizi di cura all'anziano rispetto a quelle tradizionali.

In Italia la quota di anziani che fruisce dei servizi di ADI nel 2005 è pari al 2,9 per cento. I dati provvisori 2006 confermano la quota a livello nazionale (in leggera crescita al 3,0 per cento), ma evidenziano andamenti difformi tra le regioni.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

L'indicatore è definito come la percentuale di anziani trattati in assistenza domiciliare integrata (ADI) rispetto al totale della popolazione anziana (65 anni e più). Per assistenza domiciliare integrata si intende la possibilità di fornire al domicilio del paziente interventi socio-sanitari, che contribuiscono al mantenimento del massimo livello di benessere, salute e funzione.

Il valore target al 2013 fissato per le regioni del Mezzogiorno è del 3,5 per cento.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

Il ruolo chiave attribuito alla disponibilità di servizi in ambiti essenziali per la qualità della vita costituisce una delle novità della politica regionale unitaria, elaborata e descritta nel Quadro strategico nazionale 2007-2013. In questo caso l'obiettivo è quello di aumentare i servizi nelle regioni del Mezzogiorno per favorire la partecipazione femminile al mercato del lavoro, incrementando la percentuale di anziani che beneficiano di assistenza domiciliare integrata (ADI) dall'attuale 1,6 per cento al 3,5 (valore target da raggiungere nel 2013 alla fine del periodo di programmazione). Il valore target è ritenuto un livello accettabile da perseguire, in modo da garantire ai cittadini un livello minimo di servizio relativo alla presa in carico sul territorio degli anziani trattati in ADI.

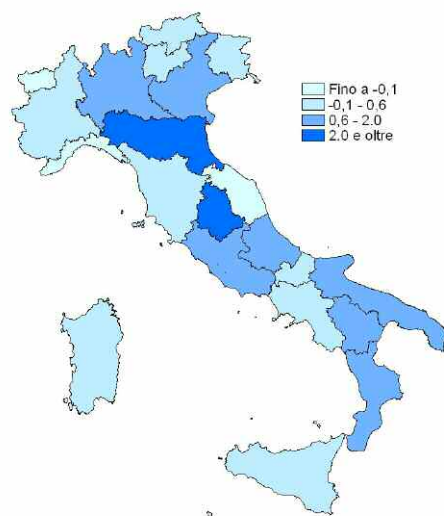
L'ITALIA E LE SUE REGIONI

Il valore del 3,5 per cento (valore fissato dai "livelli essenziali di prestazioni civili e sociali"), pari al valore del Centro-Nord nel 2005, risulta molto ambizioso per diverse regioni italiane, ma alcune del Mezzogiorno non sono molto distanti dal valore fissato per il 2013 e due l'hanno già superato nel 2005: Basilicata e Molise (rispettivamente 6,1 per cento e 3,9 per cento). In generale l'indicatore presenta una certa variabilità: tra le altre regioni del Mezzogiorno quasi tutte, tranne la Sardegna e la Sicilia, presentano una distanza dal target di circa due punti percentuali, denotando una condizione di partenza abbastanza omogenea ma svantaggiata. La Sicilia mostra invece uno svantaggio maggiore poiché la percentuale di presa in carico

degli anziani è pari allo 0,8 per cento, più bassa rispetto alle altre, come pure la Sardegna (con 1,1 per cento). La distanza dalla regione che presenta il valore più alto, è ampia: il Friuli-Venezia Giulia ha nel 2005 il 7,9 per cento di anziani trattati in ADI, più del doppio rispetto al target fissato per 2013.

È interessante osservare la crescita nel tempo dell'offerta del servizio sul territorio: in Italia l'aumento dell'utilizzo di questo servizio di quasi un punto percentuale tra il 2001 e il 2005 è la sintesi di un maggiore incremento nel Centro-Nord (un punto percentuale) rispetto al Mezzogiorno (0,6 punti percentuali). Da segnalare il progresso del Nord-est di 2,3 punti percentuali, quasi interamente attribuibile all'ottimo risultato dell'Emilia-Romagna (3,5 punti percentuali).

Anziani che usufruiscono del servizio ADI per regione - Anni 2001-2005 (differenze percentuali)



Fonte: Ministero della salute

Fonti

- Ministero della Salute

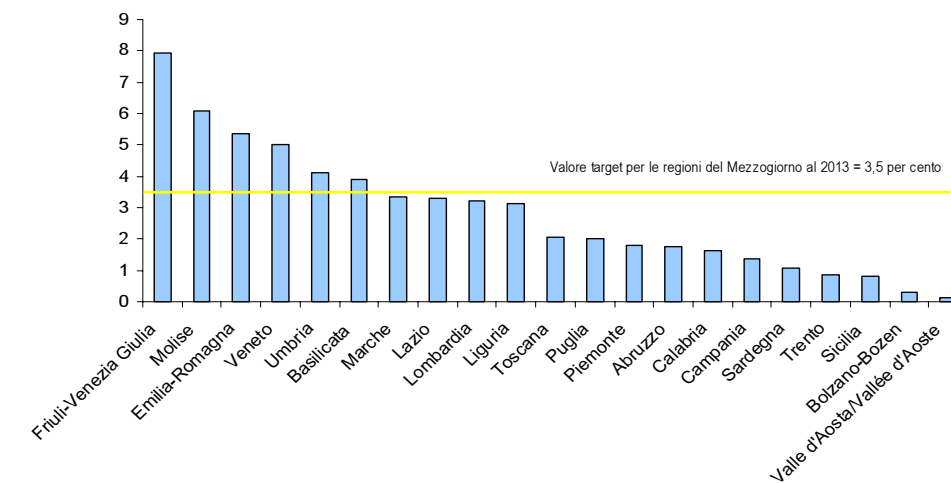
Altre informazioni

- Health at a Glance 2007, OECD Indicators
- Istat, Indagine dei presidi residenziali socio-assistenziali, 2003

Siti internet

- <http://www.istat.it>
- <http://www.ministerosalute.it>
- http://www.dps.tesoro.it/obiettivi_servizio/

Anziani che usufruiscono del servizio ADI per regione - Anno 2005 (valori percentuali)



Fonte: Ministero della salute

Anziani che usufruiscono del servizio ADI per regione - Anni 2001-2006 (valori e differenze percentuali)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	2001	2002	2003	2004	2005	Variazioni percentuali 2001-2005	2006 (b)
Piemonte	1,4	1,6	1,7	1,8	1,8	0,4	1,5
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste (a)	0,3	0,2	0,1	0,2
Lombardia	2,4	2,5	2,6	3,5	3,2	0,8	3,5
Liguria	3,6	2,5	1,9	1,2	3,1	-0,4	3,1
Trentino-Alto Adige	0,2	0,1	0,1	0,1	0,6	0,4	0,9
Bozano-Bozen	0,1	0,2	0,2	0,2	0,3	0,2	0,4
Trento (a)	0,3	0,0	0,8	0,5	1,3
Veneto	3,0	3,8	3,7	4,3	5,0	2,0	5,1
Friuli-Venezia Giulia	7,6	9,1	7,8	7,7	7,9	0,3	7,5
Emilia-Romagna	1,9	4,8	4,6	4,9	5,4	3,5	5,6
Toscana	1,9	3,1	3,0	2,8	2,1	0,2	2,1
Umbria	1,5	1,8	2,4	2,5	4,1	2,7	4,0
Marche	4,0	2,5	2,8	2,7	3,3	-0,7	3,7
Lazio	1,7	3,0	1,9	3,9	3,3	1,6	3,4
Abruzzo	0,9	1,0	1,8	3,6	1,8	0,8	3,4
Molise	5,8	6,9	8,9	6,7	6,1	0,3	5,4
Campania	0,8	0,8	0,9	1,2	1,4	0,6	1,2
Puglia	1,1	1,3	1,2	1,2	2,0	1,0	1,6
Basilicata	2,6	3,1	4,1	4,1	3,9	1,3	4,3
Calabria	0,6	0,4	0,6	1,1	1,6	1,0	2,5
Sicilia	0,6	0,6	0,7	0,8	0,8	0,2	1,0
Sardegna	0,5	0,6	0,6	0,7	1,1	0,6	1,3
Nord-ovest	2,6	2,2	2,2	2,6	2,8	0,2	2,8
Nord-est	2,9	4,6	4,3	4,7	5,2	2,3	5,3
Centro	2,1	2,9	2,5	3,2	2,9	0,9	3,1
Centro-Nord	2,5	3,1	2,9	3,4	3,5	1,0	3,6
Mezzogiorno	0,9	1,0	1,2	1,5	1,6	0,6	1,7
Italia	2,0	2,4	2,4	2,8	2,9	0,9	3,0

Fonte: Ministero della salute

(a) I valori pari a 0 sono da considerarsi dati non disponibili.

(b) Dati provvisori.

313 kg di rifiuti smaltiti in discarica per ciascun abitante

UNO SGUARDO D'INSIEME

Lo smaltimento dei rifiuti urbani in discarica rappresenta una modalità di gestione meno virtuosa rispetto, ad esempio, al riciclo e alla termovalorizzazione, resi possibili dalla raccolta differenziata. La legislazione corrente, europea e nazionale, prevede che lo smaltimento in discarica assuma una funzione residuale rispetto al ciclo integrato di gestione dei rifiuti; dalle norme in vigore deriva che il conferimento in discarica può riguardare solo i rifiuti non recuperabili, inerti e/o pretrattati, non suscettibili di ulteriore valorizzazione. Anche se nel corso degli ultimi cinque anni l'Italia ha ridotto il ricorso alla discarica a favore di altre modalità di gestione, con un valore di 313 kg di rifiuti per abitante smaltiti in discarica, si colloca nel 2006 ancora significativamente al di sopra della media europea.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

La quantità in chilogrammi di rifiuti urbani smaltiti in discarica per abitante è un indicatore ampiamente usato a livello nazionale ed internazionale. In sede comunitaria questo indicatore è utilizzato per valutare i progressi in materia di sviluppo sostenibile ed è compreso nel set degli indicatori della strategia di Lisbona. In sede nazionale, è uno di quelli utilizzati per gli obiettivi di servizio nell'ambito del Quadro strategico nazionale per le politiche regionali (QSN 2007-2013).

Il valore target al 2013 fissato per le regioni del Mezzogiorno è di 230 kg *pro capite* (pari alla media comunitaria al 2005).

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

L'orientamento comunitario in materia di gestione dei rifiuti è quello di prevenirne la produzione, promuovendone il riciclo e diminuendo lo smaltimento in discarica. In questa direzione va anche la promozione di sistemi di trattamento a basso impatto ambientale che permettono il riutilizzo del rifiuto trattato. L'Italia si pone nel contesto europeo in una situazione intermedia. Il valore di circa 310 kg *pro capite* di rifiuto urbano smaltito in discarica, già raggiunto nel 2005, è decisamente peggiore dei valori di gran parte dei paesi dell'Ue15, e in particolar modo di quelli del nord Europa. Anche rispetto alla media Ue25 (230 kg *pro capite*) il valore Italia è piuttosto elevato. Inoltre, alcuni dei paesi entrati recentemente nell'Unione europea presentano valori dell'indicatore inferiori al valore italiano. Tra i paesi europei che presentano una situazione decisamente peggiore della nostra vi sono Cipro, Malta e Bulgaria (oltre 400 kg *pro capite*) tra i paesi di nuova adesione, e Irlanda, Grecia e Regno Unito tra quelli Ue15. I paesi che presentano in assoluto i valori più bassi sono Germania, Belgio, Danimarca, Svezia e Paesi Bassi (meno di 100 kg *pro capite*).

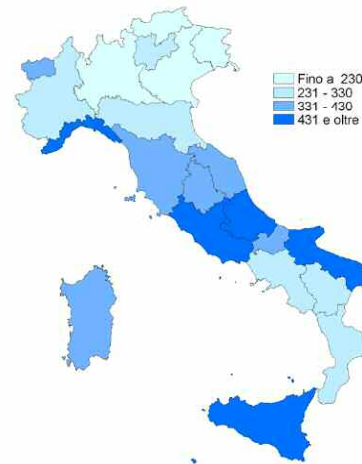
L'ITALIA E LE SUE REGIONI

Si rileva un divario piuttosto accentuato tra i valori dell'indicatore al Nord (Nord-ovest 186 e Nord-est 211 kg *pro capite*) e nel Mezzogiorno (393 kg *pro capite*). Per questo

nell'ambito del QSN l'indicatore è stato inserito tra gli obiettivi di servizio: è previsto un meccanismo incentivante a favore delle regioni del Mezzogiorno che raggiungeranno nel 2013 il valore target di 230 kg per abitante di rifiuti urbani smaltiti in discarica. Tra le regioni del Nord, quattro si collocano già al di sotto di tale soglia (Lombardia, Veneto, Friuli-Venezia Giulia e provincia autonoma di Bolzano), mentre le restanti sono comunque vicine; fanno eccezione Valle d'Aosta e, in particolare, la Liguria (con quota in crescita che nel 2006 supera i 540 kg *pro capite*).

Tutte le regioni del Centro presentano tuttora valori elevati dell'indicatore. Nel Mezzogiorno la situazione non è molto migliore di quella del Centro, con l'eccezione della Basilicata che, con 238 kg *pro capite*, è prossima all'obiettivo fissato al 2013; si deve tuttavia segnalare l'andamento decrescente di tale forma di smaltimento che nella ripartizione caratterizza in particolare, oltre alla Basilicata (73 kg *pro capite* in meno dal 2002 al 2006), anche la Calabria e la Campania (entrambe 66 kg *pro capite* in meno).

Rifiuti urbani smaltiti in discarica per regione – Anno 2006 (kg pro capite)



Fonte: APAT

Fonti

- Agenzia per la protezione dell'ambiente e i servizi tecnici (APAT), Rapporto rifiuti 2006
- Eurostat, Database New Cronos

Altre informazioni

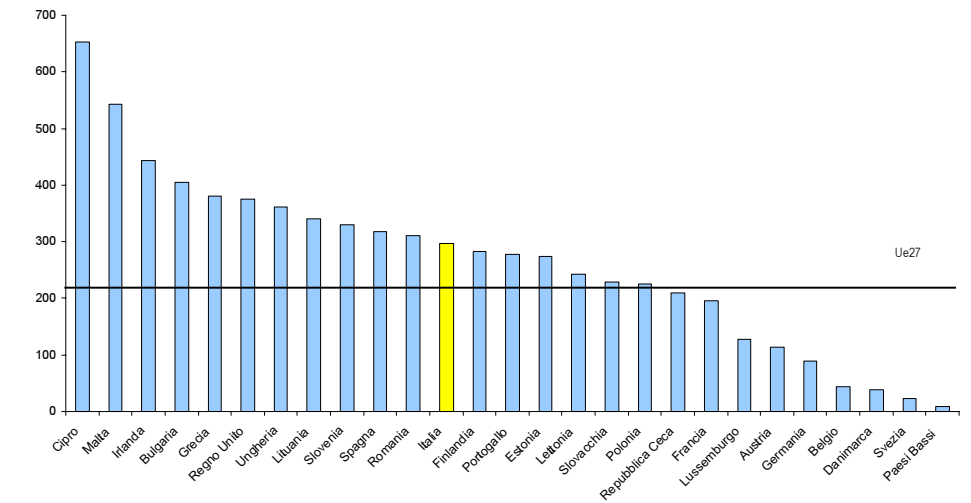
Publicazioni

- APAT, Annuario dei dati ambientali 2006

Siti internet

- http://www.dps.mef.gov.it/obiettivi_servizio/
- <http://epp.eurostat.ec.europa.eu>

Rifiuti urbani smaltiti in discarica nei paesi Ue – Anno 2005 (kg pro capite)



Fonte: Eurostat, Database New Cronos

Rifiuti urbani smaltiti in discarica (kg pro capite) per regione – Anni 2002-2006 (valori assoluti e differenze)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	2002	2003	2004	2005	2006	Differenze 2002-2006
Piemonte	369,9	311,5	293,0	286,9	266,1	-103,8
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	465,8	485,7	457,3	405,1	393,6	-72,2
Lombardia	127,5	118,3	100,5	77,6	85,8	-41,8
Liguria	520,7	512,4	492,8	474,0	546,9	26,2
Trentino-Alto Adige	242,7	217,2	215,6	197,6	194,9	-47,8
Bolzano/Bozen	94,6	101,3	89,8	88,5	114,6	20,0
Trento	386,2	329,0	336,4	302,4	272,0	-114,2
Veneto	224,0	169,2	171,5	176,1	178,3	-45,7
Friuli-Venezia Giulia	176,8	152,3	259,7	193,9	184,5	7,7
Emilia-Romagna	352,6	349,9	273,1	286,6	260,0	-92,6
Toscana	271,5	230,7	312,4	322,5	354,5	83,0
Umbria	368,6	409,0	304,6	367,1	386,0	17,4
Marche	427,6	442,2	418,0	374,7	371,8	-55,9
Lazio	543,9	525,4	535,2	509,5	528,8	-15,1
Abruzzo	381,8	415,8	406,2	398,5	432,2	50,4
Molise	321,1	270,7	292,1	395,1	373,8	52,7
Campania (a)	358,9	380,7	338,1	304,8	293,0	-66,0
Puglia	416,0	420,8	449,6	453,1	464,9	48,9
Basilicata	311,5	326,7	298,3	235,2	238,0	-73,5
Calabria	383,4	351,9	350,7	394,7	317,2	-66,2
Sicilia	466,9	464,7	484,8	473,2	507,4	40,5
Sardegna	370,8	435,3	384,4	389,6	339,0	-31,8
Nord-ovest	239,8	216,6	197,9	179,7	186,1	-53,7
Nord-est	268,6	239,3	223,2	221,5	211,2	-57,4
Centro	427,6	410,9	430,4	420,6	441,5	13,9
Centro-Nord	304,3	281,3	274,7	263,8	269,9	-34,4
Mezzogiorno	399,0	409,3	402,7	395,3	393,0	-6,0
Italia	338,3	327,1	320,3	310,3	313,3	-25,1

Fonte: APAT

(a) Nella regione Campania è stata inserita anche la quota di rifiuti proveniente dagli impianti di trattamento meccanico-biologico che, in mancanza della disponibilità di impianti per il recupero, è stata annualmente stoccata in attesa di essere avviata allo smaltimento (anche fuori regione).

Solo al Nord la raccolta differenziata copre circa il 40 per cento dei rifiuti

UNO SGUARDO D'INSIEME

La raccolta differenziata dei rifiuti urbani è la pre-condizione per avviarli ad un corretto smaltimento. La raccolta differenziata – effettuata per le diverse frazioni merceologiche che costituiscono i rifiuti urbani – rappresenta un elemento importante di valutazione nella prospettiva del riciclo e della valorizzazione dei rifiuti. Nel 2006, in Italia solo un quarto dei rifiuti solidi urbani prodotti viene avviato a raccolta differenziata.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

Il rapporto tra massa dei rifiuti urbani oggetto di raccolta differenziata e totale dei rifiuti urbani è un indicatore ampiamente usato a livello nazionale e fa parte del set di indicatori degli obiettivi di servizio previsti nel Quadro strategico nazionale (QSN) per le politiche di sviluppo regionale 2007-2013.

Il valore obiettivo previsto dalle politiche di sviluppo regionale nell'ambito dell'azione sugli "obiettivi di servizio" per il 2013 fissa, per le regioni del Mezzogiorno, al 40 per cento la quota di rifiuti oggetto di raccolta differenziata.

IL CONTESTO EUROPEO

L'indicatore che misura la quota di rifiuti urbani oggetto di raccolta differenziata ancora non viene utilizzato in sede comunitaria e mancano, di conseguenza, dati comparabili. Le Direttive comunitarie invitano comunque gli stati membri ad adottare strategie nazionali mirate all'aumento della raccolta differenziata dei rifiuti biodegradabili, da avviare ad altro tipo di smaltimento che permetta il recupero energetico o la produzione di compost di qualità.

Anche in assenza di una comparazione completa, dai dati riferiti da alcuni paesi, si osserva che la pratica della raccolta differenziata è comunque più diffusa nell'Europa settentrionale (Austria, Danimarca, Germania, Paesi Bassi e Belgio), dove sono già stati raggiunti gli obiettivi fissati dagli orientamenti comunitari.

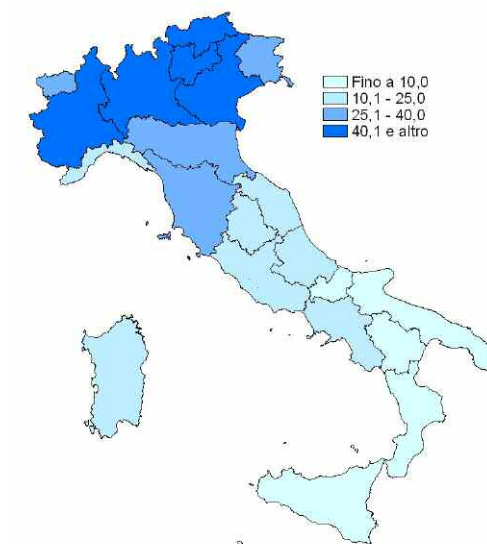
L'ITALIA E LE SUE REGIONI

Le regioni italiane presentano una situazione molto differenziata. Nell'Italia settentrionale la pratica della raccolta differenziata è già molto diffusa e in alcune regioni (Piemonte, Lombardia, Veneto e nelle province autonome di Trento e Bolzano) è già stato superato il traguardo fissato per il 2013. Nelle rimanenti regioni i valori sono comunque superiori a quello medio nazionale, ad eccezione della Liguria dove la raccolta differenziata coinvolge meno del 17 per cento dei rifiuti urbani prodotti. Le regioni del Centro sono invece ancora piuttosto distanti dal raggiungimento dell'obiettivo, fatta eccezione per la Toscana che vi si sta lentamente avvicinando (31 per cento nel 2006). Tutte le regioni del Mezzogiorno non sono vicine, in alcuni casi in maniera significativa, al target fissato; nel complesso la quota di rifiuto avviato a raccolta differenziata è di poco superiore al 10 per cento.

L'obiettivo del 40 per cento appare particolarmente ambizioso soprattutto per il Molise (appena il 5 per cento) e la Sicilia (6,6 per cento). Di contro progressi significativi sono attribuibili all'Abruzzo (poco meno del 17 per cento), e soprattutto alla Sardegna che nel 2006 si attesta poco al di sotto del 20 per cento.

La situazione nazionale, però, è notevolmente migliorata tra il 2000 e il 2006. Le regioni del Nord hanno fatto progressi sostanziali, in alcuni casi raddoppiando la quota del 2000, come in Piemonte, in Valle d'Aosta e nella provincia autonoma di Trento. Anche le regioni del Centro e del Mezzogiorno hanno comunque concretizzato un miglioramento notevole, in particolare l'Umbria, l'Abruzzo e la Sardegna.

Raccolta differenziata di rifiuti urbani per regione – Anno 2006 (valori percentuali)



Fonte: APAT

Fonti

- Agenzia per la protezione dell'ambiente e per i servizi tecnici (APAT), Rapporto rifiuti 2006

Altre informazioni

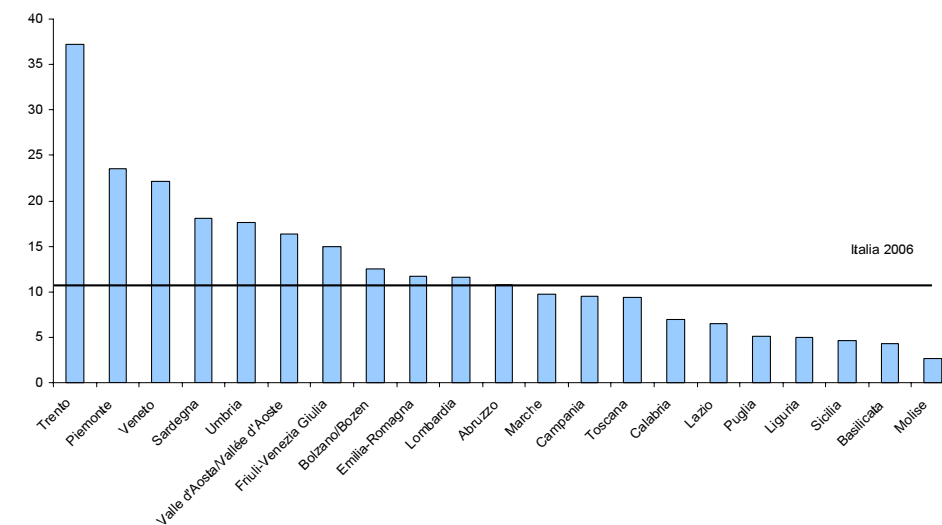
Publicazioni

- APAT, Annuario dei dati ambientali 2006

Siti internet

- http://www.dps.mef.gov.it/obiettivi_servizio/
- <http://epp.eurostat.ec.europa.eu>

Raccolta differenziata dei rifiuti urbani per regione – Anni 2000-2006 (differenze percentuali)



Fonte: APAT

Raccolta differenziata dei rifiuti urbani per regione – Anni 2000-2006 (valori e differenze percentuali)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	Differenze percentuali 2000-2006
Piemonte	17,2	21,6	24,6	28,0	32,8	37,2	40,8	23,6
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	14,9	16,9	20,7	23,5	25,5	28,4	31,3	16,4
Lombardia	32,0	36,1	36,4	39,9	40,9	42,5	43,6	11,6
Liguria	11,7	12,6	14,3	16,9	16,6	15,7	16,7	5,0
Trentino-Alto Adige	23,3	23,5	27,7	33,4	37,8	44,2	49,1	25,8
Bolzano/Bozen	33,8	33,0	37,3	43,3	40,5	43,7	46,3	12,5
Trento	14,2	16,1	20,9	26,3	35,9	44,6	51,4	37,2
Veneto	26,6	34,5	39,1	42,1	43,9	47,7	48,7	22,1
Friuli-Venezia Giulia	18,4	21,5	24,1	26,8	25,8	30,4	33,3	14,9
Emilia-Romagna	21,7	24,7	26,5	28,1	29,7	31,4	33,4	11,7
Toscana	21,5	24,4	25,9	28,8	30,9	30,7	30,9	9,4
Umbria	6,9	12,7	15,6	18,0	20,2	21,5	24,5	17,6
Marche	9,7	11,9	14,9	14,9	16,2	17,6	19,5	9,8
Lazio	4,6	4,2	5,5	8,1	8,6	10,4	11,1	6,5
Abruzzo	6,1	8,9	10,8	11,3	14,1	15,6	16,9	10,7
Molise	2,3	2,8	3,5	3,7	3,6	5,2	5,0	2,7
Campania	1,8	6,1	7,3	8,1	10,6	10,6	11,3	9,6
Puglia	3,7	5,0	7,6	10,0	7,3	8,2	8,8	5,1
Basilicata	3,4	4,9	5,0	6,0	5,7	6,5	7,8	4,3
Calabria	1,1	3,2	7,0	8,7	9,0	8,6	8,0	6,9
Sicilia	1,9	3,3	4,3	5,8	5,4	5,7	6,6	4,7
Sardegna	1,7	2,1	2,8	3,8	5,3	9,9	19,8	18,1
Nord-ovest	25,3	29,1	30,3	33,7	35,7	37,7	39,5	14,2
Nord-est	23,3	27,9	31,0	33,6	35,2	38,3	40,4	17,0
Centro	11,4	12,8	14,6	17,1	18,3	19,2	20,0	8,7
Centro-Nord	20,3	23,5	25,4	28,2	29,8	31,6	33,2	13,0
Mezzogiorno	2,4	4,7	6,3	7,7	8,1	8,8	10,2	7,8
Italia	14,4	17,4	19,2	21,5	22,7	24,2	25,8	11,3

Fonte: APAT

Lontana dagli obiettivi la quota trattata nel Mezzogiorno

UNO SGUARDO D'INSIEME

La quantità di frazione umida trattata in impianti di compostaggio per la produzione di *compost* di qualità è una misura della capacità di recupero della materia proveniente dalla raccolta differenziata delle diverse frazioni merceologiche e, nella fattispecie, di quelle organiche e biodegradabili. In Italia, nel 2006, questa frazione si attesta intorno al 22 per cento.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

L'indicatore esprime la percentuale di frazione umida (frazione organica e verde), proveniente dalla raccolta differenziata, trattata in impianti di compostaggio, in rapporto alla frazione di umido nel rifiuto urbano totale per la produzione di *compost* di qualità. È un indicatore introdotto recentemente a livello nazionale e fa parte degli indicatori degli obiettivi di servizio previsti nel Quadro strategico nazionale per le politiche di sviluppo regionale 2007-2013.

Il valore target al 2013 previsto per le regioni del Mezzogiorno nell'ambito dell'azione sugli obiettivi di servizio fissa al 20 per cento la frazione umida trattata in impianti di compostaggio.

IL CONTESTO EUROPEO

Anche in sede comunitaria questo indicatore è utilizzato e rivestirà importanza crescente in futuro. L'orientamento comunitario riguardo al trattamento dei rifiuti biodegradabili è quello di garantire attraverso il ricorso al riciclo, al compostaggio e alla produzione di biogas, un riutilizzo del rifiuto e la diminuzione, fino alla totale scomparsa, dello stoccaggio in discarica di materiale organico.

Le differenze nelle normative nazionali, tuttavia, non rendono ancora possibili confronti puntuali.

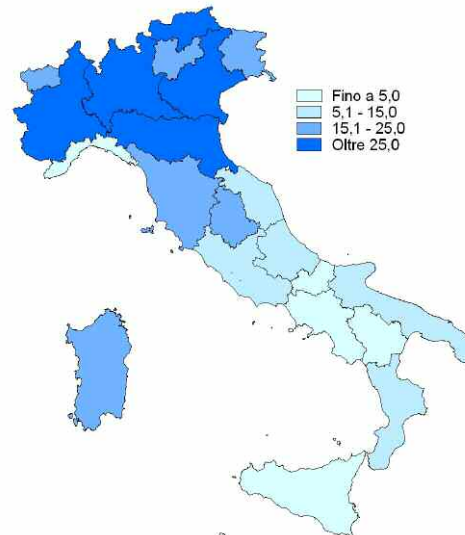
Tra i 15 stati membri di più antica appartenenza all'Unione, alcuni – soprattutto nel nord Europa – si collocano in una posizione piuttosto avanzata: in Austria, Danimarca, Germania, Paesi Bassi e Belgio i rifiuti biodegradabili sono per legge raccolti separatamente e nelle discariche possono essere smaltiti soltanto rifiuti che siano stati pre-trattati mediante incenerimento.

L'ITALIA E LE SUE REGIONI

Anche per questo indicatore le differenze tra Nord e Mezzogiorno sono rilevanti. Tutte le regioni del Settentrione hanno già raggiunto il traguardo, o sono prossime al raggiungimento, con la rilevante eccezione della Liguria (4,4 per cento) e del Friuli-Venezia Giulia, che si attesta poco al di sotto (19,6 per cento). Nel Centro, solo la Toscana presenta una quota superiore al 20 per cento, mentre nel Lazio, appena il 6,2 per cento di frazione umida viene trattata. Nel Mezzogiorno, la distanza che separa dal raggiungimento del valore target è ancora molto elevata, se si considera che nel 2006 solo in Sardegna, Abruzzo e Calabria si supera il 10 per cento di frazione umida trattata, mentre nelle rimanenti regioni non si arriva al 2 per

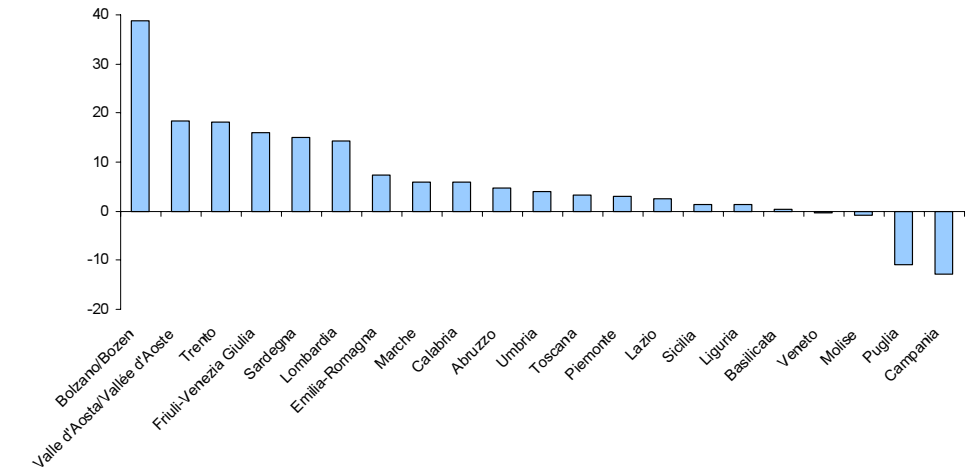
cento, ad eccezione della Puglia (5 per cento della frazione umida trattata). Il conseguimento dell'obiettivo comporta la messa in funzione di nuovi impianti di compostaggio e biostabilizzazione, in particolare in Puglia e Campania dove l'andamento dell'indicatore presenta, oltre a valori piuttosto bassi, anche una dinamica fortemente negativa.

Quantità di frazione umida trattata in impianti di compostaggio per la produzione di *compost* di qualità, per regione – Anno 2006 (valori percentuali)



Fonte: APAT

Quantità di frazione umida trattata in impianti di compostaggio per la produzione di *compost* di qualità, per regione – Anni 2001-2006 (differenze percentuali)



Fonte: APAT

Quantità di frazione umida trattata in impianti di compostaggio per la produzione di *compost* di qualità, per regione – Anni 2001-2006 (valori e differenze percentuali)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	2001	2002	2003	2004	2005	2006	Differenze percentuali 2001-2006
Piemonte	25,2	27,7	27,2	36,8	38,3	28,2	3,0
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	0,2	0,2	0,2	0,1	15,0	18,7	18,5
Lombardia	25,3	27,2	31,2	35,2	36,2	39,7	14,4
Liguria	2,9	5,7	5,6	4,3	4,2	4,4	1,5
Trentino-Alto Adige	12,5	16,0	15,3	13,3	18,4	27,4	14,9
Bolzano/Bozen	-	-	34,1	28,2	30,2	38,9	-
Trento	-	-	1,8	2,4	9,3	18,1	-
Veneto	72,2	67,6	61,8	74,2	71,4	71,9	-0,3
Friuli-Venezia Giulia	3,6	4,7	4,0	4,4	19,4	19,6	16,0
Emilia-Romagna	22,2	23,9	24,7	26,3	26,5	29,7	7,4
Toscana	20,5	20,3	22,5	21,7	23,4	23,8	3,3
Umbria	12,6	8,2	18,4	19,8	22,7	16,5	4,0
Marche	7,2	7,4	9,9	8,9	22,1	13,1	5,9
Lazio	3,7	4,1	8,3	4,2	3,8	6,2	2,5
Abruzzo	6,3	11,0	13,6	12,7	12,1	10,9	4,6
Molise	1,6	2,5	1,1	0,0	1,1	0,8	-0,7
Campania	14,6	3,8	4,4	2,3	2,3	1,8	-12,7
Puglia	16,8	13,9	12,3	1,0	1,8	6,0	-10,9
Basilicata	0,0	0,0	0,0	1,2	0,1	0,3	0,3
Calabria	4,3	4,7	0,9	5,7	0,8	10,1	5,9
Sicilia	0,0	0,5	1,9	1,1	1,3	1,5	1,5
Sardegna	0,2	0,3	0,8	1,4	4,5	15,2	15,0
Nord-ovest	22,3	24,4	26,6	31,7	32,6	32,2	9,8
Nord-est	38,2	37,4	35,5	40,6	41,8	44,4	6,3
Centro	10,7	10,6	14,4	12,1	14,2	14,0	3,3
Centro-Nord	23,1	23,7	25,2	27,7	29,1	29,6	6,5
Mezzogiorno	8,1	5,0	5,1	2,6	2,6	4,9	-3,2
Italia	18,3	17,6	18,6	19,5	20,5	21,6	3,3

Fonte: APAT

Fonti

- Agenzia per la protezione dell'ambiente e per i servizi tecnici (APAT), Rapporto rifiuti 2006

Altre informazioni

Publicazioni

- APAT, Annuario dei dati ambientali 2006

Siti internet

- http://www.dps.mef.gov.it/obiettivi_servizio/
- http://reports.eea.europa.eu/index_table?themeid=waste

Persistono forti inefficienze nella rete idrica, in particolare nel Mezzogiorno

UNO SGUARDO D'INSIEME

L'efficienza nella distribuzione dell'acqua per il consumo umano permette di valutare la funzionalità degli acquedotti e delle reti di distribuzione che dai punti di raccolta portano l'acqua potabile alla popolazione residente nei comuni italiani; è quindi una misura del soddisfacimento di un bisogno primario. Nel 2005, in media solo il 70 per cento dell'acqua immessa in rete viene erogata agli utenti finali.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

La percentuale di acqua erogata sul totale dell'acqua immessa nelle reti di distribuzione comunale quantifica l'efficienza della rete di distribuzione in base ai flussi di acqua potabile destinata ai consumi, anche se computa tra le perdite la componente destinata agli usi pubblici. È un indicatore introdotto recentemente a livello nazionale e fa parte del set di indicatori per gli obiettivi di servizio previsti nel QSN per le politiche di sviluppo regionale 2007-2013.

Il valore target che le regioni del Mezzogiorno dovranno raggiungere nel 2013 è fissato al 75 per cento.

Sebbene l'Italia abbia un patrimonio idrico notevole grazie alla presenza di numerosi bacini di approvvigionamento sia sotterranei sia superficiali, in alcune regioni si presenta ancora una carenza d'acqua destinata al consumo umano, molto spesso imputabile anche al cattivo funzionamento della rete di approvvigionamento e di distribuzione.

IL CONTESTO EUROPEO

La gestione del patrimonio idrico è un tema molto importante e ampiamente discusso in sede comunitaria. Soprattutto per quanto riguarda le acque potabili destinate al consumo umano, le politiche comunitarie vanno nella direzione di ridurre al minimo le perdite e garantire questo bene primario a tutta la popolazione. Le differenze nelle normative nazionali, tuttavia, non rendono ancora possibili confronti puntuali.

L'ITALIA E LE SUE REGIONI

In Italia la distribuzione dei valori dell'indicatore mette in luce una maggiore efficienza nella distribuzione dell'acqua nelle regioni del Nord. Tutte, eccetto il Friuli-Venezia Giulia, si collocano nelle classi più alte, con valori percentuali che in molti casi superano, già nel 2005, il valore target fissato per le regioni del Mezzogiorno.

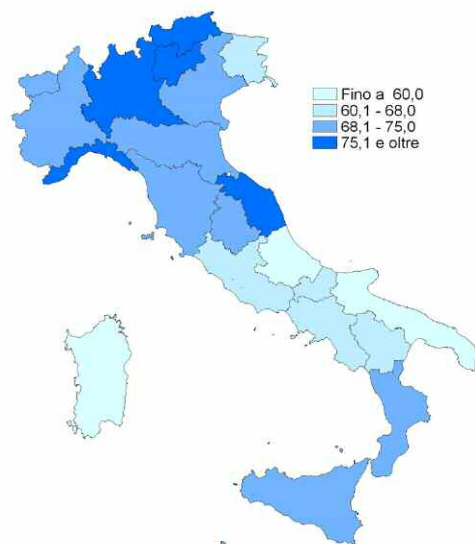
Le regioni del Centro si trovano anch'esse in una situazione abbastanza soddisfacente, eccetto il Lazio (66,8 per cento dell'acqua immessa viene erogata), anche se nel complesso la ripartizione si attesta poco al di sotto del 70 per cento.

Le regioni del Mezzogiorno, invece, si discostano ancora sensibilmente dal raggiungimento dell'obiettivo: nel complesso si attestano a circa il 63 per cento. Valori superiori alla media, ma ancora al di sotto del valore target, caratterizzano la Calabria (70,7 per cento), la Sicilia (68,7 per cento), la Basilicata (66,1

per cento) e la Campania (63,2 per cento). Di contro le regioni più distanti dal raggiungimento dell'obiettivo sono Abruzzo, Puglia e Sardegna; in assoluto la Puglia è quella che presenta il valore più basso (53,7 per cento nel 2005).

Va inoltre segnalato che il confronto con i livelli del 1999 mostra un generale peggioramento, ad eccezione di poche realtà regionali (Valle d'Aosta, province autonome di Trento e Bolzano, Veneto, Puglia e Sicilia).

Acqua erogata per il consumo umano per regione – Anno 2005 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Sistema delle Indagini sulle Acque

Fonti

- Istat, Sistema delle Indagini sulle Acque, 1999
- Istat, Sistema delle Indagini sulle Acque, 2005

Altre informazioni

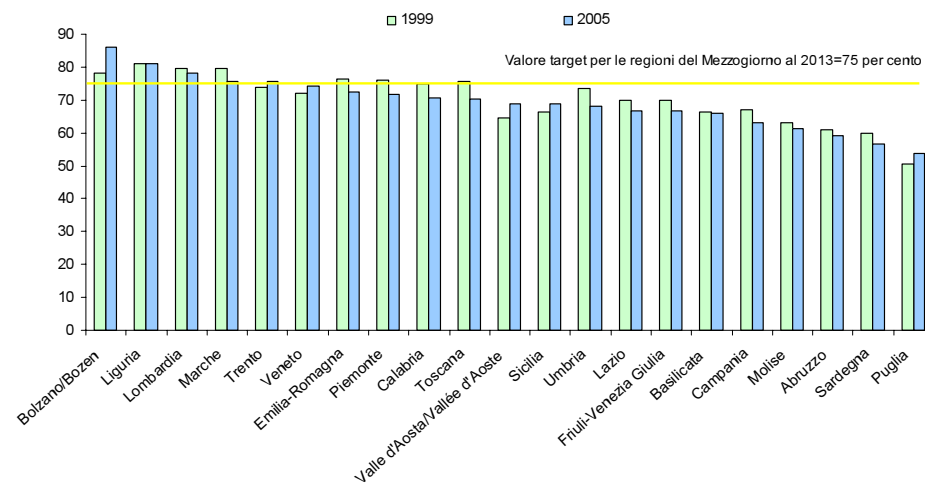
Pubblicazioni

- Istat, Sistema delle Indagini sulle Acque, 2005

Siti internet

- http://www.dps.mef.gov.it/obiettivi_servizio/
- http://www.istat.it/dati/catalogo/20060612_00/

Acqua erogata per il consumo umano per regione – Anni 1999 e 2005 (valori percentuali sul)



Fonte: Istat, Sistema delle Indagini sulle Acque

Acqua erogata per il consumo umano per regione – Anni 1999 e 2005 (valori e differenze percentuali)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	1999	2005	Differenze percentuali 1999-2005
Piemonte	76,1	71,7	-4,4
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	64,5	68,9	4,5
Lombardia	79,7	78,0	-1,7
Liguria	81,0	80,9	-0,1
Trentino-Alto Adige	75,7	79,8	4,0
Bolzano/Bozen	78,0	86,1	8,1
Trento	73,9	75,6	1,7
Veneto	72,1	74,4	2,3
Friuli-Venezia Giulia	70,0	66,5	-3,5
Emilia-Romagna	76,2	72,4	-3,8
Toscana	75,5	70,2	-5,3
Umbria	73,5	68,1	-5,4
Marche	79,5	75,7	-3,8
Lazio	69,8	66,8	-2,9
Abruzzo	61,1	59,1	-2,0
Molise	63,2	61,4	-1,8
Campania	66,9	63,2	-3,7
Puglia	50,5	53,7	3,2
Basilicata	66,2	66,1	-0,2
Calabria	75,0	70,7	-4,3
Sicilia	66,4	68,7	2,3
Sardegna	59,8	56,8	-2,9
Nord-ovest	78,7	76,6	-2,1
Nord-est	73,6	73,3	-0,3
Centro	72,6	68,8	-3,8
Centro-Nord	75,5	73,4	-2,1
Mezzogiorno	63,5	62,6	-0,9
Italia	71,5	69,9	-1,6

Fonte: Istat, Sistema delle Indagini sulle Acque

Meno di due terzi della popolazione è servita da impianti di depurazione

UNO SGUARDO D'INSIEME

La quota di popolazione equivalente servita da depurazione misura i progressi in termini di trattamento dei reflui urbani. Nel 2005 il valore medio dell'indicatore, per l'Italia, si attesta al 63,5 per cento.

DEFINIZIONI UTILIZZATE

Per il confronto tra paesi Ue si è calcolata la quota di popolazione servita da impianti urbani di depurazione che praticano trattamento secondario e terziario sul totale della popolazione. L'indicatore prescelto per i confronti regionali misura invece il rapporto tra gli abitanti equivalenti effettivi serviti da impianti di depurazione delle acque reflue urbane con trattamento secondario e terziario (AES) e gli abitanti equivalenti totali urbani della regione (AETU). Nella stima degli AETU sono considerate le acque reflue urbane recapitate nella rete fognaria, prodotte da attività domestiche o ad esse assimilabili per caratteristiche qualitative (attività alberghiere, turistiche, scolastiche e di micro-imprese generalmente operanti all'interno dei centri urbani).

È un indicatore introdotto da poco a livello nazionale e fa parte del set di indicatori per gli obiettivi di servizio previsti nel Quadro strategico nazionale per le politiche di sviluppo regionale (QSN 2007-2013). L'obiettivo previsto dalle politiche di sviluppo regionale nell'ambito dell'azione sugli obiettivi di servizio fissa, per le regioni del Mezzogiorno, al 70 per cento la quota di popolazione servita da impianti di depurazione nel 2013, valore corrispondente all'incirca a quello osservato nel 2005 per il complesso delle regioni del Centro-Nord.

L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

La depurazione delle acque reflue in genere ed in particolare quelle urbane costituisce una componente importante delle politiche volte a contenere l'inquinamento ambientale. Le politiche comunitarie in tal senso utilizzano spesso indicatori che riguardano la popolazione allacciata al sistema di trattamento delle acque reflue. I dati Eurostat disponibili sono riferiti da un numero limitato di paesi. Per rendere confrontabile il dato nazionale, nel computo della popolazione equivalente totale urbana, sono state escluse le quote di popolazione servite solo da trattamento primario e da impianti di depurazione indipendenti. I valori dell'indicatore denotano una condizione piuttosto disomogenea tra i paesi per i quali sono confrontabili i dati: in Germania e Spagna più del 90 per cento della popolazione risulta servita da impianti di depurazione, mentre in Lituania e Polonia le quote non raggiungono il 60 per cento.

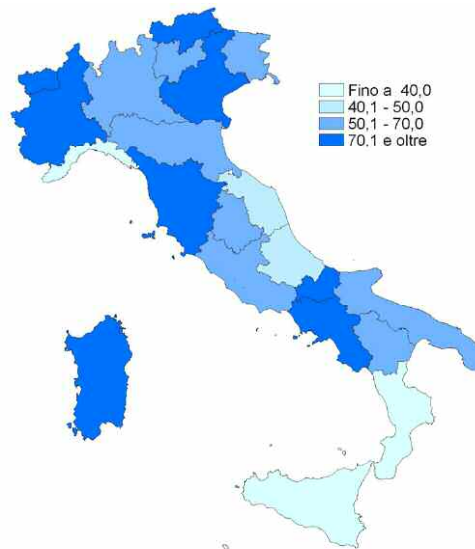
L'ITALIA E LE SUE REGIONI

La situazione in Italia per questo indicatore è piuttosto buona per le regioni del Nord: Piemonte, Valle d'Aosta, provincia autonoma di Bolzano (91,0 per cento, valore più elevato a livello nazionale) e Veneto si collocano al di sopra del 70 per

cento; la Liguria, con appena il 37,4 per cento, risulta fortemente penalizzata. Tra le regioni del Centro la Toscana presenta il livello più elevato (82,8 per cento); Lazio e Umbria sono prossime al 70 per cento, mentre le Marche presentano ancora valori molto bassi, al di sotto del 45 per cento.

Nel Mezzogiorno, Molise, Campania e Sardegna hanno già superato il valore target per il 2013, mentre Sicilia (33,1 per cento), Calabria (37,4 per cento) e Abruzzo (44,3 per cento) presentano quote di popolazione servita da impianti di depurazione ancora molto bassi.

Popolazione equivalente servita da depurazione dei reflui urbani per regione – Anno 2005 (percentuale AES su AETU)



Fonte: Istat, Sistema delle Indagini sulle Acque

Fonti

- Istat, Sistema delle Indagini sulle Acque, 1999
- Istat, Sistema delle Indagini sulle Acque, 2005

Altre informazioni

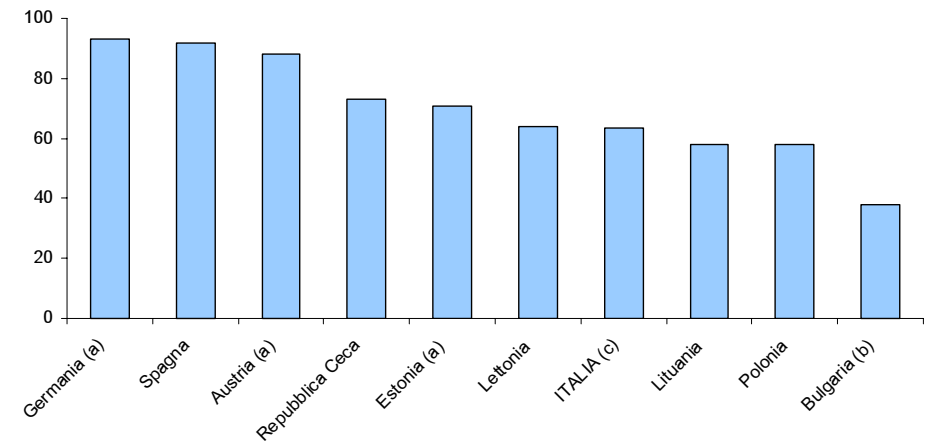
Publicazioni

- Istat, Sistema delle Indagini sulle Acque, 2005

Siti Internet

- http://www.dps.mef.gov.it/obiettivi_servizio/
- http://www.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20070801_00/
- http://www.istat.it/dati/catalogo/20060612_00/

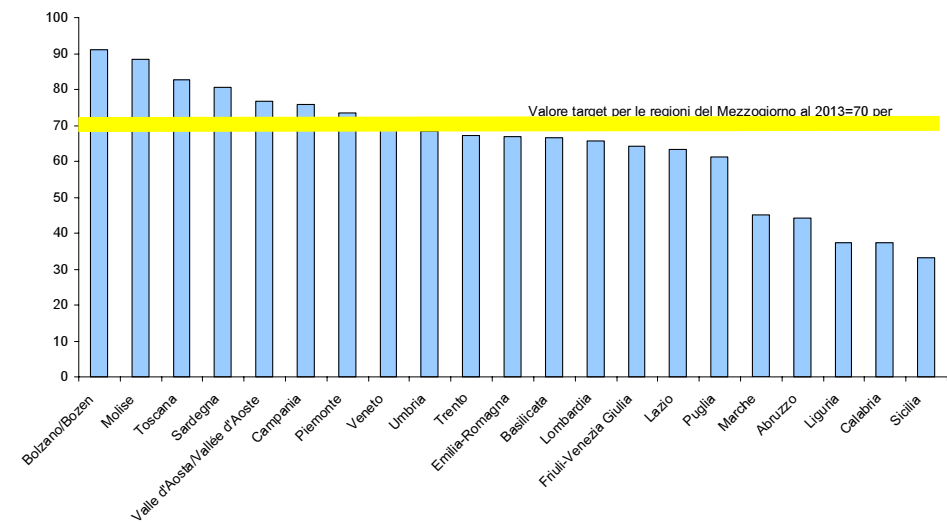
Popolazione servita da depurazione dei reflui urbani (trattamento secondario e terziario) in alcuni paesi Ue – Anno 2005 (valori percentuali sul totale della popolazione)



Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat, New Cronos

(a) Austria, Estonia e Germania anno 2004; (b) Il dato della Romania è riferito a soli trattamenti secondari; (c) Popolazione equivalente servita (AES) rapportata alla popolazione equivalente totale urbana (AETU)

Popolazione equivalente servita da depurazione dei reflui urbani per regione – Anno 2005 (percentuale AES su AETU)



Fonte: Istat, Sistema delle Indagini sulle Acque



A cura di

Giovanni Alfredo Barbieri, Sandro Cruciani, Alessandra Ferrara

Referenti tematici

Fabrizio Maria Arosio, Sara Basso, Claudia Brunini,
Raffaella Chiocchini, Luigi De Iaco, Andrea De Panizza,
Michele Ferrara, Emanuela Fidale, Daniela Fantozzi, Fabio Lipizzi,
Antonino Messina, Nadia Mignolli, Pierpaolo Napolitano,
Filippo Oropallo, Maria Rosaria Prisco, Stefania Rossetti

Progetto grafico

Sofia Barletta

Realizzazione grafica delle schede

Rita Penzavalli

Referente per la cartografia

Marco De Angelis

Revisione e editing

Roberta Roncati

Stampa

CSR - Maggio 2008

